

Commento

Dedica, 1-6

Introduzione

La dedica proemiale è indirizzata a *Rutilius*, artefice dell'*honorata quies* che consente all'Anonimo di dedicarsi all'attività letteraria (1: *ludicra*); il ricco *patronus* è oggetto di ringraziamento anche per aver accolto il commediografo tra i suoi *proximi* e *propinqui*. Il brano sviluppa numerosi *topoi* dell'epistolografia prefatoria (cf. Cugusi 1983, 43-104, 131-3): vanno in questa direzione l'apostrofe al destinatario e la celebrazione dei suoi meriti verso l'autore (1), l'offerta del *libellus* come umile omaggio (2.1-2), la presentazione del suo contenuto (3-5) e la formula di congedo con l'augurio di prosperità (6). Questa sezione è caratterizzata da un'evidente autonomia rispetto al resto dell'opera: come spiega Lana (1979a, 37), «[l]a commedia [...], dal prologo in avanti, è scritta in modo da rendere non necessaria, per gli spettatori, la conoscenza della dedica». Non si può dunque escludere che tale testo sia stato composto successivamente al corpo del *Querolus*, magari per accompagnarlo nella sua circolazione libraria: se così non fosse, la successione dei tre resoconti della vicenda nella dedica (3-5), nel prologo (8) e nella scena I (12-13) risulterebbe quanto meno ridondante. In merito all'anticipazione della trama, gli studiosi

evidenziano debiti significativi verso gli *argumenta* plautini (Süss 1942, 78; Küppers 1989, 85 nota 14); da ultimo Brandenburg (2024, 169-71) ravvisa specifici punti di contatto con l'*argumentum* non acrostico dell'*Aulularia* e con le modalità di esposizione dei commenti tardoantichi alle palliate, e ricorda, con Deufert (2002, 234-6), che gli *argumenta* comici presupponevano la fruizione da parte di un pubblico di lettori. Per un'analisi del brano proemiale e per il *topos* della dedica iniziale nella letteratura latina cf. rispettivamente Lana 1979a, 37-9, 42-4; Curtius 1995, 101-2.

V³ presenta la commedia mettendo in luce le sue principali tematiche, i suoi significati e i suoi insegnamenti (marg. sup. f. 55r; Barlow 1938, 107); lo scoliaste ripropone inoltre la distinzione tra i *duo genera comoediae* di Isid. *etym.* 8.7.7 (cf. Rzepkowski 2012; Guastella 2023): *Sunt praeterea duo genera comoediae, uetus et nouum; uetus iocularis, ut Plauti, Accii, atque Terentii, nouum, quod et satiricum, ut Flacci, Persii, Iuuenalis, ubi uicia cuiusque manifeste carpuntur.*

1. Rutili, uenerande: nel dedicatario *Rutilius* la critica ha frequentemente riconosciuto Rutilio Namaziano (cf. Introduzione, cap. 1.1). Il vocativo *uenerande*, di ampia attestazione, è spesso associato a un nome di persona (cf. *Culex* 25: *Octaui uenerande*; *Laus Pis.* 129: *Piso ... uenerande*; *Sil.* 16.248: *uenerande Syphax*; *Claud. Stil. cos.* 2.279: *Stilicho ... uenerande*). All'inizio di questa sezione Brandenburg (2023), seguendo Herrmann (1937), stampa <*Dedicatio*> (senza ulteriori precisazioni nel commentario): non vi sono tuttavia elementi che lascino sospettare un'omissione nell'archetipo.

1. qui das honoratam quietem quam dicamus ludicris: l'espressione *honorata quies* ha una precisa valenza giuridica (Skinner 2018a). È infatti «la formule consacrée dans le *Code Théodosien* pour désigner les avantages concédés aux fonctionnaires de l'administration centrale à leur retraite» (Jacquemard 2003, xii; cf. *Cod. Theod.* 6.23.2, a. 423; 6.23.3, a. 432; 12.1.55, a. 363). Tra i testi non giuridici questa formula compare solo nel *Querolus*: la sua presenza è indizio, secondo Daniel (1564, *ad loc.*), di una composizione *ad stilum Theodosiani temporis*. Il verbo *das* presuppone un rapporto di subordinazione rispetto a Rutilio, salutato come artefice della *quies* di cui ora gode l'Anonimo. Con il termine *ludicra* quest'ultimo si riferisce alla propria attività letteraria e la colloca nella dimensione dell'intrattenimento colto (*ThlL* VII 2, 1763.70-1764.2, *poesis uel ipsa carmina ludendo condita*). Il neutro *ludicrum* equivale a *res ludicra*, *ludus* (1763.26-7), ma può anche richiamare *spectacula scaenica* o *circensia* (1764.13-68; cf. *Porph. Hor. epist.* 2.1.180: *Res ludicra: Comoedia a ludis dicta*).

1. inter proximos et propinquos honore dignum putas: i lessemi allitteranti *proximos et propinquos* identificano gli amici e i congiunti che compongono la cerchia di Rutilio (cf. Don. *Ter. Andr.* 637: *et proximi et propinqui dicuntur, qui nobis cari esse debent*). Non si può tuttavia escludere anche un uso tecnico di *proximi*, che nel linguaggio giuridico definisce «lower officials, assistants to the head of an office and his substitutes during his absence» (Berger, 660; Lana 1979a, 38). *Putas* è lezione dell'archetipo: la sua correttezza è tuttavia messa in discussione da molti editori (Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980; Jacquemard 2003), che, in base a considerazioni sintattiche, accolgono la correzione *puta<n>s*, suggerita da Barth (1624, 2010). Klinkhamer (1829) e Peiper (1875) ipotizzano invece una breve lacuna tra *dignum* e *putas* e integrano rispettivamente con *<quod>* e *<dum>*; secondo Cavallin (1951, 149) queste due emendazioni sarebbero ritmicamente preferibili rispetto a quella di Barth. Diversamente, **V**³ scrive *et* prima di *inter proximos*, coordinando il verbo *putas* al precedente *das* (cf. Thomas 1875, 289). Brandenburg (2023; 2024, 172-3) accoglie la soluzione di Peiper, precisando che nella sequenza *dignum <dum> putas* la presenza di *dum* tra *dignum* e *putas* sarebbe motivata da esigenze ritmiche e che la sua caduta nei codici sarebbe dovuta ad aplografia. Credo tuttavia che non vi siano ostacoli al mantenimento del testo tradito qualora si collochi un segno di punteggiatura forte dopo *putas*, che andrà inteso come verbo principale: Rutilio sarebbe allora *laudandus* in quanto ritiene (*putas*) l'Anonimo degno di onore (*honore dignum*) fra i propri *proximi* e *propinqui*.

1. duplici, fateor, et ingenti me donas bono hoc testimonio, hoc collegio: *duplici* è illustrato da **V**³ (Barlow 1938, 107) con la perifrasi *dando quietem et honorando*. Il *duplex bonum* ricevuto dall'Anonimo consiste quindi nell'opportunità di godere di un'*honorata quies* da destinare ai *ludicra* e nel privilegio di essere accolto nella cerchia dei *proximi* e *propinqui* di Rutilio. *Collegium* può assumere il significato di *conuentus*, *societas hominum legibus probata* (ThLL III, 1591.70-6), esprimere la *societas* nell'esercizio di una carica o di una magistratura (1598.65-77) oppure indicare una *quaeuis societas, sodalitas* (1599.9-28), valore con cui il sostantivo ricompare al § 23.1 (LAR. *Nam ... facilius sustinetur odium quam collegium*): la mia traduzione ('sodalizio') lascia aperta la possibilità che *collegium* definisca una relazione di trascorsa colleganza fra l'autore e Rutilio. La testimonianza di **V**, *hoc ... hoc*, è da preferire a quella di **H**, *hac ... hac*: per quanto plausibile, tale correlazione avverbiale costituirebbe un *unicum* nella commedia, nella quale *hac* compare frequentemente associato a *illac* (16.3, 54.2, 55.1, 59.3, 80.7, 88.3).

1. Haec uera est dignitas: *dignitas* può significare *excellentia*, *nobilitas*, *auctoritas* (ThL V 1, 1133.66-70), ma anche indicare la *dignitas ex munerum ordinumque auctoritate accepta* (1137.63-1138.37); l'accostamento di *uera* e *dignitas* è anche in *Cod. Theod.* 9.2.2 (a. 365) e 12.1.74 (a. 371). Si ripresenta dunque un lessema oscillante tra un significato più neutro ('autorità, nobiltà') e un'accezione più spiccatamente tecnica ('prestigio' derivato dall'esercizio di una carica; cf. *supra*). Secondo Lana (1979a, 38-9) la *dignitas*, risultato dell'inclusione nel *collegium* di Rutilio («a vivere, dunque, presso Rutilio e con Rutilio», 38), si rivelerebbe *uera* rispetto «alla *dignitas* che apparteneva ai *proximi* dell'Impero» (39). Diversa la spiegazione di V³ (Barlow 1938, 107): la *dignitas* è detta *uera* poiché *a tanto uiro tribuitur*. A mio parere la *dignitas* è da attribuire a *Rutilius*: assegno pertanto a questo termine il significato di 'autorevolezza, prestigio', con cui ricorre anche ai §§ 50.9 (SARD. *quanta in uultu dignitas!*) e 85.8 (MAND. *sic redolet dignitas*).

2.1 Quaenam ergo his pro meritis digna referam praemia?: con l'avvio del § 2 si impone il *topos modestiae* (cf. Curtius 1995, 97-100). L'Anonimo seguita a mostrarsi un passo indietro rispetto a Rutilio: dapprima si chiede quali *praemia* gli consentiranno di sdebitarsi rispetto ai *merita* del suo protettore, quindi ammette di non avere *abundantia* di *pecunia*, sottintendendo l'ampia disponibilità economica del dedicatario, per cui il denaro non è comunque *pretiosus*. Il nesso *digna praemia*, attestato per la prima volta in Verg. *Aen.* 1.605, ha goduto di una lunga fortuna poetica (da Ou. *trist.* 3.11.50 a Claud. *rapt. Pros.* 1.197); vicini alla formulazione del *Querolus* sono Sil. 4.810-11 (*quae praemia digna | inueniam, Carthago parens?*), e soprattutto Opt. Porf. 5.17-18 (*Felix Musa, tuis possit quae digna referre | praemia uirtutum meritis uel uoce sonare*) e Prud. *c. Symm.* 2.750-1 (*His ego pro meritis quae praemia digna rependam | non habeo*; Lana 1979a, 42).

2.1 Pecunia, illa rerum ac sollicitudinum causa et caput, neque mecum abundans neque apud te pretiosa est: la contrapposizione fra un dedicante con poche risorse e un ricco dedicatario compare anche nella dedica a Quinto Cerellio di Cens. 1.5 (Rapisarda 1991, 112) e in quella di Auson. (*grat. act.*) 21.1.1-3 all'imperatore Graziano. Topico è ancora il motivo della ricchezza come fonte di preoccupazioni (Tosi, nr. 2364: tra gli esempi latini, Prop. 3.7.1: *Ergo sollicitae tu causa, pecunia, uitae!*; Hor. *carm.* 3.16.17: *Crescentem sequitur cura pecuniam*). Ben testimoniato è l'accostamento sinonimico di *causa* e *caput* (cf. Introduzione, cap. 8.7), che tuttavia compare normalmente nella sequenza invertita *caput ... causa* (cf. Verg. *Aen.* 11.361; Aug. *in psalm.* 18.2.15; Cypr. Gall. *iud.* 12); secondo Brandenburg (2024, 176), la disposizione dei termini scelta dall'Anonimo mirerebbe alla

realizzazione di una *clausula* giambica. *Mecum* e *apud te* ricorrono rispettivamente con il significato di *mihi* e *tibi*. Tale uso si incontra anche ai §§ 24.1 (QVER. *sed hoc mecum tolerabile est*) e 109.4 (MAND. *Istud apud me paruum est*; Heyl 1912, 42-5; Ranstrand 1951a, 101-2); un analogo impiego di *apud te* si legge in Pallad. *ins., praef.* 2 (*diu tamen apud te pudorem meum distuli*). Benché *apud* con il valore di *cum* sia documentato in modo particolare presso gli autori gallici (Bonnet 1890, 604-7; Hofmann, Szantyr, 225, 260), la possibilità che si tratti di un regionalismo non ha trovato conferma (cf. Jacquemard 1995; Adams 2007, 356; Introduzione, cap. 8.2).

2.2 Paruas mihi litterulas non paruus indulsit labor: nella sequenza si osservano il diminutivo *litterulas*, ipercharacterizzato dall'aggettivo *paruas* (come in Hier. *epist.* 85.1), la litote *non paruus*, il poliptoto *paruas ... paruus*, gli iperbati *paruas ... litterulas* e *paruus ... labor*, perfettamente simmetrici, e le allitterazioni della sibilante, della vibrante e della laterale (*paruas, litterulas, paruus, indulsit, labor*). In implicito contrasto con la *tenuitas* professata dall'autore, la frase si distingue per una notevole ricercatezza stilistica. Per l'uso dei diminutivi di modestia nei testi prefatori della tarda latinità cf. Janson 1964, 145-6; López Gregoris 2012, 687 (con specifico riferimento al *Querolus*); in merito alla polisemia di *indulgere* cf. commento *ad* 7.

2.2 hinc honos atque merces, hoc manebit praemium: *manebit* è lezione di **H^β**, da preferire a *manebat* di **V** poiché il senso della frase richiede il tempo futuro. D'accordo con altri commentatori (Heyl 1912, 76; Ranstrand 1951a, 98), intendo *manebit* come equivalente di *erit*, senza escludere che il verbo possa evocare anche un'auspicata sopravvivenza letteraria (Lana 1979a, 42; *ThlL* VIII, 288.11-27). Per i significati di *hinc* cf. commento *ad* 2.5.

2.3 sermone illo philosophico ex tuo materiam sumpsimus: nella sequenza *sermone illo philosophico ex tuo* si ravvisa generalmente un'anastrofe. Rutilio sarebbe allora l'autore del *sermo philosophicus* da cui l'autore avrebbe tratto la *materia* della commedia (Corsaro 1964: «ho tratto materia da quel tuo discorso filosofico»; O'Donnell 1980: «I have taken my material from that philosophical discourse of yours»; Jacquemard 2003: «nous avons emprunté notre sujet à tes propos philosophiques»). Braun (1984, 234 nota 24) propone una differente lettura, basata sulla separazione di *sermone illo philosophico* ed *ex tuo*, che formerebbero così due distinti sintagmi (se ne ricava la seguente parafrasi: 'abbiamo tratto la *materia* per il nostro *sermo philosophicus* dal tuo'): in questo modo la definizione di *sermo philosophicus* indicherebbe una specifica sezione del *Querolus* e più precisamente la disputa tra il Lare e Querulo della scena II (16-38). Herrmann (1937, 92 nota 5) pensa invece a un'opera perduta

di *Rutilius*, «sans doute satire philosophique». L'associazione del sostantivo *sermo* e dell'aggettivo *philosophicus* ricorre in pochi altri esempi (cf. Ambr. in *psalm. 118* 11.12.2; *Macc.* 1.1; Aug. c. *Iulian. op. imperf.* 6.12), mentre la costruzione *sumere materiam* è variamente attestata (e.g. Hor. *ars* 38; Quint. *inst.* 6.4.21). Il sostantivo *materia* rimanda al soggetto della commedia ma, in continuità con il *topos modestiae*, potrebbe evocare anche l'immagine di un materiale 'grezzo' da nobilitare seguendo il modello del *sermo philosophicus* di Rutilio (per altri simili usi di questo termine nella tarda latinità cf. Janson 1964, 151-2).

2.4 Meministine ridere tete solitum illos qui fata deplorant sua atque Academico more quod libitum foret destruere et asserere {te solitum}?: il costrutto *fata deplorare* compare solo qui e in Phaedr. 1.9.10; cf. anche Sen. *Tro.* 1026, con *fatum* come oggetto. In Petron. 75.9 e 137.5 il medesimo accusativo singolare è retto rispettivamente da una forma di *plorare* e di *complorare*. Per *Academico more* cf. Cic. *nat. deor.* 3.72 (*Academicorum more*) e Lact. *inst.* 1.6.2 (*more Academicorum*). L'aggettivo *Academicus* rimanda alla tradizione platonica e sembra definire qui, più precisamente, l'impronta scettica della Seconda Accademia (cf. Aug. *conf.* 5.10: *etenim suborta est etiam mihi cogitatio, prudentiores illos ceteris fuisse philosophos, quos Academicos appellant, quod de omnibus dubitandum esse censuerant nec aliquid ueri ab homine comprehendere posse decreuerant*, White 2019, 112; 5.14: *itaque Academicorum more, sicut existimantur, dubitans de omnibus*). La coppia verbale *destruere-asserere* indica il procedimento dell'*in utramque partem disputatio*, pratica adottata sia in ambito filosofico (prima dalla Sofistica, quindi come mezzo per la discussione dialettica da Platone e Aristotele) sia retorico (Granatelli 1990, soprattutto 178-80). Cicerone (e.g. *ac.* 1.46) e Quintiliano (*inst.* 12.1.35, 12.2.25) associano a più riprese questo procedimento all'Accademia e in particolare a Carneade e lo presentano come componente essenziale nella formazione dell'oratore. Anche Plut. *Stoic. repr.* 1037c (ἀλλ' ἐκεῖνοι [sc. οἱ ἐπὶ χοντες] μὲν οὐδέτερον καταλαμβάνοντες εἰς ἑκάτερον ἐπιχειροῦσιν) lo attribuisce a coloro che sospendono il giudizio (οἱ ἐπὶ χοντες; cf. Bonazzi 2003, 232-3). *Destruere* è quindi impiegato nell'accezione di *refutare*, *redarguere* (κατασκευάζειν; *ThlL* V 1, 774.58-81), *asserere* in quella di *affirmare*, *probando affirmare siue defendere*, frequente soprattutto a partire da Apuleio (*ThlL* II, 865.33-44). Stando alle affermazioni del commediografo, Rutilio era solito ridere di quanti deplorassero la propria sorte: è lecito ricavarne che egli si dedicasse alla composizione di *sermones philosophici* (forse in forma dialogica) in cui un argomento a scelta (*quod libitum foret*) veniva prima confutato (*destruere*) e poi dimostrato valido (*asserere*). Si può pertanto ipotizzare che il *sermo philosophicus*

che fu di ispirazione per l'Anonimo fosse incentrato su quanti *fata deplorant sua* e condotto secondo i meccanismi dell'*in utramque partem disputatio*, con una *pars destruens* e una *pars asserens*. Come spiega Lana (1979a, 42) «si trattava dell'esercitazione retorica della ἀνασκευή/*refutatio* e κατασκευή/*confirmatio*» (cf. Quint. *inst.* 2.4.18: *Narrationibus non inutiliter subiungitur opus destruendi confirmandique eas, quod ἀνασκευή et κατασκευή uocatur*); su questo procedimento dialettico si fonda, secondo lo studioso, il dibattito della scena II (su ἀνασκευή e κατασκευή cf. Berardi 2017, 51-62, 179-82). D'accordo con Brandenburg (2023) espungo il tradito *te solitum*, facilmente spiegabile come una glossa inseritasi nel corpo del testo: una simile ripetizione sarebbe peraltro difficile da conciliare con la cura stilistica che caratterizza la dedica.

2.5 Sed quantum hoc est?: la lezione *hoc est* è restituita da V contro *licet* di H. La testimonianza di H è accolta da Brandenburg (2023; 2024, 178) e Jacquemard (2003: «Mais dans quelle mesure est-ce permis?»); O'Donnell (1980), seguendo Ranstrand (1951), pone fra *crucis* l'intera stringa compresa tra *sed* e *nouerit* e traduce «†But what importance has this?†». Tra gli altri interpreti a cui H era sconosciuto, Peiper (1875) e Corsaro (1964: «Ma in che misura ho attinto?») accolgono *hoc est*. Herrmann (1937) interviene sulla punteggiatura (*Sed quantum hoc est hinc, ergo quid in uero sit*) ma traduce comunque con una duplice frase interrogativa («Mais qu'est-ce qui en provient? Et par conséquent qu'y a-t-il là dedans de véridique?»). Accettando *hoc est*, Lana (1979a, 43) ritiene non necessarie le *crucis* stampate da Ranstrand (1951) e parafrasa il testo come segue: «'Ma quanto è questo [*quantum hoc est*] (che consistenza ha, cioè: fino a che punto ho preso da te nel trattare la materia?)? A questo riguardo (*hinc* = *de hac re*), come stiano realmente le cose lo saprà solo chi lo sa'. In altri termini, lo sappiamo solo tu e io». Barth (1624, 2010) propone *sectandum hoc est* e spiega: *Ait sese argumenta hinc et inde producere, sectantem morem Rutilianum*. La mia scelta di privilegiare la sequenza *quantum hoc est* si deve ad altre attestazioni di simili pericopi interrogative (Cic. *Verr.* 2.2.154: *Hoc quantum est?*; Sen. *benef.* 4.36.2: *hoc [sc. beneficium] tamen quantum est?*; Aug. *spir. et litt.* 23.38: *quid hoc aut quantum est?*; *serm.* 104.5: *quantum est hoc?*). All'opposto, va riconosciuto che considerare *licet* la lezione genuina consentirebbe di spiegare più agevolmente la genesi della corruzione *hoc est*, che si sarebbe prodotta per l'erronea lettura della sillaba iniziale di *licet* come *h* (Nardo 1995, 256, secondo cui *sed quantum licet* potrebbe «intendersi come un omaggio alla discrezione e al senso della misura di Rutilio nel *ridere*»). Resta da comprendere a che cosa si riferisca *hoc*. La verifica della distribuzione proemiale di questo pronome e dei suoi derivati avverbiali rivela che essi esprimono il punto di vista

dell'Anonimo (1: *hoc testimonio, hoc collegio; Haec ... dignitas; 2.1: his pro meritis*) oppure identificano la sua opera letteraria (2.2: *hinc honos atque merces, hoc manebit praemium; 2.5: Hinc ergo quid in uero sit ... hunc libellum scripsimus*; diversamente, 2.3: *sermone illo philosophico ex tuo*): ritengo pertanto che *hoc* richiami il precedente *opus* (2.3) e che l'interrogativo riguardi l'importanza della commedia offerta a *Rutilius*. In questa prospettiva, nella sequenza *Hinc ergo quid in uero sit*, l'avverbio *hinc* equivarrebbe a *in hoc opere* (cf. *infra*).

2.5 *Hinc ergo quid in uero sit, qui solus nouit, nouerit*:

l'avverbio *hinc* è usato in modo oscillante: talvolta mantiene il valore di avverbio di moto da luogo (e.g. 88.3: QVER. *Abi hinc*; 88.5 QVER. *Abscede hinc*), mentre in altri casi equivale a *de hac re* (35.9: LAR. *Etiam hinc respondeo*; *ThL VI*, 2802.69-2803.29). Se per la prima occorrenza del § 2.2 (*hinc honos atque merces*) non è in discussione l'originaria funzione avverbiale, questo secondo *hinc* sembra piuttosto traducibile con *in hoc opere* (cf. *supra*). Herrmann (1937) integra <*materiam*> come oggetto di *nouit* (*solus qui <materiam> nouit nouerit*), mentre secondo Corsaro (1965, 78) è «più verosimile che qui si insinui attraverso la satira dei dogmatici della conoscenza il dubbio dell'[A]ccademia»; Klinkhamer (1829, 5) stampa *qui unus nouit* ([*auctor*] *ridet Stoicos et mathematicos, qui apud se unos ueram scientiam adesse gloriabantur; quibus prorsus contraria erat assidua ista Academicorum dubitatio*). Riprendendo la lettura di V³ (Barlow 1938, 107), che glossa la perifrasi *qui solus nouit* con *deus*, Brandenburg (2024, 179) scrive: «Nur eine omnisziente göttliche Macht kann gemeint sein [...]. Hier ist speziell der christliche Gott gemeint» (analogamente Barth 1624, 2010). La sequenza in esame trova effettivo riscontro negli autori cristiani per riferirsi a Dio (cf. Introduzione, cap. 6), ma non ho individuato occorrenze in cui essa venga impiegata, come in questo passo, senza un oggetto. A mio parere la perifrasi, vicina a *totum ille qui potest* (cf. commento *ad* 90.4), non evoca il Dio cristiano, ma una più generica divinità: in linea con l'orientamento filosofico della commedia, essa sarebbe compatibile con la figura del *deus* stoico, a cui era riconosciuta l'onniscienza (Dragona-Monachou 1994, 4426; Burns 2020, 31; cf. Introduzione, cap. 6). Il portato filosofico del concetto di *uerum/ueritas* è coerente con la temperie letteraria tardoantica (Formisano, Sogno 2015); tale motivo sarà ripreso, per contrasto, nel prologo (cf. commento *ad* 9: *nos mentimur omnia*).

2.5 *nos fabellis atque mensis hunc libellum scripsimus*: l'endiadi *fabellis atque mensis* definisce la dimensione conviviale a cui, nei piani dell'autore, è destinata la commedia. Anche in questo caso l'Anonimo mostra di collocare la propria opera a un livello inferiore rispetto al *sermo philosophicus* di Rutilio (non a caso V³ glossa *mensis*

con *non indagini ueritatis*; Barlow 1938, 107). Con l'esplicitazione del soggetto *nos*, in evidenza all'inizio dell'enunciato, il commediografo dà l'impressione di volersi smarcare dal precedente interrogativo (*Sed quantum hoc est?*; cf. *supra*), demandando la sua risoluzione alla figura identificata dalla perifrasi *qui solus nouit* ('quale che sia la risposta', sembra dire, 'io ho destinato il mio *libellus* alle conversazioni e ai banchetti'). *Fabellae* indica dunque le conversazioni tra commensali; *ThlL* VI 1, 6.67-8 riporta questo solo esempio con l'accezione di *sermo*. Corsaro (1965, 78) ricorda la diffusione delle recite a banchetto, anche durante l'età imperiale (cf. Spart. *Hadr.* 26.3). La genuinità della lezione *libellum*, restituita da **H** contro *librum* di **V**, è confermata dalla successiva occorrenza del diminutivo (6: *Tuo igitur illustri{s} libellus iste dedicatur nomini*): ad ogni modo, questa scelta lessicale potrebbe prospettare «una circolazione libresca» del *Querolus* (Raschieri 2010, 73). Per il frequente uso dei diminutivi nella sezione proemiale cf. commento *ad* 2.2.

3.1 Materia haec est. Pater Queroli nostri fuit auarus Euclio: l'autore presenta la trama della commedia, che verrà sinteticamente ripresa nel prologo (8.2-3) e riproposta dal *Lar Familiaris* nella scena I (12-13). Di grande diffusione è l'uso di *materia* per indicare l'argomento di cui tratta un'opera (*ThlL* VIII, 459.36-461.29; cf. anche commento *ad* 2.3). Il nome di Euclione, oltre che nel *Querolus*, nell'*Aulularia* e nei relativi *argumenta*, è menzionato solo nella lettera prefatoria del *Griphus* di Ausonio (15, *praef.* 2-3: *hunc ego cum uelut gallinaceus Euclionis situ chartei pulueris eruissem*, con allusione ad *Aul.* 465-72; Venuti 2019, 109). Nell'*Aulularia* Euclione non è mai definito *auarus*; è tuttavia detto *senex auarus* nell'esordio dell'*argumentum* non acrostico (*Aul.* 1.1), a cui l'Anonimo sembra rifarsi (Brandenburg 2024, 179-80).

3.2 Hic Euclio aurum in ornam congegissit olim: la ripetizione del nome *Euclio* (**V**), omesso in **H**, è coerente con l'avvio della presentazione della trama. Nell'anonima commedia le varianti ortografiche *orna/urna* si alternano ad *aula* e *olla*, mentre *orna/urna* non compare mai nell'*Aulularia*: ciò trova spiegazione negli sviluppi della vicenda del *Querolus* e soprattutto nella decisione di Euclione di simulare l'occultamento del tesoro in un'urna cineraria. Il seguito della frase (*quasi busta patris, odoribus insuper infusis tituloque extra addito*) giustifica l'errore di valutazione di Mandrogero e dei suoi complici, snodo decisivo per l'esito della vicenda (cf. Scena X, Introduzione).

3.2 Nauem ascendens ornam domi defodit, rem nulli aperuit: il costruito (*in*) *nauem ascendere* è di frequente attestazione (e.g. Plaut. *Rud.* 326, 538; *ThlL* II, 755.46-57). Il participio presente *ascendens*,

come i successivi *moriens* (3.3, 13.1) e *uadens* (12.2), è impiegato con funzione di futuro. Tale uso trova diverse attestazioni distribuite in tutto l'arco della latinità, nelle quali il participio presente, soprattutto se associato a un verbo di moto, esprime posteriorità, intenzionalità o finalità (Lyer 1931; Hofmann, Szantyr, 387; Pinkster 2015, 544; Adams, Vincent 2016, 270-1; Plaut. *Men.* 444: *Dicto me emit audientem*; Ter. *Haut.* 725: *saepe obsecrans me ut ueniam, frustra ueniet*; Sulp. Seu. *dial.* 1.1.3: *quae* [sc. *navis*] ... *Narbonam petens soluere parabat*; *Hist. Apoll.* rec. A17: *eamus hospitalia quaerentes*); cospicua è la documentazione che giunge dalla storiografia, in particolare liviana (Sall. *Iug.* 77.1: *legati ... uenerant orantes*; Liu. 8.19.1: *legati ... uenerunt orantes*; 30.11.6: *pauci equites ex tuto speculantes ab stationibus progredi*; 31.2.1: *legati uenerunt, nuntiantes*; 32.15.3: *legati ... dedentes urbes uenerunt*; Tac. *ann.* 1.57.1: *legati ... uenerunt auxilium orantes*). La forma *defodit* è restituita da **HP** contro *fodit* di **V** e *infodit* di **B**: la correttezza della prima lezione è confermata dalla presenza di *defodere* in *Aul.* 8 e nell'*argumentum* non acrostico (1.2), in relazione al sotterramento del tesoro da parte dell'avo di Euclione. La corruzione *fodit* è facilmente giustificabile per aplografia.

3.3 Hic peregre moriens parasitum ibidem cognitum filio coheredem instituit tacita scripturae fide: l'avverbio *peregre*, usato con una certa insistenza (12.2, 13.1, 15.1, 96.5, 96.7), ricorre frequentemente nelle commedie plautine (oltre 30 attestazioni), dove è spesso associato al tema del viaggio (per cui cf. Cadoni 1991). Per il participio presente *moriens*, usato con funzione di futuro cf. commento *ad* 3.2. La stringa *tacita scripturae fide* realizza un gioco di parole affine a quello della scena X (cf. commento *ad* 85.2: *omnem scripturae fidem*) e si riferisce al fedecommissario disposto da Euclione in favore di Mandrogero (cf. commento *ad* 96.8); l'aggettivo *tacitus* allude verosimilmente al carattere di segretezza dell'atto, che potrebbe forse spiegarsi con la mancanza, da parte del fedecommissario (Mandrogero), dei requisiti giuridici necessari al godimento del lascito (cf. Berger, 729; Bertoldi 2025, 106-12). Corsaro (1965, 79) pensa a «una sorta di scrittura privata, redatta senza testimoni»; secondo Brandenburg (2024, 181), invece, *tacita scripturae fide* si riferirebbe al testo dell'iscrizione posta sulla superficie dell'urna (cf. 85.4, 101.3). L'impiego delle forme di *tacitus* in relazione al *fideicommissum* risulta ben attestato in ambito retorico-declamatorio (Quint. *inst.* 9.2.74, Cavarzere, Cristante 2019, 433; Ps. Quint. *decl.* 325.1, Pasetti 2024, 527-8) e giuridico (e.g. *Cod. Theod.* 10.10.20, a. 392; 10.11.1, a. 317).

3.3 si eidem thesaurum occultum sine fraude ostenderet: nelle sue quattro attestazioni la sequenza *sine fraude ostendere-* (*ostenderet*

anche ai §§ 91.3 e 96.5, *ostenderes* al § 99.6) compare sempre in conclusione di frase (cf. commento *ad* 91.3).

3.3 Locum tantummodo thesauri senex ostendit oblitus doli: la punteggiatura qui adottata, in linea con la scelta di Ranstrand (1951), Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023), impone di riferire la stringa *oblitus doli* al precedente *senex*, e quindi a Euclione. Al § 13.1 il Lare affermerà infatti che Euclione, per una dimenticanza o ritenendo il dettaglio superfluo, aveva omesso di informare il parassita Mandrogero dell'aspetto esteriore dell'olla, camuffata da urna cineraria. Diversamente, Peiper (1875) e O'Donnell (1980) associano *oblitus doli* al successivo *parasitus* (3.4).

3.4 Parasitus ... rupit fidem, magum mathematicumque sese fingens: il costrutto *rumpere fidem* conta diverse attestazioni (cf. *ThlL* VI 1, 691.5-7). Le forme di *magus* e *mathematicus* sono associate attraverso l'enclitica *-que* anche ai §§ 47.2, 93.2 e 108.2, sempre con riferimento a Mandrogero.

4.2 Parasitus magus domum purificat et puram facit: alcuni editori considerano ridondante la sequenza *purificat et puram facit* (Daniel 1564, *ad loc.*; Klinkhamer 1829) e sospettano l'inserzione di una glossa. Sembra tuttavia corretto mantenerla: l'espressione dà infatti conto di due azioni concatenate e complementari. Gruterus (1595, 101) coglie l'arguzia dell'affermazione e commenta: *non solum, inquit, [sc. Mandrogerus] lustravit expiauitque; domum, hoc enim est purificauit, sed et aliter purificauit, id est puram fecit ac uacuam, ablatione thesauri illius*. In alternativa si potrebbe pensare che i *cola* sintetizzino le due fasi del finto rito che sarà compiuto da Mandrogero: la liberazione della casa di Querulo dalla presenza della Malasorte (*purificat*) e il definitivo allontanamento di quest'ultima (*puram facit*; cf. commento *ad* 77.7). L'espressione *puram/purum facit* è variamente attestata (cf. Cato *agr.* 90, 95.1, 96.1; Varro *ling.* 6.7; Cens. 22.13).

4.3 Bustum quod simulabatur credidit: nell'anonima commedia *bustum/-a* equivale perlopiù a *cineres* (3.2, 4.4, 12.1, 13.1, 85.8, 88.6, 89.7, 103.4, 104.7, 105.5; *ThlL* II, 2258.2-6); in alcuni *loci* (13.4, 101.5, 104.6) si assiste tuttavia a un peculiare slittamento metonimico del sostantivo, che passa a indicare non il contenuto (le ceneri), ma il contenitore (l'*aula*).

4.3 ornam Queroli in domum callide et occulte obrepens per fenestram propulit: *propulit* è giusta emendazione di **V**³ rispetto a *protulit* di **Q**. La medesima correzione fu proposta anche da Daniel

(1564, *ad loc.*) sulla base dell'occorrenza di *propello* al § 87.2 (MAND. *Aulam illi per fenestram propellamus clanculum*).

4.4 Qua explosa et comminuta bustum in pretium uertitur: l'espressione *bustum in pretium uertitur* anticipa l'affermazione della scena X (cf. commento *ad* 83.4: *Aurum in cinerem uersum est*), riecheggiamento di un motivo proverbiale.

4.4 Itaque thesaurum contra rationem et fidem cum lateret prodidit, cum perisset reddidit: la frase è stata oggetto di diverse letture. Accolgo *prodidit*, congettura di Daniel (1564, *ad loc.*) rispetto al tradito *perdidit*: si può ipotizzare che la corruzione si sia originata per la confusione tra le abbreviazioni paleografiche di *pro-* e *per-*. Questa emendazione si inserisce in un periodo che risulta complessivamente problematico, al punto che Ranstrand (1951) stampa *†cum lateret perdidit cum perisset reddidit†*, congetturando in apparato *pareret* (con il significato di *appareret*) in luogo di *perisset*. Di seguito le scelte degli interpreti: Peiper 1875: *cum lateret prodidit, cum <re>perisset reddidit* (*an aperuisset?*, in apparato); Havet 1880: *cum lateret prendidit, cum prendidisset reddidit* («notre homme prit ce qui lui était caché et rendit ce qu'il avait pris»); Herrmann 1937: *itaque thesaurus ... cum lateret periit, cum perisset rediit* («le magot caché fut perdu et le magot perdu revint»); Corsaro 1964: *cum lateret perdidit, cum perisset reddidit* («[il parassita] perse il tesoro quando stava nascosto, lo restituì quando lo credette perduto»); Lana 1979a, 44, *sec.* Ranstrand 1951: «[Mandrogero] quand'era nascosto (lo) perdetto, quando (per lui) fu perduto (lo) restituì»; O'Donnell 1980, che accoglie la lezione *thesaurus aurum* di **H**: *thesaurus aurum ... cum lateret perdidit cum perisset reddidit* («the treasure lost its gold while it was in hiding, and returned it when it was destroyed»); Jacquemard 2003: *cum lateret prodidit, cum perisset reddidit* («il [sc. Mandrogero] exposa au grand jour le trésor quand il était caché et le rendit quand il était perdu»). Orelli (1830, lxxvii) segnala infine che nella seconda edizione abbozzata da Daniel erano incluse due congetture suggerite da suoi amici: *prodidit; cum perdidisset, reddidit e prodidit; cum reddidisset, perdidit*. Gli esegeti individuano dunque il soggetto ora in Mandrogero, ora nel tesoro: quest'ultima è la soluzione proposta da Brandenburg (2024, 184; 2023: *thesaurus aurum ... cum lateret perdidit, cum perisset reddidit*). Diversamente, io considero *orna*, già richiamato dal pronome nella frase precedente, come soggetto sottinteso: di conseguenza accolgo l'economica emendazione *prodidit* e attribuisco a questo verbo il significato di *tradidit, committit* (cf. *ThlL* X 2, 1628.52-1629.35), che ben concretizza l'immagine di un tesoro trasmesso di generazione in generazione. Ritengo dunque genuina la lezione di **V** (*thesaurum*) contro quella di **H** (*thesaurus aurum*), che imputo a una dittografia, e assegno a *lateret* un valore

riflessivo, in continuità con le altre due occorrenze del verbo, impiegato nel senso di ‘stare nascosto, essere nascosto’ ai §§ 36.6 (LAR. *Atqui si thesaurus domi tuae lateret*) e 61.4 (MAND. *si qua intra aedes latet Mala Fortuna*). La personificazione dell’urna trova inoltre un significativo termine di confronto nella scena XI (cf. commento ad 90.1: LAR. *Tandem urna peperit, auri grauida pondere, uilisque mater grande puerperium dedit, indigna quae frangeretur*). Non è invece in discussione la validità di *reddidit* (Hß), richiesta dal senso, contro *perdidit* di V. Notevole è la ricercatezza del passo, che si segnala per la perfetta simmetria (*cum lateret prodidit, cum perisset reddidit*) in funzione contrastiva e per l’alternanza dei prefissi (*pro-*, *per-* e *re-*).

5.1 parasitus ... primum furti post etiam sepulchri uiolati est reus: l’economica correzione *uiolati* è suggerita da Daniel (1564, *ad loc.*) in luogo del tradito *uiolator*, inaccettabile in quanto minerebbe la simmetria della frase, dominata dal parallelismo (*quicquid abstulerit ... quicquid rettulerit, confitetur ... non docet, primum furti ... post sepulchri*). L’emendazione danielina, che ripristina la costruzione di *reus* con il genitivo di colpa (OLD, s.v. 2c), è suffragata da altre attestazioni del sintagma *sepulchri uiolati* (Ps. Quint. *decl.* 299, *them.*²; 369, *them.*²; 373, *them.*²; *Cod. Theod.* 9.17), che porta l’attenzione su un motivo frequente nella tradizione retorico-declamatoria (cf. commento ad 101.6). Secondo Paolucci (2007, 222-5), la terminazione *-tor* del corrotto *uiolator* si sarebbe prodotta per la vicinanza delle sequenze omoteleutiche *-to* e *-tur* di *fato*, *merito* e *collocantur*.

5.2 Exitus ergo hic est: la frase pone il sigillo sulla prima presentazione della vicenda, iniziata con l’espressione *Materia haec est* (3.1; cf. 8.2: *Fabella haec est*). *Exitus* è un tecnicismo dell’esegesi teatrale (Don. Ter. Ad. 288: *tragoedia in tria diuiditur: expectationem, gesta, exitum*; cf. anche Cic. *Cael.* 64 e 65, *nat. deor.* 1.53; Don. Ter. *Hec.* 489, *Phorm.* 534; *ThlL* V 2, 1536.83-1537.5).

6. Tuo igitur illustri{s} libellus iste dedicatur nomini: il sigillo della dedica a *Rutilius* si apre con un problema testuale di rilievo, dalla cui interpretazione dipende la possibilità di fare maggiore luce sull’identità del destinatario. I codici recano *illustris*: se tale aggettivo si associasse a *libellus* la lezione sarebbe sicuramente corrotta in quanto tale definizione per l’opera stonerebbe con la professione di modestia che caratterizza l’intero proemio. Il mantenimento di *illustris* imporrebbe pertanto di interpretarlo come un vocativo (‘o illustre’) da riferire al *Rutilius* dedicatario della commedia: è questa la linea di V³ (Barlow 1938, 107), che annota *O Rutili* sopra *illustris*, e di Peiper (1875), che integra con <*Rutili*> a precedere l’aggettivo. Daniel (1564, *ad loc.*) propone invece di correggere in *illustri* (il

medesimo intervento si legge nella dedica di Giovanni Ferrarese a Sigismondo Pandolfo Malatesta, cf. Introduzione, cap. 12): si tratta di una congettura economica, paleograficamente plausibile (la sibilante finale di *illustris* si sarebbe prodotta per la vicinanza dei nominativi *libellus* e *iste*) e coerente con l'intonazione celebrativa (*illustre* sarebbe infatti il *nomen* di Rutilio). Orelli (1830, lxxvii) attribuisce a Daniel anche l'alternativa che prevede il mantenimento di *illustris*, ma in funzione di genitivo, e la correzione del precedente *tuo* in *tui* (quindi *tui ... illustris ... nomini* varrebbe 'al nome di te illustre', 'alla tua signoria'). Maggiore fortuna ha avuto l'integrazione <*uir*>, suggerita da Barth (1624, 2012; *approb.* Ranstrand 1951; Corsaro 1964; Jacquemard 2003): la caduta di *uir* sarebbe spiegabile con un salto dell'occhio favorito dalla terminazione *-ur* di *igitur*. Secondo questa lettura, *Rutilius* sarebbe quindi stato insignito del titolo di *uir illustris*, spettante ai funzionari di più alto grado (cf. Chastagnol 1992, 293-6; Gizewski 2005): tra questi c'erano ad esempio i consoli, il *praefectus Vrbi*, i *praefecti praetorio*, i *magistri militum* e il *magister officiorum*. La definizione di *uir illustris* sarebbe coerente con l'identificazione del destinatario con Rutilio Namaziano, che fu *magister officiorum* nel 412 e *praefectus Vrbi* nel 413 o 414 (cf. Fo 1992, vii; *PLRE* II, 770-1). In linea con Brandenburg (2023) accolgo *illustri*, contro la lezione tradita e l'integrazione <*uir*>. Tale soluzione è suffragata dalle altre attestazioni del sintagma *nomen ... illustre* (Cic. *Brut.* 51: *illustre oratorum nomen*; Verr. 2.5.166: *nobile et illustre apud omnes nomen ciuitatis tuae*; Hier. *epist.* 130.7: *nomen illustrius*) e da una considerazione di ordine stilistico: *tuo ... illustri* avvierebbe la frase e *nomini* la chiuderebbe in solenne iperbato, ideale σφραγίς in dialogo con l'apostrofe che aveva aperto il proemio (1: *Rutili*). Per il costruito *nomini dedicari* cf. *ThlL* V 1, 260.61-9; per il diminutivo *libellus* cf. commento ad 2.2.

6. Viuas incolumis atque felix uotis nostris et tuis: nella stringa che chiude la dedica, **H** reca *uigeas* contro *uiuas* di **V**. Si tratta di due varianti adiafore: tuttavia, se è vero che anche *uigeas* è forma impiegata nelle espressioni augurali (cf. e.g. Char. *gramm.* p. 2.1-2: *ualeas floreas uigeas aeuo quam longissimo*), le sequenze che presentano *uiuas* sono meglio documentate (cf. *ThlL* VI 1, 444.9-12). La successione di *uiuere*, *incolumis* e *felix* non ha altre attestazioni: il nesso *incolumis uiuas* ricompare solo in Aug. *epist.* 53.7 e, analogamente, *felix ... uiuas* solo in *epist.* 153.26 (maggiore riscontro ha la formulazione con l'imperativo plurale, *uiuete felices*, già in Verg. *Aen.* 3.493). L'accostamento tra *incolumis* e *felix* nell'ambito di espressioni di congedo è ancora una volta appannaggio del solo Agostino (*epist.* 57.2: *Incolumem felicemque te Dei misericordia tueatur*; 137.20: *Incolumem feliciorumque te misericordissima Dei omnipotentia tueatur*; 150.2: *protegat uos incolumes et feliciores*

dextera Altissimi; 257.1: *incolumem te Deus omnipotens feliciorumque tueatur*). Wernsdorf (xxxii) richiama la formula con cui Filocalo dedica il *Cronographus anni CCCLIV* a Valentino (*Valentine lege feliciter. Valentine uiuas floreas. Valentine uiuas gaudeas*; Salzman 1990, 199). Pertinente è il confronto con Opt. Porf. *carm.* 19.8 *in uersu intexto* (*Roma felix floret semper uotis tuis*; Brandenburg 2024, 186).

Prologo, 7-10

Introduzione

A differenza della dedica proemiale (1-6), il prologo si rivela intimamente coeso con il corpo della commedia. L'apostrofe agli *spectatores* (7) costituisce il primo tassello di un'*imitatio* scenica che l'autore realizza addensando in pochi paragrafi i *topoi* dei prologhi plautini e terenziani (cf. Raffaelli 1983; Dunsch 2014, 505-12): dalla richiesta di calma e attenzione alla *captatio beneuolentiae* diretta al pubblico, dall'anticipazione della vicenda alla rivendicazione di un'originalità cercata nel solco della tradizione. È questa la sezione dell'opera in cui l'Anonimo si cimenta più da vicino con la mimesi della *palliata*, condotta anche attraverso l'impiego di specifici tecnicismi teatrali (spicca in tal senso la presenza di *agere*, 8.1, 10.2), ai quali talvolta non manca di apportare interessanti variazioni.

PROLOGVS: l'indicazione dell'inizio del prologo è esplicitata solamente in **H**, mentre **V** segnala il passaggio a una nuova sezione attraverso la rubricatura della lettera *P* di *PACEM*. L'intera sequenza *Pacem quietemq uobis specta-*, che compone il primo rigo del brano, è scritta in caratteri capitali, come accade con le parole d'esordio di una scena; nel caso in esame, tuttavia, le parole sono vergate con inchiostro nero, e non rosso. In **R** la dicitura rubricata *POETA*, in grafia capitale, è posta nell'interlineo superiore che precede l'avvio di questa sezione.

7. Pacem quietemque <a> uobis, spectatores, noster sermo poeticus rogat: con la richiesta di pace e tranquillità prende avvio la *captatio beneuolentiae* rivolta agli *spectatores*. L'accostamento di *pax* e *quies* è ampiamente attestato (e.g. Flor. *epit.* 1.18.250, 3.21.9; Tac. *Germ.* 40.3, *hist.* 4.1.3, tutti al nominativo; cf. anche *quietem pacemque* in Aug. c. *Cresc.* 3.42.46, *serm. ad pop.* 216.8). Non si segnalano altri casi in cui *rogare* regga *quietem*, mentre *rogare pacem* trova molte testimonianze: l'espressione, già in Ou. *am.* 1.2.21 (*ueniam pacemque rogamus*) e Stat. *Theb.* 12.509 (*conueniunt pacemque rogant*), è impiegata in modo particolare, ma non esclusivo, dagli autori cristiani (e.g. Ambr. *off.* 1.40.199; Aug. *epist.*

243.2). Quicherat (1879, 163) considera *quietemque* una glossa e la espunge: l'intervento non è però necessario, poiché l'Anonimo ricorre costantemente a costrutti sinonimici bimembri (cf. Introduzione, cap. 8.7). La punteggiatura stampata da Peiper (1875: *Pacem quietemque uobis! Spectatores*) avvicinerrebbe l'esordio alla celebre formula cristiana *Pax uobis* (e.g. Vulg. Luc. 24.36: «*Pax uobis, ego sum, nolite timere*»); tuttavia tale esclamazione compare generalmente al nominativo e non è mai accompagnata dal termine *quies* (Heyl 1912, 16-17 nota 3; Corsaro 1965, 81; ThLL X 1, 873.46-75). La lezione *a uobis* è riportata da **R**² e accettata dagli ultimi editori (da Ranstrand 1951 a Brandenburg 2023), contro il dativo semplice *uobis* di **Q**. La costruzione *rogare aliquid ab aliquo* è testimoniata anche da Plaut. Persa 39 (*Qua confidentia rogare tu a med argenti tantum audes ...?*) e Trin. 758 (*ab amico alicunde mutuom argentum roges*). Diversamente, la rarità del costrutto con il dativo depone a sfavore della genuinità di *uobis* (cf. Löfstedt 1942, 206). **β** reca invece *uos*, interpretabile come un vocativo da unire a *spectatores* oppure nel quadro del costrutto di *rogat* con il doppio accusativo, ugualmente attestato (Pinkster 2015, 165-7; sulla semantica di *rogo* cf. Unceta Gómez 2008). Nel *Querolus* le uniche occorrenze di *rogo* con riferimento alla persona oggetto di una richiesta si leggono ai §§ 20.3 (QVER. *Men rogas, quasi tu nescias?*) e 48.4 (SARD. *te rogo ut illac uenias mecum una simul*), dove però il costrutto prevede un solo accusativo. La *selectio* fra <a> *uobis* e *uos* non è quindi immediata: concordo con Brandenburg (2024, 189-90) nel ritenere più probabile la caduta di un singolo grafema (a) e accolgo <a> *uobis*. Diversamente, Daniel (1564, *ad loc.*), Heyl (1912, 16-17 nota 3) e Herrmann (1937) riabilitano *uos*. La richiesta di silenzio e attenzione agli spettatori è un *topos* dei prologhi plautini e terenziani (Plaut. Amph. 15, 38 e 95, Asin. 1 e 14, Capt. 6, Cas. 29, Cist. 154-5, Men. 4-5, Merc. 14-15, Mil. 79-80, Poen. 3-4, 11 e 21-2; Ter. Andr. 8 e 24, Eun. 44, Haut. 35-6, Hec. 28-30 e 55, Phorm. 24 e 30). Il vocativo *spectatores* conta oltre 20 attestazioni in Plauto (e.g. Amph. 998, Bacch. 1211, Stich. 775), mentre è assente in Terenzio.

7. noster sermo poeticus: *noster* è lezione di **H**, contro *nostros* di **V**, sicuramente corrotto; *noster* era già stato proposto da Daniel 1564, *ad loc.* e stampato da Pareus 1610. Al contrario, *sermo* è lezione di **V** assente in **H**. Il significato dell'espressione *noster sermo poeticus* è incerto. Di seguito alcune traduzioni: «il nostro sermone poetico» (Corsaro 1964); «our poetic discourse» (O'Donnell 1980); «il nostro conversare poetico» (Lana, Jona 1987); «notre discours poétique» (Jacquemard 2003). La sequenza sembra avere valore programmatico e gli interpreti la intendono perlopiù con riferimento alle caratteristiche del dettato della commedia (Corsaro 1965, 58; Jacquemard 2003, lv; Brandenburg 2024, 190; cf. Introduzione, cap. 3). Più sottile la riflessione di O'Donnell (1980, 2: 25): «This [i.e.

sermo poeticus] would seem to imply that the author intended to write in a poetical style, although ‘poetical’ does not necessarily mean ‘metrical’ or ‘rhythmical’». La formulazione *sermo poeticus*, d’altra parte, non trova altri riscontri. Se nel *Querolus* l’aggettivo *poeticus* è un *hapax*, il termine *sermo* compare altre quattro volte (cf. commento ad 2.3: *sermone illo philosophico ex tuo materiam sumpsimus*; 21.9; LAR. *Quanto mallem ut sermo men<te> laberetur et staret fides!*, equivalente a *uerba*; 48.3: SARD. *Ita est, de nescio quo nunc sermo erat qui omnia diuinat*; 48.6: QVER. *egomet quoque scire cupio quisnam iste est de quo sermo nunc erat*, nell’accezione di ‘discorso, conversazione’). L’occorrenza più vicina è quella del proemio, dove *sermo* sembra rimandare alla forma, forse dialogica, della composizione di *Rutilius*, e *philosophicus* al suo contenuto (l’ironia su quanti deplorassero la propria sorte). Si potrebbe offrire una lettura simile anche per *sermo poeticus*: *sermo* rimanderebbe a un’impostazione dialogica, che si concretizzerebbe nello scambio di battute tra i personaggi, mentre *poeticus* rievocherebbe contenuti ‘poetici’ in quanto ‘poetico’ era considerato il genere comico. Nonostante nelle commedie plautine e terenziane non compaia tale aggettivo, il sostantivo *poeta* è impiegato per definire l’attività dei commediografi (e.g. Plaut. *Capt.* 1033, *Men.* 7; Ter. *Ad.* 1-2, *Phorm.* 1-2). In alternativa si potrebbe pensare a *poeticus* nel senso di ποιητικός, *fictus* o, più in generale, di ‘letterario’ (come <*Poeticae fabulae*> in Pol. Silu. 88 Paniagua), in opposizione a *philosophicus* (cf. Seru. Aen. 1.184: *fictum ... secundum poeticum morem*; ThLL X 1, 2521.27-35, Quint. inst. 2.18.2: *artium aliae positae in inspectione ..., aliae in agendo ..., aliae in effectu, quae operis, quod oculis subicitur, consummatione finem accipiunt, quam ποιητικὴν appellamus, qualis est pictura*). Il *sermo* sarebbe in questo senso ‘fittizio’ dal momento che l’autore, prendendo spunto dall’*Aulularia*, avrebbe ideato la trama di una nuova commedia.

7. qui Graecorum disciplinas ore narrat barbaro et Latinorum uetusta uestro recolit tempore: la struttura delle due relative, tra loro coordinate, riproduce una quasi perfetta simmetria. Entrambe sono costituite da cinque parole: al *Graecorum disciplinas* della prima frase corrisponde il *Latinorum uetusta* della seconda, con medesima collocazione e nella medesima successione logica (genitivo plurale di un etnonimo in dipendenza da un accusativo plurale); i verbi (*narrat* e *recolit*), al presente, sono parimenti incastonati al centro di un sintagma nominale (*ore ... barbaro* e *uestro ... tempore*), in cui l’elemento di differenza è costituito dalla sequenza nome-aggettivo nel primo caso e aggettivo-nome nel secondo. Il riferimento alla cultura greca e a quella latina, evidenziato per mezzo di questa studiata disposizione, rimanda alla produzione comica precedente al *Querolus*. Il legame tra realtà greca e mondo latino è declinato nel

quadro di una contrapposizione tra il passato, rappresentato dalle *Graecorum disciplinae* e dai *uetusta Latinorum*, e il presente, in cui l'Anonimo si presenta come *narrator* e *cultor* di una tradizione antica ora tornata oggetto di attenzione. Nei prologhi plautini e terenziani la menzione del modello greco è frequentemente proposta nei termini dell'opposizione *Graece/Latine* (e.g. Plaut. Asin. 10-11, Cas. 31-4, Mil. 86-7; Ter. Haut. 4-6 e 16-18, Eun. 7-8; anche Auson. (lud.) 26.156-7; Auian. fab., praef.). Una contrapposizione in termini qualitativi fra le commedie antiche e quelle contemporanee, con una preferenza per le *ueteres fabulae*, emerge anche in Plaut. Cas. 5-10. Non ci sono altre attestazioni di forme di *disciplina* in dipendenza da *narrare* (ThlL V 1, 1320.66 riporta questa sola testimonianza). Come nota O'Donnell (1980, 2: 25), «*Graecorum disciplinas* could indicate Greek literature, perhaps New Comedy, and *Latinorum uetusta* perhaps the Old Latin *palliatae* of Plautus and Terence»; Corsaro (1965, 42-9, 81) pensa invece alla diatriba stoico-cinica. L'espressione *ore barbaro* equivale a *Latine* e *barbarus* è da intendersi secondo il punto di vista dei *Graeci*, evocati dal precedente *Graecorum disciplinas*. Il nesso qui impiegato è accostabile soprattutto a Plaut. Asin. 10-11 (*huic nomen Graece Onagost fabulae; | Demophilus scripsit, Maccus uortit barbare*) e Trin. 18-19 (*Huic Graece nomen est Thensauo fabulae; | Philemo scripsit, Plautus uortit barbare*), nei quali la clausola *uortit barbare*, con l'avverbio che equivale a *Latine*, evidenzia il passaggio dall'antecedente greco alla versione latina: tale semantica di *barbarus* accomuna Plauto e il *Querolus* (ThlL II, 1735.57-68). Il *sermo poeticus*, personificato, è soggetto delle forme verbali di questa frase (*narrat, recolit*) e della successiva (*precatur, sperat, referat*). La lezione *uestro* si deve a **H** e a parte della discendenza di **V** (LRP, aggiunto da **V**² s.l.), che invece la omette (**B** reca la corruzione *nostro*): essa alimenta la contrapposizione tra il piano autoriale (identificato dal precedente *noster*) e quello del pubblico, ed è perciò corretta.

7. Praeterea precatur et sperat, non inhumana uoce: la personificazione del *sermo poeticus* (cf. *supra*) impone di mantenere la litote *non inhumana uoce* a scapito dell'emendazione *uice*, proposta da Barth 1624, 2012 (cf. Ranstrand 1951a, 90). Più difficile è definire il significato di *non inhumana*: Brandenburg (2024, 191) ritiene che l'espressione valga «ungebildet» e la associa ad altre formulazioni di modestia presenti nel proemio (2.2: *Paruas mihi litterulas*) e nel prologo (10.2: *cum clodo pede*), chiamando a confronto, con ThlL VII 1, 1606.6-15, paralleli come Cic. *orat.* 172 ed Ennod. *epist.* 7.13.1 p. 181.8. Benché *inhumanus* nel senso di *summissus, humilis* non abbia altre attestazioni (ThlL VII 1, 1608.2-5), sono maggiormente persuaso da questa sfumatura di significato, che, armonizzandosi con *uox*, restituirebbe la suggestiva immagine di un *sermo poeticus* che si esprime 'con voce sommessa'.

7. ut qui uobis laborem indulsit uestram referat gratiam:

l'Anonimo ripropone la metafora del *labor* letterario, di ampia attestazione (*ThlL* VII 2, 794.80-795.20). Come nel proemio (2.2), *indulgere* è usato con il significato di *dare*, già giovenaliano (6.384) e poi precipuamente tardo-latino (*ThlL* VII 1, 1254.26-37); tale verbo si segnala per una certa polisemia e ricorre anche nell'accezione di 'darsi a, dedicarsi a' (68.2: PANT. *somno indulgemus*), *concedere* (75.3: PANT. *numquamne indulgendum est mihi*; *ThlL* VII 1, 1255.31-64) e *parcere* (108.5: MAND. *da uictum, qui uitam indulsisti*; 1252.83-1253.2). Il costrutto *gratiam referre* è di norma traducibile con 'ricambiare': in questo passo si assiste tuttavia a un ribaltamento del suo significato, che diviene affine a quello di *gratiam auferre* ('ottenere, ricevere un favore': *ThlL* VI 2, 2220.10-11).

8.1 Aululariam hodie sumus acturi: il riferimento all'*Aulularia* porta l'attenzione sul modello plautino ed evoca il tema del tesoro nascosto. La sequenza *sumus acturi* riconduce chiaramente ai prologhi della *palliata*: cf. e.g. Plaut. *Mil.* 84-5; Ter. *Ad.* 3 e 12, *Eun.* 19-20 e *Haut.* 5 (*Hodie sum acturus H[e]auton timorumenon*), l'esempio formalmente più vicino al passo in esame.

8.1 non ueterem at rudem, inuestigatam et inuentam Plauti per uestigia:

l'economica correzione *at* in luogo del tradito *ac* è stata a lungo attribuita a Daniel, ma la sua prima attestazione si legge in Rittershuys 1595, 82 (*Ac*] fort. *at*). Tra gli ultimi editori, *at* è accolto da Ranstrand (1951), Corsaro (1964) e Jacquemard (2003), mentre O'Donnell (1980) opta per il mantenimento di *ac*. Reeve (1976, 24 nota 6) appunta: «I do not understand the popularity of Daniel's [cf. *supra*] *at*: in no period of Latin to my knowledge is 'not ... but ...' rendered by *non ... at ...*. Perhaps something has dropped out». Sulla scia di Reeve, anche Nardo (1995, 258) sostiene che «*rudis* come antitesi di *uetus* risulta quanto meno sorprendente, mentre s'intenderebbe meglio, come dichiarazione di modestia, in un contesto del tipo *non ueterem <sed nouam> ac rudem*». Da ultimo, Brandenburg (2023) stampa *non ueterem ac rudem*, <*sed*> *inuestigatam et inuentam*, introducendo una congettura suggeritagli da Deufert (e così spiegata in Brandenburg 2024, 192: «Der Ausdruck bedeutet dann 'von plautinischer Art, aber alles entbehrend, was am Alten/Veralteten stört'»). Per quanto *non ... at* con valore equivalente a *non ... sed* sia un costrutto infrequente, non è tuttavia privo di attestazioni (Cic. *off.* 3.26.97: *non honestum consilium, at utile*; Caes. *ciu.* 2.34.1: *uallis ... non ita magna at difficili et arduo ascensu*; Sen. *Phaedr.* 1267: *hic, hic repone, non suo, at uacuo loco*; Val. Fl. 472: *Non pudor, at contra leuis et festina cupido*; Auson. (*techn.*) 25.14.14: *Non formam at uocem deltae gero Romuleum* D; *ThlL* II, 1005.25-64; Kroon 1995, 225, 345-8; Pinkster 2015, 681). Per *rudis*, Forcellini, s.v.,

registra i due significati principali di ‘grezzo, non rifinito, imperfetto’ (I 1; cf. anche *OLD*, s.v.) e ‘nuovo’ (I 2); l’aggettivo tornerà nella scena II (32.3: *LAR. possessor rudis*), nell’accezione di ‘inesperto’. La scelta di *at* in luogo di *ac* porta ad attribuire a *rudem* il significato di ‘nuova’, in contrapposizione con *ueterem* (‘antica, vecchia’), come già segnalato da Barth (1624, 2012: *Rudis indicat nouum, recentem, nondum usurpatum*) e come si evince dalle seguenti traduzioni: «Oggi noi desideriamo presentarvi l’*Aulularia*, non l’antica commedia, ma una nuova, alla buona, tracciata sulle orme di Plauto» (Corsaro 1964); «C’est l’*Aulularia* que nous allons vous jouer aujourd’hui, non pas l’ancienne mais une neuve que nous avons cherchée et trouvée sur les traces de Plaute» (Jacquemard 2003); O’Donnell (1980), che mantiene *ac*, traduce: «It is the *Aulularia* which we are to act today, but not the old and rough version, tracked down and discovered in the footsteps of Plautus». Per l’accostamento di *uetus* e *rudis* cf. Sen. nat. 3.14.2 (*hanc ueterem et rudem sententiam explode*), Min. Fel. 19.4 (*omitto illos rudes et ueteres, qui de suis dictis sapientes esse meruerunt*), già ricordato da Thomas (1921, 65; cf. anche Ortiz López 1993, 417) e Vulg. Marc. 2.21 (*Nemo adsummentum panni rudis adsuit uestimento ueteri alioquin aufert supplementum nouum a ueteri et maior scissura fit*). Le difficoltà interpretative sollevate da questo passo emergono anche dalle annotazioni di V³ (Barlow 1938, 108): in corrispondenza di *rudem*, nell’interlineo, lo scoliaste attribuisce al termine il valore di *incultam* e tra *rudem* e *inuestigatam* inserisce il segno di abbreviazione per *sed* (*Aululariam hodie sumus acturi, non ueterem ac rudem [i.e. incultam] [sed] inuestigatam Plauti per uestigia*). Per *rudis* con il valore semantico indicato da V³ cf. Aulian. fab., praef. (*de his ergo ad quadraginta et duas in unum redactas fabulas dedi, quas rudi Latinitate compositas elegis sum explicare conatus*), in cui con *rudis Latinitas* si fa riferimento alle favole di Fedro (cf. Corsaro 1965, 17), e Auson. (griph.) 15, praef. 5-7 (*cui dono illepidum rudem libellum*, adattamento di Catull. 1.1; Dezeimeris 1880, 459), di particolare interesse in quanto Ausonio riferisce l’aggettivo alla propria opera letteraria. Per *rudis* come termine tecnico nelle espressioni di modestia cf. Curtius 1995, 457. Le possibili soluzioni si riducono sostanzialmente a tre: 1. si mantiene il testo tradito, conservandone la struttura binaria: *ueterem ac rudem* si riferirebbe dunque all’antecedente plautino, *inuestigatam et inuentam* al *Querolus*. Resterebbe problematico il valore di *rudis*, che comunque non sarebbe da intendersi come dispregiativo: si potrebbe semmai pensare al significato più ampio di ‘non più maneggiato’, ricavabile dal valore di ‘grezzo, non rifinito’. In tal senso l’*Aulularia* sarebbe *rudis* perché nessuno, dopo Plauto, l’avrebbe riutilizzata. Tale lettura porterebbe a questa traduzione: ‘non quella vecchia e (dopo Plauto) non più maneggiata, (ma) una cercata e trovata (dall’Anonimo) sulle orme di Plauto’; 2. si adotta l’emendazione *at* e

si considera *rudis* come contrario di *uetus*, senza tuttavia escludere la possibilità che in questo passo il significato di *rudis* oscilli tra ‘nuovo’ e ‘grezzo’; 3. sulla scorta di Reeve (1976, 24 nota 6) e Nardo (1995, 258) si ipotizza una lacuna a precedere il tradito *ac*. In base alle argomentazioni sopra addotte ho optato per la seconda opzione.

8.1 inuestigatam et inuentam Plauti per uestigia: la genuinità della stringa *et inuentam*, precedentemente alla scoperta di Reeve (1976) leggibile solo in **β**, ha trovato conferma in **H** (cf., *contra*, Küppers 1989, 102 nota 76); la lezione è quindi accolta dagli ultimi editori. Pertanto, l’Anonimo, pur affermando di ripercorrere le orme di Plauto, sottolinea l’originalità della propria opera (una simile rivendicazione di novità rispetto a un precedente modello si legge in *Ter. Haut.* 4-5, *Ad.* 8-14; per l’uso di *inuentus* cf. anche *Plaut. Pseud.* 568-9: *Nam qui in scaenam prouenit, | nouo modo nouom aliquid inuentum adferre addeceat*).

8.2 Fabella haec est: *fabella* è qui impiegato con il significato di *fabula scaenica* (cf. *ThLL* VI 1, 7.32-9), con un’accezione diversa rispetto al proemio (cf. commento *ad* 2.5: *nos fabellis atque mensis hunc libellum scripsimus*), dove il plurale *fabellis* equivaleva piuttosto a *sermonibus*. L’espressione ricalca i precedenti *Materia haec est* (3.1) ed *Exitus ergo hic est* (5.2).

8.2 felicem hic inducimus fato seruatum suo atque e contrario fraudulentum fraude deceptum sua: il *felix* e il *fraudulentus* sono rispettivamente Querulo e Mandrogero. Anche la struttura dei sintagmi, unita alla trama allitterante, rimarca l’opposizione tra i due personaggi: l’aggettivo che li identifica (*felicem*, *fraudulentum*) è seguito da un ablativo di causa efficiente in anastrofe con il rispettivo possessivo (*fato ... suo*, *fraude ... sua*) e dal participio perfetto (*seruatum*, *deceptum*). Il motivo del *fraudulentus deceptus* è sviluppato da un ricco filone di *sententiae* ed espressioni proverbiali (Tosi, nr. 327-38). *Inducere* con il significato di *in scaenam mittere* è di ampia attestazione, pur senza paralleli plautini o terenziani (*ThLL* VII 1, 1232.69-1233.7): esso è però ben documentato nella tradizione esegetica e grammaticale (cf. e.g. Don. *Ter. Ad.* 174; Prisc. *gramm.* III 426.1; Brandenburg 2024, 193). L’assenza della preposizione *e* in **V** è dovuta ad aplografia.

8.2 Querolus, qui iam nunc ueniet, totam tenebit fabulam: l’inciso *qui iam nunc ueniet*, in cui la relativa e il futuro di *uenire* anticipano l’ingresso in scena di un personaggio, attinge a un modulo già sfruttato dalla *palliata* (cf. *Plaut. Poen.* 124-5: *Hic qui hodie ueniet reperiet suas filias | et hunc sui fratris filium*; *Trin.* 17: *senes qui huc uenient, i rem uobis aperient*; *Ter. Ad.* 23: *senes qui primi uenient i*

partem aperient); una sequenza simile sarà poi riferita al Lare (8.3: *Lar Familiaris, qui primus ueniet*).

8.3 Ipse est ingratus ille noster: l'aggettivo *ingratus* può valere *iniucundus, inamoenus* ('molesto, fastidioso') oppure *non contentus* ('scontento, insoddisfatto'; *ThlL* VII 1, 1560.45-1561.3 e 1562.71-82). Al primo significato rimandano le traduzioni di Corsaro (1964: «antipatico»), Lana, Jona (1987: «scorbutico») e Jacquemard (2003: «homme désagréable»); nella commedia sembra essere questa l'accezione più frequente per il lemma (cf. 11.3, 67.1, 68.1, 81.2). O'Donnell (1980, 2: 30: «ingrate») privilegia il significato di *non contentus*.

8.3 Lar Familiaris, qui primus ueniet, ipse exponet omnia: in continuità con il modello dell'*Aulularia*, al *Lar Familiaris* verrà delegato il compito di presentare più diffusamente la trama della commedia (12-13). Per la costruzione con il relativo e il verbo *uenire* cf. commento *ad* 8.2.

8.4 Materia uosmet reficiet, si fatigat lectio: la frase, costruita chasticamente, ripropone il termine *materia*, già usato nella dedica proemiale (cf. commento *ad* 2.3). L'interpretazione di *lectio* si lega al problema dell'originaria fruizione del *Querolus*: il sostantivo potrebbe indicare l'*actio legendi* (*ThlL* VII 2, 1082.45-1083.17) o l'oggetto della lettura (1083.69-1084.12), oppure essere utilizzato nell'accezione di *recitatio* (1084.42-1085.9). Come Corsaro (1964), da cui mutuo la traduzione 'recita', propendo per attribuire a *lectio* quest'ultimo valore, che appare coerente con il precedente appello agli spettatori (7), con l'uso di *agere* come tecnicismo teatrale (8.1: *Aululariam hodie sumus acturi*; 10.2: *prodire autem in agendum*) e più in generale con l'*imitatio* scenica. Diversamente, Brandenburg (2024, 194-5) assegna a *lectio* il significato di «sprachliche Form», richiamando il contrasto fra *legere* e *materia* in Auson. (*parent.*) 10A.1-2 (*scio uersiculis meis euenire ut fastidiose legantur: quippe sic meritum est eorum. Sed quosdam solet commendare materia*). Il parallelismo *materia ... lectio* è anche in Auson. (*techn.*) 25.4.6-7 (*Quae quidem omnia quoniam insuauis materia deuenustat, lectio benigna conciliet*). *Reficiet* è lezione di **V**, mentre **H** reca *reficiat*. Si tratta di due varianti adiafore: nel primo caso il futuro formulerebbe una promessa agli *spectatores*; nel secondo, il congiuntivo desiderativo esprimerebbe un garbato auspicio. Brandenburg (2023; 2024, 195) stampa *reficiat*, ritenendolo più coerente con il valore concessivo che attribuisce a *si*. La mia preferenza per *reficiet*, già accolto da O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003), è invece dettata dalla ricorrenza del futuro nei prologhi plautini e terenziani (Plaut. *Amph.* 15-16: *Ita huic facietis fabulae silentium | itaque aequi et iusti hic eritis omnes arbitri*; 118:

ueterem atque antiquam rem nouam ad uos proferam; Capt. 52: Haec res agetur nobis, uobis fabula; Ter. Ad. 4: uos eritis iudices). Per la contrapposizione tra *reficere* e *fatigare* cf. Sen. *epist.* 84.1; Tert. *anim.* 43; Don. *Ter. Hec.* 135.

9. In ludis autem atque dictis antiquam nobis ueniam exposcimus: la *antiqua uenia* invocata dall'autore richiama l'ὄνομαστί κωμωδεῖν dell'ἄρχαία κωμωδία (cf. Euanth. *de com.* 2.3-4, Cupaiuolo 1992, 196-9; Hier. *epist.* 125.5: *ego enim neminem nominabo nec ueteris comoediae licentia certas personas eligam atque perstringam*). L'Anonimo chiede agli *spectatores* di non riconoscersi nei personaggi: «Qualcosa del genere», nota Corsaro (1965, 83), «nelle avvertenze dei nostri drammi: 'I personaggi e i fatti sono puramente immaginari e qualsiasi riferimento a persona o fatto reale deve considerarsi puramente casuale'». La richiesta di perdono è peraltro riconducibile anche al modulo retorico della *deprecatio* o *ueniae petitio* (cf. Cic. *inu.* 1.15: *Deprecatio est, cum et peccasse et consulto peccasse reus se confitetur et tamen, ut ignoscatur, postulat*; Sulp. *Vict. rhet.* 55 p. 348.32-4: *Deprecatio est seu ueniae petitio, cum de eo, quod intenditur <et> confitemur scilicet, ueniam petimus, praetendentes aliquam facti causam, quare possit ignosci*; Calboli Montefusco 1986, 136-9; Paniagua c.d.s.). La sequenza *In ludis ... atque dictis* realizza un'endiadi.

9. neque propriam sibimet causam constituat communi ex loco: anche per questa stringa la tradizione reca due lezioni adiafore, *loco* (**H**) e *ioco* (**V**). La prima è accolta da O'Donnell (1980), mentre privilegiano la seconda Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023), secondo cui i *ioci communes* corrispondono a «Witze über die Allgemeinheit» (2024, 196). D'accordo con Paniagua (c.d.s.), la variante di **H** mi sembra tuttavia da preferire: essa realizza un'opposizione con *propriam causam*, riprendendo l'antitesi fra *populo* e *sibimet* e configurando la polarità *proprie ac specialiter/communiter ac generaliter*. La specificità della nozione di *locus communis* (cf. Cic. *inu.* 2.48: *haec ergo argumenta, quae transferri in multas causas possunt, locos communes nominamus*; Iul. *Vict. rhet.* p. 32.21-33.2: *hi loci ideo communes appellantur, quia in omni genere causarum ex his argumenta duci possunt*) si rivela in piena continuità con il tenore retorico dell'intero passo. La corruzione *ioco* potrebbe peraltro essere stata favorita dalla vicinanza semantica del precedente *ludis*.

9. Nemo aliquid recognoscat: nos mentimur omnia: l'esortazione, complementare alla richiesta dell'*antiqua uenia* (cf. *supra*), ricorda il monito di Ter. *Haut.* 30-2 (*Ne ille pro se dictum existimet | qui nuper fecit seruo currenti in uia | decesse populum*), polemicamente rivolto a Lusio di Lanuvio, e, e *contrario*, Auson. (*lud.*) 26.128 (*Quodque*

uni dictum est, quisque sibi dictum putet; cf. Dezeimeris 1880, 460). Per l'uso dei composti di *cognosco* cf. Heyl 1912, 38-9 (*Magnam enim confusionem exstare in Querolo fabula inter uerba agnoscere, cognoscere, recognoscere per multis exemplis potest demonstrari*); commento ad 50.2.

10.1 Querolus an Aulularia haec dicatur fabula, uestrum hinc iudicium, uestra erit sententia: la possibilità di scegliere fra due titoli diversi sembra riconducibile alla coesistenza di due filoni tematici. Da un lato vi è la vicenda di Querulo, che, in virtù dei suoi risvolti filosofici e morali, potrebbe evocare il *sermo philosophicus* di Rutilio; dall'altro il motivo del tesoro nascosto, evidentemente recuperato *Plauti per uestigia*. Già in Plaut. As. 12 e Trin. 19-21 il titolo della commedia veniva sottoposto all'approvazione del pubblico (Brandenburg 2024, 196-7; cf. anche Haut. 4-6, che segnala il carattere *duplex* della vicenda; Castiglioni 1957; Sharrock 2009, 73-4); sulle formule usate per definire il titolo di una commedia cf. Plaut. Cas. 31-2, Merc. 9-10, Mil. 86-7, Poen. 53-4; Ter. Phorm. 24-6. *Fabula* è uno dei termini con cui l'Anonimo indica l'opera: in precedenza l'aveva identificata con le espressioni *paruas litterulas* (2.2), *operi nostro* (2.3), *libellum* (2.5), *libellus* (6) e *noster sermo poeticus* (7). Stando alla spiegazione di Don. *de com.* 6.1 (*Fabula generale nomen est: eius duae primae partes, tragoedia et comoedia*) e Ter. Ad. 7 (*ut apud Graecos δρᾶμα, sic apud Latinos generaliter fabula dicitur, cuius species sunt tragoedia, comoedia, togata, tabernaria, praetexta, crepidata, Atellana, μῦθος, Rhinthonica*), *fabula* costituisce un iperonimo rispetto a *comoedia* ed equivale al greco δρᾶμα. Nel *Querolus* non compare mai il termine *comoedia*, che è invece ben rappresentato in Plauto (28 occorrenze) e comunque presente in Terenzio (cinque attestazioni). *Hinc* equivale a *de hac re* (cf. commento ad 2.5): l'autore rimette dunque agli spettatori la scelta del titolo più adatto alla *fabula*. La richiesta di giudizio al pubblico, già presente nei prologhi plautini (e.g. Amph. 16, Poen. 58), è un motivo ancor più sfruttato in quelli terenziani (Haut. 11-12 e 25-30, Eun. 29, Ad. 4-5 e 12-14).

10.2 Prodire autem in agendum non auderemus cum clodo pede: la singolare sequenza *prodire in agendum* non è testimoniata altrove, ma sembra impiegata con significato affine a *uenire in scaenam* (cf. Plaut. Pseud. 2) e *prodire in scaenam* (cf. Auson. [Lud.] 26.73 e 175-6). L'uso di *in* con l'accusativo del gerundio è raro ma non privo di attestazioni (ThlL VII 1, 765.75-83; Ou. Pont. 2.10.37: *in loquendum*; Aetna 60: *in bellandum*). L'interpretazione del sintagma *cum clodo pede* è oggetto di un annoso dibattito (cf. Introduzione, cap. 3): d'accordo con Süß (1942, 80-1; *approb.* Brandenburg 2024, 198), intendo la sequenza come espressione di modestia da parte dell'autore, con *clodus* equivalente a *rudis*. Nel prologo l'Anonimo

si presenta infatti come ultimo rappresentante di una tradizione cominciata in Grecia (7: *Graecorum disciplinas*), proseguita a Roma con i *Latinorum uetusta* (7) e ora riproposta agli *spectatores* (7: *uestro recolit tempore*). L'autore avanzerebbe allora 'con piede zoppicante' in quanto emulo della tradizione comica: i *magni praeclarique duces* menzionati poco dopo sarebbero quindi Plauto e Terenzio, illustri precursori dell'Anonimo e a loro volta epigoni, *cum clodo pede*, della commedia greca. La stessa scelta del verbo *audere* si dimostrerebbe coerente con la professione di modestia.

10.2 nisi magnos praeclarosque in hac parte sequeremur duces: il riferimento a *duces* letterari avvicina questo passo ad alcuni prologhi terenziani. In *Andr.* 15-19 Terenzio si difende dai detrattori che lo accusano di *contaminatio* affermando di avere come modelli Nevio, Plauto ed Ennio, *auctores* che fecero spesso ricorso a questa pratica. Una simile argomentazione si ritrova in *Haut.* 16-21, in cui Terenzio non nega il fondamento dell'accusa che gli viene rivolta e ribadisce di ispirarsi a *boni* predecessori, che, con il loro esempio, legittimano le sue scelte di commediografo; infine in *Eun.* 42-3 il poeta, sospettato di plagio, fa leva ancora una volta sulle consuetudini dei *ueteres*. Di particolare interesse sono anche Aulian. *fab.*, *praef.* (*huius ergo materiae duces nobis Aesopum noueris*; Herrmann 1948, 538), e soprattutto Ven. Fort. *Mart.* 3.8-12 (*dare uela uidebar ... | cum duce Sulpicio ... | quos [i.e. actus Martini] ego sub geminis claudio pede curro libellis*; cf. Introduzione, cap. 3); cf. anche i casi in cui *dux* è usato in dipendenza da *sequi* (ThLL V 1, 2327.23-4), e associato agli aggettivi *magnus* (2328.2) e *praeclarus* (2328.16-17).

10.2 in hac parte: discussa è anche l'interpretazione di questo sintagma. Di seguito alcune traduzioni: «Non oseremmo poi presentarci in pubblico con un piede zoppo se non seguissimo in questo grandi e illustri duci» (Corsaro 1964; 1965, 68); «But we would not dare to appear lame on stage, did we not follow great and famous leaders in this field» (O'Donnell 1980); «Mais nous n'aurions pas osé entrer en scène d'un pied boiteux si nous n'avions pas suivi dans cette partie de grands ed d'illustres maîtres» (Jacquemard 2003). Brandenburg (2024, 198) sostiene invece che «[d]er Ausdruck kann nur bedeuten 'auf diesem Gebiet', also 'in der Komödienkunst'». A mio parere è possibile dare una lettura alternativa. Il sostantivo *pars*, al singolare e in casi differenti, compare altre volte nel *Querolus* (5.1, 13.4, 29.7, 43.2, 45.2, 46.5, 96.6, 98.5, 98.6, 100.5) e ha sempre un significato concreto (fa eccezione *ex parte* di 109.1). Ritengo dunque non si possa intendere *in hac parte* come equivalente di *in hoc* ('in questa caratteristica', ossia nel fatto di entrare in scena *cum clodo pede*), né che il riferimento sia alla «Komödienkunst»: a mio avviso *in hac parte* sottintenderebbe *fabulae* e indicherebbe il prologo

(cf. Euanth. *de com.* 4.5: *comoedia per quattuor partes diuiditur: prologum, protasin, epitasin, catastrophem*). L'Anonimo affermerebbe così che già i suoi *magni praeclarique duces*, vale a dire Plauto e Terenzio, si presentarono nei prologhi delle loro commedie come eredi di una tradizione più antica e nella fattispecie della *néa* greca: per questo motivo egli stesso, nel prologo di una nuova commedia che ha il merito di riportare in auge i *Latinorum uetusta*, oserebbe presentarsi come umile continuatore di una tradizione ora riproposta nella Tarda Antichità.

Scena I, 11-15

Introduzione

Il *Lar Familiaris* entra in scena presentandosi come *custos* e *cultor* della casa in cui ora dimora Querulo e istituisce da subito, soprattutto per mezzo di consonanze terminologiche (11.1, 12.1, 12.2, 15.1), una connessione con il prologo dell'*Aulularia*. Quindi passa a illustrare la vicenda, soffermandosi in particolare sull'insegnamento che se ne può ricavare (12.3: *nemini auferri posse quod dederit deus*), e a introdurre Querulo, *homo ridicule iracundus* e *ridendus magis* (14.1), prefigurando i contenuti della scena II, che lo vedrà impegnato a confutare la *uana scientia* del suo protetto. Il monologo si conclude ancora nella memoria dell'*Aulularia*, realizzando un'ideale *Ringkomposition*: se nell'antecedente plautino Euclione era udito inveire contro la serva Stafila (37-9), ora è Querulo a urlare contro la Malasorte (15.1; per un esame complessivo della scena I cf. Lana 1979a, 47-54; sul prologo dell'*Aulularia* e sulla figura del *Lare* da esso restituita cf. Bettini 2007, 533-7; Martin 2008; Hollmann 2016, 215-32; in merito ai *Lari*, alle loro origini e al loro culto cf. De Sanctis 2007).

11.1 LAR. Ego sum custos et cultor domus cui fuero ascriptus:

le parole di presentazione del *Lare* ricalcano quelle di Plaut. *Aul.* 2-4 (*Ego Lar sum familiaris ex hac familia | unde exeuntem me aspexistis. Hanc domum | iam multos annos est quom possideo et colo*). L'avvio del monologo è evidenziato, oltre che dal pronome *ego* in posizione incipitaria, anche dalla sequenza allitterante e quasi sinonimica *custos-cultor* (cf. Introduzione, cap. 8.7). Il futuro *fuero ascriptus* mostra una duplice peculiarità: è costruito con il *perfectum* dell'*ausiliare* (in luogo del più classico *ero*) e si colloca dove ci si aspetterebbe un congiuntivo perfetto. Il primo tratto, già attestato nella *palliata* (in particolare per il futuro dei verbi deponenti: e.g. Plaut. *Epid.* 123: *fuero elocutus*; Men. 472, *Poen.* 1280: *ultus fuero*; Ter. *Ad.* 603: *fuoris functus*; de Melo 2007, 41 nota 31; altri esempi: Plaut. *Curc.* 566: *fui iuratus*; Most. 994: *uectus*

fui; Ter. Eun. 280: *profectus fuerat*; Phorm. 536: *promissum fuerat*; de Melo 2012, 89-95) e ben documentato nell'Anonima commedia (40.4: *interdictum fuerat*; 67.2: *ammissum fuerit*; 80.3: *non ausus fui*; 100.5: *inscriptus fuit*; 101.2: *scriptum fuit*), è frequente nel latino tardo (Leumann 1921; Clackson, Horrocks 2007, 278-80; Burton 2016; Danckaert 2016). Anche la sostituzione del congiuntivo con il futuro è ascrivibile al latino basso-imperiale: come spiega Haverling (2013, 27-8), la trattazione dei grammatici tardoantichi suggerisce che essi considerassero «the future perfect not as a tense indicating anteriority in the future, but as the subjunctive of the future». Non sembra dunque necessario intervenire su questa stringa di testo, in cui la presenza del futuro resta comunque accettabile (cf., *contra*, le due emendazioni proposte da Pillolla 1990: *cui fu<i> ero ascriptus*; *cui<us> fu<i> ero ascriptus*).

11.2 Decreta fatorum ego tempero: si quid boni est, ultro accerso, si quid grauius, mitigo: il sintagma *decreta fatorum* tornerà nella scena V (cf. commento *ad* 61.4), a proposito dei *genii*. Il senso complessivo del periodo è chiaro: il Lare modera le decisioni del fato e ha facoltà di propiziare i risvolti positivi e di mitigare gli aspetti più negativi di ciò che è destinato ad accadere. L'avverbio *ultro* contribuisce a evidenziarne l'azione in prima persona.

11.3 Queroli nunc sortem amministro, huius ingrati non mali: *ingrati* è lezione di **H** (contro *non grati* di **V**) che conferma la congettura accolta dagli editori a partire da Klinkhamer 1829. Tale aggettivo definisce uno dei tratti principali di Querulo: prova ne è che in tutte le sue occorrenze sono altri personaggi a riferirlo a lui (8.3, prologo; 67.1 e 68.1, Pantomalo; 81.2, Arbitro).

11.3 Hic exinde sibimet sufficiens fuit: l'uso di *exinde* nel *Querolus* non è univoco. In questo passo e al § 95.6 (QVER. *Pulchre edepol solus exinde hic fui*) esso equivale a *adhuc, nunc usque*, che sembra evoluzione di Apul. *met.* 6.25.3 e 7.27.2, in cui l'avverbio è sinonimo di *incessanter, continuo* (ThLL V 2, 1509.14-21), mentre al § 45.8 è affine a *ex illo tempore* (1508.9-52, *inde ab eo puncto temporis*); altrove assume una funzione relativa (18.6, con il valore di *de quo*). L'espressione *sibimet sufficiens fuit* si segnala per la pregnanza filosofica e richiama il motivo dell'autosufficienza (αὐτάρκεια), di particolare rilievo nella tradizione stoica (cf. Maso 2010, nr. 37; Tuzzo 2020, 416-18; cf. Introduzione, cap. 6).

11.4 nam quod pro meritis reddendum uobis non putatis, ipsi uosmet fallitis: il Lare sposta l'attenzione sul concetto di *meritum*, centrale nella vicenda (cf. 2.1, 5.2, 11.3, 18.14, 22.1, 41.2, 51.2, 91.3, 93.7, 110.4): tema di vasta portata, esso non è estraneo alle commedie

plautine (Petrone 2017) né alla riflessione cristiana (Irizar 2021). La congiunzione *quod*, che forma con *nam* un costrutto unitario (Kroon 1995, 153-4), introduce una «respect clause»: si tratta di una subordinata identificante «a state of affairs or an entity for which the information contained in the main clause is particularly relevant» (Pinkster 2021, 279-81; cf. e.g. Plaut. *Asin.* 757-9: *Quod illa aut amicum aut patronum nominet, | aut quod illa amicae <eum> amatorem praedicet, | fores occlusae omnibus sint nisi tibi*; *Mil.* 162-3, *Pseud.* 313-14). Il gerundivo *reddendum* sottintende *esse* e assolve la funzione di un participio futuro passivo, secondo un uso frequente nel latino tardo (Johnston 1900, 6; Pinkster 2015, 551-2). Il pronome *uobis* si deve a una lieve correzione approntata da **V^c** in luogo di *nobis* (**Ω**): tale intervento non consente di leggere la testimonianza originaria di **V**, che è però ricostruibile per l'accordo di **LβR**. L'emendazione è accolta da Ranstrand (1951), Corsaro (1964) e O'Donnell (1980), mentre Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023) stampano *nobis*. Accettando questa lezione il discorso del Lare andrebbe inteso in senso inclusivo: il 'noi' vedrebbe quindi sullo stesso piano il nume tutelare e gli uomini. Al contrario, *uobis* evidenzerebbe una distinzione fra mondo umano e divino: tale diversificazione si nota anche ai §§ 13.3 (*ut agnoscant homines nemini auferri posse quod dederit deus*), 15.1 (*Vt sunt humana, credo quia nihil relictum comperit*) e 36.3 (*Sane difficile est nobis facere atque inuenire quod tu non intellegis*, con *tu* riferito a Querulo). *Vobis* sembra preferibile anche perché consente di mantenere l'intera frase alla seconda persona plurale, in piena simmetria con *putatis*, *uosmet* e *fallitis*. L'uso riflessivo di *fallere* è documentato sin dalla tarda età repubblicana (*ThL VI* 1, 183.75-84).

12.1 Ordinem autem seriemque causae breuiter iam nunc eloquar: il Lare prospetta una nuova esposizione della trama (già presentata ai §§ 3-5 e 8). *Ordo* e *series* realizzano un'endiadi; i due termini sono frequentemente associati (e.g. Cic. *diu.* 1.125; Ambr. *hex.* 2.3.10). *Causae* equivale a *fabulae argumenta* (cf. *ThL III*, 686.76-7). Il futuro *eloquar* conta numerose occorrenze in Plauto, che lo impiega spesso nelle sezioni prologali (*Amph.* 18, 51 e 96, *Aul.* 1, nelle parole del Lare, *Merc.* 2, *Mil.* 85, *Rud.* 31; cf. anche Ter. *Haut.* 3).

12.1 Pater huius Queroli Euclio fuit auarus et cautus senex: nell'*Aulularia* l'attributo che accompagna più frequentemente Euclione è quello di *senex*. *Auarus* e *cautus* non sono attestati nell'antecedente plautino (ma *auarus* si legge in *Argum. Plaut. Aul.* 1.1): questi tratti del carattere di Euclione si evincono comunque dalla commedia ed emergono già nel prologo, in cui il Lare informa delle grida e dei timori del protagonista (*Aul.* 37-9); per riferirsi a Euclione i personaggi dell'*Aulularia* adottano spesso l'aggettivo *parcus*, nei suoi differenti gradi (206, 314, 315, 335).

12.1 Hic enorme pondus auri olim in ornam condidit: l'aggettivo *enorme* mantiene indefinita l'entità della ricchezza occultata da Euclione; in *Aul.* 809 e 821 il servo Strobilo aveva invece presentato come *quadrilibris* la pentola del tesoro.

12.1 Sic quasi <busta> paterna uenerans, aurum celabat palam: sopra *paterna* V³ (Barlow 1938, 108) annota *busta*. L'integrazione, riproposta con successo da Havet 1880, è necessaria e supplisce a un'omissione dell'archetipo, sanando l'assenza di un sostantivo a precedere *paterna*: l'aggiunta trova legittimazione nell'impiego di *busto* solo poche righe dopo (13.1), nella pressoché totale sovrapposibilità dell'espressione *quasi busta patris* (3.2) e nella ricorrenza delle forme di *bustum* all'interno dell'opera (cf. commento *ad* 4.3). L'ossimoro *celabat palam* (cf. commento *ad* 13.2: *omnibus ignotus et notus tamen*) evidenzia l'ingegno di Euclione e il paradosso di cui sono vittime gli altri abitanti della casa: il tesoro è infatti nascosto in un'urna, nota e visibile a tutti.

12.2 Peregre uadens, ornam domi sepeliit ac reliquit ante aras meas: come nella dedica proemiale (cf. commento *ad* 3.3) e al § 13.1, *peregre* si associa a un participio presente che ricorre in luogo di un futuro (cf. commento *ad* 3.2). Per *reliquit ante aras meas* i commentatori (cf. Jacquemard 2003, 6 nota b) segnalano il confronto con il *fragm.* 3 della *Carbonaria* di Plauto (*teste* Prisc. *gramm.* II 516.12: *secundum eampse aram aurum apscondidi*). Il Lare si era già presentato come custode del tesoro in *Aul.* 6-8.

12.2 Abiit neque redi<i>t senex: coerentemente con il resto della narrazione del Lare, che si svolge al passato, è corretto mantenere la forma *abiit* di V (contro *abit* di H) e adottare *redi<i>t*, tradito da LRB (contro *redit* di Q).

13.1 Peregre moriens, uni tantummodo rem indicauit, fraudulentus et perfido: per l'uso del participio presente *moriens* (anche 3.3) con funzione di futuro cf. commento *ad* 3.2; sulla frequenza dell'avverbio *peregre* cf. commento *ad* 3.3. La coppia aggettivale *fraudulentus et perfidus* evoca naturalmente Mandrogero. *Fraudulentus* torna, sempre con riferimento al parassita, ai §§ 8.2, 8.3 (ancora in sequenza bimestre: *fraudulentus et miser*) e 94.3 (cf. anche 105.5, *fraudulenter*). Molto simile la distribuzione di *perfidus*, attributo di Mandrogero anche ai §§ 13.4, 91.2 (nelle parole del Lare egli è *fur ac perfidus*) e 93.7; al § 23.4 il *Lar* rimanda a generici *perfidus*, mentre al § 86.5 Mandrogero recrimina contro Euclione, detto *agelastus et perfidus*.

13.2 Nunc ergo thesaurus domi habetur, omnibus ignotus et notus tamen: il locativo *domi* è riportato da H. Il tesoro è nascosto nella casa in cui ora dimora Querulo, come già precisato ai §§ 3.2 (*ornam domi defodit*) e 12.2 (*ornam domi sepeliit*): in tutti questi passi *domi* compare al centro di una sequenza trimembre aperta da un sostantivo e chiusa da un verbo. L'antitesi *ignotus/notus* (per cui cf. Plaut. *Rud.* 1044: *etsi ignotust, notus: si non, notus ignotissumust*) si pone sulla scia della precedente espressione *aurum celabat palam* (12.1), analogamente ossimorica e riferita al tesoro.

13.3 Sed ut agnoscant homines nemini auferri posse quod dederit deus: Brandenburg (2024, 207) nota che la sequenza *ut agnoscant homines* «ist dem biblischen Sprachgebrauch entlehnt» (cf. tra gli altri Rufin. *Orig. in Rom.* 3.1.190). Il periodo sintetizza l'insegnamento dell'intera commedia, che il Lare ribadirà più estesamente nella scena XI (cf. commento ad 90.4: *Omnes itaque homines nunc intellegant neque adipisci neque perdere ualere aliquid, nisi ubique faueat totum ille qui potest*). L'interpretazione di tale messaggio è centrale nella valutazione dello sfondo religioso o filosofico dell'opera (cf. Introduzione, cap. 6).

13.3 aurum quod fidei malae creditum est, furto conseruabitur: in *Aul.* 615 Euclione, nel tentativo di mettere al sicuro il tesoro, lo affidava alla (buona) *Fides*. L'Anonimo gioca qui con il ribaltamento della prospettiva: la ricchezza è infatti riposta nelle mani della *fides mala*, metafora che rimanda all'indole truffaldina di Mandrogero (per la centralità del motivo della *fides* cf. commento ad 96.5). Non vi è quindi nessun dubbio sul mantenimento del tradito *malae* (*contra* Rittershuys 1595, 82, che propone di leggere *male*).

13.4 Fur ergo iam nunc aderit, per quem nobis salua res erit: *salua res erit* è espressione di impronta comica, che rimanda alla sequenza *salua res est* di Plaut. *Aul.* 207 (con riferimento al tesoro), *Capt.* 284, *Epid.* 124, *Rud.* 1037 e Ter. *Ad.* 643. Non mancano tuttavia altre attestazioni di questa formula (Cels. *dig.* 27.8.7; Hist. Aug. [Lampr.] *Heliog.* 11.2), che ricorre anche nel proverbio *salua res est, saltat senex* (*teste* Seru. *Aen.* 8.110; Tosi, nr. 814); Brandenburg (2024, 207-8) cita inoltre Ter. *Phorm.* 27-8 (*primas partis qui aget is erit Phormio | parasitu', per quem res geretur maxume*) come opportuno parallelo per questa frase.

13.4 Iste ornem cum reppererit, bustum putabit: sic ille prospexit senex: il contrasto fra questa precisazione e quanto dichiarato in precedenza dal Lare è solo apparente. Al § 13.1 il nume asseriva che Euclione aveva tralasciato di informare Mandrogero del 'camuffamento' del tesoro per dimenticanza (*siue oblitus*) o perché

avesse ritenuto il dettaglio superfluo (*siue superuacuum putans*); nella dedica a Rutilio (3.3) era invece puntualizzato che Euclione aveva indicato al *parasitus* unicamente il luogo in cui si trovava nascosto il tesoro, omettendo altri dettagli e dimenticando l'inganno che aveva ideato per difendere l'oro. La frase *sic ille prospexit senex* va dunque considerata nel suo significato generale: Euclione aveva escogitato di proteggere la ricchezza in questo modo per evitare che un ladro se ne appropriasse, senza immaginare che il *fur* sarebbe stato proprio il suo fiduciario (la medesima cautela emergerà nella lettura dei *codicilli*, cf. commento *ad* 96.5). La stringa non fa dunque sospettare alcuna corruttela (*contra* Corsaro 1964 [1965, 86], che propone di correggere con *sicine prospexit senex?*, «forse il vecchio prevede così?»). Sulla ricorsività del lemma *bustum* cf. commento *ad* 4.3.

13.4 Praedam qui abstulerit, reportabit totumque reddet qui parte{m} contentus non fu<er>it: il relativo *qui* è restituito da **Hß**, mentre **V** lo omette; il pronome è sintatticamente necessario e la sua presenza mantiene la simmetria con *praedam qui abstulerit, reportabit*. L'archetipo recava l'accusativo *partem*, inaccettabile in dipendenza da *contentus*: ben documentata è invece la costruzione con l'ablativo (*ThlL* IV, 678.36-680.7), che induce ad accogliere l'emendazione di **V**, *parte* (la lezione originaria di **V** era *partem*, come dimostra la visibile erasione del segno di abbreviazione sopra -e). Non necessarie sono dunque le congetture di Peiper (1875: *partem <petere> contentus fuit*) e Dezeimeris (1880, 482 nota 1: *pastu contentus fuit*, con riferimento a Mandrogero, «content d'obtenir sa nourriture, sa vie, chez Querolus»). La lezione *non* appare in **Hß** ed è omessa in **V**: anche in questo caso il senso della frase non può prescindere dalla negazione. La presenza del perfetto *fuit*, tradito concordemente da **HV**, suscita qualche perplessità, soprattutto se si osserva la struttura dell'intero periodo e la successione dei due futuri, *abstulerit* e *reportabit*. La proposta di **V**³, che corregge con *erit*, segnala la problematicità dell'uso dei tempi verbali: propongo perciò di emendare con *fu<er>it*, che rispetterebbe la simmetria della frase e la *consecutio* futuro semplice-futuro anteriore, mantenuta, oltre che nel caso di *abstulerit* e *reportabit*, anche da *reppererit* e *putabit*, nel periodo precedente. La medesima difficoltà ad accogliere *fuit* porta Emrich (1961, 111-12) a correggere *qui parte contentus non fuit in qui partem contempserit*.

13.4 Itaque bene perfidus alteri fraudem infert: per quanto *bene* abbia numerose attestazioni come rafforzativo di un aggettivo (*ThlL* II, 2125.53-2126.80), in questo passo l'avverbio appare più vicino al significato di *iure* ('a buon diritto, giustamente').

14.1 Tamen ne frustra memet uideritis: la forma *uideritis*, con cui il Lare si rivolge agli *spectatores*, va ricondotta all'*imitatio* scenica (cf. Introduzione, cap. 7). La presenza di tale verbo è in continuità con la tradizione della *palliata*, in cui il pubblico era sollecitato a osservare quanto accadeva sulla scena (e.g. Plaut. *Amph.* 142-7). Concorre a istituire un dialogo con gli spettatori anche il successivo inciso *sicut nostis*.

14.1 omnibus est molestus ... homo ridicule iracundus, itaque ridendus magis: l'allitterazione della vibrante e della dentale, e la figura etimologica realizzata da *ridicule* e *ridendus* evidenziano il ritratto di Querulo. Brandenburg (2024, 209-10) nota opportunamente che questa descrizione attinge alle *Verrine*. La sequenza *homo ridicule* si legge solo in *Verr.* 2.4.148, a proposito di *Theomnastus* (cf. Iurescia 2019, 129-30): di costui Cicerone prima scrive che è un *homo ridicule insanus*, irriso e schernito da tutti, poi puntualizza che la sua *insania*, ridicola agli occhi degli altri (*ridicula est aliis*), divenne per lui persino *molesta*. Più vicina a *omnibus est molestus* è invece l'espressione *erat omnibus molestum* di *Verr.* 1.20. Il primo passo risulta ancora più interessante se si considera che nella scena V l'Anonimo recupererà da Cic. *diu. in Caec.* 45 la stringa *homini minime malo* (cf. commento ad 64.1).

14.1 Disserere cum istoc uolupe est et confutare uanam hominum scientiam: il sintagma *cum istoc* (anche al § 21.8) è di ascendenza comica (Plaut. *Capt.* 302, *Curc.* 465, *Poen.* 1405, *Rud.* 718; Ter. *Hec.* 607). La locuzione *uolupe est* è attestata in pochi *loci* di epoca basso-imperiale (Prud. *perist.* 9.41; Aug. *epist.* 3.5; Mart. Cap. 9.888 e 900; secondo Torzi 1991, 102 «*uolupe* [...] sembra essere una creazione della tarda antichità»). L'espressione *uana scientia*, ugualmente rara, si legge e.g. in Aug. *ciu.* 10.28; per Brandenburg (2024, 210) questa scelta lessicale costituirebbe un'ulteriore spia dell'orientamento cristiano del commediografo. La menzione della *uana scientia*, il cui possesso è prerogativa degli esseri umani, anticipa i contenuti del dialogo con Querulo: nella scena II questi presenterà il proprio punto di vista su questioni come quelle della sorte di *iniusti e iusti* (18.8), pur essendo privo di qualunque competenza per affrontare tematiche di tale rilevanza.

14.2 Fatum itaque iam nunc et hominem e diuerso audietis: uos iudicium sumite: precorrendo i contenuti della scena II (cf. 17.6-7: LAR. *Non tu paulo ante fatum accusabas tuum? ... Ego sum Lar Familiaris, fatum quod uos dicitis*), il Lare si identifica con il fato. L'esortazione *uos iudicium sumite* costituisce una nuova richiesta di giudizio indirizzata agli spettatori, simile a quella del prologo (cf. commento ad 10.1).

14.3 Genium autem ipsius esse me quantum fieri potuerit cautissime confitebor: con la sua ridondanza, l'espressione *quantum fieri potuerit cautissime*, equivalente a *quam cautissime*, trasmette l'apprensione del *Lar*, che si accinge a interloquire con Querulo e teme che questi gli faccia del male (*ne quod mihi faciat malum*). La locuzione *quantum fieri posse* è già ciceroniana (Att. 6.5.3) e di ampia attestazione; la sequenza *quantum fieri potuerit* ricorre anche in Aug. c. *Faust.* 6.3. Il *Lare* si definisce *genius* di Querulo: come spiega Bettini (2007, 536), il *genius* è «quella divinità personale che assiste ogni maschio romano dalla nascita alla morte. Il *genius* è infatti un dio che comincia ad esserci solo dal momento in cui viene al mondo la persona della quale è il *comes* [...] e che scompare quando la persona muore». Secondo Brandenburg (2024, 211), l'atteggiamento del *Lare* denoterebbe l'intenzione, da parte dell'autore, di ridicolizzare la credenza pagana nelle divinità antropomorfe.

14.3 noctes ac dies: la genuinità della lezione di **H** (*ac*) rispetto a quella di **V** (*et*) è confermata dalla duplice occorrenza di *nocte ac die* ai §§ 45.8 e 78.4.

15.1 Sed eccum ipsum audio: Fatum et Fortunam clamitat: la necessaria emendazione *eccum*, in luogo del tradito *et cum*, è accolta da tutti gli editori a partire da Daniel. *Sed eccum* costituisce una tipica *iunctura* comica e conta poco meno di quaranta occorrenze in Plauto e Terenzio. La sequenza *sed eccum ipsum* è già in Plaut. *Epid.* 186 e Ter. *Ad.* 720 e *Phorm.* 600; *Andr.* 605 e *Phorm.* 464 recano *Sed eccum ipsum uideo* (sull'uso di *eccum* in Plauto cf. Lodge, 1, s.v. «ecce»: 446-7; Perdicoyianni-Paléologou 2006, 43-9; in Terenzio, McGlynn, 1, s.v.: 146). Il verbo *audio* istituisce una significativa connessione con il finale del prologo dell'*Aulularia*, in cui lo stesso *Lar Familiaris*, prima che si presentasse Euclione, ne riportava i rimbrotti all'indirizzo della serva Stafila (*Aul.* 37: *Sed hic senex iam clamat intus ut solet*). Querulo non si è ancora mostrato ma è già possibile ascoltare le grida con cui maledice la sorte, messe in risalto dall'intensivo *clamitat* e dalla trama allitterante *fatum-fortunam*. Colpisce soprattutto la scelta di *clamitat*, che evidenzia la propensione del protagonista alle urla e all'invettiva. La forma intensiva suggerisce un peggioramento caratteriale nel passaggio da una generazione a quella successiva: se Euclione si limitava a *clamare*, Querulo arriva persino a *clamitare*. L'accostamento di *Fatum* e *Fortuna* lascia intendere che per il protagonista essi, artefici in pari misura della sua supposta infelicità, siano pressoché indistinguibili. Sulla complessa distinzione fra queste due entità cf. Isid. *diff.* 1.219 (*Inter fatum et fortunam pagani ita separabant: quod enim fortuitu uenit, nulla palam causa, fortunam uocabant, fatum uero quidquid appositum singulis, et statutum erat, ut puta, fati esse dicebant quod nascimur, quod occidimus; fortunae*

quidquid in uita uarietatis accidit; con particolare riferimento all'*Eneide* cf. Nash 2017).

15.1 Vt sunt humana, credo quia nihil relictum comperit: la sequenza *ut sunt humana* è già plautina (*Cist.* 194; Pinkster 2021, 274, come esempio di «attitudinal manner clause») e terenziana (*Haut.* 552). Come in *Aul.* 39 (*Credo aurum inspicere uolt, ne surruptum siet*), il Lare ipotizza il motivo delle grida: se Euclione temeva che l'oro gli fosse stato rubato, Querulo, informato della morte del padre, si duole di non aver ricevuto alcuna eredità.

15.2 Et quid ego nunc facio?: la presenza dell'indicativo in sostituzione del congiuntivo dubitativo (cf. 87.1: *quid nunc facimus?*) è ricondotta da Johnston (1900, 9) a un tratto della lingua familiare frequente nelle commedie, come testimoniano le attestazioni di *quid ago?* in Plauto (e.g. *Bacch.* 1196, *Trin.* 1062) e Terenzio (e.g. *Ad.* 916, *Phorm.* 736). Sui tipi *quid ago/agam?* e *quid facio/faciam?* cf. Chahoud 2016.

15.2 nimium memet credidi: il Lare lamenta di non poter scappare senza farsi vedere da Querulo, sempre più vicino. Il costruito *memet credidi* ('mi sono fidato') è sicuramente riflessivo. Il verbo *credere* può valere *se dedere* (*ThL* IV, 1132.42-1133.11) o *confidere* (1133.12-1134.73) e con queste accezioni richiede normalmente il dativo della persona o della cosa, secondo un uso frequente nel *Querulus* (23.4: *Ne credideris nemini*; 33.2: *te tuosque pariter undis et uentis credito*; 37.2: *Fallenti credito*; 107.2, nel senso di *tradere*: *quod non crediderat filio; illi ... crediderat loco*; cf. Ramelli 2000, 68-70). Brandenburg (2024, 213) ipotizza che il pronome *me* sia il residuo di un antico dativo; ma forse sarebbe più agevole pensare che sia sottintesa una parola come *rei* o *loco* ('mi sono fidato troppo della situazione/della posizione in cui mi trovo').

15.3 Oportune hamigerum hic tridentem uideo: le uniche attestazioni poetiche di *op(p)ortune*, un «event-oriented evaluative adverb» (Ricca 2010, 145-6), si leggono in Plauto e Terenzio. Spicca in particolare *Pseud.* 669-70, che sfoggia un gioco etimologico e poliptotico alternando *Opportunitas*, *opportunius* e *opportune* (cf. Mazzoli 2018b, 16). L'aggettivo composto *hamiger* (da *hamus* e *gerere*) è un *hapax* (per la produttività delle formazioni in *-ger* cf. Arens 1950; Lindner 2002, 106-9). Il riferimento al *tridens*, come il successivo ai *piscatores* (15.4), costituisce uno dei pochi dettagli sull'ambientazione della commedia (cf. Introduzione, cap. 6).

15.4 Vnde esse hoc dicam? ... ipsis forte hoc excidit: il pronome neutro *hoc* si riferisce in entrambi casi al precedente *hamigerum*

tridentem, con *tridens* che è però un sostantivo maschile (*OLD*, s.v.). Al § 17.2 i pronomi sono invece impiegati in modo disorganico: Querulo evoca il *tridens* con *hoc*, mentre il Lare indica l'oggetto con il maschile *hunc*. La scelta di *hoc* potrebbe trovare spiegazione in un uso generalizzante del pronome neutro, ben attestato (Adams 2016, 89-90); in alternativa si potrebbe pensare a un'oscillazione di genere (maschile/neutro) analoga a quella che interessa *thesaurus* (cf. commento *ad* 97.2). Il pronome *ipse* assume qui una funzione dimostrativa (cf. Introduzione, cap. 8.2). Brandenburg (2024, 215) ritiene superflue sia la domanda che la risposta con cui il Lare si premura di giustificare la presenza del *tridens*: in particolare, l'interrogativo mirerebbe a ribadire una «*Zeichnung des paganen Gottes als grotesk und lächerlich*». Ma è lecito pensare che l'immagine del Lare intimorito dall'arrivo di Querulo miri puramente a suscitare il riso, su un doppio livello: quello degli *spectatores*, nell'*imitatio* scenica, e quello dei fruitori del testo, nella concretezza letteraria.

Scena II, 16-42

Introduzione

La scena si ritaglia una certa autonomia rispetto alla trama della commedia, al cui sviluppo non apporta particolari contributi. È questa, con ogni probabilità, la sezione dell'opera a cui l'Anonimo demanda l'omaggio al *sermo philosophicus* del dedicatario *Rutilius* (2.3, cf. Introduzione, cap. 5). Il Lare si presenta come personificazione del fato di Querulo (17.6-7) e le iniziali schermaglie tra i due preludono alla prima lamentela del protagonista: attraverso l'interrogativo *quare iniustis bene est et iustis male?* (18.8), questi introduce, in una delle sue declinazioni, la topica *quaestio de providentia* (cf. Introduzione, capp. 6; 9).

Il Lare stimola la discussione per mezzo di una lunga sequela di domande, che consentono di interpretare l'intera scena come un processo a Querulo: le sollecitazioni dell'inquirente si alternano alle confessioni dell'imputato, che approderà maieuticamente al riconoscimento della bontà della propria condizione (35.10). La superiorità del nume è evidenziata anche da specifici tratti stilistici: se le preterizioni (21.7, 30.6, 31.3, 31.7, 35.7) sono indicative della sua onniscienza e mirano a spaventare l'interlocutore, gli imperativi, secchi e sbrigativi, dettano il ritmo della conversazione (18.7: *Breuit̃ percurr̃e*; 19.1: *Celeriter nunc mihi responde*; 21.4: *Expone celeriter*; 22.3: *expone breuit̃*; sulle caratteristiche pragmatico-linguistiche degli scambi di battute in questa scena cf. Unceta Gómez 2017, 147-8).

Il dialogo si articola in tre sezioni principali. La prima è finalizzata a dimostrare che Querulo, diversamente da quanto crede (18.11-12), non può annoverarsi tra i *boni*, né tra i *iusti*. Per smentire tale convinzione, il Lare indaga i *capitalia* da lui commessi: vengono esaminati il furto (19.3-4), il falso (20.1-2), l'adulterio (20.2-3), l'aver desiderato la morte di qualcuno (21.1-3) e lo spergiuro (21.4-10). L'andamento è schematico e ricorsivo: interrogato dal *Lar*, che spesso manifesta amaro sarcasmo, Querulo minimizza le proprie colpe, ritenendole comuni o di scarso rilievo, finché, soverchiato dal suo avversario, capitola. L'ammissione *totum commerui* (21.11) segna il passaggio a una nuova fase della disputa.

Il nume anticipa dunque come procederà nel seguito del confronto: dapprima proverà che il figlio di Euclione è *miser*, ma solo per propri demeriti, quindi che è persino *felix* (22.1). La seconda parte del dialogo è dedicata a esaminare le *querimoniae* del protagonista, che si lamenta degli amici (22.4-23.13), del discredito di cui è oggetto la povertà (24.1-4), della morte del padre, reo di non avergli lasciato alcuna eredità (24.5-6), del servo Pantomalo (25.1-3), di una tempesta che ha rovinato i frutti del giardino (26.1-2) e del vicino di casa (27.1-8). Di volta in volta il Lare ridimensiona la portata delle lagnanze, fino a dimostrarne la totale vanità.

Nella terza sezione, il *Lar* si dice disponibile a concedere a Querulo la condizione che egli desidera (29.1-2). Il protagonista comunica inizialmente una generale aspirazione a ricchezze, prestigio e riconoscimento sociale: in questa direzione vanno la richiesta di *diuitiae atque honores militares* (29.3), di un incarico amministrativo, anche di poco conto (29.7), e di divenire *priatus et potens* (30.1). Querulo si concentra poi su rivendicazioni più precise che rimandano a specifici profili, auspicando per sé gli onori spettanti a un avvocato (31.1), le ricchezze di burocrati e mercanti (32.1, 33.1), nonché la compagnia di *psaltria*e e *concubinulae* di cui gode un usuraio (33.4); esprime infine il desiderio di *impudentia* (34.1). Sussiste, anche in questo caso, uno schema ricorrente: Querulo prima formula la propria richiesta all'imperativo (29.3, 31.1, 32.1, 33.3, 33.4, 34.1: *da mihi*; 30.1: *facito ut sim*; 29.7: *nobis tribue*; 33.1: *tribue mihi*) poi, una volta che il Lare gli ha descritto gli *incommoda* che rendono indesiderabili le condizioni a cui aspira, ritratta, attingendo a un formulario variegato (29.8: *Iam neutrum uolo*; 32.1, 33.4: *Neque istud uolo*; 33.1: *Heia nec chartas uolo*; 33.3: *Istud egomet numquam uolui*). Il successo del nume è sancito dalla resa del suo interlocutore, che, spaventato dagli *incommoda* che gravano sulle *condiciones* agognate, prega che gli venga lasciata l'attuale *sors* (35.10: *Meam mihi concede sortem, quando nihil melius repperi*).

Dopo aver dimostrato che il suo protetto è *felix*, il Lare gli preannuncia l'ottenimento di un'ingente ricchezza (36.1: *Aurum hodie multum consequere*). Il successivo botta e risposta si segnala

per l'impiego dell'ironia drammatica: Querulo, incredulo, cerca di raccogliere indizi su come entrerà in possesso dell'oro e le sue domande realizzano una *climax* che giunge al culmine quando chiede se a fare la sua fortuna sarà un tesoro dissotterrato (36.6). Il nume lo esorta ad agire contro il proprio interesse (37.1), ad assecondare gli eventi e ad accogliere persino *fures* e *praedones* (37.2): saranno questi comportamenti a garantirgli la ricchezza. Il Lare fa rientro nella casa che fu di Euclione e Querulo resta solo sulla scena, turbato dalla stravaganza dei suggerimenti ricevuti (39.1-41.3).

L'impostazione diatribica della scena II è stata variamente segnalata dalla critica (Corsaro 1965, 42-9; Brandenburg 2024, 216-17). Di questa tradizione il *Querolus* eredita in particolare il motivo della μεμψιμοιρία, che lo avvicina alla satira 1.1 di Orazio (cf. Minarini 1977, 9-28; Gowers 2012, 58-62; Weeda 2019, 47-61), in apertura della quale il poeta chiede a Mecenate perché nessuno sia soddisfatto della propria sorte (1-3); alcuni tra i personaggi oggetto di invidia (*mercator*, 4; *miles*, 6; giureconsulto, 9) trovano poi significative convergenze con i profili desiderati da Querulo. Affini sono anche l'immagine della divinità pronta a esaudire i desideri degli uomini che vogliano mutare la propria condizione e la previsione del loro rifiuto ad accogliere questa opportunità (15-19: *si quis deus «En ego» dicat* | *«iam faciam quod uoltis: eris tu, qui modo miles, | mercator; tu, consultus modo, rusticus: hinc uos, | uos hinc mutatis discedite partibus. Eia, | quid statis?» nolint. Atqui licet esse beatis*; cf. 29.2: LAR. *sortem autem quam ipse uolueris iam nunc dabo*). Interessanti sono poi i punti di contatto con la satira 10 di Giovenale, che sviluppa il tema della preghiera irrazionale – già greco (cf. Courtney 2013, 393-5) e poi ripreso nella tradizione latina (Pers. 2; Val. Max. 7.2, ext. 1) – e denuncia l'aspirazione degli uomini a beni superflui e dannosi (54: *Ergo superuacua aut quae perniciosa petuntur?*), tra i quali spiccano ricchezze e onori (23-55), potere (56-113) e gloria militare (133-87; cf. Campana 2004, 38-44; Murgatroyd 2017, 9-18; Dimatteo 2023, 205-6). Tali *desiderata* attingono al repertorio stoico degli 'indifferenti preferiti' (ἀδιάφορα προηγμένα), testimoniato da Diogene Laerzio (7.102) e Seneca (*epist.* 94.8), che enumera *diuitiae, honores, bona uoletudo, uires e imperia* (cf. Reeve 1983, 32). Si tratta, con lievi oscillazioni, delle medesime ambizioni verbalizzate da Querulo; il fatto che esse risalgano alla tradizione stoica costituisce un ulteriore indizio dell'orientamento filosofico della commedia (cf. Introduzione, cap. 6). Nel finale della satira, Giovenale ammonisce che spetta alla divinità valutare cosa sia utile all'uomo e concedergli non ciò che gli piaccia, ma quanto sia per lui *aptissimum* (346-9: *Nil ergo optabunt homines? Si consilium uis, | permittes ipsis expendere numinibus quid | conueniat nobis rebusque sit utile nostris; | nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt di*): una conclusione, questa, che trova un

suggestivo riecheggiamento nell'esito della disputa tra Querulo e il Lare.

16.1 QVER. O Fortuna, o Fors Fortuna, o Fatum sceleratum atque impium!: la battuta aderisce alla norma dei *cola* crescenti e si segnala per la trama allitterante. Come anticipato dal Lare (15.1), Querulo entra in scena deplorando la sorte: lo fa attraverso la citazione delle parole (gioiose) del servo Geta in Ter. *Phorm.* 841 (*O Fortuna, o Fors Fortuna*; cf. Don. Ter. *Phorm.* 841.1: '*fortuna*' dicta incertarum rerum, '*fors fortuna*' euentus fortunae bonus; 2: aliud '*Fortuna*' est, aliud '*Fors Fortuna*'; nam '*Fors Fortuna*' est, cuius diem festum colunt, qui <sine> arte aliqua uiuunt. Huius aedes trans Tiberim est). Le testimonianze antiche sovrappongono frequentemente *Ffors* e *Fffortuna*: sulle differenze fra questi due termini, riconducibili rispettivamente ai suffissi indoeuropei *-ti- e *-tu-, cf. Nishimura 2019 (in particolare 201-4). L'invocazione *O fortuna* torna in Ter. *Hec.* 406 e Sen. *Herc. f.* 524, *o fatum* in Sen. *Oed.* 75; per le attestazioni di *fors fortuna* cf. ThlL VI 1, 1129.45-53. V³ (Barlow 1938, 108) commenta le parole di Querulo sulla base di Isid. *etym.* 8.11.94 (*Fortuna nomen a fortuitis habet, res humanas uariis casibus et fortuitis illudens, quae in hoc a fato differt, quod sine meritorum examine ad bonos et malos eque uenit*). Non sembrano sussistere altri esempi di *fatum* associato a *sceleratus*; *impia fata* è anche in Sen. *Oed.* 1046 e Drac. *Romul.* 5.119-20, 8.57.

16.1 (QVER.)¹ Si quis nunc mihi tete ostenderet, ego nunc tibi facerem et constituerem fatum inexsuperabile: la frase risulta di particolare effetto comico. Querulo minaccia la *Fortuna*, la *Fors Fortuna* e il *Fatum* ricorrendo a un periodo ipotetico dell'irrealtà, ignorando che di qui a poco troverà di fronte a sé il Lare, che gli si presenterà proprio come personificazione del *Fatum*. Per *fatum inexsuperabile* cf. Liu. 8.7.8 (*inexsuperabilis uis fati*).

16.2 LAR. Sperandum est hodie de tridente. Sed quid cesso interpellare atque alloqui?: il verbo *spero* è usato con il significato di 'faccio affidamento su, confido in'. La costruzione con *de* e l'ablativo, segnalata in Lewis, Short, s.v. I (ζ), come «very rare» (cf. Cic. *Att.* 9.7.1, *Verr.* 2.1.6; *Nep. Milt.* 1.1), diviene più frequente in età tardoantica (cf. Panayotakis 2012, 224, 481; Adams 2016, 517). Nella scena V *spero* regge invece *ab* e l'ablativo (cf. commento ad 52.4: MAND. *sperate ab inferioribus*), mantenendo il medesimo significato.

¹ L'uso delle parentesi a racchiudere l'abbreviazione della *persona loquens* segnala che la sequenza testuale considerata non coincide con l'inizio della battuta.

L'interrogativa riprende Plaut. *Asin.* 125, *Men.* 552 e *Rud.* 454 (*Sed qui ego cesso ...?*).

16.3 QVER. Ecce iterum rem molestam: «Salve, Querole»: l'aggettivo *molestus* era già stato usato dal Lare per descrivere Querulo (14.1, 15.3). Anche questo dettaglio costituisce un sottile, ma efficace, elemento di comicità: il protagonista si riferisce al fastidio che lo scambio dei saluti gli provoca con una delle definizioni che più gli si addicono. Il rifiuto del saluto è già nella commedia di età repubblicana (Barrios-Lech 2016, 183; cf. Plaut. *Truc.* 259-60: *AS. Salve. TR. Sat mihi est tuae salutis. Nil moror. Non salueo. | Aegrotare malim quam esse tua salute sanior*, Brandenburg 2024, 221).

16.3 (QVER.) Istud cui bono ... «aue» dicere?: il nesso interrogativo *cui bono?* è indicato come *formula Cassiana* da Pareus 1610, 867 (cf. Daniel 1564, *ad loc.*). La formulazione, che si segnala per un'impronta originariamente giuridica e ricorre anche al § 37.4 e in alcuni passi agostiniani (e.g. Aug. in *psalm.* 104.34, 106.9, *epist.* 108.6), è ricordata in diversi *loci* ciceroniani (Cic. *Mil.* 32, *Phil.* 2.35, *S. Rosc.* 84 e 86) e in *S. Rosc.* 84 è attribuita al giudice L. Cassio Longino Ravilla. Come spiega Tosi (nr. 1413), «si tratta di una formula con cui l'inquisitore si chiede chi abbia tratto vantaggio da un avvenimento delittuoso, per appuntare lì i propri principali sospetti» (974-5). Analogo significato ha l'espressione *cui prodest?*, la cui fonte è Sen. *Med.* 500 (Tosi, nr. 1412).

16.5 QVER. Quaeso, amice, quid tibi rei mecum est?: Brandenburg (2023; 2024, 222) traspone la stringa *rei mecum est* di **Ω** in *mecum est rei*, che ripristinerebbe una duplice citazione plautina (*Men.* 323 e 494: *Quid tibi mecum est rei?*). Tuttavia, la sequenza tradita ricorre anche in Tib. 1.6.3 (*Quid tibi, saeue, rei mecum est?*) e soprattutto in Ter. *Ad.* 177 (*Quid tibi rei mecumst?*): non sembra dunque necessario intervenire sul testo. Per *quaeso* come marcatore di cortesia cf. Carney 1964, 61-3; Molinelli 2010; Ghezzi, Molinelli 2014, 63-76; per *amice* come formula di indirizzo cf. Dickey 2002, 310.

16.5 (QVER.) Debitum reposcis an furem tenes?: nella disgiuntiva *an furem tenes*, che sottintende evidentemente il pronome *me*, interpreto *tenes* come *uerbum aestimandi* (come già O'Donnell 1980, 2: 48; *contra*, Brandenburg 2024, 223; cf. 89.8: *pro fure ... teneat*); cf. Blaise P., s.v. 7 e in particolare Aug. c. *Petil.* 2.23.54 (*te ... furem ... tenemus*) e *serm. ad pop.* 85.1.1 (*te non furem teneo, sed ereptorem*), molto vicini alla battuta di Querulo.

17.1 QVER. Iam istud ad uim pertinet. Age, dic quid uis: il costruito *iam istud ad ... pertinet* tornerà al § 28.6 (*Iam istud ad inuidiam pertinet*). Tra i possibili paralleli, Corsaro (1965, 87)

richiama Plaut. *Capt.* 750 (*Vis haec quidem hercle est*), Ter. *Ad.* 943 (*Vis est haec quidem*) e l'esclamazione di Cesare in Suet. *Iul.* 82.1 (*ista quidem uis est!*). Il marcatore pragmatico *age* (27.8, 33.2, 50.4, 82.1, 96.8, 98.1, 103.1, 106.1; Unceta Gómez 2024), tipico della letteratura drammatica, è normalmente associato a un imperativo (Vine 2023, 206-7). Per la funzione di *age* cf. Seru. *Aen.* 2.707: '*age*' *autem non est modo uerbum imperantis, sed hortantis aduerbium, adeo ut plerumque 'age facite' dicamus et singularem numerum copulemus plurali*. Anche il nesso interrogativo *dic quid* è ben documentato nella *palliata* (e.g. Plaut. *Asin.* 229, *Men.* 397; Ter. *Haut.* 349, 766).

17.2 (LAR.) ut si me attigeris, talos transfodiam tibi: il periodo ipotetico è accostato dai commentatori a Plaut. *Men.* 856-7 (*Dabitur malum | me quidem si attigeris aut si propius ad me accesseris*), e Rud. 759 (*Quas si attigeris, oculos eripiam tibi*) e 1059 (*Homini ego isti talos subfringi uolo*).

17.3-4 QVER. Dixin hoc fore? ... 4. Ite et conserite amicitias!: l'interrogativa *dixin hoc fore?* riprende testualmente Ter. *Ad.* 83, con *dixin* che è forma tipicamente comica, frequente in Plauto (e.g. *Bacch.* 856, *Cist.* 295) e Terenzio (e.g. *Hec.* 497) e attestata anche nei frammenti delle atellane (Pompon. *Atell.* 150; Nouius *Atell.* 48). Il costrutto *conserere amicitias/amicitiam*, dal significato chiaramente sarcastico, non trova altre testimonianze (*ThlL* IV, 417.1). La congiunzione *et*, tradita da **V**, è necessaria per mantenere l'idiomaticità della sequenza imperativa (cf. e.g. Verg. *Aen.* 11.119: *Nunc ite et ... supponite ciuibus ignem*; Prop. 3.4.10: *Ite et Romanae consulite historiae!*).

17.5 (LAR.) homuncio: il sostantivo, qui usato come «freundlich pejorativ» (Opelt 1971, 294), è già in Ter. *Eun.* 591 e torna con buona frequenza nella letteratura satirica (Petron. 34.7, 34.9, 56.1, 66.6; Iuu. 5.133, Santorelli 2013, 163-4); segnala spesso la contrapposizione fra natura divina e umana (*ThlL* VI 3, 2894.42-54).

17.7 QVER. Te ego iamdudum quaero: nusquam hodie pedem!: l'esclamazione *nusquam hodie pedem!* riprende quasi testualmente Ter. *Ad.* 227 (*Nusquam pedem!*), con analoga ellissi di *mouere* (Johnston 1900, 3). L'espressione torna al § 99.2 e, con lieve variazione, al § 102.2 (*numquam ab istoc pedem*); al § 86.4 (MAND. *ne umquam inde mouisses pedem*) il verbo è invece esplicitato.

17.8 LAR. Praemonueram de tridente... Caue, ab<i>i>stinc!: la piena comprensione della minaccia del Lare dipende dalla soluzione di un problema testuale. La tradizione reca *abstinc*, con **V**³ che corregge in *abistinc*. Entrambe le lezioni sono evidentemente

corrotte. Daniel (1564) stampa *abstinc*; Peiper (1875), Havet (1880) ed Herrmann (1937) accolgono *abistinc*; Ranstrand (1951), O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003) optano per l'emendazione *abstine*, già annotata da Rittershuys (1595, 82). Müllenbach (*teste* Johnston 1900, 63) avanza la congettura *ab<i>stinc* (*approb.* Cavallin 1951, 146; Emrich 1961, 114; Corsaro 1964; Brandenburg 2023). Questa correzione è coerente con lo stile del commediografo, che si serve a più riprese dell'imperativo *abi* (20.1, 78.6, 88.3, 94.2); al § 88.3 la forma è analogamente accompagnata da un avverbio di moto a luogo, *hinc*. A conferma della validità dell'emendazione, *abi istinc* si legge anche in Plaut. *Most.* 851 (cf. anche *Pseud.* 1196: *Non tu istinc abis?*).

17.9 QVER. Quidnam hoc est praestigium?: *praestigium* ricorre, oltre che nella battuta successiva, ai §§ 30.5, 41.2, 72.3, 94.1, 101.1, 106.5; *ThlL* X 2, 937.24-5 registra questa occorrenza sotto il significato generale di *ostenta, miracula*. Heyl (1912, 87), con numerosi esempi, precisa che l'impiego del neutro *praestigium* in luogo del femminile *praestigiae* è riconducibile all'*usus* tardoantico.

17.9 LAR. Apage sis, homo ineptissime: l'interiezione *apage*, modellata sul greco ἀπαγε (cf. *ThlL* II, 205.45-69), è di marca tipicamente plautina (oltre una ventina di occorrenze contro due in Terenzio; Karakasis 2005, 130). *Apage sis* è già in Plaut. *Poen.* 225 e Ter. *Eun.* 756. La forma *sis*, contrazione di *si uis*, nella lingua comica si associa generalmente a un imperativo (e.g. Plaut. *Poen.* 1292: *Tene sis me arte*; Ter. *Eun.* 799: *Caue sis*; Dickey 2006; 2019; Bortolussi 2022). Il vocativo *ineptissime* è assente nella *palliata*, che conosce però la forma *inepte* (Ter. *Ad.* 271, *Eun.* 311; Dickey 2002, 333).

18.1 QVER. Attat uero simile est esse hunc nescio quem de aliquibus uel geniis uel mysteriis: la sequenza *simile est esse* è restituita da **H** e conferma la correttezza della congettura *<est>* stampata da Ranstrand (1951) e Corsaro (1964); in **V** si legge *similem esse* (la desinenza *-em* è esito di una correzione di **V**³, ma l'accordo di **LBR** dimostra che *similem* era comunque la lezione originaria di **V**). Alla base della caduta di *est* vi sarebbe stata, secondo Ranstrand 1951a, 93, l'erronea lettura della sequenza *simile est esse* e in particolare delle abbreviazioni dei due verbi (*ē ēē*). Per il pronome-aggettivo *nescio quis* cf. commento *ad* 47.5. Come nella scena V (55.3: MAND. *Mysteria sunt in aditu diuersa et occulta*; 56.1: SYCOPH. *mysterium hoc iam displicet*), *mysterium* definisce un essere prodigioso; *ThlL* VIII, 1757.60-6 attribuisce il significato di *monstrum* solo a queste attestazioni. Al § 57.4 (MAND. *Mysterium de religione faciunt et commercium*) il lemma tornerà nell'accezione di 'mistero', mentre di più complessa decifrazione è la pericope *Perdidi mysterium* (cf. commento *ad* 89.2).

18.1 (QVER.) Iste seminudus dealbatusque incedit, toto splendet corpore: mantengo il pronome *iste* (V), contro *ita*, lezione di **H** accolta da Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023). Il dimostrativo è coerente con l'iniziale straniamento di Querulo di fronte al Lare e con la distanza che egli avverte rispetto all'interlocutore. Il precedente *hunc*, riferito al nume, non è incompatibile con la scelta di *iste*: nel *Querolus* tale pronome è frequentemente utilizzato con il valore di *hic* o *is* (Johnston 1900, 57).

18.2 (QVER.) Euge, Lar Familiaris, processisti hodie pulchre: l'interiezione gioiosa *euge* (anche nella variante *eugae*) è di ampia attestazione nella *palliat*a (e.g. Plaut. *Aul.* 677, *Cas.* 386; Ter. *Andr.* 345, *Ad.* 911; Unceta Gómez 2019, 403-4). La sequenza *processisti hodie pulchre* è ripresa testualmente da Ter. *Ad.* 979 (Syre, *processisti hodie pulchre*); *hodie pulchre* è già in Plaut. *Bacch.* 793.

18.2 (QVER.) Quod seminudus es, recognosco, unde dealbatus, nescio: Querulo si aspettava probabilmente di vedere il Lare coperto di cenere e fuliggine, proprio in virtù del suo ruolo di custode del focolare domestico. Resta quindi sorpreso dal luminoso candore della figura del nume, per il quale sospetta la provenienza da un mulino. Commenta Corsaro (1965, 89): «Che fosse mezzo nudo era per Querulo comprensibile, trattandosi del Lare di una famiglia povera. Ma perché viene fuori *dealbatus*?». Una spiegazione potrebbe forse giungere da Don. *de com.* 8.6 (*comici senibus candidus uestitus inducitur, quod is antiquissimus fuisse memoratur*): ammettendo che nelle rappresentazioni teatrali il *uestitus candidus* segnalasse effettivamente l'età avanzata di un personaggio, il colore *dealbatus* qui assunto dal Lare potrebbe suggerirne la vecchiaia e, di conseguenza, la saggezza. Per gli aggettivi che definiscono i *Lares* nella tradizione latina cf. Flower 2017, 354-6 (in particolare Hor. *epod.* 2.66: *renidentis Lares*; Mart. 1.70.2: *nitidos ... Lares*; Prud. *perist.* 10.261: *fuliginosi ... Lares*). Il ricorso alla subordinazione introdotta da *quod* in luogo del costruito con l'accusativo e l'infinito (*Quod ... es, recognosco*; *ThlL* XI 2, 386.8-12), già in Plaut. *Asin.* 52-3 (*Equidem scio iam filius quod amet meus | istanc meretricem e proxumo Philaenium*), è un tratto tipico del latino tardo (Herman 1989; Adams 2005; 2011, 280-1; Cuzzolin 2013; 2014, 256-7; Pinkster 2021, 63-6; cf. anche 53.6: *Egomet audieram quod ipsi omnia gubernarent*; commento *ad* 110.3). In merito ai verbi di conoscenza (si noti qui l'antitesi *recognosco/nescio*) cf. Torrego 2019.

18.2 (QVER.) Egomet iamdudum apud carbonarias agere te putabam, tu de pistrinis uenis: il periodo insiste sull'inatteso candore del Lare (cf. *supra*). L'aggettivo *carbonarius*, di rara attestazione (*ThlL* III, 431.76-432.7), si trova solitamente sostantivato

al maschile per indicare chi cuoce o vende il carbone (come in Plaut. *Cas.* 438) o al femminile per definire la fornace (come in questo passo). *Carbonaria* era il titolo di una perduta commedia di Nevio (teste Prisc. *gramm.* II 522.9) e di una *fabula* plautina (Fest. p. 444 L.; Prisc. *gramm.* II 516.11). Tert. *carn.* 6 testimonia l'esistenza di un proverbio con significato analogo all'odierno 'cadere dalla padella alla brace' (*Peruenimus igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam*; Otto, nr. 295; Tosi, nr. 2054). Riguardo ai *pistrina*, i commentatori ricordano la notizia in Gell. 3.3.14, secondo la quale Plauto avrebbe scritto alcune delle sue commedie in un mulino (*in pistrino*), dopo che, privo di mezzi, aveva cominciato a lavorare per un fornaio. L'ipotesi cautamente ricordata da Brandenburg (2024, 3 e 233; cf. Herrmann 1928, 1217-8), secondo cui *carbonarias* potrebbe alludere alla 'Forêt charbonnière', un'impenetrabile area boschiva localizzabile tra le odierne Francia e Belgio, non sembra trovare riscontri.

18.3 LAR. Hei<a>: la lieve emendazione, che si deve a Brandenburg (2023) in luogo del tradito *hei*, trova conferma nell'uso del *Querolus* (16.5, 33.1, 45.6, 87.1, 99.2) e nelle attestazioni di *heia* nella *palliata*, soprattutto plautina (e.g. *Amph.* 901, *Aul.* 153, *Cas.* 723; Ter. *Ad.* 868, *Haut.* 521, *Hec.* 250; Pinkster 2021, 933).

18.4 (LAR.) Audi nunc iam: la sequenza è già plautina e terenziana (*Aul.* 789, *Rud.* 1129; *Andr.* 329).

18.8 QVER. Vnum solum est unde responderi mihi uolo: quare iniustis bene est et iustis male?: *unde* è corretta lezione di **V**, mentre **H** reca la banalizzazione *de quo*. Il senso richiede il passivo *responderi*, tradito da **H** (con **V²LB^{pc}**), contro la forma attiva, ricostruibile in **V** attraverso l'accordo di **RPB^{ac}**. L'interrogativa è inquadrabile nel macro-tema della teodicea (cf. Introduzione, capp. 6; 9); i commentatori richiamano l'affinità con Salu. *gub.* 1.1 (*in hoc saeculo bonos plerumque miseros, malos beatos esse*).

18.9 LAR. Primum, ut apud uosmet fieri uideo, de persona est quaestio. Cuinam tu uerba promisi, tibine an populo?: il significato di *persona* oscilla tra l'ambito retorico e quello giuridico. Il termine può indicare sia il soggetto che viene introdotto in un testo letterario affinché prenda la parola (*ThlL* X 1, 1718.9-32; *OLD*, s.v. 2b), sia la persona giuridica (1720.8-73; *OLD*, s.v. 5); la polisemia del sostantivo evoca anche la maschera (e.g. Lucr. 4.297: *cretea persona*; Phaedr. 1.7.1: *personam tragicam*) e il personaggio di un dramma (*ThlL* X 1, 1717.45-75, e.g. Ter. *Eun.* 26: *parasiti personam*; per traslato anche l'attore: X 1, 1718.3-7). Analogamente, *quaestio* vale 'atto del ricercare, ricerca' o 'inchiesta, indagine giudiziaria' (*OLD*, s.v. 1 e 3). Klinkhamer (1829, 29) avverte che *primum ... de*

persona est quaestio è *e iure sumtum* e annota: *Namque in multis litibus, antequam de ipsa causa uiderent iudices, praeiudicium fiebat de statu personae*. Il *praeiudicium* costituisce «[a] judicial proceeding for the examination of a preliminary question upon which the decision of a controversy depends» (Berger, 644). Il Lare si cala dunque nella parte dell'inquirente e avvia il processo che vede Querulo come imputato: la prosecuzione dell'*actio* richiede che venga accertato a chi effettivamente si riferisca l'iniziale rimostranza del protagonista (18.8: *quare iniustus bene est et iustus male?*). Lana 1979a, 64-71 interpreta l'interazione tra il Lare e Querulo in termini puramente retorici: la risposta di quest'ultimo (18.9: *Et populo et mihi*) alla domanda del nume, volta a indagare quale sia il soggetto delle sue affermazioni (*Cuinam tu uerba promiss, tibi an populo?*), sarebbe estranea alle logiche della retorica classica, che non prevede il caso in cui la *quaestio* sia al contempo *infinita* e *finita*.

18.10 LAR. Cum tu 'satis' ipse sis reus, quemadmodum 'tibi' aliisque multis defensorem te paras?: la sequenza è particolarmente tormentata. Ω trasmette *cum tu tibi ipse sis reus quemadmodum satis aliisque*; β reca *aliisquam* e V^3 aggiunge *tibi* nell'interlineo superiore, tra *satis* e *aliisque*. La testimonianza dei codici risulta però insoddisfacente e di non agevole interpretazione, soprattutto per la collocazione di *satis*. Ranstrand (1951; 1951a, 96-8, *approb.* Jacquemard 2003) segue la valida congettura di Koen, fondata sulla trasposizione di *tibi* e *satis* (*teste* Klinkhamer 1829, 30) e illustra la genesi della sospetta corruzione secondo questa ricostruzione:

cum tu tibi
satis
ipse sis reus, quemadmodum tibi
aliisque multis defensorem te paras

Satis, indicato a margine nell'interlineo come correzione del primo *tibi*, sarebbe stato erroneamente interpretato come emendazione del secondo *tibi*, inserendosi nel testo nella posizione sbagliata. Corsaro (1964) propone invece *Cum tu tibi ipse sis reus, quemadmodum <far>is aliisque multis defensorem te paras?*, mantenendo nella sua originaria posizione il primo *tibi* e correggendo *satis* in *<far>is* («Ma se tu sei di per te stesso colpevole, com'è che parli e ti ergi a difensore di te e di molti altri?»); O'Donnell (1980) stampa *satis* e *tibi* in successione, all'interno dell'interrogativa diretta (*Cum tu ipse sis reus, quemadmodum satis tibi aliisque multis defensorem te paras?*). La studiosa ritiene che «a *tibi* accidentally omitted at the end of a line in the archetype could have been replaced in the margin and then mistakenly taken to refer to the end of the previous line» (2: 58). Brandenburg (2023; 2024, 239) agisce solo su *satis*,

emendandolo in <accu>*satis*, da porsi in continuità con il precedente *reus* («als Verteidiger nicht nur für dich, sondern auch für die Mitangeklagten und viele mehr»). L'intervento è economico e dà esito a una valida lettura. Propendo tuttavia per mantenere la congettura di Koen, persuaso dalla spiegazione dell'origine dell'innovazione nell'archetipo.

18.11 LAR. Ergo posthac assertio conticiscet, si persona exploditur: *conticescet* è lezione di **V**, mentre **H** reca *conticiscit*. Il futuro è richiesto dal senso della battuta – la condizione posta dal Lare e la sua conseguenza sono proiettate verso la prosecuzione del dialogo – e confermato da altri esempi che mostrano l'alternanza futuro-presente fra protasi e apodosi (8.4: *Materia uosmet reficiet, si fatigat lectio*, analogamente con *reficiet* in **V** e *reficiat* in **H**; 18.3: LAR. *Si proba ... pro quibus posthac loquere?*; 96.5: *Huic tu medium thesauri dabis, si fides ipsius atque opera expostulat*; Johnston 1900, 48). Interpreto *exploditur* nell'accezione di *reicitur* (cf. *ThlL* V 2, 1741.29-34): il Lare intende dire che le affermazioni di Querulo saranno prive di valore, se non si riferiranno a uno specifico soggetto.

18.13 LAR. Si proba de illis tete esse quos accusas, hoc est de malis, pro quibus posthac loquere?: le numerose attestazioni del pronome raddoppiato *tete* (e.g. 16.1, 18.11, 20.5, 22.1, 27.4, 28.7) non lasciano dubbi sulla correttezza della lezione di **V** (contro *te* di **H**). Brandenburg (2023; 2024, 240) considera *hoc est de malis* (**Ω**) una glossa inseritasi nel testo e la espunge. Tuttavia, la sequenza *hoc est* non è infrequente (e.g. 19.4, 20.3, 24.5, 42.5, 47.2, 93.4) e la sua presenza in questa battuta potrebbe facilmente motivarsi con l'intenzione del Lare di procedere con chiarezza e rigore nell'interrogatorio di Querulo. Per la desinenza *-re* di *loquere* cf. commento *ad* 30.5 (*appellabere*).

18.14 QVER. Si criminosum me esse conuiceris: l'aggettivo *criminosus* vale 'colpevole' (*ThlL* IV, 1199.73-1200.37, Heyl 1912, 53-4) e si pone in continuità con i termini giuridici sin qui osservati (*quaestio*, 18.9; *reus* e *reum*, 18.10; *defensorem*, 18.10; *accusas*, 18.13).

19.1-2 (LAR.) Quanta iam putas fecisse te capitalia? 2. QVER. Equidem nullum quod sciam: il confronto entra in una nuova fase, che sarà dedicata a indagare i *capitalia* di cui si è macchiato Querulo (cf. Scena II, Introduzione). Secondo Paolucci (2007, 226), non è plausibile che tutti i reati menzionati fossero realmente punibili con la pena di morte: analizzando il *Codex Theodosianus* la studiosa conclude che solo adulterio e *falsum* erano annoverabili tra i delitti capitali, «almeno in età costantiniana, ma presumibilmente anche in età successiva» (228). L'espressione *quod sciam* nel senso di 'che io

sappia' conta oltre una decina di occorrenze in Plauto (e.g. *Amph.* 748, *Capt.* 173, *Men.* 297, *Merc.* 642, *Most.* 1010, *Pseud.* 1076, *Truc.* 199; Pinkster 2021, 377-8). Una certa attenzione verso i comportamenti che esaminerà il Lare emerge anche nei testi cristiani (e.g. *Vulg. Matth.* 19.18: *dicit illi quae Iesus autem dixit non homicidium facies non adulterabis non facies furtum non falsum testimonium dices*).

19.2 QVER. Immo omnia prope retineo, sed scelus nullum scio: la lezione di **H**, *prope* (anche ai §§ 23.5, 35.9, 107.1), è da preferire rispetto a *paene* di **V**, privo di attestazioni.

19.3 LAR. Eho Querole, furtum numquam ammisisti?: l'erronea grafia *heo* è testimoniata da **Q** per tutte le occorrenze (33.7, 62.7, 95.3, 97.2, 101.4), con **V**³ che emenda in tutti casi in *eho*. È questa la forma che si osserva nelle commedie plautine e terenziane (cf. Pinkster 2021, 925). *Numquam* è corretta lezione di **H** rispetto a *nullum* di **V**: lo dimostra la reiterazione dell'avverbio nella replica di Querulo (*Numquam ex quo destiti*), nella quale **V** presenta ancora qualche turbolenza (*nusquam* per *numquam* di **H**).

19.4 QVER. Quod uerum est non nego. Adulescens quaedam feci, fateor, laudari quae solent: la compiaciuta risposta di Querulo di fronte all'accusa di furto è interpretata da Corsaro (1964b, 529) e Ratti (2012, 91) come una possibile allusione parodistica a *conf.* 2.4-9, in cui un pentito Agostino racconta di essersi macchiato, *adulescentulus*, di un furto di pere. Non vi sono tuttavia ragioni per attribuire al *Querolus* caratteri di polemica anti-cristiana (cf. Introduzione, cap. 6). Più puntuale la lettura di Brandenburg (2024, 242-3), che ricorda come il tema dell'indulgenza da riservare ai comportamenti dei giovani sia già comico (Plaut. *Bacch.* 409-10; Ter. *Ad.* 101-4).

20.1 (LAR.) Quid de falso dicimus?: il secondo reato preso in esame è il *dicere falsum*. Anche in questo caso Querulo minimizza la propria responsabilità e si giustifica affermando che questa è una colpa diffusa (*Istud commune est*), non prima di chiedere provocatoriamente chi dica il vero (*quis autem uerum dicit?*). Il tema del *falsum* era già emerso nel prologo (9: *nos mentimur omnia*).

20.2 QVER. Attat etiam hoc crimen non est: il terzo dei *capitalia* approfonditi dal nune è l'adulterio. La presenza di *non* in **V** colma l'omissione di **H**: la congiunzione è necessaria, come dimostra la successiva battuta di Querulo (cf. commento ad 20.3).

20.3 QVER. Men rogas, quasi tu nescias? Hoc est quod nec permitti nec prohiberi potest: l'interrogativa fonde due stringhe

comiche. *Men rogas* si trova in Plaut. *Epid.* 98a, *Men.* 606, *Merc.* 633 e Ter. *Haut.* 246; *quasi tu nescias* si legge in Plaut. *Cas.* 333, *Cist.* 480, *Men.* 639. Jacquemard (2003, 79) ricorda che a partire dall'emanazione della *lex Iulia* nel 17 a.C. l'adulterio venne considerato un delitto pubblico da punire severamente (cf. Salu. *gub.* 7.16-22, che testimonia la crisi dei legami matrimoniali e la diffusione dell'adulterio in Aquitania; Paul. Pell. *euch.* 169-75, in cui l'autore rievoca la vita dissoluta condotta in età giovanile). Il senso della minimizzazione operata da Querulo è ben sintetizzato da Corsaro 1965, 91: «cioè [l'adulterio] giuridicamente è perseguibile [...], ma di fatto è tollerato» (cf. Paolucci 2007, 234, secondo cui è probabile che Querulo si riferisca «alla sfasatura esistente fra la severità delle pene, da un lato, e la loro inefficacia o scarsa applicazione, dall'altro»). Tale condizione a metà strada fra l'illegalità e la tolleranza è paragonabile a quella dei *mathematici* in Tac. *hist.* 1.22.1 (*genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in ciuitate nostra et uetabitur semper et retinebitur*; Gruterus 1595, 103).

20.4 LAR. Quid ad haec, Querole? Videsne te contra licitum uiuere?: con la formulazione interrogativa *Quid ad haec* – ben attestata nell'oratoria ciceroniana (e.g. *Verr.* 2.3.169, *Phil.* 2.111), anche con il vocativo dell'interlocutore (*Verr.* 2.3.205: *Quid ad haec Hortensius?*; *Quinct.* 55: *Quid ad haec Naeuius?*) – il Lare seguita a incalzare Querulo (Unceta Gómez 2017, 148). Benché sia usata anche nella tradizione cristiana (e.g. Ambr. *fid.* 3.1; Aug. *trin.* 13.14), *contra licitum* sembra essere in primo luogo una locuzione di matrice giuridica (*Cod. Theod.* 8.4.29, 12.12.15).

21.1 QVER. Nihil est quod respondeam: il costrutto *nihil est quod* seguito dal congiuntivo (anche ai §§ 31.2, 85.3) è frequente nella commedia di età repubblicana (Plaut. *Amph.* 1132, *Bacch.* 875, *Capt.* 741, *Men.* 665, *Pseud.* 1066; Ter. *Ad.* 311, *Eun.* 15, *Phorm.* 361, 738, 1000). Il Palinsesto Ambrosiano (cf. Introduzione, cap. 4) restituisce *quod* in Plaut. *Trin.* 188 (*nihil est quod respondeam*), che sarebbe così un precedente perfettamente sovrapponibile alla dizione del *Querulus*; i codici Palatini recano invece *qui* (*nihil est qui respondeam*), lezione stampata da Lindsay (1966).

21.2 LAR. Dic mihi si soceros numquam habuisti: di fronte al diniego di Querulo, che afferma di non aver mai desiderato la morte di qualcuno (21.1), il Lare allude all'asprezza che proverbialmente caratterizza i rapporti fra generi, nuore e suoceri; V³ (Barlow 1938, 109) coglie il sottinteso del nume e glossa *soceros* con *quos semper oderunt generi*. Benché nella tradizione antica non sembrino attestati proverbi che sanciscano tale ostilità, il precedente più immediato è rappresentato da Ter. *Hec.* 201 (*uno animo omnes socrus oderunt*

nurus, Brandenburg 2024, 245; Don. *Ter. Hec.* 200 spiega che questo verso reca un esempio di *amphibolia*, cf. van der Velden 2021, 339). La menzione dei *soceri* non è priva di interesse, poiché potrebbe fornire un'informazione sulla vita familiare di Querulo: il fatto che l'interrogativo giunga dal Lare, suo tutore, e che questi attenda una risposta evidentemente affermativa, lascia intendere che il figlio di Euclione avesse (o avesse avuto) dei suoceri, e quindi una moglie. Come ai §§ 29.4 (LAR. *uide si tu ualeas implere quod petis*), 43.1 (MAND. *Dic ... si quid est boni*) e 56.1 (SYCOPH. *expone si quid est boni*), si introduce un'interrogativa indiretta: quest'uso è già ravvisabile in Plauto, in dipendenza da verbi che esprimono sensazioni visive (*Cas.* 591: *Viso huc amator si a foro rediit domum*; *Persa* 825: *Vide uero, si tibi sati' placet*; Adams 2016, 387-8; Pinkster 2021, 115-17).

21.4 QVER. Bona Hora hoc exaudiat! Istud a me semper alienum fuit: incalzato dal Lare, che intende sapere quante volte abbia spergiurato (21.4: *Dic mihi praeterea quotiens perieraueris*), Querulo si schermisce e invoca la *Bona Hora*, dapprima dichiarando che un simile comportamento gli è sempre stato estraneo, quindi derubricando il *periurium* tra i *cotidiana et iocularia* (21.5). Se quella di Querulo appare a tutti gli effetti come una sincera esclamazione, più arduo è identificare il suo oggetto. Rittershuys (1595, 83) mette in relazione l'apostrofe con l'interiezione *praefiscini* ('facendo gli scongiuri'), già in Plaut. *Asin.* 491 (cf. anche la variante *praefiscine*, e.g. Plaut. *Rud.* 461, *ThlL* X 2, 645.3). Secondo Jacquemard (2003, 79-80) la destinataria potrebbe essere Ersilia, moglie di Romolo, divenuta *Hora* una volta ricongiuntasi allo sposo, dopo la morte di costui (cf. Ou. *Met.* 14.829-51); Corsaro (1965, 92) pensa a una «formula asseverativa deprecativa». Sembra ad ogni modo preferibile mantenere la maiuscola, come fa Jacquemard, per evidenziare la personificazione; Brandenburg (2024, 246) è invece propenso a considerare *bona hora* un ablativo e a individuare nel Lare il soggetto di *exaudiat*. Nel seguito della scena (cf. commento ad 22.5), il nume invocherà la *Spes bona*.

21.7 (LAR.) Sciens prudensque sacramentorum numquam rupisti fidem?: il nesso *sciens prudensque*, proprio del linguaggio giuridico (Brandenburg 2024, 247), è attestato già nelle leggi delle XII Tavole (*teste Gaius dig.* 47.9.9). Se *sciens* «denota la capacità di fare delle scelte in base a una valutazione della realtà esterna a sé, quindi quella consapevolezza, quel legame tra la mente umana e il fatto lesivo che permette di conoscere tutti gli elementi di fatto della fattispecie criminale», *prudens* indica «la capacità di decidere in base all'abilità di fare giuste previsioni sul futuro, grazie al proprio corredo di esperienza» (Lambrini 2022, 188-9). L'espressione, ampiamente attestata da Cicerone (*fam.* 8.16.5) ad Agostino (*ciu.*

14.11), assunse una sfumatura spesso proverbiale a partire da Ter. Eun. 72-3 (*et prudens sciens, | uiuos uidensque pereō*; Tosi, nr. 424).

21.7 (LAR.) Vt alia reticeam, numquam iurasti amare te quem iuratus oderas?: *reticeam* è lezione di **H**, mentre **V** reca *taceam*; entrambe le varianti sono attestate nella commedia, in espressioni simili e in analoghe preterizioni pronunciate dal Lare (30.6: *Multo maiora sunt quae tacemus*; 31.3: *Vt maxima quaeque taceam*; 31.7: *Plura etiam nunc dicerem*; 35.7: *ut maiora reticeam*; cf. Scena II, Introduzione). D'accordo con Brandenburg (2024, 248) adottò il criterio della *lectio difficilior* a favore di *reticeam*.

21.8 QVER. Heu me miserum! ... Iuravi saepe, fateor, quod cum staret uerbis, non staret fide: l'esclamazione *heu me miserum!* (Pinkster 2015, 365) costituisce una formula di memoria comica (Plaut. Aul. 721, Merc. 624; Ter. Andr. 646, Phorm. 187). *Cum staret* è lezione di **L^pβ** contro *constaret* di **Ω**: la prima consente di conservare il parallelismo con il successivo *staret*, rimarcando l'opposizione tra *uerba* e *fides* e il tono sentenzioso dell'intera espressione. La risposta di Querulo sembra infatti avere carattere proverbiale (cf. Cic. off. 3.29: *iuravi lingua mentem iniuratam gero*, traduzione della battuta di Ippolito in Eurip. Hypp. 612: ἡ γλῶσσ' ὁμῶμοχ', ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος; Tosi, nr. 343).

21.9 (LAR.) Quanto mallem ut sermo men<te> laberetur et staret fides! in **H** *sermo* è seguito dalla lezione *met*, mentre in **V** si osserva la rasatura di alcune lettere. Il passo è sicuramente corrotto e impone a Brandenburg (2023) il ricorso alle *cruces* (†*met*†); O'Donnell 1980 e Jacquemard 2003 stampano *sermo laberetur* e non discutono il problema testuale. Brandenburg (2024, 248-9) accoglie con favore la congettura di Lucarini, *meus*: essa 'personalizzerebbe' le parole del Lare, che paiono tuttavia avere carattere di generica sentenziosità, al pari della precedente battuta di Querulo (cf. commento ad 21.8). Propongo dunque di emendare in *mente*: il Lare esprimerebbe così il desiderio che le parole (*sermo*) si limitassero a fluire nella mente, senza concretizzarsi in discorsi pronunciati a sproposito. Un concetto simile si trova in Ambr. in psalm. 118 serm. 8.35 (*bene cogitauit qui dixit: 'pone, Domine, custodiam ori meo', ne forte, dum mens inflammat ardorem, lingua sermone labatur aut multiloquio incauto etiam, quod mens non cogitauit, incurrat loquendi facilitate*), in cui compaiono analogamente i lemmi *sermo*, *mens* e *labor*. All'origine della corruzione *met* vi sarebbe il fraintendimento del segno di abbreviazione della nasale.

21.10 (LAR.) Perierat saepe qui tacet: tantum est enim tacere uerum quantum et falsum dicere: il Lare conclude il commento alle

parole di Querulo con un'altra espressione sentenziosa (cf. commento ad 21.9), destinando il medesimo biasimo a *tacere uerum* e *falsum dicere*. È questo un motivo variamente attestato nella tradizione letteraria, come dimostrano Iuu. 13.209-10 (*Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum | facti crimen habet*) e Auson. (in patr.) 5, praef. l. 8-10 (*falsum me autem morte eius obita dicere et uerum tacere eiusdem piaculi existimo*; Jacquemard 2003, 13; Brandenburg 2024, 249); non c'è invece equiparazione fra i due comportamenti in Aug. c. mend. 17.35 (*siue ubi tacetur uerum nec dicitur falsum*) e in psalm. 5.7 (*aliud est mentiri, aliud uerum occultare, siquidem aliud est falsum dicere, aliud uerum tacere*).

21.11 QVER. Omnia igitur peregristi, totum commerui.

Vale: di fronte alle serrate argomentazioni del Lare, Querulo si dichiara colpevole. Tale ammissione pone fine alla prima parte dell'interrogatorio: il nume ha dimostrato che il protagonista non può annoverarsi fra i *boni* né fra i *iusti*. Anche in questa battuta la simulazione del processo attinge alla semantica giuridica: *peragere* può valere anche 'portare a conclusione una causa' (ThLL X 1, 1180.20-41), mentre *commerere* suggerisce l'idea di aver meritato un male o un danno (ThLL III, 1880.20-30, in particolare Plaut. Mil. 531; sul motivo del merito cf. commento ad 11.4). Come in questo passo, *totum* equivale frequentemente a *omnia* (18.2, 23.13, 30.5, 45.6, 47.4, 53.4, 72.5, 74.8, 90.4, 105.3², 105.6, 108.4): tale sovrapposizione, già riscontrabile in Plin. nat. 7.97 (*Postea ad tota maria et deinde solis ortus missus hos retulit patriae titulos*) e Apul. met. 7.12.2 (*nam totos istos hostes tuos statim captiuos habebis*; Callebat 1968, 287-8), costituisce una spia dell'ampliamento dello spettro semantico di *totus* a scapito del paradigma di *omnis*, preludio degli sviluppi romanzati (Hofmann, Szantyr, 203; Löfstedt 2007, 72-3; Bertocchi, Maraldi, Orlandini 2010, 117-26; Pinkster 2015, 992).

22.1 LAR. Immo nihil est actum, Querole, nisi sequantur haec duo: primum contra meritum tuum miserum te non esse ut comprobem, secundo etiam felicem tete esse iam nunc ipse intellegas: la battuta apre una nuova fase della discussione. Il Lare spegne le speranze di Querulo, che riteneva il processo concluso con la confessione *totum commerui* (21.11), e prefigura due nuovi obiettivi: dimostrare che egli non è infelice *contra meritum* (cf. commento ad 11.4) – e che quindi, se è *miser*, lo è per propria colpa – e appurare che è persino felice. Al raggiungimento di questi intenti sarà dedicata la prosecuzione della scena, secondo un'articolazione ben precisa: al primo verranno riservati i §§ 22-7, al secondo i §§ 28-35.

22.3-5 (LAR.) expone breuiter de quibus quereris maxime. 4. QVER. ... conqueror de amicis. 5. LAR. Spes bona, quid

de inimicis iste faciet?: il Lare chiede a Querulo di indicare le principali ragioni delle sue lamentele. Tale esortazione costituisce lo stimolo che orienta l'intera sezione e che conduce inizialmente il protagonista a esprimere il proprio disappunto sugli amici. L'invocazione alla *Spes bona* è già in Plaut. *Rud.* 231-31a (*Spes bona, opsecre, | subuenta mihi*).

23.2-3 QVER. Quid si sapiens non erit? LAR. Stultos ingenio rege. 3. QVER. Quo modo? LAR. Vis te non decipi? QVER. Cupio: Brandenburg (2023; 2024, 254) espunge la sequenza LAR. *Vis te non-QVER. Cupio*, ritenendola una «merkwürdige, unmotivierte Dopplung» rispetto alla riproposizione della domanda al § 23.6 (LAR. *Visne te non decipi, maxime a tuis?*). Le due battute eliminate dall'editore, pur effettivamente ridondanti, sembrano tuttavia coerenti con il rigoroso procedimento adottato dal Lare, in cui le interrogative indirizzano la discussione e portano Querulo a focalizzarsi sui singoli aspetti di cui si lamenta (cf. 22.7: LAR. *Quidnam hoc mirum est, si te qui nouit despicit, qui non nouit diligit?*; 22.9: *Visne breuibz remedium hinc dari?*; 23.4: *Visne tibi honorem deferri?*). In questo modo il Lare prima esorta Querulo a non stringere amicizia con gli *stulti* (23.1), quindi gli consiglia di non fidarsi di nessuno (23.4), suggerimento ribadito attraverso il monito *nimis sodalem feceris* (cf. commento ad 23.7).

23.4-5 (LAR.) Visne tibi honorem deferri? QVER. Maxime. 5. LAR. Inter miseros uiuito: il senso di questo ultimo suggerimento è ben illustrato da Corsaro (1965, 94): «[I]l Lare esorta Querulo, ansioso di onori, a vivere fra coloro che soli possono tenerlo in una certa considerazione: quelli che stanno molto in basso». La forma *uiuito* ricorre anche al § 30.4 e in Plaut. *Curc.* 622, *Men.* 727, *Trin.* 296, *Truc.* 953: il diffuso impiego dell'imperativo futuro da parte dell'Anonimo è eredità dell'*usus* plautino e terenziano (cf. de Melo 2007, 111-12; Pinkster 2015, 517-20; Barrios-Lech 2017).

23.7 LAR. Dicam quod dictum est prius: nemini te, Querole, nimis sodalem feceris: per il poliptoto iniziale cf. Ter. *Eun.* 41 (*Nullumst iam dictum quod non dictum sit prius*). L'esortazione a non essere troppo amico di nessuno evoca Mart. 12.34.10-11 (*nulli te facias nimis sodalem: | gaudebis minus et minus dolebis*), vicino nella forma e affine nel messaggio, che si lega all'etica del μηδὲν ἄγαν e probabilmente rielabora Eurip. *Hypp.* 253-66 (Parroni 1994).

23.8 (LAR.) Res nimium singularis est homo, ferre non patiens parem. Minores despicitis, maioribus inuidetis, ab aequalibus dissentitis: a chiosa del precedente monito (cf. commento ad 23.7), il Lare si sofferma sulla stranezza dell'essere umano, *res nimium singularis*, che guarda dall'alto in basso chi sta sotto di lui, prova

invidia per chi sta sopra e si trova in disaccordo con chi è al suo stesso livello. La battuta è retoricamente ben costruita: al pleonismo *ferre non patiens*, che insiste sulla semantica della sopportazione, fa seguito un *tricolon* fondato su un perfetto parallelismo.

23.9 <QVER.> Dic, quaeso, quid placeat: l'attribuzione della battuta a Querulo, proposta da Gruterus 1595, 104, è necessaria. È infatti il protagonista a replicare al Lare e a chiedergli un ulteriore suggerimento. Per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

23.10 <LAR.> Ergo secundum uitia et mores quid sit tenendum, discito. Competa, comessationes, uinum, turbas respue: come suggerito da Reeve (1976, 27), la lezione di **H**, *competa*, non richiede emendazioni (**V** reca la corruzione *compara*). Il Lare invita Querulo a evitare cattive frequentazioni fondate sulla condivisione di gozzoviglie e bevute. Brandenburg (2024, 257) precisa che la grafia *competum* appare in luogo di *compitum* in numerosi manoscritti (ThlL III, 2075.61-6): *competa* si riferirebbe allora ai crocicchi delle strade, che in questo passo andrebbero intesi come luogo di incontro e interazione sociale (cf. Mart. 7.97.11-12: *Te conuiuia, te forum sonabit, | aedes, compita, porticus, tabernae*). Non è dunque necessaria l'emendazione *compares*, proposta da Cannegieter (*teste* Klinkhamer 1829, 40) e accolta da O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003). Quest'ultima (14 nota b) richiama la citazione paolina al centro di Aug. *conf.* 8.12 (*non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudiciis, non in contentione et aemulatione, sed induite Dominum Iesum Christum et carnis prouidentiam ne feceritis in concupiscentiis*, ripresa di Rom. 13.13-14); Ratti (2012, 93) sostiene la fondatezza del confronto e lo interpreta in chiave parodistica.

23.11 (<LAR.>) Conuentus uero et debacchationes et ioca friuola non quaero ut amorem pariant: il sostantivo *debacchatio*, deverbale di *debacchari* costruito tramite il produttivo suffisso *-tio* (Spevak 2022, 25-9), conta pochissime attestazioni prima dell'età medievale. Si legge solo in questo passo e al § 74.13, in Salu. *gub.* 7.18, e Greg. Tur. *glor. mart.* 24 e *uit. patr.* 17.4 (ThlL VI 1, 83.28-32).

24.2 (QVER.) Illud prorsus non fero quod tenuitati nemo ignoscit neque cuiquam <sufficit> ut aliquem dicat pauperem. <LAR.> Quid praeterea?: Querulo recrimina sul biasimo di cui è oggetto la povertà. La tradizione manoscritta reca la stringa *neque cuiquam ut*, che è però inammissibile: in questo modo *neque cuiquam* resterebbe *pendens* e la congiunzione subordinante *ut* dipenderebbe da *ignoscit*. Un'integrazione è dunque richiesta dal senso. Orelli (1830, lxxix) propone *<sufficit>* (con l'alternativa *satis est*) dopo *cuiquam*: tale lettura è accolta da Ranstrand (1951; 1951a, 102), Corsaro (1964) e

O'Donnell (1980); diversamente, Peiper (1875) e Jacquemard (2003) inseriscono <ufficit> dopo *pauperem*. Depongono a favore di questa integrazione le cinque occorrenze di *sufficit* nel *Querulus* (13.1, 30.6, 63.6, 104.2, 105.2), nessuna delle quali è però costruita con *ut*. Brandenburg (2023; 2024, 260) si limita prudenzialmente a segnalare una lacuna tra *cuiquam* e *ut*. Necessario è anche l'intervento di Koen (*teste* Klinkhamer 1829, 42), che attribuisce correttamente al Lare la battuta *Quid praeterea?*, stimolo per la continuazione del discorso di Querulo. La denuncia dell'opinione negativa che aleggia sulla povertà è tema frequente, quando non persino proverbiale (Tosi, nr. 2395). Già Daniel 1564, *ad loc.* citava Plaut. *Stich.* 177 (*paupertas fecit ridiculus forem*), Hor. *carm.* 3.24.42 (*Magnum pauperies opprobrium iubet*) e Iuu. 3.152-3 (*Nil habet infelix paupertas durius in se | quam quod ridiculos homines facit*). Corsaro (1965, 45) sottolinea come questo sia più precisamente un motivo diatribico.

24.3 <QVER.> Hui quantum adiciunt! Stultitiam, neglegentiam, somn{i}um et gulam: il verbo *adiciunt* costituisce un plurale generico che si riferisce a quanti criticano chi è povero. Brandenburg (2023; 2024, 261) colloca il punto esclamativo dopo *quantum*, ritenendo *hui quantum* un'espressione compiuta; la mia scelta di interpungere dopo *adiciunt* si fonda sull'opportunità di isolare la sequenza dei quattro accusativi, che individuano i comportamenti negativi attribuiti ai *pauperes*. L'intervento di **V^c** (*somnum* per *somnium* di **Ω**) è richiesto dal senso della battuta.

24.3 (QVER.) patientia desidia, acrimonia crudelitati assignantur: la forma *assignantur* è restituita da **HL**. Nel codice **V** si legge analogamente *assignatur*, che è però esito di correzione (**V³**): la stringa redatta dalla prima mano si conclude con *assigna-*. La concordanza di **Rß**, per quanto non decisiva, fa sospettare comunque che **V** recasse *assignatur*. Entrambe le voci verbali sono possibili, ma la consuetudine linguistica orienta maggiormente verso il plurale.

24.3 (QVER.) Nemo ad facultates, nemo ad sensum respicit: Querulo denuncia la consuetudine di giudicare le persone solamente in base alla loro ricchezza. La lezione restituita da **Ω**, *censum*, contrasta tuttavia con il senso della frase: se la si accogliesse, infatti, Querulo affermerebbe che nessuno guarda alle capacità personali (o al patrimonio economico) né alla ricchezza. Herrmann (1937) suggerisce pertanto l'emendazione *sensum*, facile da giustificare paleograficamente (la medesima lezione si legge nella sezione del codice *Vat. Lat.* 3087 che reca il *Florilegium Angelicum*, f. 68r; cf. *MCLBV* III 2, 77-83): la proposta è accolta da Corsaro (1964; 1965, 95), Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023). Diversamente, Ranstrand (1951; 1951a, 102-3) stampa *nemo <non> ad censum*,

supponendo la presenza di una litote; O'Donnell (1980) mantiene invece *censum*. Depongono a favore della correzione *sensum* la sua economicità e l'aderenza del termine alle affermazioni di Querulo: esso definisce la 'sensibilità' (*OLD*, s.v. 6-8), caratteristica di una persona che prescinde dal rango sociale e dal possesso delle ricchezze. Una simile denuncia si trova in Iuu. 3.140-1 (*protinus ad censum, de moribus ultima fiet | quaestio*), in cui il costrutto autorizza però *census*. Sulla genesi di *censum* potrebbe aver agito la presenza, nella successiva battuta del Lare, di un riferimento ai *censores* (24.4: *Censoribus haec reserua*). Una possibilità alternativa consentirebbe di mantenere i due oggetti *facultates* e *censum*, talvolta accostati come sinonimi nella tradizione esegetica e glossografica (cf. Ps. Ascon. Verr. p. 247.21-2; *Lib. Gloss.* CE 337), emendando *respicit* in *despicit*: Querulo lamenterebbe così che le ricchezze e i patrimoni non sono mai oggetto di disprezzo. La dipendenza del costrutto *ad* + accusativo da *despicere* non è priva di attestazioni (*ThlL* V 1, 744.29-40) e il verbo compare anche ai §§ 22.7 e 23.8, dove però regge l'accusativo semplice; coerente con lo stile dell'Anonimo sarebbe anche il ricorso a una sequenza sinonimica bimembre (cf. Introduzione, cap. 8.7). Di contro, va tuttavia ricordato che *respicere* è maggiormente attestato nel *Querolus* (64.5, 80.1, 87.3) e che ai §§ 57.5 e 92.4 è usato proprio con *ad* + accusativo.

24.4 (LAR.) Tamen tu neque diues neque pauper es. Hoc si agnosceres, felix eras: il Lare esorta Querulo a considerare solo i motivi di turbamento che si addicono specificamente a lui e a evitare generiche lagnanze (24.4: *Nunc autem illud dicito quod specialiter te inquietat et grauat*); già nella battuta successiva il protagonista eluderà questa indicazione lamentando la morte del padre, che rientra nella categoria dei *communia* (24.5). Il nume aggiunge che Querulo non è né ricco né povero, e che da questa consapevolezza dipende la sua felicità. L'apodosi reca l'imperfetto *eras*: l'impiego dell'indicativo irreali nelle condizionali, già attestato in Plauto (*Men.* 194-5: *Nam si amabas, iam oportebat nassum abreptum mordicus*; *Pseud.* 792-3: *Nam ego si iuratus peiorem hominem quaererem | coquam, non potui quam hunc quem duco ducere*), diviene frequente in età tardoantica (cf. Johnston 1900, 49; Ranstrand 1951a, 104; Hofmann, Szantyr, 327-9; commento *ad* 107.2).

24.5 (LAR.) Nonne iustum hoc fuit patrem ut efferret filius?: la lezione di **H**, *patrem*, è senza dubbio corretta e confermata dal contesto; **V** reca invece *bustum*, facilmente spiegabile con la prossimità di *iustum* e con le numerose attestazioni di questo lemma nella commedia (cf. commento *ad* 4.3; *contra* Nardo 1995, 257).

25.1 QVER. Seruus mihi est quem tolerare nequeo, Pantomalus et mente et nomine: la terza lamentela di Querulo concerne il servo Pantomalo, ritenuto insopportabile. Il conflitto tra *domini* e *serui* era frequente già nelle commedie plautine (cf. e.g. l'interazione fra Euclione e Stafila in *Aul.* 40-66). *Pantomalus* è un nome parlante: si tratta di un composto che unisce il greco *πάς* e il latino *malus* e che è chiosato da *et mente et nomine* (cf. **V**³, Barlow 1938, 109). Sui nomi parlanti in Plauto e sull'interdipendenza fra nomi e caratteristiche di un oggetto o di un personaggio cf. Fraenkel 1960, 26-34; Fontaine 2010, 253-5; per la posizione di preminenza dei padroni nelle dinamiche tra *domini* e *serui* cf. Bradley 1987, 21-45; Donadio 2023, 17-29 (con particolare riguardo al tema della punizione nelle commedie plautine). Una simile composizione nominale è offerta da *Pantolabus* di *Hor. sat.* 1.8.11 e 2.1.22, ripreso in Vital. Bles. *Aul.* proprio per l'omologo di Pantomalo.

25.2 LAR. Felicem te, Querole: anche in questo caso la lezione di **Hβ** (*felicem*) si impone sulla variante di **V** (*facilem*), originatasi per metatesi. Confermano *felicem* anche altre occorrenze di questo aggettivo in funzione esclamativa (44.4: SARD. *Felicem te, Mandrogerus*; 57.7: MAND. *Felices uos*; 83.1: SYCOPH. *O me infelicem*, con semantica opposta).

25.3 QVER. Cur igitur laudant? LAR. Quia quid perdant nesciunt: *perdant* è lezione di **Hβ** contro *deperdant* di **V**; la forma composta del verbo sarebbe un *unicum* nel *Querolus*, mentre *perdere* conta numerose attestazioni (37.5, 39.3, 73.1, 83.3, 89.2, 90.4). La sequenza usata dal Lare trova conferma nelle simili locuzioni di Pers. 3.33 (*nescit quid perdat*), Lucan. 7.191 (*Emathiis quid perdat nescius aruis*) e soprattutto Aug. in *psalm.* 103.4.10 (*quia quid perdidit nesciunt*), pressoché identico al passo in esame. Diversamente, Brandenburg (2023; 2024, 267) stampa *deperdant*, che realizzerebbe una clausola trocaica.

26.3 QVER. Da, quaeso, ueniam: ignorabam peculiarem tibi curam esse hanc de consortibus meis: le rimostanze di Querulo sono ora rivolte verso una tempesta che ha rovinato il raccolto (26.1). Ancora una volta il Lare derubrica l'episodio a *generalis* e *communis*, puntualizzando che gli uomini non vengono tutti puniti allo stesso modo (26.2: *Non uno genere homines puniuntur*): tale affermazione provoca la stizzita reazione di Querulo, che lamenta l'eccessiva attenzione del nume verso i suoi *consortes*. Per *quaeso* cf. commento ad 16.5. *Consors* vale *socius*, secondo un uso frequente in età tardoantica (*ThLL* IV, 487.36-49). La stringa *de consortibus meis*, così restituita da **Ω**, è trasposta da Brandenburg (2023; 2024, 268-9) in *de*

meis consortibus, sulla base delle considerazioni metrico-prosodiche di Studemund (1875, 622).

27.1 (QVER.) Adhuc habeo quod obiciam. Vicinus mihi malus est: l'ultima delle lamentele di Querulo riguarda il vicino Arbitro, che parteciperà attivamente alla vicenda nella sezione finale della commedia (cf. scene IX, XII, XIII). La tematica del *uicinus malus*, già esiodea (*Op.* 346), è topica (e.g. Plaut. *Merc.* 772: *aliquid mali esse propter uicinum malum*; Pallad. 1.6.6: *Tria mala aequae nocent: sterilitas, morbus, uicinus*; Otto, nr. 1893; Tosi, nr. 1791).

27.4 LAR. Quid si etiam hinc uincimus? Dic, quaeso, nunc mihi quem tu putas feliciorem, tete an istum de quo quereris?: la battuta fa seguito alle accorate parole di Querulo, che, timoroso di avere altri *mali uicini*, aveva chiesto al Lare di *conseruare* Arbitro (27.3). Il primo interrogativo, chiaramente retorico, evidenzia il successo del nume, che è riuscito a dimostrare la vacuità delle lamentele del suo protetto. Per *quaeso* cf. commento ad 16.5. La stringa *mihi quem tu* è restituita da **Hß**, mentre in **V** si legge *mihique*, con omissione di *tu* (poi inserito s.l. da **V^c**, che corregge *-que* in *quem*).

27.7 LAR. Sed hoc egomet tibi tantum indicabo. Paululum aurem accomoda. QVER. Cur non aperte loqueris? Numquidnam etiam tu times?: nella battuta precedente il Lare aveva dichiarato l'intenzione di dimostrare che il vicino Arbitro fosse più infelice di Querulo (27.6: *Hem, Querole, uis iam nunc facimus ut infeliciorem esse hunc scias?*). Il passo in esame, per quanto chiaro nel suo significato generale (il Lare si accinge a fare una confidenza a Querulo), richiede di specificare a quale elemento della frase si riferisca *tantum*. Alcuni dei commentatori mettono in relazione l'avverbio con *indicabo* (cf. le traduzioni di Havet 1880; Corsaro 1964; O'Donnell 1980), altri con *tibi* (Ranstrand 1951a, 106; Brandenburg 2024, 271); Jacquemard (2003) lo lega a *hoc*. Se *tantum* si riferisse a *indicabo*, il verbo varrebbe 'accennare' ('Ma io te lo accennerò soltanto'), accezione incoerente con le altre due occorrenze ai §§ 13.1 e 107.2, in cui *indicare* significa 'rivelare, mostrare'. L'avverbio andrà dunque associato a *tibi*: la confidenza del Lare sarà riservata al solo Querulo.

27.8 LAR. Quidni timeam qui tecum uiuo? Aurem accomoda. QVER. Age, dicito... Hahahae, habeat, teneat, possideat sua cum suis!: lo scambio di battute si segnala per un marcato potenziale scenico (cf. Introduzione, cap. 7). Non è dato sapere quale segreto venga sussurrato all'orecchio di Querulo, ma la sua reazione divertita lascia intendere che si tratti di qualche dettaglio 'scomodo' di cui è vittima *Arbiter* (una nota marginale in **B** evoca persino rapporti adulterini fra i servi e le mogli dei padroni; Havet 1880, 333). La risposta di Querulo

non è di più agevole intendimento. La tradizione manoscritta riporta *habeat, teneat, possideat seque cum suis*, nella quale il nesso *seque cum suis* è però privo di significato. Sono dunque state avanzate diverse proposte per correggere *seque*: *sic* (Klinkhamer 1829, nella versione metrica), *aeque* (Herrmann 1937, *approb.* Corsaro 1964; Jacquemard 2003), *semper* (Ranstrand 1951, *dub. in app.*), *sitque* (Emrich 1961, 115), *uiuat* (Brandenburg 2024, 272-3; cf. Ter. Andr. 889: *Immo habeat, ualeat, uiuat cum illa*; Catull. 11.17: *Cum suis uiuat ualeatque moechis*). Orelli (1830, lxxx), secondo cui la sequenza corrotta varrebbe *et se et sua*, segnala un'interessante nota di Daniel: *habeat, teneat, possideat ex formularum esse sermone*. La triade verbale *habeat, teneat, possideat* costituisce effettivamente una ben attestata formula giuridica che rimanda al tema del possesso e della proprietà (Gesner 1739, 39; Klinkhamer 1829, 48): i commentatori ricordano perlopiù Plin. *epist.* 1.16.1 (*Amabam Pompeium Saturninum (hunc dico nostrum) laudabamque eius ingenium, etiam antequam scirem, quam uarium, quam flexibile, quam multiplex esset; nunc uero totum me tenet, habet, possidet*), in cui è elogiata l'abilità scrittorica e intellettuale di Pompeo Saturnino (cf. Cristaldi 2007, 154 nota 90). A questa testimonianza si possono aggiungere e.g. *Tab. Albertini* 7a.17-19-7b.20-1 (V-VI sec.) e *Inst. Iust.* 3.29.2. Nessuna delle proposte avanzate si sovrappone precisamente alla supposta idiomaticità della formulazione in esame, benché tutte si rivelino plausibili. Alcune delle fonti indicano in caso accusativo l'oggetto dei tre verbi: cf. Plin. *epist.* 1.16.1 (*nunc uero totum me tenet, habet, possidet*); Aug. *serm.* 112.2 (*Habere enim uillam, tenere, possidere*); Florent. *dig.* 46.4.18.1 (*quodue tu meum habes tenes possides*). Poiché nella sequenza del *Querolus* si avverte la mancanza di un oggetto, si potrebbe pensare al neutro plurale *sua*: in questo modo ad Arbitro sarebbe sarcasticamente augurato di godere dei propri beni – indesiderati e indesiderabili – insieme alla sua famiglia. Pur non confermata da specifici *loci paralleli*, questa emendazione consente di evitare le *cruces* (stampate da Ranstrand 1951 e Brandenburg 2023) e di mantenere la vivacità dell'espressione: la accolgo dunque nel testo.

27.8 (QVER.) Laute edepol nos accipis, doctor! <LAR.> Nonne? <QVER.> Certe iam nihil conqueror: lieto di non dover subire la misteriosa iattura del vicino (cf. *supra*), Querulo si lascia andare a una momentanea celebrazione del Lare, a cui riconosce il merito di avergli garantito una sorte migliore. L'interiezione *edepol* (Vine 2023, 210-20) è tipicamente comica; l'appellativo *doctor* non può che essere elogiativo (cf. Unceta Gómez 2017, 159 nota 71) ed è coerente con l'uso del verbo *docere* al § 18.6 (cf. anche 28.7). La tradizione riferisce l'intera battuta a Querulo; tuttavia, a partire dalla proposta di Pithou (*apud* Daniel 1564), stampata già da Rittershuys (1595), gli editori preferiscono attribuire *Nonne?* al Lare e intendono l'avverbio assolutamente (come in Cic. *Caec.* 37; Pinkster 2015, 327). Ipotizzare

l'inserzione di un compiaciuto intervento del Lare ('Non è vero?', 'Non credi?') non è fuori luogo: mantengo dunque il testo stabilito dagli ultimi editori con l'eccezione di Brandenburg (2023; 2024, 273), che non si discosta dalla testimonianza dei codici.

27.9 LAR. Quid istuc, Querole? Paululum tibi ita uidetur, rursum ad ingenium redis: la forma pronominale *istuc* è retaggio della tradizione teatrale di età repubblicana. *Quid istuc* compare, oltre che al § 96.4, in decine di occorrenze da Naeu. *com.* 42 a Plauto (e.g. *Amph.* 502, *Asin.* 32), da Pacuu. *trag.* 58-9 a Terenzio (e.g. *Ad.* 465; *Andr.* 645). Di matrice terenziana è l'espressione *rursum ad ingenium redis*, ripresa da *Ad.* 71 (*si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit*; cf. anche *Hec.* 113: *Ad ingenium redis*).

28.1 (LAR.) Sed quoniam miserum te non doces, superest ut felicem comprobem. Dic, quaeso, Querole, sanus es?: con questa battuta, che introduce la terza e ultima parte della discussione (cf. Scena II, Introduzione), il Lare puntualizza il successo appena ottenuto (ha dimostrato che Querulo non è *miser* e che le sue lamentele sono vane) e si proietta verso l'obiettivo che resta da conseguire (provare che il suo protetto è *felix*). Il nume chiede dunque a Querulo se sia *sanus*: ritiene infatti che la *sanitas* sia il requisito fondamentale per la *felicitas* (28.3: *sanus es et felicem te negas?*). La stringa *sanus es* in frasi interrogative compare già in Plaut. *Amph.* 604, *Cas.* 232, *Men.* 510 e Ter. *Ad.* 937, *Haut.* 707 e 986, *Phorm.* 194 e 802. Per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

28.4 QVER. Iam superius dixeram: bene mecum agitur, sed iuxta alios male. LAR. Certe apud te bene: Querulo insiste a paragonare la propria condizione a quella degli altri. Lo scambio di battute esemplifica l'equivalenza dei costrutti *cum* + ablativo e *apud* + accusativo (cf. commento *ad* 2.1).

28.5 LAR. Quid quaeris amplius? QVER. Quare alii<s> melius?: il primo interrogativo è già in Cic. *Brut.* 187, *dom.* 41, *S. Rosc.* 145. Per la domanda di Querulo, **Q** reca il nominativo *alii*, che però non è conciliabile con il costrutto *alicui bene esse* (ThLL II, 2113.84-2114.34), già visto nell'esempio del § 18.8 (QVER. *quare iniustis bene est et iustis male?*), perfettamente sovrapponibile (cf. anche Plaut. *Most.* 52: *Quia mihi bene est et tibi male est*; Afran. *com.* 77: *Nemini nimium bene est*). È dunque opportuno accogliere la correzione *alii<s>* di V³R.

28.6 LAR. Iam istud ad inuidiam pertinet. QVER. Sed recte inuideo, nam sum deterior inferioribus: la battuta del Lare ricalca la struttura di quella del § 17.1 (QVER. *Iam istud ad uim pertinet*).

Per la replica di Querulo **Ω** reca *deterior inferioribus*: il protagonista giunge all'apice del vittimismo e dell'autocommiserazione dichiarando di stare peggio persino di chi gli è *inferior* (ThLL V 1, 799.12-13 intende *deterior* come sinonimo di *infelicio*). Tale affermazione, che ricorda il costruito *seruulorum seruulus* (cf. commento ad 76.2), può forse essere messa in connessione con l'esortazione rivolta dal Lare al § 23.5 (*Inter miseros uiuito*). Il testo tradito appare dunque accettabile e così lo stampano Peiper (1875), Corsaro (1964), O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003); diversamente, Ranstrand (1951a, 107) e Brandenburg (2023; 2024, 278) riabilitano la trasposizione già suggerita da Gruterus (1595, 104: *inferior deterioribus*).

28.7 LAR. Quid si felicior tete {e}doceo quam sunt isti de quibus dicturus es? Brandenburg (2023; 2024, 278) stampa correttamente *doceo* in luogo del tradito *edocéo*. L'espressione *quid si doceo?* è idiomatica (Cic. *Verr.* 2.1.83, 2.3.49; Ambr. *fid.* 5.16, *spir.* 2.12.137) e mai attestata con la variante *edocéo*; nel *Querolus* compaiono solo le forme di *docere* (5.1, 18.6, 28.1, 42.6, 62.1, 67.4, 73.4, 96.6, 96.7, 104.1, 109.4). Verosimilmente la corruzione si originò in dittografia per la vicinanza di *tete*. La forma perifrastica *dicturus es* (cf. anche 91.2: *rediturus est*) esprime l'imminenza dell'azione (Pinkster 2015, 429-31). Il Lare si impegna dunque a dimostrare che Querulo è più felice delle persone di cui si discuterà nel seguito del dialogo (29-34).

28.7 QVER. Tum igitur facies posthac Querolus nullum permittat queri: Querulo promette di abbandonare ogni lamentela se si verificherà quanto appena dichiarato dal Lare (cf. *supra*). Il nesso *tum igitur* è tipicamente plautino e compare all'inizio del verso in *Asin.* 330, *Capt.* 280 e 641, *Cas.* 374, *Pseud.* 715, *Trin.* 676 (cf. anche *Ter. Phorm.* 549). I traduttori tendono a considerare *nullum queri* un'infinitiva avente nel pronome *nullum* il proprio soggetto logico (Corsaro 1964: «E allora farai sì che da questo momento Querulo non permetta ad alcuno di lamentarsi»; O'Donnell 1980: «Then you will see to it that Querolus will not allow anyone to complain ever again»; Jacquemard 2003: «Alors tu obtiendras que Quérólus ne permette jamais à quiconque de sa plaindre»). Come osserva Paniagua (c.d.s.), la frase assume tuttavia un senso più puntuale se si interpreta *queri* come infinito sostantivato e *nullum* come l'aggettivo che lo qualifica, con il sintagma a indicare complessivamente l'oggetto di *permittat*. Per l'impiego del costruito aggettivo + infinito sostantivato, ben documentato nel latino tardo, cf. Aug. *serm.* 335C.13 (*Nolo ut habeas nullum amare, sed ordinatum uolo*) e Hofmann, Szantyr, 343-4; Löfstedt (1959, 43 nota 1) segnala che quest'uso dell'infinito riporta a un registro popolare già riscontrabile nella lingua plautina (cf. *Plaut. Curc.* 28: *tuom ... amare*). *Nullum queri* equivale allora a

nullam querimoniam/querelam: Querulo parla di sé in terza persona sfruttando la figura etimologica che lega il suo nome al verbo *queri*.

29.1 LAR. Vt negotium sit breuius et lucidius, argumenta remoueo: il Lare si propone di procedere più rapidamente (*breuius*) e in modo più comprensibile (*lucidius*), evitando ulteriori argomentazioni. L'associazione di *breuis* e *lucidus* pertiene alla trattazione retorica (cf. Quint. *inst.* 3.11.23: *haec autem breuior et uel ideo lucidior multo uia neque discentem per ambages fatigabit*; 4.2.31: *eam plerique scriptores maximeque qui sunt ab Isocrate uolunt esse lucidam, breuem, ueri similem*; quest'ultima prescrizione a proposito della *narratio* torna in Mart. Cap. 5.551, Sánchez Salor 1981-83, 153). La combinazione dei due comparativi si legge in Ruf. Orig. in Rom. 5.10 e Aug. *c. Julian. op. imperf.* 2.27.

29.2 (LAR.) Tantum illud memento: ne putes posse te aliquid deplorare atque excipere, unde aliquid legeris: il Lar ha proposto a Querulo di indicargli la condizione che vorrebbe ottenere (29.1: *Tu fortunam dicito cuius tibi condicio placeat*). A differenza di Brandenburg (2024, 279) considero *ne putes* una proposizione indipendente, e non subordinata a *memento*. Lucarini (2021, 386) suggerisce di espungere il secondo *aliquid* «in quanto geminazione del primo». Tale intervento non è però necessario: il Lare ammonisce Querulo che quando avrà ricevuto la *condicio* richiesta, anche qualora l'abbia ritenuta solo in parte desiderabile (*unde aliquid legeris*), non potrà sconfessarla. Per gli usi correlativi delle forme di *aliquis* cf. *ThlL* I, 1610.20-39.

29.3 QVER. Placet optio. Da mihi diuitias atque honores militares uel mediocriter: Querulo esprime il desiderio di ricevere ricchezze e onori militari, anche di poca rilevanza. La lezione *placet* si legge in **H**, mentre **V** reca *placeat* (con **V^c** che corregge in *placet*): il senso della frase richiede in tutta evidenza l'indicativo (*contra* Ranstrand 1951a, 16).

29.5 LAR. Potes bellum gerere, ferrum excipere, aciem rumpere? QVER. Istud numquam potui: la rara espressione *ferrum excipere*, attestata per la prima volta in Sen. *Ag.* 232 e *clem.* 1.3.4 (*ferrum et ignes pectore aduerso excipe*) e poi soprattutto in *loci* esametrici, vale 'ricevere la spada (nel petto)' e quindi 'essere trafitto dalla spada' (cf. Lucan. 3.601, 4.166; Lact. *inst.* 3.17.31; Prud. *psych.* 119; *ThlL* V 2, 1255.45-9). La successione trimembre, evidenziata dal parallelismo creato dal nesso accusativo + infinito, realizza una *climax* in netto contrasto con la desolata risposta di Querulo.

29.7 QVER. Saltem aliquid nobis tribue in parte hac ciuili et miserabili: Querulo chiede di ricevere un incarico amministrativo, anche di poco conto; la chiosa *et miserabili* svolge la stessa funzione del precedente *uel mediocriter* (29.3). Il dimostrativo *hac* è restituito da **H** e omesso da **V**: la sua presenza nella frase è tuttavia necessaria per rimarcare il passaggio dall'ambito militare a quello civile e consente a Querulo di rivendicare una maggiore predisposizione verso quest'ultimo (cf. Brandenburg 2024, 281).

29.8 LAR. Vis ergo omnia et exigere et exsoluere?: *exigere* è impiegato nel senso di 'riscuotere le tasse' (*ThlL* V 2, 1453.21-53), mentre *exsoluere* rimanda all'atto di versare una somma dovuta (V 2, 1878.8-55). Secondo Mathisen (2003, 115 nota 5), «[t]he author probably has in mind the curiales (decurions), the members of town councils who were responsible for local tax-collection and overseeing local expenditures».

30.1 (QVER.) Si quid igitur potes, Lar Familiaris, facito ut sim priuatus et potens: *priuatus* è da intendere come corrispettivo dell'odierno 'civile' (*ThlL* X 2, 1390.39-49, *de eis, qui non sunt milites*; **V**³, Barlow 1938, 109: *neque miles neque supra conciuēs*), di nuovo in contrapposizione con la dimensione militare (cf. commento ad 29.3, 29.7). Il termine torna con il medesimo significato al § 30.5, dove il Lare informa Querulo che *ad Ligerem* i *priuati* assolvono persino la funzione di giudici.

30.3 LAR. Hahahae! Latrocinium non potentiam requiris. Hoc modo nescio edepol quemadmodum praestari hoc possit tibi: ascoltato il chiarimento di Querulo, che ha spiegato che per lui *potentia* significa *spoliare non debentes, caedere alienos, uicinos autem et spoliare et caedere* (30.2), il Lare puntualizza che quanto richiesto non è *potentia*, ma *latrocinium*. Querulo aspira quindi al brigantaggio e il nume, inizialmente, non sa come accontentarlo. Questo passaggio è spesso accostato a *Salu. gub. 7.91 (Illud grauius ac magis intolerabile quod hoc [sc. latrocinium] faciunt et priuati ... non desinunt tamen ad latrocinandum potestatem habere priuatam, ac sic leuior est potestas illa quam habuerunt iudices, quam haec quam priuati habent: in illa enim eis saepe succeditur, in hac numquam;* cf. Lana 1979a, 86-7; Paolucci 2007, 238 nota 87).

30.4 (LAR.) Tamen inueni: habes quod exoptas. Vade atque ad Ligerem uiuito: dopo una breve esitazione il Lare indirizza Querulo verso le comunità che abitano lungo la Loira. L'interpretazione di questo riferimento ha importanti implicazioni sulla definizione della collocazione geografica e cronologica del *Querolus*: perlopiù si ritiene, con validi argomenti, che il nume intenda portare l'attenzione

sull'azione dei Bagaudi (cf. Introduzione, cap. 1). La genuinità della lezione *atque*, restituita da **W**, è comprovata dall'analogia con altre due occorrenze incipitarie di *uade*, seguito in entrambi i casi da una congiunzione coordinante e da un imperativo (37.1: LAR. *Vade iam nunc et quicquid contra te est, facito*; 66.2: QVER. *Vade iam nunc et cauponibus tete hodie colloca*); l'impiego dell'imperativo *uade* riflette la marcata tendenza a evitare le forme monosillabiche del paradigma di *ire*, già propria del latino classico (Adams 2013, 794-820). La lezione *Ligerem*, ricostruibile in **V** per l'accordo di **LRP**, è corretta (**V**^c restituisce analogamente *Ligerem*, oscurando la possibilità di leggere quale fosse in origine l'ultima vocale; **W** reca *Legerem*). In corrispondenza della menzione della Loira **V**³ (Barlow 1938, 109) appunta un verso tibulliano (1.7.12: *Carnuti et flauī caerula lymphā Liger*); nella sezione che restituisce il *De fluminibus* di Vibio Sequestre (f. 190v, lettera L), una quarta mano intervenuta sul *Vat. Lat.* 4929 (**V**⁴, secondo Barlow 1938, 123 databile all'XI sec.) annota: *Liger galliae diuidens aquitanos et celtas in oceanum brittanicum euoluitur*.

30.4 QVER. Quid tum?: questo nesso interrogativo (anche al § 43.2) è di ampia attestazione nella *palliata* (e.g. Plaut. *Asin.* 350, *Curc.* 726; Ter. *Eun.* 604, *Haut.* 602).

30.5 LAR. Illic iure gentium uiuunt homines: la descrizione offerta dal *Lare* (30.5-6) è costruita sulla studiata alternanza degli avverbi di luogo *illic* e *ibi*, che sembrano rimandare a un orizzonte geografico distante rispetto al punto di osservazione dei personaggi. Per la definizione di *ius gentium* cf. Gaius *inst.* 1.1, in cui esso è presentato come una forma di diritto basilare che accomuna tutti i popoli; nella stessa direzione va il commento di **V**³ (Barlow 1938, 109: *Et inde ius gentium dictum quia eo iure omnes fere gentes utuntur*, per cui cf. Isid. *etym.* 5.6.1). Benché nelle fonti giuridiche il *ius gentium* non sia connotato negativamente, la prosecuzione del discorso del *Lare* mostra che esso viene inteso in termini peggiorativi, come una sorta di diritto primordiale fondato sulla violenza. Di fatto, come nota Klinkhamer (1829, 54), *iure gentium* equivale a *nullo iure*: tale interpretazione coincide con quella fornita da un'ulteriore glossa di **V**³ (Barlow 1938, 110) che parafrasa *iure gentium* con *eo iure quo geniti sunt, nec tenentur legibus*. Si approderebbe invece a una lettura più coerente con le testimonianze giuridiche se si postulasse la caduta di *non* prima di *iure* (cf. Arrighini 2022, 88 nota 46). Ad ogni modo, la Loira si configura come confine «fra la romanità [...] e la non romanità» (Paolucci 2007, 244), che divide il mondo civilizzato da quello non civilizzato (cf. Introduzione, cap. 1).

30.5 (LAR.) ibi nullum est praestigium, ibi sententiae capitales de robore proferuntur et scribuntur in ossibus: praestigium

sembra riferirsi, come il seguito del periodo, all'esercizio della giustizia. Il significato del sostantivo è dunque quello di 'gioco di prestigio' (cf. commento *ad* 17.9): il Lare afferma che tra queste comunità l'applicazione del diritto avviene in modo sommario e non prevede il ricorso a cavillose formalità. In questa direzione va anche il commento di **V**³ (Barlow 1938, 110; *sed omnia palam fiunt*). L'espressione *sententiam proferre* vale 'emettere una sentenza' (ThLL X 2, 1684.46-53); la formulazione *sententia capitalis* (ThLL III, 345.17-25) è attestata solo in età tardoantica, con numerose occorrenze nel *Codex Theodosianus* (e.g. 2.30.1, 3.12.1, 3.14.1, 9.34.7).

30.5 (LAR.) ibi sententiae capitales de robore proferuntur et scribuntur in ossibus: controversa è l'interpretazione della sequenza chiasmica *de robore proferuntur et scribuntur in ossibus*, con le maggiori difficoltà che concernono il significato di *de robore* e *in ossibus*. Alcune traduzioni: «qui le sentenze capitali si proferiscono con una grossa mazza di rovere e si scolpiscono sulle ossa» (Berengo 1851); «là on rend des sentences capitales sur un tronc de chêne, et on en écrit le texte sur les os du patient» (Havet 1880); «ivi le sentenze capitali sono emesse sotto una quercia e sono scritte sulle ossa» (Corsaro 1964); «there capital sentences are executed on oak and written on bones» (O'Donnell 1980); «on y rend les sentences capitales avec des gourdins de chêne et on les inscrits sur les os» (Jacquemard 2003). La lettura di Corsaro (1964) si ritrova anche in Thomas (1909, 535; 1921, 65), secondo cui le sentenze sarebbero pronunciate a *iudicibus sub quercu sedentibus*. La spiegazione di **V**³ (Barlow 1938, 110) evoca la violenza fisica a cui sarebbero sottoposti gli imputati: *robore* è glossato come *fuste*, sopra al verbo *proferuntur* si legge *feriendo* e, sopra *in ossibus*, *dum franguntur ictibus*. Il significato metonimico-strumentale proposto da **V**³ per *de robore* (sostenuto da Klinkhamer 1829, 54-5; Paolucci 2007, 247; 2021, 178-9) è suffragato da diversi esempi di *de* + ablativo con analoga funzione (cf. Adams 2011, 268-70) e si dimostra il più convincente. La stessa risposta di Querulo (30.7: *neque robore uti cupio*) conferma l'accezione strumentale. Stando alle parole del Lare, dunque, le *sententiae capitales* vengono emesse a suon di bastonate e non possono che imprimersi, materialmente, sulle ossa degli imputati (*scribuntur in ossibus*): il motivo della punizione come scrittura che si imprime sul corpo è già plautino (*Pseud.* 544a-5: *Quasi in libro quom scribuntur calamo litterae | stilis me totum usque ulmeis conscribito*; Brandenburg 2024, 286). Altre interpretazioni: Thomas (1909, 535; 1921, 65; cf. Corsaro 1965, 101) pensa a ossa di animali come supporti scrittori; Pottier (2011, 452 nota 124) e Ferrari (2022, 242-73) ravvisano in questo brano possibili allusioni a pratiche di dendromanzia e scapulimanzia; Küppers (1979, 317-18 nota 58) evoca il pronunciamento di sentenze giuridiche per mezzo di sorteggio.

Poco persuasiva appare l'ipotesi del riecheggiamento di consuetudini celtico-druidiche (cf. le caute considerazioni di Hofeneder 2010, 291-3). Daniel (1564, *ad loc.*) segnala che ancora al suo tempo vi erano casi in cui la giustizia veniva amministrata all'ombra di un olmo dai cosiddetti *iudices ulmicolae* («iuges soubz l'orme»), secondo una pratica registrata anche da Loyseau (1603, 1r-2r).

30.5 (LAR.) *ibi totum licet*: l'icastica sentenza *ibi totum licet* condensa la cupa descrizione del Lare e risalta, in virtù della sua brevità, per la collocazione a conclusione di una serie di *cola* più ampi. Per *totum* come equivalente di *omnia* cf. commento *ad* 21.11.

30.5 (LAR.) *Si diues fueris, 'patus' appellabere*: l'interpretazione di *patus* costituisce una *uexatissima quaestio*. La parola è di incerto significato (non particolarmente indicativo è Prisc. *gramm.* II 570.8: *a 'pauī pastus', non 'patus'*): *ThlL* X 1, 797.18-20 registra il termine come *originis et notionis incertae* (ma cf. *infra*, s.v. «patos»); Du Cange, s.v. (1), riconduce la forma al greco bizantino πάτος, sinonimo di πλοῦτος; Blaise M. riporta i due significati di 'patûrage' e 'trésor'. V³ (Barlow 1938, 110) considera il termine sinonimo di *perturbator*; Daniel 1564, *ad loc.* sostiene la connessione *patus*-πάτος-πλοῦτος (*patus dictio barbara diuitem significat*), ma ricorda anche il significato di *pacem tenens* (*Lib. Gloss.* PA866, con *patus* da *pacatus*). Berengo (1851, 113-14) ipotizza la corruzione del greco ὑπατος; Peiper (1875) indica in apparato il possibile collegamento con παχύς, attribuendolo a F. Haasius, e negli *addenda* (xxxix) propone di correggere, *dubitanter*, *pastus* (cf. Dezeimeris 1880, 482). Secondo Corsaro (1965, 101), «l'autore qui sembra voglia dire che se sarà ricco sarà potente, ed esprime ciò con un termine (παχύς) storpiato di proposito, per fare il verso ai grecomanì che abbondavano nella società gallo-romana del tempo»; Jacquemard (2003, 83-4) si interroga sulla connessione con πάθος. Orelli (1830, lxxxi) riabilita il collegamento con πάτος ma nell'accezione di *coenum* ('fango, sozzura'; cf. Hsch. 1119, per cui πάτος vale κόπρος, 'escrementi'; *ThlL* X 1, 741.47-55, s.v. «patos»: *sordes, strigmenta palaestrae, quae e sudore, oleo, puluere constant*). A questo significato di πάτος pensa anche Lana (1979a, 41), secondo cui «il testo della commedia vuol dire questo: che se uno, prima, sotto Roma, era un ricco, ora che si è fatta la rivoluzione è ridotto a zero». Questa soluzione ben si concilia con le caratteristiche sovversive della situazione descritta dal Lare: *ad Ligerem*, dove persino i *rustici* e i *priuati* hanno un ruolo nell'esercizio di una sommaria giustizia, non sorprenderebbe il dettaglio di atteggiamenti discriminatori – se non persecutori – ai danni dei ricchi. Tale possibilità troverebbe conferma nella risposta di Querulo, *Neque diues ego sum*: una puntualizzazione con cui il protagonista mostra di volersi tenere lontano dalla sorte che attende i *diuites* lungo il corso del fiume. Altre

ipotesi chiamano in causa un termine di origine celtica (Dal Pozzo 1888, s.v. «pata/bata», 148 e s.v. «spatùss», 197; Thompson 1952, 19; Opelt 1967, 312) o germanica (Bureau 2010), oppure la mediazione del massaliota (cf. *infra*).

30.5 (LAR.) appellabere: per questa forma **W** reca *appellauere*, mentre la correzione di **V**³, *appellaberis*, oscura la lezione originaria di **V** (verosimilmente *appellaueris*, come suggerisce l'accordo di **RP**; *-aberis* in **L**). Il perfetto non è accettabile, in quanto il periodo richiede un verbo futuro: accolgo dunque *appellabere*, già stampato da Klinkhamer (1829) e riabilitato da Brandenburg (2023; 2024, 288), poiché la desinenza *-ere* è l'unica attestata nel *Querolus* per la seconda persona del futuro semplice passivo (18.13: *loquere*; 36.1: *consequere*; Plauto e Terenzio mostrano di prediligere le terminazioni in *-re* rispetto a quelle in *-ris*: Neue, Wagener, 202-4).

30.5 (LAR.) sic nostra loquitur Graecia: dibattuto è anche il nesso *nostra Graecia*. Potrebbe trattarsi di un'espressione ironica, di un beffardo appellativo per la valle della Loira oppure di un più ampio rimando alla Gallia, regione in cui la conoscenza del greco era ben attestata anche nel IV e V secolo (cf. John 2020). Golvers (1984) segnala che nella *Tabula Peutingeriana* (365 ca.) Marsiglia è indicata con il toponimo *Gretia*: lo studioso sostiene che a fare da sfondo alla commedia sia effettivamente questa città e che «il faudrait voir dans le mystérieux *patus* un vocable du parler contemporain de Marseille» (434). L'impiego di *patus* segnerebbe allora uno scarto rispetto al quadro sin qui identificato dagli avverbi *illic* e *ibi*, secondo questa parafrasi: «Là [i.e. *ad Ligerem*] tout est permis. Si (par suite de l'état désordonné) tu deviens riche, on t'appellera (ici, à Marseille) *patus*» (434). Già Bücheler (1884, 418-19) sospettava per *patus* un possibile collegamento con il massaliota; per Marsiglia come rappresentante della *Graeca comitas* cf. Tac. *Agr.* 4.2.

30.6 (LAR.) O siluae, o solitudines! Quis uos dixit liberas? Multo maiora sunt quae tacemus. Tamen interea hoc sufficit: la duplice invocazione *O siluae, o solitudines* è vicina all'esclamazione di Ippolito in Sen. *Phaedr.* 718 (*O siluae, o ferae!*), con *o siluae* che ricorre solo in questi due passi. È verosimile che l'interrogativa *Quis uos dixit liberas?*, complementare all'allocuzione, riprenda per contrasto l'ideale di vita silvestre esaltato ancora da Ippolito in *Phaedr.* 483-5 (*Non alia magis est libera et uitio carens | ritusque melius uita quae priscos colat, | quam quae relictis moenibus siluas amat*). In questo passaggio l'Anonimo ribalterebbe la prospettiva celebrata nell'ipotesto senecano (cf. Arrighini 2022, 81-91; Introduzione, cap. 5). *Solitudo* è impiegato nell'accezione di *uastitas* ('luogo solitario', Sblendorio Cugusi 1991, 234-40). La preterizione

conclusiva getta ulteriori ombre sulla gravità della situazione ed esemplifica un modulo ampiamente sfruttato dal Lare (cf. Scena II, Introduzione; commento *ad* 21.7).

30.7 QVER. Neque diues ego sum neque robore uti cupio. Nolo iura haec siluestria: *uti* assume il significato di ‘sperimentare, fare prova di’ (*OLD*, s.v. 11). Il sintagma *iura siluestria* si pone in continuità con il precedente *de robore* e con l’invocazione alle *siluae* (cf. commento *ad* 30.5-6). Il riferimento alle selve, coerente con altre testimonianze, porta un ulteriore argomento alla tesi che l’intero passo si riferisca ai Bagaudi (cf. e.g. Merob. *poet.* 8-10: *Lustrat Aremoricos iam mitior incola saltus, | perdidit et mores tellus adsuetaque saeuo | crimine quaesitas siluis celare rapinas*, Balbo 2011; cf. Introduzione, cap. 1).

31.1 QVER. Da mihi honorem qualem optinet togatus ille nec bonus: se in precedenza Querulo si era mantenuto sulla linea di generiche aspirazioni di ricchezza, onori e riconoscimento sociale (cf. 29.3, 29.7, 30.1), a partire da questa battuta le sue ambizioni diventano più specifiche. Nella richiesta di ricevere l’*honor* spettante a un *togatus*, la presenza di *qualis* e di *ille* suggerirebbe così il desiderio di qualcosa che sia «Entsprechendes, nicht Identisches» (Brandenburg 2024, 289); il pronome dimostrativo tornerà, per indicare una precisa condizione, ai §§ 31.1 (*togatus ille*), 32.1 (*illi qui chartas agunt*) e 33.1 (*peregrini illius et transmarini mercatoris*). Come già ai §§ 29.3 (*uel mediocriter*) e 29.7 (*et miserabili*), la chiosa *nec bonus* esprime la volontà di vedere esaudita la propria ambizione anche in modo approssimativo. In questo caso, l’impiego di *nec* in luogo di *non* sembra imprimere alle parole di Querulo una ben riconoscibile *facies* giuridica (cf. Pascucci 1968, 22-9; Pinkster 2015, 692-3). Dalla fine del IV secolo, il sostantivo *togatus* identifica l’avvocato (Introduzione, cap. 8.6.3). Confermano il riferimento a questa figura anche i topici rimandi alla venalità (31.6: *Vende uocem, uende linguam*) e all’esigua retribuzione (31.6: *pauper esto*). Secondo Corsaro (1965, 102) Querulo ambirebbe invece più genericamente alla carriera di pubblico ufficiale.

31.1 (QVER.) ille nec bonus. LAR. Et tu togatos inter felices numeras? QVER. Maxime: il codice **H** consente ora di leggere per intero questo scambio di battute (**V** riporta la corruzione *ille muneras quem maxime*).

31.2 LAR. Rem prorsus facilem nunc petisti. Istud, etiamsi non possumus <omnia>, possumus. Visne praestari hoc tibi? QVER. Nihil est quod plus uelim: l’integrazione <omnia>, accolta da Brandenburg (2023), si deve a Lucarini (2021, 386) e consente di

chiarire l'intero periodo. Il Lare intende dire che, per quanto non gli sia possibile fare qualunque cosa, è tuttavia in grado di esaudire questa specifica richiesta: *istud* sarebbe così oggetto del secondo *possumus* e l'omissione dei manoscritti si spiegherebbe facilmente con un 'salto dell'occhio'. La *selectio* fra *praestari* (H; anche in R^{pc}BV³) e *praestare* (ricostruito in V per l'accordo di LR^{ac}P) si risolve a favore del passivo, richiesto dal senso dell'interrogativa. Sul costrutto *nihil est quod* seguito dal congiuntivo cf. commento *ad* 21.1.

31.3-4 LAR. Vt maxima quaeque taceam, sume igitur tegmina hieme trunca et aestate duplicia, 4. sume laneos cothurnos, semper refluos carceres quos pluuiā soluat, puluis compleat, caenum et sudor glutinet, sume calceos humili fluxos tegmine quos terra reuocet, fraudet limus concolor. Aestum uestitis genibus, brumam nudis cruribus, in soccis hiemes, cancros in tubulis age: dopo la consueta preterizione (cf. commento *ad* 21.7), il Lare si addentra in una descrizione parodistica dell'abbigliamento degli avvocati, che indossano abiti corti in inverno e pesanti in estate (*tegmina hieme trunca et aestate duplicia*) e calzano *lanei cothurni*, prigioni rese ancora più scomode dalla pioggia, dalla polvere, dal fango e dal sudore (*semper refluos carceres quos pluuiā soluat, puluis compleat, caenum et sudor glutinet*). Essi patiscono il caldo con le ginocchia coperte e gli stivali (*Aestum uestitis ... genibus cancros in tubulis age*) e i rigori del freddo con le gambe nude e i sandali ai piedi (*brumam nudis cruribus, in soccis hiemes ... age*). Viene naturale domandarsi quale tratto degli avvocati stia parodiando il Lare: come già in Iuu. 7.105-49, l'allusione potrebbe essere a una certa ostentazione nell'abbigliamento per impressionare i clienti e ottenere nuovi incarichi. L'acribia dell'esposizione si associa a una notevole ricercatezza stilistica. Il primo periodo è scandito dalla triplice anafora dell'imperativo *sume* e inizialmente dominato dal parallelismo (*sume tegmina ... sume laneos cothurnos; hieme trunca ... aestate duplicia; pluuiā soluat, puluis compleat, caenum et sudor glutinet*); tale struttura viene però sovvertita dal chiasmo *quos terra reuocet, fraudet limus concolor*. Nel secondo periodo *age* è preceduto da tutti i suoi oggetti diretti (*aestum, brumam, hiemes, cancros*), mentre *patere*, specularmente, ne è seguito (*inordinatos labores, occursus antelucanos e conuiuium*). La predilezione per le strutture incrociate si ravvisa anche nell'alternanza tra la perfetta simmetria *aestum uestitis genibus ... brumam nudis cruribus* e il chiasmo *in soccis hiemes, cancros in tubulis*; la stessa opposizione caldo-estate/freddo-inverno è concretizzata attraverso questa figura retorica. Tale 'contorsionismo' stilistico fa sospettare che il Lare motteggi le movenze e il ritmo delle arringhe pronunciate dai *togati*.

31.4 (LAR.) *sume laneos cothurnos, semper refluos carceres*: il *laneus cothurnus* sarebbe, secondo Johnston (1900, 65), «a woollen sock, probably worn in cold weather». La stessa struttura della frase suggerisce che *refluos carceres* sia un'apposizione ossimorica di *laneos cothurnos* (*contra* Corsaro 1965, 102): l'espressione, nella quale *refluus* evoca il moto delle maree (*OLD*, s.v.), indica che tali calzari costringono i piedi, ma al contempo sembrano 'scappare via', peggiorando i già fastidiosi effetti della pioggia, della polvere, del fango e del sudore. Diversa la lettura di Brandenburg (2024, 291), che ipotizza un'allusione al proverbio *Dii pedes lanatos habent*, già in Petron. 44.18 (Tosi, nr. 1980), e interpreta *carceres* come un possibile riferimento a «die Schranken der Rennbahn», ostacolo per il rapido movimento di un cavallo.

31.4 (LAR.) *sume calceos humili fluxos tegmine quos terra reuocet, fraudet limus concolor*: l'aggettivo *fluxos*, spesso riferito ad abiti non aderenti (cf. *ThIL* VI 1, 983.20-31), riprende l'immagine concretizzata dal precedente *refluos*. La congettura proposta da Havet (1880: *foedet* in luogo di *fraudet*), per quanto appropriata al contesto, minerebbe tuttavia il gioco di personificazioni avviato da *terra reuocet*. È anzi verosimile che dietro la scelta di *fraudet* si nasconda una sottile allusione alla topica perfidia degli avvocati (cf. Casamento 2007, 152-5): così, coprendole e rendendole del suo stesso colore (*concolor*), il fango (*limus*) 'ingannerebbe' le scarpe.

31.4 (LAR.) *Aestum uestitis genibus, bruma<m> nudis cruribus, in soccis hiemes, cancros in tubulis age*: l'integrazione di *bruma* (Ω) con *bruma<m>* si deve a V^3 ed è motivata dal parallelismo con il precedente *aestum*. Più dibattuta è la menzione dei *tubuli* (cf. anche § 76.3): offrono una valida spiegazione Johnston (1900, 72, *tubulus*: «a boot, prob. with fitting top, and worn in winter») e Ranstrand (1951a, 108), che, accettando la traduzione «bottes» di Havet (1880), contrappone *tubulis* al precedente *soccis* (cf. anche V^3 , Barlow 1938, 110, *caligis hiemalibus*). La denominazione di queste calzature rimanderebbe a stivali equiparabili, per via della loro forma cilindrica, a piccoli tubi.

31.5 (LAR.) *Patere inordinatos labores, occursus antelucanos, iudicis conuiuium primum postmeridianum aut aestuosum aut algidum aut insanum aut serium*: la vorticiosa descrizione del Lare si concentra sulle attività quotidiane dei *togati*. L'aggettivo *inordinatus* non sembra indicare *labores* che si svolgono *tempore extraordinario* (*ThIL* VII 1, 1760.53-7), quanto più incarichi che giungono *sine ordine* (1761.34), e dunque 'imprevisti' (lievemente diversa l'interpretazione di Brandenburg 2024, 293: «Der Kontext [...] zeigt, dass *inordinatos* sich auf Tätigkeiten beziehen muss, die zur

Unzeit anstehen»). Intendo *primum* come aggettivo concordato con *conuiuium*, e non come avverbio: il Lare sembra infatti affermare che il primo pranzo con il giudice avviene nel pomeriggio (*postmeridianum*). Tale dichiarazione collimerebbe con la prescrizione di *Cod. Theod.* 1.20.1 (a. 408), che proibiva l'incontro *meridianis horis* tra i giudici e le parti in causa (cf. Lana 1979a, 89; *Cod. Theod.* 1.16.13, a. 377, vietava invece l'ingresso in casa di un giudice *postmeridiano tempore*). Gli aggettivi che seguono compongono due coppie: la prima, *aestuosum aut algidum*, richiama le precedenti *aestum-brumam* e *hiemes-cancros* (31.4) e potrebbe riferirsi ai piatti serviti durante il *conuiuium*, caldi o freddi; la seconda, *insanum aut serium*, rimanderebbe invece al tenore delle conversazioni con il giudice, surreali o eccessivamente serie.

31.6 (LAR.) **Vende uocem, uende linguam, iras atque odium**

loca: il monito del Lare è accostato già da Daniel 1564, *ad loc.* a Sen. *Herc. f.* 172-4 (*Hic clamosi rabiosa fori | iurgia uendens | improbus iras et uerba locat*), dove il Coro fa riferimento ad avvocati che, nel foro, 'danno in affitto' la propria ira e i propri discorsi (Billerbeck 1999, 261-2). La pertinenza contestuale e l'affinità formale confermano l'intenzione dell'Anonimo di richiamare questo passo senecano, sulla scia del precedente riecheggiamento della *Phaedra* (cf. commento *ad* 30.6; Arrighini 2022, 91-7; Introduzione, cap. 5).

31.7 (LAR.) **Plura etiam nunc dicerem, nisi quod efferre istos**

melius est quam laedere: il bozzetto si conclude, in *Ringkomposition*, con una nuova preterizione (cf. commento *ad* 21.7). Il Lare non risparmia un'ultima stoccata alla categoria dei *togati* e gioca con l'ambivalenza semantica di *efferre*: avrebbe molto altro da dire, se non fosse che gli avvocati è meglio seppellirli, o elogiarli, anziché denigrarli (cf. rispettivamente *ThlL V* 2, 141.32-142.8, 147.49-148.23). Per la sequenza *nisi quod* cf. commento *ad* 92.6.

32.1 (QVER.) **Da mihi diuitias quales consecuntur illi qui**

chartas agunt: secondo V³ (Barlow 1938, 110) la perifrasi *illi qui chartas agunt* definirebbe i *chartularii* (cf. Berger, 388: «An official in the late Empire dealing primarily with the registers of tax payers»). Querulo evoca una categoria di funzionari ben retribuiti e, come si evince dalle parole del Lare, chiamati a stare lontani dai propri luoghi di origine: la mia traduzione ('burocrati') rispecchia la difficoltà a identificare con certezza l'oggetto del dialogo. Alcune interpretazioni: «pubblici ragionieri» (Berengo 1851); «impiegati amministrativi» (Corsaro 1964); «ufficiali della burocrazia centrale e periferica» (Mazzarino 1974, 286-7); «bureaucrats» (O'Donnell 1980); «scribouillards» (Jacquemard 2003).

32.2 LAR. Sume igitur uigilias et labores illorum quibus inuides: i tratti stilistici di questa descrizione sono paragonabili a quelli della precedente (dall'attacco imperativo *sume* all'uso del parallelismo; cf. commento *ad* 31.3), da cui tuttavia si distinguono per una minore esasperazione. La risposta del Lare è costruita su una serie di opposizioni (cf. Lana 1979a, 90-1) volte a evidenziare il carattere poco invidiabile della condizione a cui ambisce Querulo: *aurum in iuuenta/patriam in senecta* (32.2), *tiro agelli/ueteranus fori, ratiocinator eruditus/possessor rudis, incognitis familiaris/uicinis nouus* (32.3). L'intera battuta svela pertanto il contrasto fra l'attività del funzionario, nobilitata dall'esperienza maturata nel corso del tempo, e la sua dimensione extra-lavorativa, segnata da inesperienza e asocialità.

32.3 (LAR.) tiro agelli, ueteranus fori: la prima coppia oppositiva sfrutta la metafora militare della giovane recluta (*tiro*; *OLD*, s.v. 2) e del veterano (*ueteranus*; *OLD*, s.v. 2). Il Lare afferma che i burocrati sono esperti e navigati nell'esercizio delle attività pubbliche, ma sempre alle prime armi quando si tratta di amministrare il proprio 'campicello' (*agellus*; *V*³, Barlow 1938, 110: *nouus miles in agricultura; emeritus annis ad agendas causas*).

32.3 (LAR.) ratiocinator eruditus, possessor rudis: l'antitesi, che si segnala anche per la figura etimologia *eruditus/rudis*, riprende i contenuti della precedente (cf. *supra*). La lezione originaria di *V* era forse *eruditus* (come nel *Florilegium Gallicum*): sul manoscritto appaiono segni di rasatura e si legge ora *erudite* (*V*³). La genuinità del nominativo è garantita dal parallelismo e dalla simmetria con *possessor rudis*.

32.3 (LAR.) incognitis familiaris, uicinis nouus: l'antitesi (cf. *supra*) mantiene il parallelismo e si avvale solamente di aggettivi, con *incognitis* e *uicinis* sostantivati. Anche in questo caso la forma sancisce la correttezza di *uicinis* (*V*) rispetto a *uicinus* (*H*).

32.3-4 (LAR.) Omnem aetatem exosus agito, funus ut lautum pares, 4. heredes autem deus ordinabit: le parole del Lare mantengono un ritmo antitetico (cf. *supra*). Per procurarsi un ricco salario, che servirà poi solo a finanziare un lauto funerale (*funus lautum*), i funzionari accettano di essere odiati per tutta la vita; sarà poi la divinità a sopperire (*ordinabit*) alla trascuratezza che essi hanno riservato ai familiari, che alla loro morte diverranno *heredes*. Quest'ultima è la lezione di *Q*: se infatti *V*³*L* riportano la corruzione *heroes*, l'accordo di *BR* garantisce che *V* recava originariamente *heredes*. Il periodo è proiettato verso il futuro: non è dunque in discussione la validità di *ordinabit* (*V*) rispetto a *ordinauit* (*H*).

32.4 (LAR.) **Saepe condita luporum fiunt rapinae uulpium:**

il Lare conclude la battuta con un proverbio non attestato altrove (Otto, nr. 1945). Il participio *condita* è sostantivato e vale ‘provviste’, accezione registrata a partire dall’età tardoantica (Heyl 1912, 51). Il contenuto del motto trova un interessante parallelo nella raccolta di favole giunta sotto il nome di *Romulus* e risalente al IV-V secolo (cf. Herrmann 1948, 538; Küppers 2008): Romul. 56 (Thiele 1910, 180-4; Rodríguez Adrados 2003, 568-9) racconta la vicenda di una volpe invidiosa che, dopo aver scoperto che un lupo custodisce nella propria tana viveri e provviste, lo tradisce e svela il suo nascondiglio a un pastore. Il messaggio della favola può forse aiutare a chiarire il significato del proverbio: esso va letto in continuità con la descrizione della vita dei burocrati, il cui guadagno economico, conseguito lontano dal luogo di origine e a costo di trascurare gli affetti, comporta il sacrificio di tutto ciò che non riguarda il lavoro. Il Lare, dunque, mette in guardia Querulo: accumulare ricchezze senza poterne godere costituisce un vantaggio solo per chi un giorno le erediterà. È questo un motivo già epigrammatico (cf. Lucill. 131 Floridi [AP 11.294]; Floridi 2014, 545-6).

33.1 (QVER.) **Tribue saltem nunc mihi peregrini illius et transmarini mercatoris sacculum:**

il diminutivo *sacculus* definisce il borsellino che contiene le monete, come già in Petr. 71.9 e Iuu. 14.13 (in Catull. 13.1 il *sacculus* è *plenus araneorum*; OLD, s.v.). Querulo manifesta di nuovo il proprio desiderio di ricchezze (cf. Scena II, Introduzione); la precisa richiesta della condizione di un *mercator peregrinus et transmarinus* potrebbe forse implicare anche una certa fame di avventura.

33.3 QVER. **Istud egomet numquam uolui. Da mihi saltem uel capsas Titi:**

il sostantivo *capsae* torna con il medesimo significato al § 89.5, dove indica cassetti o contenitori in cui stipare ricchezze o denaro (cf. ThlL III, 362.25-37). Non è nota l’identità della persona indicata con il genitivo (cf. *infra*): Probst (ThlL III, 362.28-9) pensa all’imperatore Vespasiano, senza ulteriori precisazioni; Emrich (1965, 186 nota 22) e Brandenburg (2024, 300) ipotizzano il riferimento a un generico *Titius*, nome fittizio con frequenti attestazioni negli esempi che illustrano le norme giuridiche.

33.3 LAR. **Sume igitur et podagram Titi:**

come già in precedenza (31.3, 31.4², 32.2) e come accadrà al § 33.5, il Lare si serve dell’imperativo *sume*, che pone Querulo di fronte agli inconvenienti delle condizioni a cui aspira. Il nume istituisce una diretta consequenzialità fra il possesso della ricchezza e l’essere affetto dalla podagra: è questo un motivo ampiamente sfruttato nella letteratura greca, dalla commedia (Ar. *Plut.* 559-60) al genere

satirico-epigrammatico di età ellenistica e imperiale (12 HE [AP 11.414], Floridi 2020, 167-70; Luc. AP 11.403) in cui si trova associato alla mollezza dei costumi e a uno stile di vita agiato. In ambito latino, la correlazione fra ricchezza e podagra emerge nitidamente solo in Iuv. 13.96-7 (*Pauper locupletem optare podagram | nec dubitet Ladas*) e in questo passo. Da Dio Cass. 66.17 (νοσήσας οὐ τῇ ποδάγρα τῇ συνήθει) si apprende che Vespasiano soffriva di podagra; anche nella tradizione ebraica e in quella medievale sussistono tracce che associano la figura di Vespasiano o di Tito a un malanno degli arti inferiori. Tali informazioni non risultano però decisive per l'identificazione della figura indicata con *Titi* (per tutti questi aspetti cf. Arrighini 2024b, 243-52).

33.4 (QVER.) Da mihi psaltrias et concubinulas quales habet auarus ille fenerator aduena: Querulo rivendica la compagnia delle suonatrici e delle concubine con cui si accompagna un usuraio straniero. Il termine *psaltria* indica la suonatrice di strumenti a corda (come nelle occorrenze di Ter. Ad.) e, più precisamente, «l'esecutrice di 'strumento a pizzico'» (Scoditti 2010, 155); può tuttavia definire anche una danzatrice (ThLL X 2, 2407.52-61; cf. commento ad 33.5). Il diminutivo *concubinula* è un *hapax*.

33.5 LAR. Habes nunc plane tota mente quod rogas. Suscipe quod exoptas toto cum choro: la battuta rielabora le parole di Giunone a Venere in Verg. Aen. 4.100 (*habes tota quod mente petisti*), attraverso l'inserzione degli avverbi *nunc* e *plane*, la trasposizione di *mente* e l'emendazione di *petisti* in *rogas*. Questi interventi sull'ipotesto epico danno come risultato un senario giambico (Brandenburg 2024, 302). Ancora a Venere rimanda il sintagma *toto cum choro*, che appare solo in Apul. met. 10.34.1: il passo descrive una rappresentazione pantomimica, con la dea che, uscita vittoriosa dal giudizio di Paride, esprime la propria gioia danzando insieme al suo corteggio (*saltando toto cum choro*; May 2008).

33.5 (LAR.) Sume Paphien, Cytheren, Briseiden, sed cum pondere Nestoris: la battuta si segnala per l'insistita presenza di riferimenti mitologici. Evocano Venere gli appellativi *Paphie* e *Cythere*, rispettivamente dai toponimi della località cipriota di Pafos e dell'isola egea di *Cythera*, entrambe legate al mito della nascita della dea (cf. Pirenne-Delforge, Ley 2002; cf. commento ad 33.5). La forma *Cythere* è un poetismo esclusivamente tardoantico (cf. Auson. [epig.] 13.40.3 e 111.1; Repos. 17 e 172; Drac. Romul. 6.80, 10.84; Ennod. carm. 1.4.55; Anth. Lat. 746.3, 749.4). Il nome di Briseide evoca naturalmente la concubina prediletta da Achille e compare in questo passo, come già in Varro Men. 368, per richiamare un *exemplar pulchrae puellae* (ThLL III, 2194.40-3). Più dibattuta è la menzione del

pondus di Nestore. Per Lana (1979a, 91) il ‘peso’ sarebbe la vecchiaia, che nella tradizione antica costituisce, insieme all’abilità oratoria, il principale tratto del re di Pilo (cf. Otto, nr. 1223-4; Tosi, nr. 98). Altri commentatori, a cominciare da Daniel (1564, *ad loc.*: *pondus est genitalium, uulgo grauidinem appellant, a grauitate oneris*), ricordano l’espressione *Nestoris hirnea* di Iuu. 6.326 e pensano a un’ernia inguinale o scrotale (cf. Adams 1982, 71 nota 1; Watson, Watson 2014, 175-6); l’ironia sui disturbi dell’apparato genitale è peraltro ricorrente nel genere satirico-epigrammatico (cf. Floridi 2014, 242 e, con specifico riguardo all’ernia, Potamiti 2018). Il Lare si riferisce a un impedimento che non consentirebbe a Nestore di godere appieno della bellezza femminile: considerata la rete di richiami, più o meno espliciti, alla figura di Venere, l’ipotesi di un’allusione sessuale sembra la più verosimile. La stessa immagine degli strumenti a corda, veicolata dal precedente *psaltrias* (cf. commento *ad* 33.4), non è priva di doppi sensi (cf. Adams 1982, 21, 25; Brandenburg 2024, 302).

33.7 (LAR.) *Eho Querole, numquam audisti ‘nemo gratis bellus est’? Aut haec cum his habenda sunt aut haec cum his amittenda sunt*: per conferire maggiore forza alla propria argomentazione sull’indesiderabilità della condizione del *fenerator*, il Lare ricorre a un duplice espediente. Dapprima si serve del proverbio *nemo gratis bellus est*, privo di attestazioni ma vicino al motto oraziano *nilhil est ab omni | parte beatum* (Hor. *carm.* 2.16.26-7; cf. Tosi, nr. 2185, con il precedente di Thgn. 441: οὐδεὶς γὰρ πᾶντ’ἔστι πανόλβιος): poiché ‘nessuno è bello senza fatica’, se davvero Querulo ambisce alla vita godereccia di un usuraio, allora dovrà fare i conti anche con le sue implicazioni meno piacevoli. Quindi cita, quasi testualmente, Ter. *Haut.* 325 (*Aut haec cum illis sunt habenda aut illa cum his mittenda sunt*), in cui il servo Siro si rivolge a Clitifone rimproverandolo di desiderare l’amore di Bacchide senza tuttavia volersi esporre a rischi. Per questo passo la tradizione terenziana riporta la *uaria lectio mittenda/amittenda* (cf. Kauer, Lindsay 1965).

34.2 LAR. *Vrbane edepol tu nunc omnia quae negauerim, concupiscis. Si toto uis uti foro, esto impudens*: il desiderio di *impudentia* appena espresso da Querulo (34.1) si differenzia dai precedenti, in quanto non implica una connessione immediata con il godimento di ricchezze o di un migliore *status* sociale. L’interpretazione della replica del Lare dipende dalla *selectio* fra le varianti *negauerim* (V) e *negaueram* (H). Brandenburg (2023; 2024, 305) opta per *negaueram*: con il piucchepperfetto il nune affermerebbe che Querulo, grazie all’*impudentia*, otterrebbe tutte le condizioni che finora gli sono state negate. Diversamente, io ritengo che il congiuntivo, a cui attribuisco un valore potenziale, sia più coerente con l’ironia della risposta: le ambizioni che Querulo

continua a manifestare, inclusa quest'ultima, rappresentano esattamente tutto quel che il Lare non vorrebbe concedergli. Ad ogni modo, il nume si dice disponibile a esaudire la richiesta, a patto che Querulo si dimostri all'altezza della propria aspirazione. È questo il significato dell'espressione proverbiale *Si toto uis uti foro*, ispirata da Ter. Phorm. 79 (*Scisti uti foro*; cf. Don. Ter. Phorm. 79.1-2: *Et est uulgare prouerbium. Sensus autem hic est: scisti, inquit, quid te facere oportuerit*; Otto, nr. 710; Giovini 2010, 92; Tosi, nr. 1676: «La locuzione deriverebbe dal comportamento degli astuti venditori che non decidono preliminarmente il prezzo della merce che vendono, ma scelgono – alla luce dell'andamento del mercato – se venderla o non venderla»).

34.3 (LAR.) sed sapientiae iactura facienda est nunc tibi. QVER.

Quam ob rem? LAR. Quia sapiens nemo est impudens: la chiosa del Lare, che denuncia la consequenzialità fra *impudentia* e perdita della *sapientia*, è spiazzante. Querulo non ha mai manifestato la volontà di essere *sapiens*, e anzi le sue aspirazioni sono state finora piuttosto triviali. Il nume porta il dialogo su un piano filosofico: a mio avviso, tale affermazione è da mettere in relazione con le successive allusioni ai filosofi cinici (cf. commento ad 45.7, 50.6; Introduzione, cap. 6). *Impudentia* traduce infatti il greco ἀναιδεία (ὁ ἀναίσχυντία), termine che esprime l'ostentata sfrontatezza davanti alle convenzioni sociali, uno dei capisaldi dell'ideologia cinica (cf. la terminologia in Aug. nupt. et concup. 1.22.24, c. Iulian. op. imperf. 4.44, ciu. 14.20). Il Lare sancirebbe dunque l'inammissibilità del binomio *impudentia-sapientia*, negando qualunque possibilità di annoverare i cinici tra i *sapientes* (Arrighini c.d.s. a).

34.4 QVER. Vae tibi, Lar Familiaris, cum tua disputatione!

LAR. Vae tibi, Querole, cum tua querimonia!: in entrambe le sequenze **H** reca la lezione corretta, *uae tibi*, interiezione frequente nelle commedie plautine (Asin. 306, Cas. 115 e 634, Epid. 28, Merc. 161, Pseud. 631), dove compare anche seguita dal vocativo (Epid. 333: *Vae tibi, muricide homo!*; Mil. 1078: *Vae tibi, nugator!*); per entrambi i loci l'azione di **V**^c non portò a una modificazione della testimonianza originaria di **V**, che era già *at abi* (come dimostra la concordanza di **LβR**). La risposta del Lare riproduce lo schema della precedente esclamazione (*Vae tibi* + vocativo + *cum tua*), facendo il verso a Querulo e rimarcandone, con un gioco di parole, il tratto distintivo.

35.1 QVER. Numquamne mutabis, calamitas? LAR. <Non> quamdiu tu uixeris: l'accordo di **L** e **β** conferma che la lezione originaria di **V** era *mutabis* (successivamente corretto da **V**³ in *mutabitur*).

L'integrazione *non* si deve a **V**³: la ripresa della negazione appare necessaria ed è perciò generalmente accolta (Ranstrand 1951a, 103-4; Corsaro 1964; O'Donnell 1980; Brandenburg 2023; *contra*, Jacquemard 2003, 22 nota a).

35.3 (QVER.) Si ostendero iam nunc tibi aliquem et sanum et diuitem, felicem hunc negabis?: il discorso torna sull'individuazione delle persone che Querulo ritiene fortunate. Pur senza negare la loro esistenza, il Lare precisa che quelli sin qui evocati dal suo protetto non sono profili *felices* (35.2). Querulo si produce nell'estremo tentativo di ribaltare le sorti della discussione: nella sua impostazione, l'interrogativa ricalca il modo di procedere già adottato dal nume (28.7: *Quid si felicior tute {e}doceo*). Essa sintetizza il pensiero di Querulo, secondo cui essere al contempo *sanus* e *diues* costituisce l'esatta definizione di una condizione fortunata. Al § 28.1-3 il *Lar* aveva cercato di far comprendere all'interlocutore come la sua fortuna derivasse innanzitutto dall'essere *sanus* (28.3: *sanus es et felicem te negas?*): l'accostamento di questi passi permette di cogliere la difformità dei punti di vista dei due personaggi, nonché la contrapposizione dei sistemi di valori che li animano.

35.4-5 LAR. Diuitem potes nosse. Sanum esse quid putas? QVER. Corpore bene ualere. 5. LAR. Quid si aegrotat animo? QVER. Istud egomet nescio: il Lare asseconda l'obiezione di Querulo (cf. commento *ad* 35.3), per poi arrivare a confutarlo. Ammette che si possa riconoscere un *diues*, ma più difficile è comprendere se qualcuno sia davvero *sanus*: anche se apparisse tale nel corpo, ciò non impedirebbe al suo animo di essere privo di turbamenti. Frequente è il motivo dell'*aegrotatio animi* (*ThLL* I, 955.18-30).

35.6 LAR. O Querole, imbecilla tantum uobis corpora uidentur: quantum animus est infirmior! Spes, timor, cupiditas, auaritia, desperatio non esse felicem sinunt: il Lare insiste sulla separazione fra apparenza e interiorità, e denuncia l'errore degli uomini, che tacciano di debolezza solamente il corpo. **H** reca la sequenza *inest esse felicem*, mentre l'accordo di **LRβ** assicura che la stringa originaria di **V** era *in esse felicem*. **V**³ corregge *esse felicem non sinunt*, ponendo la negazione *non* a precedere il verbo; nell'interlineo, sopra *in esse*, **β** inserisce *non*. Corsaro (1964) riprende la congettura *an esse felicem sinunt?*, già avanzata da Daniel (1564, *ad loc.*); O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003) stampano *non esse felicem sinunt*. Brandenburg (2023; 2024, 308) accoglie la stringa di **H** (*Spes, timor, cupiditas, auaritia, desperatio inest: esse felicem sinunt?*); plausibile è anche la spiegazione dell'errore in **V**, che sarebbe stato favorito dalla successione *-est esse*, come già al § 18.1 (*simile est esse H; similem esse V*). Credo tuttavia che l'opportunità

di una negazione trovi un argomento in alcuni *loci paralleli*: cf. Sen. *epist.* 95.7 (*Itaque multa illas inhihent extrinsecus et impediunt, spes, cupiditas, timor*), in cui la negazione è assente, ma implicita nella semantica di *inhihent* e *impediunt*; Aug. *de serm. dom.* 2.68 (*quod autem dilacerant integrum esse non sinunt*); Eugraph. *Ter. Haut.* 387 (*nos autem bonas esse non sinunt hi, cum quibus rem habemus*); Boeth. *cons.* 2.4.26 (*quare continuus timor non sinit esse felicem*, già richiamato da Brandenburg 2024, 308-9). Quanto alla genesi della corruzione in **HV**, essa potrebbe essere ricondotta all'erronea lettura, già nell'archetipo, dell'abbreviazione di *non*. L'elenco delle emozioni che provocano turbamento trova parziale corrispondenza anche in Cic. *Lig.* 17 (*alii errorem appellant, alii timorem, qui durius, spem cupiditatem odium pertinaciam, qui grauissime, temeritatem*) e Aug. *in psalm.* 85.17 (*haec terrena ... ubi timores, cupiditates, horrores, laetitiae incertae, spes fragilis, caduca substantia*).

35.7 (LAR.) Quid si nescio quis ille alius in corde, alius est in uultu? Quid si laetus publice maeret domi?: la contrapposizione fra *cor* e *uultus*, già virgiliana (*Aen.* 1.209: *Spem uultu simulat, premit altum corde dolorem*), è frequente in età tardoantica (e.g. Ambr. *Nab.* 11.47; Hil. *ad Const.* 10; Eug. *Tolet. carm.* 21.3). La lezione di **V**, *si laetus*, è da preferire a *silet* di **H**, che non restituisce senso. Non si può tuttavia escludere che l'archetipo recasse *si laet(atu)r* e che l'erronea interpretazione della forma abbreviata abbia dato due esiti diversi in **V** e **H** (cf. Brandenburg 2024, 309).

35.10 (LAR.) Estne <adhuc> aliquid quod requiras?: l'integrazione <*adhuc*>, proposta da Brandenburg (2023), è coerente con la conclusione della dimostrazione del Lare e trova riscontro nella pressoché analoga formulazione del § 62.7 (MAND. *Estne adhuc aliquid quod narrare me uelis?*).

35.10 (QVER.) Meam mihi concede sortem, quando nihil melius repperi: il confronto tra i due personaggi giunge a una svolta. Persuaso dalle argomentazioni del Lare, Querulo capitola e, di fronte all'impossibilità di trovare di meglio, chiede che gli venga lasciata la sua attuale condizione. Il messaggio di fondo può essere paragonato a quello di Iuu. 10.346-9 (cf. Campana 2004, 349-51; Scena II, Introduzione).

36.3 LAR. Sane difficile est nobis facere atque inuenire quod tu non intellegis: dopo aver annunciato a Querulo l'imminente acquisizione di un'ingente ricchezza (36.1: *Aurum hodie multum consequere*), il Lare è chiamato a fronteggiarne l'incredulità. La lezione di **V**, *intellegis*, si rivela preferibile a quella di **H**, *intellegas*: il congiuntivo assegnerebbe alla relativa una sfumatura eventuale che

non sarebbe coerente con l'affermazione del Lare, che sta rimarcando la distanza fra le proprie facoltà e quelle di Querulo. Diversamente, Brandenburg (2023; 2024, 312-13) sostiene la genuinità di *intellegas* sulla base della sequenza *inuenio quod requiram* del § 34.1, in cui il congiuntivo sembra tuttavia suggerire un'azione potenziale.

36.4 QVER. Dic, quaeso, numquid rex aliquid largietur?: nel tentativo di individuare l'artefice della ricchezza preannunciataagli dal Lare (36.1), Querulo chiama in causa un *rex*. Brandenburg (2024, 313) vi riconosce «ein wohlhabender Mensch [...] ('Gönner', 'Wohltäter')», ricordando come la figura del *patronus* sia già propria della tradizione comica, soprattutto in relazione ai parassiti (cf. *OLD*, s.v. «rex», 8). Querulo potrebbe tuttavia riferirsi semplicemente alla fama che circondava in particolare i sovrani di terre straniere, ritenuti depositari di ingenti tesori: ne è un esempio il re lidio Creso, celebre per le sue ricchezze (cf. Auson. [*lud.*] 26.91-2). Altre ipotesi individuano reminiscenze plautine (*Trin.* 207, 722) oppure allusioni ai Vangeli o ai regni barbarici (cf. Jacquemard 2003, 23 nota a). Per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

36.5 QVER. Numquidnam ex transuerso quispiam me heredem instituet?: *numquidnam*, lezione di **H**, è da preferire rispetto a *numquid* di **V** in base al principio dell'*utrum in alterum abiturum erat*. La genesi della corruzione in **V** trova facile spiegazione nella presenza di tre *numquid* nelle battute adiacenti (36.4², 36.6). Il futuro *instituet* (**V**) è richiesto dal senso (la lezione originaria di **H** doveva essere con ogni probabilità *instituet*, poi corretto in *instituit*). La locuzione avverbiale *ex transuerso* vale in primo luogo 'improvvisamente, inaspettatamente'. Citando gli esempi in *OLD*, s.v. «transuersus», 3a, Brandenburg (2024, 314) pensa all'impiego di una metafora militare; l'annotazione di **V**³ (Barlow 1938, 110), che glossa i. *per adoptionem*, orienta verso il tecnicismo giuridico di *in linea cognationum transuersa*, per cui cf. Forcellini, s.v. «transuerto» (II, *ex transuerso*) e *OLD*, s.v. «transuersus», 1e (Gaius *inst.* 1.60; *dig.* 38.10.1). L'applicazione dell'ironia drammatica fa sospettare che l'Anonimo giochi volontariamente su questa ambivalenza semantica: Querulo otterrà il tesoro in modo inaspettato e grazie all'azione non di un parente biologico, ma di Mandrogero, nominato coerede da Euclione (cf. commento *ad* 91.3).

37.1 LAR. Vade iam nunc et quicquid contra te est, facito: la battuta sintetizza l'esortazione del Lare ad assecondare il corso degli eventi. La successione di *vade* e di un altro imperativo, già osservata (cf. commento *ad* 30.4), tornerà in termini analoghi al § 66.2 (QVER. *Vade iam nunc et cauponibus tete hodie colloca*). I commentatori richiamano frequentemente la dizione evangelica (*Marc.* 10.21,

cf. Introduzione, cap. 6). Simile nella formulazione è Sen. *epist.* 28.3 (*Quicquid facis, contra te facis*).

37.2 (LAR.) Fallenti credito et circumuenienti operam atque assensum accommoda. Fures si ad te uenerint, excipe libenter, praedones etiam similiter!: i participi *fallenti* e *circumuenienti* evocano Mandrogero, il cui progetto truffaldino era già stato anticipato allusivamente al § 13.3 (LAR. *aurum quod fidei malae creditum est, furto conseruabitur*). Per il costrutto *fures excipere* cf. Plaut. *Aul.* 774-5 (*Neque partem tibi | ab eo quouismst indispices neque furem excipies?*), in cui Euclione chiede a Liconide se intenderà accogliere il ladro che ha rubato la pentola del tesoro. La sequenza *praedones etiam similiter* è restituita dal solo **H**, che permette di leggere nella sua intrezza la battuta del Lare e di comprendere più agevolmente la risposta di Querulo (37.4: *fures mihi ac praedones cui bono?*).

37.3 QVER. Tum si aliquis meis aedibus facem subiciet, iuberesne me oleum infundere?: la lezione di **V**, *tum*, è da preferire rispetto a tu di **H**. L'avverbio esprime una consequenzialità tra l'esortazione del Lare (Querulo dovrà agire contro il proprio interesse) e la deduzione del suo protetto. L'espressione *oleum infundere* ha intonazione ancora proverbiale (cf. Hor. *sat.* 2.3.321: *oleum adde camino*, Tosi, nr. 1539).

37.6 QVER. Istud plane est quod saepe audiui, 'obscuris uera inuoluere': la battuta giunge al culmine di una serrata sticomitia. Dopo aver incalzato il Lare con una serie di interrogative (37.4-5), Querulo manifesta la propria incredulità attraverso l'adattamento dell'emistichio virgiliano *obscuris uera inuoluens* (*Aen.* 6.100, Horsfall 2013, 131), riferito alla pratica oracolare della Sibilla. È questo un passaggio frequentemente citato, ai limiti della proverbialità (Brandenburg 2024, 318-19): forse già alluso in Sen. *cons. ad Polyb.* 11.9.9, esso torna in Ambr. *off.* 1.26.122 e Ps. Aug. *quaest.* 65.1.

37.7 QVER. Dic ergo quid sit, ne fortasse aliquid pro me faciam nescius: *fortasse* è restituito da **V**, mentre **H** reca *fortassis*. Si tratta di due lezioni adiafore e l'uso di entrambi gli avverbi nell'anonima commedia complica la *selectio* (51.3: *fortasse*; 68.7, 95.5: *fortassis*). La mia scelta ricade su *fortasse* (*contra* Brandenburg 2023; 2024, 319) in quanto ritengo che sulla genesi di *fortassis* abbia agito l'assonanza con il precedente *sit*.

37.8 LAR. Velis nolis hodie Bona Fortuna aedes intrabit tuas: la battuta è in dialogo con Plaut. *Aul.* 100 (*Si Bona Fortuna ueniat, ne intro miseris*), dove Euclione ammoniva Stafila a non aprire nemmeno alla *Bona Fortuna*, se si fosse presentata alla porta. Ulteriori sviluppi

di questo motivo appariranno nelle scene VII e X (cf. commento *ad* 78.1, 88.5). L'ennesima espressione sentenziosa (*uelis nolis*, Tosi, nr. 1110) ribadisce l'ineluttabilità del destino che attende Querulo.

37.9 QVER. Quid si aedes obsero? LAR. Per fenestram defluet: non ci sono dubbi sulla validità della lezione di **V** (*defluet*) rispetto alla variante di **H** (*defluit*). La necessità del futuro è confermata dalla presenza ravvicinata di *egeris gesserisue* (37.7), *intrabit* (37.8) e *clausero* (37.9). Il riferimento alla finestra porta al culmine il meccanismo dell'ironia anticipatoria: Querulo è del tutto inconsapevole che la ricchezza a cui anela gli giungerà proprio *per fenestram* (86.6-89).

37.10 LAR. O stulte homo! Prius est ut tecta pateant ipsaque sese tellus aperiat quam ut tu excludas uel summoueas quod mutari non potest: di fronte alle incessanti domande di Querulo, il Lare lo apostrofa come *stultus* e ricorre a un *adynaton* (cf. Canter 1930; Dutoit 1936; Guidorizzi 1985b). L'immagine catastrofica della terra che si apre, già virgiliana (e.g. *Aen.* 4.24-5, cf. Fratantuono, Smith 2022, 132-3), torna in numerosi esempi, anche tragici (Sen. *Tro.* 519, *Phaedr.* 1238, *Oed.* 582). La conclusione della battuta si pone nel solco della tradizione gnomica (cf. Publil. *sent.* F.11: *Feras non culpes, quod mutari non potest*, Otto, nr. 654). La lezione *tecta*, restituita da **H** contro *hae* di **V**, conferma la validità della congettura di Koen (*teste* Klinkhamer 1829, 72).

38.4 LAR. In aedes tuas, immo nostras, me recipio. Inde ibo quolibet, ita tamen usquequaque peruagabor ut te numquam deseram: con queste parole il Lare esce di scena (si ripresenterà sul finire della commedia; cf. Scena XI, Introduzione). La proposizione *ut te numquam deseram* riassume la funzione di tutela e protezione che il nume esercita nei confronti di Querulo (cf. § 14.3 e Cens. 3.5, a proposito dei Genii: *Genius autem ita nobis adsiduus obseruator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat, sed ab utero matris acceptos ad extremum uitae diem comitetur*).

39.1-2 QVER. Incertus ego sum factus magis hodie quam semper fui. 2. Quid ergo nunc faciam cum responso huiusmodi?: rimasto solo, Querulo ripensa al dialogo con il Lare e ai suoi criptici suggerimenti (37.2). Il passaggio a una nuova sezione della scena è evidenziato dalla ripresa delle parole di Demifone in Ter. *Phorm.* 459 (*incertior sum multo quam dudum*) e dell'attacco interrogativo di Clitifone in *Haut.* 993 (*Quid ergo nunc faciam, Syre?*).

39.2 (QVER.) Cuiquamne oraculum tale umquam datum est ut ipse sibimet mala quaereret aut non excluderet, si fieri posset,

ingruentem miseriam?: il pronome interrogativo *cuiquamne* è tradito da **H** e accolto da Jacquemard (2003); Ranstrand (1951), Corsaro (1964), O'Donnell (1980) e Brandenburg (2023; 2024, 325) stampano invece *cuiusquamne* (**V**). Benché il genitivo sia linguisticamente accettabile, la *selectio* del dativo trova conferma nei numerosi esempi in cui *dare* è costruito con questo caso (cf. *da mihi*: 29.3, 31.1, 32.1, 33.3, 33.4, 34.1). Nella protasi *si fieri posset* l'imperfetto di **V** (contro *possit* di **H**) è richiesto dalla *consecutio temporum*.

39.3 (QVER.) Mea si mihi auferantur, aliena quando et quis dabit?: anche per questa battuta **H** e **V** recano testimonianze diverse. Il primo restituisce *et*, il secondo *aut*. La differenza tra le due lezioni è minima e queste congiunzioni erano facilmente confuse nei codici (*ThlL* II, 1564.13-19).

39.4 (QVER.) Primum hoc si cognosci atque etiam si probari potuerit, nonne iudex, iure optimo, pessum dabit tamquam latronum conscius?: dopo aver ripetuto, confuso, le indicazioni del Lare (39.3-4), Querulo approda a una dichiarazione sorprendente. Teme che un giudice possa incriminarlo (*iudex ... pessum dabit*) per 'favoreggiamento' se seguirà le parole del nume. Questa remora segna un marcato ribaltamento rispetto al tenore delle sue precedenti affermazioni, spesso incuranti della legalità (e.g. l'ideale di *potentia* illustrato al § 30.2). Il ritmo comico della battuta è alimentato dall'insistenza sulla terminologia giuridica: si notino la figura etimologica *iudex-iure*, il sintagma *iure optimo*, introdotto da Cicerone (*fam.* 3.8.6, *har. resp.* 14.96, *Planc.* 88, *Att.* 15.3.2, *off.* 1.111 e 151) e poi passato nelle compilazioni legislative (e.g. *dig.* 4.4.31), e l'impiego di *consciis* nel senso di 'complice, connivente' (Berger, 407). Il costrutto *pessum dare* (*ThlL* X 1, 1918.56-1919.49, 'mandare in rovina') è ampiamente sfruttato nella tradizione comica, soprattutto plautina (e.g. *Bacch.* 407, *Merc.* 847, *Persa* 740; *Caec. com.* 48; *Ter. Andr.* 208, *Phorm.* 181a).

40.1 (QVER.) Sed ubinam fures ipsos modo requiram, ubi inuestigem nescio: anche in questo caso Querulo verbalizza il proprio disorientamento rielaborando un *locus* terenziano (*Eun.* 294-5: *Vbi quaeram, ubi inuestigem, quem perconter, quam insistam uiam | incertu' sum*; cf. commento *ad* 39.1-2). Per l'indebolimento del pronome *ipse* cf. Introduzione, cap. 8.2.

40.2 (QVER.) Vbinam illa est cohors fuliginosa, uulcanosa, atra quae de die sub terras habitant, nocte in tectis ambulat?: Querulo va alla ricerca dei ladri, presentati attraverso una sequenza asindetica e omoteleutica (*fuliginosa-uulcanosa*). L'aggettivo

fuliginosus è piuttosto raro e di attestazione esclusivamente tardoantica. *ThlL* VI 1, 1522.78-81 aggiunge solo altri due esempi: Prud. *perist.* 10.261 e Sidon. *epist.* 2.14.2. Nel passo prudenziano l'aggettivo è riferito ai *Lares*, detti *fuliginosi* per il loro ruolo di custodi del focolare domestico e per via dell'incenso con cui venivano onorati (cf. anche Prud. *c. Symm* 204, in cui i *Lares* sono detti *nigri*). *Vulcanosus* è invece un *hapax*: è verosimile che anche questo termine suggerisca l'oscurità e il buio (con probabile riferimento alla cenere), ambito di azione dei *fures*. Per l'oscillazione della reggenza della preposizione *sub* in età tardoantica (accusativo e ablativo) cf. Heyl 1912, 100; Ranstrand 1951a, 146.

40.2 (QVER.) Vbi illi sunt qui urbane fibulas subducunt quique curtant balteos?: per la descrizione dei ladri di *fibulae* e *baltei* i commentatori richiamano Tac. *hist.* 2.88, che riferisce di alcuni soldati disarmati dopo che, di nascosto, erano stati tagliati i loro *baltei*. Rittershuys (1595, 37) ricorda che già in Hes. *Op.* 605 il ladro è definito ἡμερόκοιτος ἀνὴρ e accosta la stringa *qui curtant balteos* al greco βαλ(λ)αντιστόμοι ('tagliaborse'); Emrich (1965, 186 nota 28) rimanda al calco *sector zonarius* di Plaut. *Trin.* 862. Querulo evoca due differenti tipologie di ladri: gli *effractoress* che, soprattutto di notte, si introducevano in proprietà private, e i borseggiatori, che sfilavano le fibbie e le cinture a cui erano assicurate le borse che contenevano il denaro. Nell'immaginario degli antichi i ladri agiscono tipicamente di notte e la loro figura si confonde con l'oscurità (Neri 1998, 297-305, 330; cf. *supra*): cf. Gell. 1.18.4, che richiama l'etimologia, già varroniana, di *fur* da *furuus*, e Aug. in *psalm.* 125.7 (*fur autem surgit in nocte ... Ecce adhuc in stratu suo iacet, nondum surrexit ut furtum faciat; uigilat, et exspectat ut homines dormiant*).

40.3 (QVER.) Hem tibi clamo, impostor! Ohe cessa! Euge seruata est fibula!: questo passaggio è ispirato da Plaut. *Aul.* 713-26, nel quale Euclione, scoperto il furto della pentola, si rivolgeva disperato al pubblico. Coerentemente con l'*imitatio* scenica, occorre pensare che Querulo pronunci queste parole additando qualcuno tra gli *spectatoress*. Il verbo *clamare* è usato frequentemente (67.2, 68.6, 73.5, 75.1, 78.5; per l'intensivo *clamitare* cf. commento *ad* 15.1). Per *impostor* cf. commento *ad* 50.5; per l'interiezione *euge* cf. commento *ad* 18.2.

40.4 (QVER.) Attat spes mihi nulla est: mandato excidi. Interdictum fuerat ne obuiarem furibus, uirum ne excluderem: l'euforia di Querulo per aver sventato il furto lascia presto spazio allo sconforto per non aver seguito le indicazioni del Lare. La sequenza *spes mihi nulla est* tornerà, con lieve variazione, nella scena X (cf. commento *ad* 89.4). Suscita qualche dubbio il seguito della

battuta, in cui Querulo sembra parafrasare l'esortazione ricevuta dal Lare al § 37.2 (*Fures si ad te uenerint, excipe libenter, praedones etiam similiter!*): l'incertezza è motivata anche dalla discordanza di **H** (*uirum*) e **V** (*uerumne*). Brandenburg (2023; 2024, 332) accoglie la testimonianza di **V** (*uerum ne*) e propone di assegnare al secondo *ne* il valore di *ne ... quidem* e di considerare *uerum* come elemento che introduce un secondo oggetto intensificando il primo. Una diversa soluzione potrebbe tuttavia giungere da una sintesi delle lezioni di **H** e **V**. Se il periodo impone di mantenere *ne*, la lezione *uirum* sanerebbe le difficoltà derivate da *uerum*. Propongo quindi di leggere *Interdictum fuerat ne obuiarem furibus, uirum ne excluderem*: in questo modo Querulo ricorderebbe il divieto di opporsi ai ladri e a qualunque uomo si fosse presentato da lui per ingannarlo (cf. anche 37.2: LAR. *Fallenti credito et circumuenienti operam atque assensum accommoda*). Il sostantivo *uirum* anteposto alla congiunzione *ne* riprodurrebbe peraltro la struttura della sequenza *Fures si ad te uenerint* (37.2). Per la realizzazione del passivo con il *perfectum* dell'ausiliare cf. commento *ad* 11.1.

41.1 (QVER.) Atque edepol, nisi fallor, iste qui apud me est locutus urbanus est homo: la formulazione *nisi fallor* (anche ai §§ 40.3, 94.1, 100.1), già nell'epistolografia ciceroniana (*Att.* 4.19.1, 16.6.2), è assente nella *palliata*, che privilegia la sequenza *nisi me animus fallit* (Plaut. *Men.* 1082; Ter. *Haut.* 614 e 668, *Phorm.* 735; Pinkster 2021, 343-4). Il costrutto *loquere apud aliquem* è già attestato in Plauto (*Amph.* 591) e nel latino classico (*ThLL* VII 2, 1670.16-18 ; cf. *commento ad* 2.1). Significativo è l'uso di *homo* per definire il Lare, segno che Querulo non crede alla sua natura divina; ugualmente indicativa è la definizione di *urbanus*, che interpreto nel senso di 'astuto, buontempone', in modo simile a **V**³ (Barlow 1938, 111: *delusor*; cf. anche Hor. *epist.* 1.15.27).

41.2 (QVER.) Numquodnam meritum nunc meum, ut mihi potissimum res diuina ostenderetur? Hic nescio quid est praestigii: Querulo trova un ulteriore argomento per affermare la natura umana del Lare nell'autoconsapevolezza di non meritarsi che gli fosse mostrata una *res diuina* (per il concetto di *meritum* cf. commento *ad* 11.4). L'uso di *praestigium* interagisce comicamente con le iniziali schermaglie tra Querulo e il nume (cf. commento *ad* 17.9).

41.3 (QVER.) Vereor hercle ne furtum quod denuntiabat iam perfecerit. Ego me hac intus refero atque hominem si repperero, continuo producam foras: la battuta ha qualche risonanza con quella pronunciata dal Lare durante la sua uscita di scena (38.4: LAR. *In aedes tuas, immo nostras, me recipio*). La

diffidenza di Querulo giunge al culmine: egli non solo si riferisce al nume come a un *homo*, ma teme persino che questi si sia introdotto in casa per commettere un furto. Nell'anonima commedia *intus* ricorre perlopiù come avverbio di moto a luogo (ThlL VII 2, 106.42-69; oltre a questo passo cf. 66.5: *Eamus ... intus*; 78.6: *Abi ... intus*; 82.2: *intus ... ibant*; 94.2: *Abi ... intus*); ben documentata è anche la funzione di stato in luogo (ThlL VII 2, 104.44-72, Adams 2013, 589-90; Brandenburg 2024, 334; 87.4: *intus ... tenent*; 89.4: *intus gaudent, tripudiant*; 89.5²: *intus ... requirunt, intus tinniunt*). Oscilla infine tra lo stato in luogo e il moto da luogo l'uso al § 47.1 (*surripuit intus*; cf. Plaut. Aul. 37: *senex iam clamat intus*).

SCENA III, 42-6

Introduzione

Mandrogero si presenta in grande stile con un monologo in cui si definisce cacciatore di uomini e tesori (42.2) e *parasitorum omnium longe praestantissimus* (42.3). Sin dalle sue prime parole, questo personaggio – un parassita non convenzionale, che aspira alle ricchezze più che al cibo – dà prova di assommare in sé i tratti del filosofo itinerante (cf. Arrighini c.d.s. a), del cacciatore di eredità (cf. Tracy 1980, 400-1; Vidović 2010a, 22-9; Köstner 2023) e del maestro voglioso di trasmettere la propria *ars parasitica* (cf. Introduzione, cap. 6). Accanto a lui compaiono Sicofante e Sardanapalo, i complici che lo aiuteranno nel furto del tesoro. I tre condividono il racconto dei sogni che hanno fatto la notte precedente e ne traggono auspici ora funesti, ora lieti (43-4): le visioni oniriche di Sardanapalo e Mandrogero prefigurano gli eventi che si verificheranno nel seguito della commedia, alimentando l'ironia drammatica già osservata nella scena II (36.5-6). Seguendo le indicazioni fornite da Euclione, i parassiti giungono nei pressi dell'abitazione di Querulo, che riconoscono per la presenza degli edifici attigui e per alcune peculiarità (45-46.2); quindi mettono a punto gli ultimi preparativi del piano (46.3-6), la cui attuazione prenderà avvio nella scena IV.

42.1 MAND. Multum sese aliqui laudant qui uel pugnaces feras uel fugaces bestias, aut uestigiis insecuntur aut cubilibusprehendunt aut casu opprimunt: il monologo si apre con una *Priamel* in cui Mandrogero contrappone l'attività dei comuni *uenatores* e l'orgogliosa rivendicazione del proprio talento. L'esordio prelude all'autocelebrazione del periodo successivo e rispecchia lo schema, già plautino, dell'avvio di discorso in forma comparativa (Fraenkel 1960, 7-20; Race 1982, 114-15, sull'impiego della *Priamel* nelle commedie plautine). Nei loro monologhi di ingresso, i parassiti

plautini e terenziani rimarcano perlopiù la fame inesauribile che li caratterizza: cf. Ergasilo in *Capt.* 69-109, Penicolo in *Men.* 77-109, Saturione in *Persa* 53-80, Gelasimo in *Stich.* 155-95 e Gnatone in *Ter. Eun.* 232-53 (Guastella 2002, 175-6, 183-4). Minarini (2017, 627-31) evidenzia interessanti affinità tra quest'ultimo e Mandrogero: anche Gnatone rivendica la propria originalità, proclamandosi *inuentor* di un metaforico *nouum aucupium* (247).

42.1 (MAND.) qui uel pugnaces feras uel fugaces bestias, aut uestigiis insecuntur aut cubilibus deprehendunt aut casu opprimunt: la relativa, dominata dal parallelismo, procede in ossequio alla norma dei *cola* crescenti; la correzione di V³ (*fugaces feras uel pugnaces*) oscura la lezione originaria di V (*pugnaces feras uel fugaces*), ricostruibile grazie all'accordo di L^{BR}. La sequenza ternaria conclusiva produce una *climax*: *casus* è dunque da intendere come sinonimo di *mors* (ThlL III, 577.41-578.34).

42.4 (MAND.) Aula quaedam hic iacet cuius odorem mihi trans maria uentus detulit: il riferimento all'*aula* si gioca su un doppio senso che attraversa l'intero monologo. Essa costituisce il contenitore del tesoro, ma rinvia anche all'uso culinario: il motivo del profumo dell'oro, già nell'*Aulularia* (63: *Neu persentiscat aurum ubi est apscoditum*; 216: *Aurum huic olet*), sarà nuovamente ribadito ai §§ 42.5 (*Aurum est quod sequor: hoc est quod ultra maria et terras olet*) e 45.5 (*Sed interius mihi aurum olet*) e verrà infine ribaltato nella scena X (cf. commento *ad* 85.5). Nel *Querolus* la forma arcaizzante *aula* (cf. Fest. p. 21 L.; Non. p. 871.5-6 L.) conta numerose attestazioni (84.6, 85.1, 87.2, 90.2, 91.3, 98.3, 104.2, 104.4, 104.5) ed è nettamente preponderante rispetto a *olla*, che compare solo in due *loci* e per evidente esigenza di *uariatio* (42.4, 84.6).

42.4 (MAND.) Cedant iuris conditores, cedant omnia cocorum ingenia, cedant Apici fercula!: l'anafora delle forme del verbo *cedere* esprime frequentemente il *topos* del sopravanzamento (Curtius 1995, 182-4). Mandrogero conferisce solennità alla propria battuta servendosi di un modulo di tradizione soprattutto poetica (ThlL III, 730.19-32): cf. tra gli altri, a partire da Prop. 2.34.65 (*Cedite Romani scriptores, cedite Grai!*), Ou. *am.* 1.15.33-4, Stat. *silu.* 1.3.83-5 e Claud. *Stil. cos.* 1.193. Interpreto la locuzione *iuris conditores* come *iūris conditores* ('ideatori di intingoli'), seguendo la lettura di Corsaro (1964; *contra* Brandenburg 2024, 339, secondo cui il senso e il ritmo richiedono *conditor*): che la *iunctura* sia da intendersi in senso culinario è confermato dai riferimenti ai *coqui* e ad Apicio. È comunque evidente come Mandrogero intenda sfruttare la potenzialità semantica del sintagma, che dà origine a diverse combinazioni di significato a seconda della quantità sillabica.

Iūris è infatti genitivo di *iūs*, ‘brodo, sugo, intingolo’ (*ThlL* VII 2, 704.64-706.4), ma la forma risulta perfettamente omofona e omografa con il genitivo di *iūs*, ‘legge, diritto’ (sulla possibile etimologia comune cf. García Hernández 2010); se poi *conditor*, da *condo*, -ēre, è talvolta associato al genitivo di un lessema di ambito giuridico (come *iuris* o *legum*) ed equivale a *constitutor* (cf. *ThlL* IV, 146.59-69, Quadrato 1994), il più raro *conditor* identifica invece ‘colui che condisce’ (*ThlL* IV, 147.47-55). Già Plauto si era servito di giochi di parole con *ius* oppure suggeriti dal lessico alimentare e culinario (García Hernández 2007, 80-1; Clementi 2003-04, 187-93): i commentatori richiamano *Epid.* 522-3 (*Ac me minoris facio prae illo, qui omnium | legum atque iurum fictor, conditor cluet*), per cui la tradizione reca la *uaria lectio* *condictor/conditor* (Leo 1895; Lindsay 1968), e *Poen.* 586-7 (*Hodie iuris coctiores non sunt qui litis creant | quam hi sunt qui, si nihil est quicum litigent, litis emunt*), senza dimenticare il *ius uerrinum* di Cic. *Verr.* 2.1.121 (Klinkhamer 1829, 77-8; Jacquemard 2003, 86-7 nota 1); cf. anche l’uso di *ius* in *Vespa* 6.29 e 30 (*iura cocorum*; Georgacopoulou 2012, 133 nota 5; Mastandrea 2024, 182; cf. commento *ad* 60.2). Ad Apicio è attribuito un *corpus* di ricette il cui allestimento va collocato fra il III secolo e la prima parte del V e al quale la tradizione moderna ha dato il titolo di *De re coquinaria* (Milham 1967, 262; Lindsay 1997; Schmitt-Pantel 2003). Il nome *Apicius*, che già in età imperiale evocava proverbialmente la figura del ghiottone (Otto, nr. 126), trova numerose citazioni in età tardoantica (André 1974, xxv-xxix; e.g. Hier. *epist.* 29.1, 33.3; Sidon. *epist.* 4.7.2, 4.25.2; Ven. Fort. *carm.* 7.2.3; Isid. *etym.* 20.1.1).

42.4 (MAND.) Huius ollae condimentum solus sciuit Euclio: *condimentum* è lezione di **H** contro *conditum* di **V**. O’Donnell (1980), d’accordo con gli editori a cui **H** non era noto (Peiper 1875; Ranstrand 1951; Corsaro 1964), stampa *conditum*; Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023) optano per *condimentum*, che trova sostegno nella ricorsività di questo termine nelle commedie plautine (e.g. *Cas.* 219, *Mil.* 194, *Pseud.* 820), dove compare anche in senso figurato (e.g. *Poen.* 1370: [sc. *plausus*] *est condimentum fabulae*; *ThlL* IV, 142.35-49).

42.6 (MAND.) Quid ad haec uos dicitis, nouelli atque incipientes nunc mei? Quando haec discere potestis, quando sic intellegetis, quando sic docebitis?: per il colloquialismo *quid ad haec uos dicitis* cf. i §§ 20.4 (LAR. *Quid ad haec, Querole?*) e 101.6 (QVER. *Quid ad haec dicis?*). Mandrogero si rivolge a Sicofante e Sardanapalo con l’appellativo sinonimico *nouelli atque incipientes* (cf. Introduzione, cap. 8.7): entrambi sono usati nell’accezione di *tirones, nouicii, discentes* (Gaffiot, s.v. «nouellus», 2b; *ThlL* VII 1, 913.55-64). Il parassita presenta la propria relazione con i due complici nei termini della dialettica maestro-allievi, avvicinandosi

così all'esempio terenziano di Gnatone, che auspicava di dare il proprio nome a una nuova setta parassitica, quella degli *Gnathonici* (Eun. 264; cf. commento *ad* 42.1). La scansione anaforica (*quando ... quando sic ... quando sic*) del seguito della battuta conferisce solennità alle parole di Mandrogero. La presenza congiunta di *intellegitis* e *docebitis*, unita alla simmetria della frase, conferma che la perifrasi *discere potestis* è usata in funzione di futuro (per simili costrutti cf. Pinkster 1985; commento *ad* 94.1).

43.1 SYCOPH. Atqui si scias, Mandrogerus noster, quale egomet somnium nocte hac uidi!: con questa battuta prende avvio la sezione della scena in cui i tre parassiti riferiscono e discutono i sogni che hanno fatto. Il motivo del racconto onirico era già proprio delle commedie plautine (cf. soprattutto *Merc.* 225-71 e *Rud.* 593-614; sul tema della divinazione in Plauto cf. Bandini 2019). La sequenza colloquiale *atqui si scias* è priva di attestazioni, ma di ispirazione comica (*immo si scias* in Plaut. *Cas.* 668, *Curc.* 321, *Merc.* 298, *Pseud.* 749; Ter. *Eun.* 355, *Haut.* 599 e 770; *at si scias* in *Haut.* 764). Il possessivo *noster* è impiegato con accezione affettiva in una formula di indirizzo (Dickey 2002, 224, 345; Unceta Gómez 2017, 156), come ai §§ 45.1 e 45.6 (MAND. *Sycophanta noster*), 56.1 (SYCOPH. *Sacerdos noster*), 81.4 (ARB. *Pantomale noster*), 83.2 (SARD. *O Sycophanta noster!*) e 108.5 (MAND. *Querole noster*).

43.3 SYCOPH. Erant praeterea uncinuli hamati, torques et catenulae: Sicofante racconta di aver sognato un tesoro, costituito solo in parte da monete d'oro (43.2: *solidi*; cf. Introduzione, cap. 1) e composto per il resto di *uncinuli hamati, torques* e *catenulae*. Questi ultimi potrebbero designare sia oggetti preziosi che strumenti di tortura (O'Donnell 1980, 2: 124; Brandenburg 2024, 344); V³ propende per la seconda interpretazione (Barlow 1938, 111: *Vncus in se redit, hamus heret, torques sese complectuntur, catena sibi connectitur, quae omnia praedam reuocari designant*). La replica di Sardanapalo (43.4: *Infustum hercle hominem! Solum hic non uidit carcerem*), seguita dall'esclamazione *Ohe homo prodigiose* (per cui mutuo da Corsaro 1964 la traduzione «iettatore»), lascia intendere che la visione suggerisca presagi sfavorevoli. Le interpretazioni che i parassiti offrono dei rispettivi *somnia* risultano coerenti con quelle degli Ὀνειροκριτικά di Artemidoro di Daldis (II sec.), dove si chiarisce che i sogni riguardanti un tesoro sono nefasti (2.58-9) e che quelli in cui si mostrano monili femminili, qualora questi ultimi siano sognati da uomini (2.5), oppure strumenti utilizzati per la caccia (2.11) o la pesca (2.14) hanno carattere negativo; al contrario, piangere per un defunto (cf. commento *ad* 43.7) costituisce un presagio favorevole (2.60). Per l'onirocritica in età imperiale e tardoantica cf. Del Corno 1978; Guidorizzi 1985a; Martin 1994; sui sogni allegorici

nell'Antichità, con particolare riguardo all'ambito greco, cf. Vítek 2017.

43.5 MAND. Dii te seruēnt! Hic bene: per l'espressione augurale *Dii te seruēnt!*, ampiamente attestata nell'*Historia Augusta* come formula di acclamazione degli imperatori cf. Introduzione, cap. 8.6.2.

43.7 MAND. Audin tu istaec, stulte homo? Talia egomet {et} iam manifesta malo quam tua somnia. Funus ad laetitiam spectat, lacrimae ad risum pertinent et mortuum nos ferebamus: manifestum est gaudium: il resoconto di Sardanapalo (43.5) riguarda un defunto (*funus*) e questa volta Mandrogero considera il *somnium* propizio (*manifestum est gaudium*). Tale interpretazione si fonda sulla logica del rovesciamento, chiarita in Apul. *met.* 4.27.5 (*nocturnae uisiones contrarios euentus nonnumquam pronuntiant*). Tuttavia, i dettagli del sogno di Sardanapalo preludono a quanto effettivamente accadrà: nella scena VIII i tre malfattori cercheranno un luogo appartato per esaminare l'urna appena trafugata (80.1-2), mentre nella scena X simuleranno una veglia funebre per l'oro tramutatosi in cenere, con la battuta di Mandrogero al § 84.5 (*Numquam ego fleui meum, nunc plango alienum*) che riprende chiaramente quella di Sardanapalo (43.6: *Insuper etiam deflebamus defunctum illum, quasi alienum tamen*). Ranstrand (1951; 1951a, 113) corregge il tradito *etiam* in *iam*, che consente di ripristinare un settenario trocaico: all'origine della corruzione vi fu probabilmente una dittografia. Brandenburg (2023; 2024, 347) ripropone invece l'emendazione di Thomas (1921, 65), *tam*. La correttezza di *iam* sembra tuttavia trovare sostegno nel senso della frase: Mandrogero afferma che il sogno di Sardanapalo è già di per sé chiaro (*iam manifesta*), e quindi di immediata lettura.

44.1 (MAND.) Ego autem meum uobis narrabo somnium prorsus manifestissimum: la disposizione delle parole in *V*, *meum uobis*, è da preferire rispetto a quella di *H*, *uobis meum*; la collocazione del possessivo a seguire il nesso avversativo *ego autem* sposta l'attenzione sul sogno di Mandrogero, il cui significato si preannuncia *manifestissimus*.

44.2 (MAND.) Dicebat nescio quis somnianti nocte hac mihi thesaurum istum quem requirimus mihi seruari manifesta fide nec cuiquam alteri concessum esse aurum illud inuenire nisi mihi: la testimonianza di *H* sana l'omissione di *V*, che non restituisce la sequenza *thesaurum-mihi*; la corruzione è facilmente spiegabile con un salto dell'occhio favorito dalla compresenza dei due *mihi*. A chiudere i racconti onirici è Mandrogero: secondo il suo resoconto, un tale gli aveva rivelato che il tesoro sarebbe stato riservato solo

a lui, aggiungendo però che gli sarebbero state utili solamente le ricchezze che avrebbero soddisfatto la sua gola (44.2). Se il significato della visione di Sardanapalo era stato definito *manifestus* (43.7), Mandrogero esalta il proprio sogno in quanto *manifestissimus* (44.1): come nota Brandenburg (2024, 348), il fatto che egli si discosti dal principio antifrastico sin qui adottato dimostra la sua inettitudine come indovino. Il furfante, inoltre, ignora di aver anticipato la sorte che lo attende: alla fine della commedia egli sarà accolto da Querulo come parassita (108-9).

44.3-4 SYCOPH. Optime edepol somniasti ... 4. SARD. Pulchre edepol somniasti. Felicem te, Mandrogerus, nos<que> qui tecum sumus: Sicofante e Sardanapalo si dimostrano pienamente assoggettati a Mandrogero, atteggiamento evidente dalle loro risposte, pressoché identiche, e dalla brevità delle loro battute. L'integrazione <que> di **R**² è necessaria e sana la lieve omissione per aplografia di **Ω**.

45.1-2 MAND. Sed heus tu, Sycophanta noster! Nisi me fallit traditio, iam peruenimus. SARD. Ipsa est platea quam requiris. 2. SYCOPH. Recurre ad indiculum cito. MAND. Sacellum in parte, argentaria ex diuerso: giunti in prossimità della casa di Querulo, i tre parassiti consultano le istruzioni di Euclione (*traditio*; OLD, s.v. 2, Blaise P., s.v. 3), verosimilmente trascritte su un foglio. Il primo punto di riferimento è una *platea* (André 1950, 130-3), termine che designa una via ampia (*ThlL* X 1, 2356.4-40) o una piazza (2357.52-60); sono poi menzionati un tempietto (*sacellum*) e una banca (*argentaria*). **Ω** restituisce l'assegnazione delle battute qui riportata; sulla base della testimonianza di **C**, Brandenburg (2023; 2024, 350) inverte l'attribuzione degli interventi di Sardanapalo e Sicofante, poiché Mandrogero chiama in causa proprio quest'ultimo. Si può tuttavia ritenere che l'avvicinamento al tesoro determini una certa concitazione nell'interazione fra i personaggi: non sorprende, dunque, l'inserimento di Sardanapalo nella conversazione, benché egli non sia stato direttamente interpellato. La lezione di **Ω**, *requiris*, è emendata da Brandenburg (2023; 2024, 350) in *requiri<mu>s*: lo studioso spiega che la prima persona plurale sarebbe coerente con l'azione congiunta dei tre complici e ripristinerebbe una clausola giambica. Benché nelle battute precedenti compaiono forme come *sperabamus* (43.2), *requirimus* (44.2), *peruenimus* (45.1) e *quaerimus* (44.3), la seconda persona singolare, in continuità con la deferenza di Sicofante verso Mandrogero (cf. commento ad 44.3-4), sembra comunque accettabile.

45.2 SYCOPH. Recurre ad indiculum cito. MAND. Sacellum in parte, argentaria ex diuerso: *indiculum* è correzione di Paris (1875,

377) in luogo del tradito *aediculum*, che non restituisce senso. La proposta, economica e ben armonizzata con la formulazione *recurre ad*, è sicuramente da accettare. Ammettendo che *aediculum* sia il diminutivo di *aedes* ('casa'), la corruttela si sarebbe prodotta per influsso della sequenza di termini indicanti strutture architettoniche (45.2: *sacellum, argentaria*; 45.3: *domus excelsa*). L'*indiculum* identifica quindi il foglietto con gli appunti utili a trovare la casa di Querulo (ThLL VII 1, 1164.27-47). Il *sacellum* potrebbe richiamare i due templi che nell'*Aulularia* si trovano nei pressi della casa di Euclione: quello della *Bona Fortuna* (alluso ai vv. 101-2) e quello della *Fides* (586). La compresenza di *platea* e *sacellum* avvicina il passo a Ter. Ad. 574-6 (*Praeterito hac recta platea sursum: ... | ... Postea | est ad hanc manum sacellum*). L'aggettivo *argentaria* (sc. *taberna*) indica una banca, come già in Plaut. *Epid.* 199 e *Truc.* 66 (Maselli 1986, 175-6).

45.3 MAND. Domus excelsa... SYCOPH. Apparet. MAND. ... ilignis foribus: con questa battuta comincia la descrizione della casa di Querulo. Si tratta di un edificio alto (*domus excelsa*) e con porte in legno di leccio (ThLL VII 1, 332.58-71). L'accordo di **RP**, pur non decisivo, consente di ricostruire *ilignis* come lezione di **V** (la correzione di **V**³, *iligneis*, ne oscura la testimonianza originaria): essa è sicuramente da preferire rispetto al più generico e *lignis* di **H**.

45.4 MAND. Attat quam humiles hic fenestras uideo! Euge hic frustra clauduntur fores. Tum praeterea inermes quantum inter sese distant regulae! Secura hercle regio hic mihi et fures nihil nocent: per *euge* cf. commento ad 18.2. Il dettaglio delle finestre basse, pressoché al livello della strada, si contrappone a quello della *domus excelsa* e assumerà una funzione chiave nella soluzione della vicenda. L'insistenza su questa immagine va inquadrata nel meccanismo dell'ironia drammatica: Mandrogero non sa che l'*aula* che lui stesso scaglierà attraverso queste *humiles fenestrae* rivelerà a Querulo l'esistenza del tesoro (37.9, 87.2, 88.8). *Regulae* è usato come equivalente di *clatri* (ThLL XI 2, 845.7-8) e indica le inferriate. Mandrogero constata che le *regulae* sono talmente distanti una dall'altra da rendere superflua la loro presenza: anche le porte sono chiuse invano, poiché qualunque *fur* potrebbe agevolmente intrufolarsi dalle finestre. La chiosa *Secura hercle regio hic mihi et fures nil nocent* sembra suggerire che i ladri non frequentano questa zona, come dimostrano le scarse misure di protezione adottate da chi vive nella *domus*. La battuta è segnata da una sottile arguzia comica: i *fures* (Mandrogero e i suoi complici) sono ora arrivati, anche se per impossessarsi del tesoro non passeranno dalle finestre ma entreranno direttamente dalla porta. In ossequio alla grafia della paradossi e adducendo motivazioni di ordine metrico-prosodico, Brandenburg (2023; 2024, 353) adotta la forma *nil* (cf. commento ad 106.1).

45.5 (MAND.) Sed interius mihi aurum olet. Alia temptandum est uia: al § 45.4 Mandrogero era parso attratto dalla suggestione di penetrare nell'edificio dalle finestre, come un ladro qualunque (Berengo 1851, 122-3; Corsaro 1965, 113). Il profumo dell'oro, tuttavia, lo riscuote (cf. commento *ad* 42.4). In continuità con *sed*, che segna una decisa rottura rispetto alla prospettiva di un *furtum per fenestras*, l'espressione *Alia temptandum est uia* indica l'intenzione di procedere secondo una strategia più raffinata: sotto le mentite spoglie di un indovino, il parassita si introdurrà nella *domus* con il consenso del padrone di casa (65). Questa sequenza (anche ai §§ 104.8, 105.2) risulta quasi perfettamente sovrapponibile alle parole di Tiresia in Sen. *Oed.* 392 (*alia temptanda est uia*), nel solco di Verg. *georg.* 3.5 (Palmieri 1989).

45.7 (MAND.) Ego tamquam cynicus magister inuenta et inclusa trado gaudia. Retia uosmet obsidete, dum percurro cubilia: nel finale della scena Mandrogero recupera, in un'ideale *Ringkomposition*, il motivo venatorio (42.1-3). Ad esso rimandano la metafora dei *gaudia* – il tesoro è una preda che porterà gioia ai tre malfattori –, il riferimento alle reti e alle tane, e soprattutto il sintagma *cynicus magister*, volutamente ambiguo. Esso identifica il cacciatore che guida una muta di cani da caccia, ma non può che evocare anche la figura del filosofo cinico, con cui Mandrogero condivide diversi tratti (Arrighini c.d.s. a; Introduzione, cap. 6). Un legame identitario tra parassiti e cinici era già stato istituito da Saturione in Plaut. *Persa* 123-6 (*Cynicum esse egentem oportet parasitum probe: | ampullam, strigilem, scaphium, soccos, pallium, | marsuppium habeat, inibi paullum praesidi | qui familiarem suam uitam oblectet modo*).

45.8 (MAND.) Iam omnia tenetis animo quae iamdudum diximus quaeque exinde meditamur nocte ac die?: Brandenburg (2023) pone un punto interrogativo alla fine di questa frase. La soluzione è opportuna: giunto alla fine del suo discorso 'motivazionale' (45.6-8), Mandrogero incalza Sicofante e Sardanapalo per sincerarsi che conoscano la disposizione degli spazi nella casa di Querulo. I due rispondono a turno (46.1-2), in ossequio alla dialettica maestro-allievi che percorre l'intera scena.

46.1 SYCOPH. De atrio, porticus in dextra, sacrarium ad sinistra<m>. MAND. Recte rationem tenes: la descrizione della casa che fu di Euclione sarà riproposta da Mandrogero al § 64.13-14 per impressionare Querulo. La stringa *dextra*-MAND., assente in **V**, si legge ora in **H** e ripristina una citazione plautina (*Mil.* 47: *Recte rationem tenes*). La necessità di emendare il tradito *sinistra* era già stata segnalata da Reeve 1976, 21.

46.2 SARD. In sacrario tria sigilla. MAND. Conuenit: l'impiego di *conuenit* come formula di risposta affermativa è tipicamente plautina (*Amph.* 853, *Capt.* 648, *Cas.* 272, *Men.* 1131, *Mil.* 1106).

46.5 MAND. Ego istuc in parte hac deambulatum ibo. Illinc obseruabo omnia atque ubi res uel ratio postularit, continuo hic adero: il costruito *eo* + *deambulatum* compare in Cic. *de orat.* 256, Ter. *Haut.* 587, Aug. *c. Acad.* 1.4.10 e *conf.* 8.6 (cf. anche Plaut. *Trin.* 315: *neu ... irem obambulatum*). Per i verbi di moto accompagnati dal supino cf. Pinkster 2021, 421-3 (*ThLL* V 2, 641.34-68 per *eo*). La sequenza *continuo hic adero* è già terenziana (*Haut.* 502; cf. anche Plaut. *Epid.* 424: *Continuo hic ero*).

SCENA IV, 47-50

Introduzione

Querulo si ripresenta sulla scena, ancora smarrito dopo il lungo dialogo con il Lare. Sardanapalo e Sicofante mettono in pratica il piano escogitato in precedenza (46.4-6): il primo celebra ad alta voce le facoltà divinatorie di Mandrogero (47.2), mentre il secondo simula un certo scetticismo e si sottrae alle pressanti richieste di incontrare il mago, adducendo come scusa la mancanza di tempo (47.6). Impressionato dal racconto di Sardanapalo (47.4), Querulo cade nel tranello e decide di avvicinarsi ai due parassiti (48.1). Dopo aver trovato conferma dell'abilità di Mandrogero, Querulo prega i suoi interlocutori di accompagnarlo dal mago (49.1-3): cessano dunque le finte resistenze di Sicofante (50.5), che condurrà la conversazione con l'indovino (50.8). Nella conclusione della scena si scorge Mandrogero, introdotto, attraverso le parole di Sardanapalo, in modo simile a come il Lare aveva annunciato l'avvicinamento di Querulo (15.1): se in quell'occasione il figlio di Euclione si era distinto per le grida adirate, ora l'impostore si fa riconoscere per *dignitas* e *grauitas* (50.9).

47.1 QVER. Noster ille qui mecum est locutus nusquam apparuit neque aliquid surripuit intus: il *Querulus* mostra diverse occorrenze della combinazione possessivo-dimostrativo (8.3, 73.5: *ille noster*; 14.1: *Querulus iste noster*; 75.1, 75.3 *meus ille*; 95.7 *pater meus ille Euclio*; 81.1: *uester ille*; 81.6: *nostrum illum*; cf. Introduzione, cap. 8.2). La formula *nusquam apparuit* segue una dizione già comica (Plaut. *Persa* 73: *nusquam appareant*; *Truc.* 571; Ter. *Eun.* 660: *nusquam apparet*).

47.2 (SARD.) Ego magos mathematicosque noui, talem prorsus nescio. Hoc est diuinare hominem, non qualiter facere quidam

risores solent: il sostantivo *magus* (gr. μάγος) evoca il mondo persiano-orientale (ThLL VIII, 150.16-59; Apul. *apol.* 25: *Persarum lingua magus est, qui nostra sacerdos*; per i suoi sviluppi semantici cf. Costantini 2019); *mathematicus* vale ‘astrologo’ (ThLL VIII 471.81-472.45). A partire dall’età costantiniana l’attività magica e divinatoria fu oggetto di una regolamentazione sempre più stringente (Cod. Theod. 9.16; Desanti 1990, 137-68; Neri 1998, 259-78; Mazza 2006-09, 56-66). Qualche perplessità suscita la sequenza *Hoc est diuinare hominem* (Ω): non sembrano infatti sussistere attestazioni di *diuinare* con l’accusativo di un oggetto animato (ThLL V 1, 1618.71-81). La maggior parte degli editori (Klinkhamer 1829; Corsaro 1964; Herrmann 1968; O’Donnell 1980; Brandenburg 2023; 2024, 360) espunge dunque *hominem*. Il testo tradito trova tuttavia sostegno nella successiva battuta di Sardanapalo (47.4: *Vbi te aspexerit ... totum edisserit*), che illustra l’operato di Mandrogero: questi esamina la persona che ha di fronte, chiamandola per nome, ne descrive i familiari e i servi, ne svela il passato e ne profetizza il futuro. In altre parole, Mandrogero passa in rassegna l’intera vita dei suoi interlocutori: come già Peiper (1875) e Jacquemard (2003) – dalla cui traduzione («Voilà qui est dévoiler une vie») traggono spunto – ritengo dunque che si possa mantenere la paradossi. Analogamente accettabile è *risores*, pur scarsamente attestato: il significato di ‘burloni’, con cui compare in Hor. *ars* 225-6 (*Verum ita risores, ita commendare dicacis | conueniet satyros*), ben si adatta a questo passo. Brandenburg (2023; 2024, 360) riabilita invece l’emendazione <ir>*risores*, già suggerita da Cannegieter (*teste* Klinkhamer 1829, 86).

47.4 (SARD.) Vbi te aspexerit, primum tuo te uocat nomine ... totum edisserit: la sequenza temporale è già in Plaut. *Pseud.* 750 (*Vbi te aspexerit, narrabit ultro quid sese uelis*), affine anche nel contenuto. Il verso si riferisce al servo *Simia*, di cui si celebra una sorta di capacità divinatoria: gli basta guardare l’interlocutore per sapere che cosa voglia da lui.

47.5 QVER. Bellus hercle hic nescio qui est: le parole origliate suscitano in Querulo un primo moto di ammirazione. L’aggettivo *bellus*, frequente in Plauto (Lodge, 1, s.v.: 210-11), è qui usato nel senso di ‘abile, capace’ (OLD, s.v. 2a-b; Mart. 2.7.4: *Bellus grammaticus, bellus es astrologus*). Il pronome-aggettivo indefinito *nescio quis* (ThLL IX 1, 639.7-642.14), frequente nella *palliata* (Plaut. *Amph.* 331, *Asin.* 285, *Bacch.* 1104; Ter. *Andr.* 855, *Haut.* 236, *Phorm.* 193; Kühner, Stegmann, 491; Pinkster 2015, 632), conta diverse attestazioni nel *Querulus* (18.1, 21.4, 35.7, 41.2, 44.2, 48.3², 48.7, 100.4) e il suo impiego risulta particolarmente insistito in questa scena.

47.6 SARD. Quaeso, sodes, aggrediamur hominem illum ratione qualibet. {SARD.} O me stultum atque ineptum qui non consului statim!: l'attribuzione della battuta restituita da **Ω** non è accettabile. In questa scena Sicofante finge di essere restio a incontrare Mandrogero (cf. 48.5, 48.7) e non può tentare di convincere Sardanapalo ad avvicinarlo: è quindi esatta la lettura di Klinkhamer 1829 (preceduto da **C**⁴, *teste* Brandenburg 2023), che espunge correttamente anche la successiva indicazione di battuta (SARD.). *Sodes* non occorre con il valore originario di *si audes*, ma come vocativo di *sodalis* (cf. Introduzione, cap. 8.6.1). In merito a *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Per l'autodenigrazione di Sardanapalo (*O me stultum atque ineptum ...!*) cf. Unceta Gómez 2017, 150 nota 43.

47.6 SYCOPH. Et ego hercle uellem, uerum ut nosti non uacat: la lezione di **Ω**, *uirum*, non restituisce senso. È dunque necessario accogliere *uerum*, tramandato da **LβR**.

48.1 QVER. Cur non omnia agnosco? Saluete, amici. SYCOPH. Saluus esto qui saluos esse nos iubet: il garbato saluto di Querulo, che stride comicamente con la lamentela del § 16.3, dove la *salutatio* era stata definita *res molesta*, mostra che egli «can be surprisingly polite when it is in own interests so to be» (O'Donnell 1980, 2: 133). Il poliptoto *saluus-saluos* accentua l'ostentata serietà della risposta di Sicofante (cf. 51.1: MAND. *Saluos esse uos uolo*); un simile gioco di parole si legge in Plaut. *Truc.* 259-60 (*Salue. Sat mihi est tuae salutis. Nil moror. Non salueo. | Aegrotare malim quam esse tua salute sanior*), mentre la formulazione imperativale è già in Aur. *Fronto* 5.58 p. 83.23 (*Saluos esto nobis*). L'espressione *iubere saluere*, tipicamente plautina (e.g. *Cas.* 1, *Most.* 1128, *Rud.* 263, *Truc.* 577), è perlopiù usata in contesti di formalità (Barrios-Lech 2016, 186; 178-81 sulle formule di saluto in Plauto; Berger 2020, 165).

48.2 QVER. Quid uos? Secretumne aliquod? SARD. Secretum a populo, non secretum a sapientibus: insieme alla variante *quid tu?*, la formula *quid uos?* costituisce un colloquialismo di ampia attestazione, in particolare comica (Plaut. *Aul.* 183, *Capt.* 270, *Most.* 450; Ter. *Andr.* 708, 804); tipica dell'attacco di conversazione, essa è frequentemente seguita da un'altra interrogativa (Ricottilli 1978, 215-20; Adams 2016, 149-51). Coerente con l'intento di alimentare la curiosità di Querulo è la risposta di Sardanapalo, costruita sulla duplice antitesi *secretum/non secretum* e *a populo/a sapientibus* e su una quasi perfetta simmetria.

48.4 SARD. Maxime. Ergo, Sycophanta, ut dixeram, per te tuosque, mi sodes, te rogo ut illac uenias mecum una simul: come in precedenza (47.6), Sardanapalo finge di voler convincere

Sicofante ad accompagnarlo da Mandrogero. L'esibita cortesia della battuta (Unceta Gómez 2017, 152) contribuisce alla buona riuscita della strategia escogitata dai due parassiti. La presenza del possessivo *mi* è segno inequivocabile della percezione di *sodes* come sostantivo (cf. Introduzione, cap. 8.6.1). Di ascendenza comica è la ridondanza *mecum una simul* (Plaut. *Most.* 1037; Ter. *Haut.* 907).

48.5 SARD. Mane paulisper: la sequenza, già al § 16.6, compare in forma invertita al § 48.8, come in Plaut. *Amph.* 696, Asin. 880, *Merc.* 915 e Ter. *Ad.* 253.

48.7 (SYCOPH.) Cognati atque amici iamdudum me expectant domi: le forme di *cognatus* e *amicus* sono frequentemente associate (*ThlL* III, 1481.11-62; Plaut. *Mil.* 1119, *Trin.* 702; Ter. *Eun.* 148, *Haut.* 194, *Hec.* 592). La combinazione di questi lessemi è ribadita ai §§ 48.8 e 78.4 (cf. commento). Brandenburg (2024, 364) ravvisa opportunamente in Plaut. *Merc.* 556 (*uxor me expectat iam dudum essuriens domi*) il modello dell'espressione qui utilizzata.

49.2 (SYCOPH.) Ecce, sodes, comitem quaerebas: habes. Mihi molestus ne sies: in merito a *sodes* cf. Introduzione, cap. 8.6.1; per un simile uso di *habes* cf. 30.4 (LAR. *habes quod exoptas*) e commento *ad* 33.5; gli interpreti richiamano anche Plaut. *Most.* 210 (*Tu iam quod quaerebas habes*). La sequenza *mihi molestus ne sies* è di matrice plautina (*Most.* 886a, *Rud.* 1031, *Truc.* 897): la presenza dell'arcaismo *sies* (cf. commento *ad* 73.6) si deve alla riproposizione testuale di una stringa comica (cf. anche Asin. 469, *Aul.* 458, *Men.* 250, *Merc.* 779, *Most.* 74, 601, 771, 886a, *Pseud.* 889, *Truc.* 919: *molestus ne sis*; *Cist.* 465 e *Men.* 627: *mihi molestus ne sis*).

49.3 QVER. Quaeso, amice, si huic ita uidetur, {h}abeat. Nos illac una simul: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Una protasi di analoga struttura si legge al § 50.8 (SYCOPH. *Si uobis ita uidetur*; cf. anche 27.9: LAR. *Paululum tibi ita uidetur*). L'espunzione dell'aspirata in *habeat* (Ω), indirettamente suggerita dalla glossa di **PB** (i. *eamus*), si deve alla congettura di Pithou (*apud* Daniel 1564). L'ellissi del verbo di moto nella frase *Nos illac una simul* rispecchia l'uso dell'Anonimo (80.7: SYCOPH. *Hac atque illac, tantum ad secretum locum*; 88.9: MAND. *Nos hinc ad nauem celeriter*; 95.5: QVER. *Iterum ad magicas?*; Johnston 1900, 3). Per la sequenza *una simul* cf. commento *ad* 48.4.

49.4 SARD. Atque isto nobis est opus, quoniam hominem illum uidit et nouit bene: la lezione di Ω, *atque*, è accettabile se si attribuisce alla congiunzione, come fa Brandenburg (2024, 366), una funzione avversativa, già plautina (*Aul.* 287-8, *Most.* 114; Lindsay 1907, 95). Gli altri editori (e.g. Ranstrand 1951; Jacquemard 2003;

contra O'Donnell 1980) accolgono perlopiù l'emendazione *atqui* di Pithou (*apud* Daniel 1564).

49.5 QVER. Iustum est ut nobis hodie operam impendas: l'espressione *operam impendas* compare anche al § 51.6 (SYCOPH. *nobis operam tuam impendas*); cf. inoltre 50.4 (QVER. *da operam amicis*), 65.6 (MAND. *operam ... tibi dare*), 65.7 (QVER. *uobis operam praestabo meam*) e 65.8 (SARD. *uotis operam denegare*).

49.7 QVER. Sed quaeso nunc uestram fidem: Brandenburg (2024, 367) nota che questo è il solo caso, insieme a quello al § 102.3, in cui l'autore impiega l'arcaismo *quaeso* come forma verbale piena (cf. Neue, Wagoner, 390-2) e non come marcatore di cortesia (cf. commento *ad* 16.5). Il plurale *quaesumus*, usato esclusivamente da Sicofante, si legge ai §§ 51.6, 52.2, 64.1, 110.3.

50.1 QVER. Attat pulchrum hercle nomen! Iam hoc de magis existimo: dopo aver udito il nome *Mandrogerus*, Querulo prorompe in un moto di ammirazione. Nella conclusione della battuta, a lungo discussa (Orelli 1830, lxxxiii; Ranstrand 1951a, 117), *hoc vale hac re* (accettabile è anche la lettura che sottintende *nomine*). Il sintagma *de magis* suggerisce una funzione partitiva, tratto non estraneo alla lingua plautina (*Capt.* 482: *Dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus*; *Stich.* 400: *Ibo intro ad libros et discam de dictis melioribus*) e frequente nei testi tardoantichi (e.g. *Peregr. Aeth.* 37.2: *furasse de sancto ligno*, Löfstedt 2007, 116-17; Väänänen 1954; Adams 2013, 271-2).

50.2 SYCOPH. Primum praeterita edicit, si omnia cognoscis, tum de futuris disserit: riprendendo la proposta di Orelli (1830, lxxxiii), Brandenburg (2023; 2024, 368) stampa *agnoscis* in luogo del tradito *cognoscis*. Tuttavia, la differenza semantica fra *cognosco* e *agnosco* è spesso labile (*ThlL* III, 1507.61-73) e nel *Querolus* i composti di *noscere* presentano sovente intersezioni di significato (Heyl 1912, 38-9): non sembra pertanto necessario intervenire sul testo.

50.3 QVER. Magnum hercle hominem tu narras. Et consulere hunc non placet?: depongono a favore della genuinità di *consulere* (H) rispetto a *consuli* (V) la maggiore fluidità dell'espressione con la forma attiva e la sua ricorsività nelle battute vicine (49.1: QVER. *consulere uobiscum uolo*; 50.7: SYCOPH. *Tales hercle consulere hic deberet homo curiosissimus!*).

50.3 SYCOPH. Volo equidem, sed paulisper non uacat: Brandenburg (2023; 2024, 369) integra con <et> dopo *sed*, ipotizzando che la lezione originaria sia caduta per aplografia e che

la correlazione *et ... non* equivalga a *ne ... quidem*. La congettura ha il merito di riportare l'attenzione su una battuta di difficile interpretazione (già Emrich 1961, 115-16 aveva proposto di leggere SYCOPH. *Volo equidem sed... <SARD.> Paulisper! <SYCOPH.> ... non uacat*). Nell'anonima commedia *paulisper* si associa sempre a un imperativo (16.6, 48.5, 48.8: *mane*; 103.3: *remoue*), tranne che qui e al § 68.4 (PANT. *Sit paulisper patientia*), in cui la stringa *paulisper patientia* sembra equivalere a *paululum patientiae* (ThLL X 1, 825.66-7). Anche per questa battuta si può ipotizzare il valore di *paululum temporis*: Sicofante lamenterebbe così di non avere (nemmeno) un po' di tempo a disposizione per incontrare Mandrogero. Pur riconoscendo che il senso della frase sottintende un avverbio ('neppure, nemmeno'; cf. Traduzione), il costrutto suggerito da Brandenburg mi sembra tuttavia eccessivamente marcato rispetto all'*usus scribendi* dell'Anonimo: mantengo perciò la paradosi.

50.5 SYCOPH. Habeo gratiam: quoniam istud uultis, fiat. Sed audite quid loquor: huiusmodi homines impostores esse: le parole iniziali di Sicofante ricalcano, con lieve variazione, quelle di Querulo al § 109.6 (*Quoniam ita uultis, fiat*; cf. anche, con analogo valore concessivo, 65.8: SYCOPH. *Sed si ita facto opus est, fiat*; 109.1: QVER. *Si ambo ita uultis, fiat*); il modulo riflette Ter. Ad. 945: *si uos tanto opere istuc uolti', fiat* (Peiper 1875, xxv). Per dare maggiore credibilità alla propria riluttanza, Sicofante si mostra scettico sulle facoltà di Mandrogero e mette in guardia i suoi interlocutori: uomini di questo tipo, ammonisce, tendono a essere degli impostori. Il termine *impostor* in età tardoantica è usato nell'accezione di 'impostore' (e.g. Hier. *epist.* 117.8; Paul. Nol. *carm.* 24.337-8; Salu. *gub.* 1.2.7; Arrighini 2025b). Al § 40.3 (QVER. *Hem tibi clamo, impostor!*), il sostantivo era impiegato come sinonimo di *fur*.

50.6 QVER. Hem, sodes, ipsud uolebam dicere. Certe ferulas non habet neque cum turbis ambulat?: per *sodes* cf. Introduzione, cap. 8.6.1. La forma *ipsud*, *hapax* nel *Querolus*, è variamente attestata e analogica su *illud* e *istud* (ThLL VII 2, 295.68-81; Dosith. *gramm.* VII 403.5-7: *ipsum quare non ipsud, ut illud et istud? Quoniam ueteres nominatium masculinum non ipse dicebant, sed ipsus, quod etiam in comoediis ueteribus inuenimus*; e.g. Plaut. *Amph.* 252, *Asin.* 379, *Aul.* 356; Ter. Ad. 78, *Hec.* 343, *Phorm.* 215). L'intonazione interrogativa (*contra* Berengo 1851 e Peiper 1875) della seconda parte della battuta è garantita dall'uso di *certe* ai §§ 65.2-3 (MAND. *Sacrarium certe solum ac secretum est? ... Certe nihil est illic conditum?*). Perlopiù, gli interpreti intendono *ferulae* come 'bacchette magiche' (Berengo 1851; Havet 1880; Corsaro 1964; O'Donnell 1980), benché questo significato non sia attestato altrove (Knobloch 1985). È più probabile che la domanda alluda allo stereotipo del filosofo cinico e che *ferula*

traduca il greco βάκτρον, indicando il tipico attributo del bastone (Brandenburg 2024, 370-1; Arrighini c.d.s. a; Introduzione, cap. 6); per *ferula* nel senso di ‘bastone da passeggio’ cf. Ou. *met.* 4.26-7 e Plin. *nat.* 13.123. Coerente con tale immagine è anche la presenza del verbo *ambulare* e il riferimento alle *turbae* da cui queste figure, di sospetta ciarlataneria, erano abitualmente attorniate (cf. πλήθος οὐκ ὀλίγον in D.Chr. *or.* 32.9 e *Cynicorum turba* in Sidon. *carm.* 2.167; Goulet-Cazé 1990, 2736-46; Lugli 2017, 34-8); la ridicolizzazione dei filosofi cinici è tema frequente in ambito satirico-epigrammatico (Floridi 2014, 292). Il passo è dunque da mettere in relazione con la sorprendente menzione dell'*impudentia* al § 34.1 e con l'espressione *cynicus magister* del § 45.7 (cf. commento), usata da Mandrogero per autodefinirsi. La battuta in esame è di sicuro effetto comico: Querulo intende sincerarsi che Mandrogero non si comporti come coloro (i Cinici) tra i quali lo stesso parassita, al suo ingresso in scena, si è annoverato.

50.7 SYCOPH. Hahahae! Tales hercle consulere hic deberet homo curiosissimus!: in linea con quanto affermato *supra* (cf. commento *ad* 50.6), non è da escludere, come sostiene Brandenburg (2024, 371-2), che Sicofante alluda ironicamente alle bastonate che questi filosofi potevano assestare con la loro *ferula* (cf. la denuncia di Aug. *ciu.* 14.20: *hi enim sunt, qui non solum amiciuntur pallio, uerum etiam clauam ferunt*).

50.7 SARD. Verbis quantum uult ille fallat, plus de nobis non licet: Sardanapalo evoca l'inganno verbale come caratteristica delle figure da cui Querulo vorrebbe tenersi lontano. Anche questo tratto, come l'impostura e la ciarlataneria, rispecchia l'opinione che in età imperiale e tardoimperiale gravava sui filosofi cinici (Desmond 2008, 54-5).

50.9 (SARD.) Sed eccum ipse hac praeterit! Ita ut uolui, contigit. Quanta in ingressu grauitas, quanta in uultu dignitas!: il nesso *sed eccum* era già stata impiegato per preparare l'ingresso in scena di Querulo (cf. commento *ad* 15.1). L'esclamazione conclusiva, per cui cf. l'autorappresentazione di Gnatone in Ter. *Eun.* 242 (*Qui color nitor uestitu', quae habitudost corporis!*), celebra l'apparizione di Mandrogero: l'anafora di *quanta in*, il parallelismo sintattico e il duplice omoteleuto *-u/-itas* conferiscono alla battuta un tono iperbolicamente solenne.

50.10 QVER. Aggrediamur hominem atque a publico seuocemus ut secreto disserat: non vi sono dubbi sulla correttezza della lezione di **H**, *disserat*, rispetto a quella di **V**, *disseras* (*contra*, O'Donnell 1980). Il verbo alla seconda persona avrebbe come soggetto Sicofante,

promotore del piano per avvicinarsi all'indovino (50.8); il soggetto di *disserat* è invece chiaramente Mandrogero, qui evocato con l'appellativo di *hominem*.

SCENA V, 51-66

Introduzione

Querulo, Sicofante e Sardanapalo si presentano al cospetto di Mandrogero, pronti a mettere alla prova il suo talento di mago e indovino. Come concordato al termine della scena precedente (50.8), sarà Sicofante a condurre la conversazione. La sua prima domanda, riguardante gli *optima sacrorum genera uel cultu facilia* (52.2), consente a Mandrogero di illustrare una stravagante teoria cosmologica. Questi distingue fra *potestates maiores*, che ordinano, e *potestates minores*, che obbediscono: ogni cosa si regge sul loro equilibrio (52.3). La dissertazione del parassita tralascerà le *potestates maiores*, per concentrarsi unicamente sulle *minores* (52.4): si tratta dei *planetae potentes* (53.4-55.4), degli *anseris importuni* (56.1-9) e dei *cynocephali truces* (57.1-7). Una volta conclusa la presentazione di Mandrogero, è Sicofante a stimolare la discussione su altri *prodigia*: scimmie (58.1-2), Arpie (59.1-59.3) e nottambuli (60.1-2). Rimasto a lungo in silenzio, Querulo chiede a Mandrogero una dimostrazione pratica delle sue facoltà divinatorie (62.1) e il finto mago non tarda a passare in rassegna le origini e le condizioni di Sardanapalo (62.3-8), di Sicofante (63.1-6) e di Querulo stesso (64.2-14). Di quest'ultimo ricostruisce anche l'oroscopo, il cui esito è una sentenza funesta: *Mala Fortuna te premit* (64.6). La conferma di essere perseguitato dalla Sfortuna allarma Querulo, che chiede all'indovino un *remedium* (65.1): Mandrogero lo persuade della necessità di compiere con urgenza un rito di espiazione, che potrà avere successo solo se Querulo resterà fuori dalla propria dimora (65.2-9). Il figlio di Euclione ignora che con questo espediente i tre furfanti si introdurranno in casa per trafugare il tesoro. Nell'imminenza dell'inizio del rituale, Querulo, mosso da un lieve sospetto, ordina al servo Pantomalo di andare a cercare il vicino Arbitro (66.2).

L'esposizione sulle *potestates* costituisce il nucleo dell'intera scena: come si vedrà, è ipotesi fondata che in questa sezione siano adombrate allusioni a figure dell'amministrazione e della burocrazia imperiali. L'idea di un'allegoria in chiave politica non esclude tuttavia la possibilità di una satira estesa anche ad aspetti religiosi e filosofici (cf. Boano 1948, 82-6, che evidenzia la presenza di motivi riconducibili alla simbologia isiaca e alla tradizione ermetica; su quest'ultimo spunto è tornato più di recente Sánchez Pérez 2017). Un'attenta lettura rivela poi la pressoché totale assenza di quella

fraseologia comica che ha sin qui caratterizzato il dettato e che è ora abilmente sostituita da citazioni ciceroniane (56.6, 56.7, 57.3, 64.1), rimodulazioni virgiliane (53.5, 55.2, 56.5, 57.7, 59.3) e suggestioni lucreziane (53.5, 60.1); non mancano poi tecnicismi attinti dalla letteratura astronomica e astrologica (64.5-6). L'impiego di questi espedienti, insieme all'aura di venerabilità che circonda Mandrogero e ai suoi toni profetici e oracolari, concorre alla realizzazione della strategia ordita dal parassita: confondere Querulo e indurlo a fidarsi di lui. È questo il passaggio del *Querolus* per cui si avverte la maggiore distanza tra i lettori moderni e gli originari fruitori dell'opera: non vi sono dubbi, infatti, che questi ultimi dovevano essere in grado di apprezzare tutti i risvolti della dissertazione di Mandrogero, di coglierne il carattere allusivo e di riconoscerne i bersagli, più o meno velati.

51.1 SYCOPH. *Salve, Mandrogerus. MAND. Saluos esse uos*

uolo: l'assegnazione della battuta iniziale a Sicofante è testimoniata da **H**. Il codice **V** reca qualche segno di turbolenza: **V**^R scrive QVER. nel margine sinistro della colonna, quando di solito tale indicazione si trova nel rigo superiore rispetto al testo; la colorazione dell'inchiostro riconduce la stringa *-alue* a **V**³. L'attribuzione di **H** è senza dubbio corretta: in precedenza Sardanapalo aveva riconosciuto a Sicofante una maggiore familiarità con Mandrogero (49.4) e lo stesso Sicofante aveva anticipato le modalità con cui avrebbe interagito con il mago (50.8). La formula di saluto adottata da Mandrogero è caratterizzata dall'insistita trama fonica *-uos ... uos uo-*, che produce una solennità ridonante e ostentata: la genuinità di *uos*, tradito da **Hβ** e omissso in **V**, non è pertanto in discussione. Simili espressioni si leggono in Cic. *Catil.* 3.22 (*ille* [i. *Iuppiter*] *uos omnis saluos esse uoluit*) e Plin. *epist.* 6.20.10 (*uult esse uos saluos*), dove però non configurano una *salutatio*.

51.2 QVER. *Tu quoque incolumis esto, sacerdotum maxime, quoniam laudaris ac diligeris plurimum merito tuo:*

Querulo risponde al saluto di Mandrogero con ossequiosa riverenza. L'aggettivo *incolumis* ricorre nell'augurio proemiale (6), in quello sarcastico di Pantomalo (81.2) e a proposito dei *tali* di Querulo minacciati dal tridente (17.5). La sequenza con l'imperativo futuro è anche in *Archel.* 45.9 (*incolumis mihi esto*; IV sec. [?]), a conclusione di una lettera; l'appellativo *sacerdos* è sempre riferito a Mandrogero (56.1, 64.11, 88.3). Sostenendo l'ipotesi dell'identificazione di quest'ultimo con una figura ecclesiastica, Paolucci (2010, 564 nota 24) rimanda a *Cod. Theod.* 16.2.38 (a. 407), in cui i vescovi sono indicati come *sacerdotes prouinciae*.

51.3 SYCOPH. Scin tu, Mandrogerus, quid ex te uolumus noscere?: la sequenza interrogativa *scin tu* (già al § 17.2) introduce il dialogo ed è tipicamente plautina (*Cas.* 420, *Epid.* 207, *Mil.* 339, *Poen.* 879, *Rud.* 382, *Trin.* 373; anche *Ter. Eun.* 744 e 800; cf. Hofmann 1985, 159; Barrios-Lech 2023, 189-95); ben documentata nella *palliata* è anche la formulazione *scin quid* seguita da una forma del verbo *uelle* (*Plaut. Pseud.* 276: *Sed scin quid nos uolumus?*; *Men.* 207; *Ter. Eun.* 338, *Hec.* 753). Il presente *uolumus* (**HÞ**), contro *uoluimus* (**V**), è richiesto dal senso e confermato dall'occorrenza al § 51.4.

51.5 MAND. Non equidem constitueram, sed quoniam ita uultis... Consulite ut respondeam: per *quoniam ita uultis* cf. commento ad 50.5. L'avvio del dialogo con Mandrogero si segnala per la tendenza alla ripetizione lessicale – soprattutto verbale, su base poliptotica o etimologica – nel passaggio da una battuta all'altra: cf. *salue* e *saluos* (51.1), *noscere* e *noui* (51.3), *consulere* (51.4) e *consulite* (51.5), *obsecundat* (52.3) e *obsequia/obsequi* (53.1), *gubernarent* (53.6) e *gubernari* (54.1), *messes ... transferunt* (54.1) e *transferri messes* (54.3), *adire*² (55.2) e *aditu* (55.3).

51.6 SYCOPH. Quaesumus ut libenter nobis operam tuam impendas. Prolixa nunc disceptatione opus est: in merito a *quaesumus* e al costrutto *operam impendere* cf. commento ad 49.7, 49.5. L'ordine *opus est* (**V**) sembra da preferire rispetto a *est opus* (**H**): il primo è maggioritario (65.8, 74.12, 96.3) rispetto al secondo (49.4, 66.7) e compare in un'altra battuta di Sicofante (65.8).

52.1 MAND. Dicite quid uelitis: la formula è di ispirazione plautina (*Amph.* 391: *Dicito quid uis*; *Curc.* 456: *Dicas quid uelis*; *Merc.* 386: *Dic quid uelis*).

52.2 SYCOPH. Primum ut exponas quaesumus quae sunt optima sacrorum genera uel cultu facilia: l'aggettivo *sacra* compare anche al § 61.1 (SYCOPH. *Omnia sacra tute ipse improbasti*), dove è impiegato ancora in funzione sostantivata. Viene generalmente interpretato con il significato di 'riti, rituali' (Corsaro 1964: «i tipi migliori di riti»; O'Donnell 1980: «the best kinds of worship»; Jacquemard 2003: «les meilleurs dévotions»); Brandenburg (2024, 378) gli attribuisce invece quello di 'esseri divini'. Un argomento a favore della spiegazione più frequente è offerto da alcuni paralleli tardoantichi, in cui *sacra* vale 'riti, sacrifici': *Lact. inst.* 1.21.16 (*ab isto genere sacrorum non minoris insaniae iudicanda sunt publica illa sacra*), *Oros. hist.* 6.1.10 (*sic enim iactitant quia ipsi optimo genere sacrorum emeruerint praecipuum deorum fauorem*) e soprattutto *Seru. Aen.* 6.149 (*duo autem horum sacrorum genera fuisse dicuntur*:

unum necromantiae ... et aliud sciomantiae), formalmente vicino alla risposta di Mandrogero (52.3).

52.3 MAND. Duo sunt genera potestatum: unum est quod iubet, aliud quod obsecundat. Sic reguntur omnia. Praeclarior maiorum potestas, sed minorum saepe utilior gratia: nella sua prima occorrenza, il termine *potestates* identifica entità divine superiori agli uomini (*ThlL* X 2, 319.47-320.65). In età tardoantica *potestas* può indicare non solo l'autorità e il potere ma anche, concretamente, chi li detiene (*Mirac. Steph.* 2.5: *exsurgit in uoce terribili potestas irata*, dove *potestas* definisce un proconsole; Löfstedt 1959, 154; Slootjes 2006, 60-1). Nella frase successiva, *potestas* indica non più la divinità, ma il suo potere. Il principio di equilibrio fra *potestates maiores* e *minores* si rispecchia nell'enunciato attraverso la simmetria *unum est quod ... aliud quod*. La critica è orientata a riconoscere nelle *potestates maiores* gli imperatori (si spiegherebbe così la scelta di Mandrogero di non soffermarsi su queste forze) e in quelle *minores* funzionari subordinati alla corte imperiale (Lana 1979a, 110; cf. commento *ad* 53.4, 56.1, 57.1, 58.1, 59.1, 60.1). Il comparativo *utilior* porta il discorso su un fondamento utilitaristico, che sarà ribadito anche in seguito (cf. commento *ad* 52.4).

52.4 (MAND.) Verum de maioribus neque mihi dicere neque uobis audire est utile. Itaque si et inuidiam et sumptum euitatis, sperate ab inferioribus: Mandrogero comunica la volontà di tralasciare ulteriori riferimenti alle *potestates maiores* e insiste sul concetto di *utilitas*. Se i suoi interlocutori desiderano eludere l'*inuidia* che si procurerebbero ricevendo il favore delle *potestates maiores* ed evitare le eccessive spese richieste dal loro culto, è bene che confidino nelle *potestates minores*. Il verbo *sperare* è qui costruito con *ab* + ablativo, come in altre attestazioni tardoantiche: a *Hist. Aug.* (Spart.) *Pesc.* 11.6 (*imperatores, a quibus speratur*) e *Ambr. in ps.* 43.91.1 (*semper ab eo speremus*), segnalate da Brandenburg (2024, 380), si aggiunga *Ambr. Cain et Ab.* 1.5.17 (*Ab eo ergo spera ... tamen ab eo spera qui uniuersam creaturam condidit*). Diversamente, nella scena II *spero* era usato con *de* + ablativo (cf. commento *ad* 16.2).

53.1 SYCOPH. Quaenam ista sunt obsequia quibus nunc obsequi oportet?: a conferma della tendenza alla ripetizione lessicale nel passaggio da una battuta a quelle successive (cf. commento *ad* 51.5), la figura etimologica *obsequia-obsequi* riprende il precedente *obsecundat* (52.3). Il plurale *obsequia* è attestato a partire dall'età tardoantica (*ThlL* IX 2, 185.2-21) e qui identifica le *potestates minores* (184.54-185.2, *de eis qui obsecuntur*). L'avverbio *nunc* è restituito da **V** e **H** in posizioni differenti, rispettivamente a precedere e a seguire *obsequi*: poiché **H** mostra qualche segno di perturbazione

(dopo *obsequia* si leggono tre punti, ma non ci sono elementi che facciano sospettare un guasto di tradizione), sembra consigliabile accogliere la testimonianza di **V** (*contra* Brandenburg 2023, che stampa *obsequi nunc*).

53.2 MAND. Dicam celeriter. Tria sunt in primis: planetae potentes, anseres importuni et cynocephali truces: introducendo le *potestates minores*, Mandrogero attribuisce a ciascuna di esse un aggettivo. *Potens* è talvolta usato per definire i corpi celesti (Verg. *georg.* 2.73; Ampel. 3.1, 3.3; *ThLL* X 2, 282.61-7); *importunus* (cf. 17.2, 82.5) è attestato anche come attributo degli uccelli (Verg. *georg.* 1.470, dove le *importunae uolucres* evocano presagi funesti; *ThLL* VII 1, 664.1-4); *trux* può infine associarsi a un animale (*OLD*, s.v. 2).

53.3 (MAND.) Has tu effigies omnibus in fanis et sacellis si intueare, facile intelleges. Haec tria tu si euadere uel placare potueris, nihil est obstare quod possit tibi: l'intervento di **V**³ (*intueri*) non consente di leggere la testimonianza originaria di **V** (*intueare*), ricostruibile per la concordanza di **LBR**. Il primo *si*, richiesto dalla sintassi, è omesso in **H**, che permette però di leggere per intero la battuta. La stringa *facile-euadere* è assente in **V**: la corruzione sarebbe stata provocata da un salto dell'occhio favorito dalla ripetizione della sequenza *si ... -re di si intueare* e *si euadere* (Jacquemard 2003, 90 nota 3). Mandrogero riproporrà il sintagma *in fanis et sacellis* al § 57.1.

53.4 SYCOPH. Illosne, quaeso, tu mihi planetas loqueris numeris qui totum rotant?: nelle commedie plautine, quando è usato in una frase interrogativa, *quaeso* rispecchia una funzione pragmatica diversa da quella di cortesia (cf. commento *ad* 16.5) e può assumere una valenza rafforzativa oppure comunicare urgenza, sorpresa o un più generico coinvolgimento emotivo (e.g. *Stich.* 552; Fedriani 2017, 93-8). La critica è incline a interpretare allegoricamente la descrizione dei *planetae*: Klinkhamer (1829, 97), Lana (1979a, 111-14) e Brandenburg (2024, 381-2) ritengono che l'allusione sia ai governatori provinciali (per le loro prerogative in età tardoantica cf. Sootjes 2006, 25-9); Jacquemard (2003, 91-5) allarga la prospettiva all'organizzazione dell'annona e ad altre figure come *naucularii* e *praefectus Vrbi*. Contrario a una lettura figurata è De la Ville de Mirmont (1903, 278-80): lo studioso, pur riconoscendo che le parole di Mandrogero rispecchiano la percezione dei pianeti nell'immaginario antico, imputa al finto mago una certa confusione fra astrologia e magia. Interpreto il plurale *numeri*, glossato da **V**³ con *armonicis* (Barlow 1938, 112), nel senso di 'movimenti armonici' (cf. l'accezione di 'ritmo, movimento' in *OLD*, s.v. «numerus», 12b-13), in continuità con la definizione dei pianeti come *stellae erratae*

(ThL X 1, 2308.67-2309.36; DEL, 512). Secondo Brandenburg (2024, 382), che illustra *numeris qui totum rotant* con «die alles nach den Zahlen/geordnet bewegen», questo passo si fonderebbe su una «Zahlenmystik».

53.5 MAND. Ipsos. Nec uisu faciles nec dictu affabiles: atomos in orb uoluunt, stellas numerant, maria aestimant: la battuta reca un'evidente citazione delle parole di Achemenide in Verg. *Aen.* 3.621 (*nec uisu facilis nec dictu affabilis ulli*; Horsfall 2006, 425-6). L'ipotesi virgiliana, che si riferisce a Polifemo, è variamente citato in età tardoantica (e.g. Proba *Cento* 172; Macr. *Sat.* 6.1.55; Ennod. *carm.* 1.1.29): la sua riproposizione in questo passo potrebbe peraltro essere stata influenzata dalla menzione dei *sidera* nei versi appena precedenti (619-20: *ipse arduus, altaque pulsat | sidera*). Brandenburg (2023; 2024, 382-3), come Jacquemard (2003), mantiene il tradito *ore* sulla base dell'idiomaticità del costruito *in ore uoluere* (cf. anche Lana 1979a, 112). Meritevoli di attenzione sono tuttavia l'emendazione *orbe*, avanzata da Cannegieter (*teste* Klinkhamer 1829, 99; *approb.* Havet 1880; Herrmann 1937; O'Donnell 1980), e *orbem*, suggerita da Herrmann (1968): la fraseologia *in orbe/orbem uolui* trova diverse testimonianze in contesto astronomico (Cic. *Arat.* 235-6: *Verum haec, quae semper certo euoluuntur in orbe | fixa*; Manil. 1.287: *Sed cum aer omnis semper uoluatur in orbem*; Ambr. *hex.* 1.6.23: *quoniam sphaera in orbem suum uoluitur*; Macr. *Saturn.* 1.9.11: *quod mundus semper eat, dum in orbem uoluitur*). Accolgo pertanto il costruito con l'accusativo, che sembra meglio testimoniato: l'immagine che ne deriva sarebbe così in continuità con quella già delineata da Sicofante (53.4: *planetas ... numeris qui totum rotant*). La successione dei tre *cola* (*atomos in orb uoluunt, stellas numerant, maria aestimant*), scanditi dal parallelismo, prefigura imprese di norma impossibili: contare le stelle è compito accessibile solo a Dio in Aug. *c. Cresc.* 3.66.75 (*multas stellas, quas numerare non possumus*) e in *in ps.* 146.9 (*magnum est aliquid Deo stellas numerare, cui capilli capitum numerati sunt?*), mentre Apul. (dub.) *herm.* 9 p. 205.21-206.1-3 annovera la misurazione dei mari tra gli *indimostrabilia* (*Ex hisce in prima formula modis nouem primi quattuor indemonstrabiles nominentur, non quod demonstrari nequeant, ut uniuersi maris aestimat<io>*). La teoria atomistica prevede poi che gli atomi si muovano normalmente in linea retta (Lucr. 2.217: *rectum per inane*; Fowler 2002, 311): il loro movimento rotatorio configura un altro *adynaton*, che consolida la validità dell'emendazione *orb*. Klinkhamer (1829, 99) riconosce nelle *stellae* i *ciues ditiores* che sostengono il fisco con il loro beni e nei *maria* un'allusione ai dazi marittimi (cf. Corsaro 1965, 119); Brandenburg (2024, 383) vi scorge un'allegoria del sistema della *capitatio-iugatio*.

53.5 (MAND.) Sola mutare fata non possunt sua: la presenza di *fata* in **H** conferma la congettura di Herrmann 1937, che stampava *fata* prima di *mutare*. Anche i *planetae* devono sottostare all'immutabilità del proprio destino, secondo un *topos* di ampia diffusione (e.g. Sen. cons. ad Polyb. 4.1: *Diutius accusare fata possumus, mutare non possumus*); sulla connessione tra *fatum* e pianeti cf. Seru. Aen. 4.519 (*planetas, in quibus fatorum ratio continetur*). L'idea qui espressa trova un'interessante eco nelle parole di Mandrogero al § 84.4 (*Nostra haec mutauere fata*), che potrebbero essere in dialogo con questa battuta (cf. commento).

54.1 MAND. Hahahae! Hic si aliquid gubernari censes, nescio ubi naufragium dixeris: l'infinito passivo *gubernari* (**HB**) è da preferire all'attivo *gubernare* (**VP**) in quanto l'affermazione si pone in continuità con il precedente *ipsi omnia gubernarent* (53.6), con la ripetizione del verbo che segue la tendenza già osservata (cf. commento ad 51.5). Il primo significato di *gubernare* rimanda all'atto di condurre un'imbarcazione (*ThlL* VI 2, 2349.61-2350.7), mentre quello metaforico, topico e di antica tradizione, evoca l'azione del governare, in senso politico; analogamente, *naufragium* può indicare, per traslato, una generica disgrazia (*ThlL* IX 1, 214.19-215.12). Mandrogero sfrutta dunque la polisemia dei due termini, che gli consente di muoversi tra una dimensione letterale, quella della navigazione, e una metaforico-allegorica, quella dell'amministrazione (chiarisce Lana 1979a, 112: «[q]uesti pianeti (governatori) sono il peggiore esempio di malgoverno»).

54.1 (MAND.) Vbi rerum omnium penuriam esse norunt, illic homines congregant: Mandrogero insiste nel sottolineare l'azione perniciosa dei pianeti, alimentando l'ipotesi di un'allegoria riguardante l'operato di figure delle gerarchie imperiali (Brandenburg 2024, 384 pensa a un'allusione alle riscossioni fiscali). **Hß** recano la lezione corretta *congregant*; la confusione di **V** (*non reg... congregant*, poi corretto in *non regunt* eliminando *congregant*) è all'origine della corrottela *non regant* dei suoi discendenti (**LR**, con **R**² che reca *regnant*). La locuzione *rerum omnium penuria* compare anche in Liu. 9.13.8 e in diversi *loci* di Girolamo (*ThlL* X 1, 75.37-8).

54.2 (MAND.) Messes hac atque illac transferunt diris tempestatibus omnesque fructus paucorum improbitas capit: il tema del trasferimento delle messi è già in Verg. ecl. 8.99 (*atque satas alio uidi traducere messis*), dove si associa a un atto di magia. Secondo i commentatori, la battuta alluderebbe alle esazioni da parte degli amministratori imperiali (Klinkhamer 1829, 99-100; Brandenburg 2024, 385), che potevano essere richieste anche in natura (Tedesco 2016, 110-11), oppure a «défaillances des services d'acheminement»

o a «comportements spéculatifs» (Jacquemard 2003, 92). In questo senso anche l'espressione *paucorum improbitas*, per cui cf. Cic. *Verr.* 1.36 (*Quoniam totus ordo paucorum improbitate et audacia premitur*) e Publil. *sent.* P.36 (*Paucorum improbitas est multorum calamitas*), potrebbe evocare funzionari corrotti che traggono vantaggio dallo spostamento dei prodotti agricoli.

54.3 SARD. Nouum tibi est transferri messes?: transferri riprende il precedente *transferunt* (54.2; cf. commento *ad* 51.5). La sorpresa di Sardanapalo si presta a due letture: se si interpreta lo spostamento delle messi come atto magico (cf. commento *ad* 54.2), allora Mandrogero, in quanto 'mago', dovrebbe essere in grado di replicare questo prodigio (Herrmann 1937, 94 nota 94; Corsaro 1965, 120); diversamente, qualora prevalesse la cifra allegorica, Sardanapalo verificherebbe la conoscenza di Mandrogero in merito alle riscossioni operate dai funzionari imperiali (Brandenburg 2024, 385).

54.4 MAND. Istis licet rerum omnium species atque formas, ut libuerit, uertere. Sed quot gradibus et transfusionibus! Aliud ex alio iubent: triticum ex uino subito fieri uideas, uinum ex tritico. Iam flaua seges hordei facile efficitur ex quouis titulo et nomine: Mandrogero attribuisce ai pianeti la capacità di trasformare ogni cosa. A una prima lettura, il riferimento a una derivazione reciproca tra il frumento (*triticum*) e il vino sembra configurare un altro *adynaton*: vi sono tuttavia diverse fonti che testimoniano l'esistenza di bevande prodotte a partire dal *triticum* o dall'orzo (qui evocato dalla perifrasi *flaua seges hordei*). L'allusione sarebbe dunque a un tipo birra: potrebbe forse trattarsi dello *zythum*, originario dell'area egiziana e citato da Colum. 10.114, Plin. *nat.* 22.164 e Hier. in *Is.* 7.13 (ZYΘON ..., *quod genus est potionis ex frugibus aquaque confectum*; cf. Valiño 2007-08, 8 e 11). Ma è soprattutto un testo ulpiano raccolto in *dig.* 33.6.9 a mostrare affinità formali con questo passaggio (*Certe zythum, quod in quibusdam prouinciis ex tritico uel ex hordeo uel ex pane conficitur, non continebitur* [sc. *appellatione uini*]; Bramante 2016, 114-22). La tendenza delle fonti ad accostare le bevande derivate dalla fermentazione dei cereali alla definizione di *uinum* (Hdt. 2.77.4: οἶνον δὲ ἐκ κριθέων πεποιημένον διαχρέωνται [sc. Αἰγύπτιοι]; Tac. *Germ.* 23.1: *Potui umor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem uini corruptus*; Amm. 15.12.4: *uini auidum genus affectans ad uini similitudinem multiplices potus*) porta un ulteriore argomento a sostegno di questa ipotesi, che permetterebbe peraltro di chiarire il significato di *transfusio*, spesso usato con riferimento ai liquidi (*OLD*, s.v.). Per il processo inverso, *triticum ex uino*, si approderebbe a una soluzione perspicua considerando *triticum* come metonimia per *panis* (cf. all'opposto Aug. *loc. hept.*

1.198: *per panes triticum significat locutione per id, quod efficitur, id quod efficit*). L'espressione evocherebbe allora un tipo di pane impastato con il vino: potrebbe trattarsi del *panis artolaganus*, menzionato da Cic. *fam.* 9.20.2, Plin. *nat.* 18.105 e Athen. 113d (cf. Bustamante Álvarez, Salido Domínguez, Gijón Gabriel 2014, 35). Secondo questa lettura, la denuncia di Mandrogero riguarderebbe il discutibile utilizzo dei proventi delle esazioni in natura. Nella sequenza *triticum ex uino*, **Q** recava *et*, giustamente corretto in *ex* da **V**² per simmetria con il costrutto seguente; **H** restituisce la corruzione *uinum*. La formulazione *ex quouis titulo et nomine*, di ispirazione giuridica (cf. *Cod. Theod.* 4.22.4, a. 396: *Sub quocumque ... nomine uel titulo*), potrebbe nuovamente riferirsi alla fiscalità (Jacquemard 2003, 92).

54.6 SARD. Vides ergo tam potentes placari oportere: in precedenza Mandrogero aveva affermato che i *planetae* detengono il diritto di vita e di morte sugli uomini, così come la facoltà di decretare per loro successi e insuccessi (54.5: *Mortales uero animas siue inferis siue superis addere nullus labor*). A mio parere la replica di Sardanapalo si configura come una frase affermativa, e non interrogativa (*contra* Brandenburg 2023). Il parassita sembra pronunciare queste parole come logica deduzione: i pianeti hanno enormi poteri, e occorre pertanto placarli (per *placare* con riferimento all'azione di una divinità cf. *ThlL* X 1, 2286.55-2287.9).

54.7 MAND. Hahahae! Paucis hoc licet. Sacraria istaec nimis superba sunt et sumptuosa maxime; si obaudire uultis, exiguo uotum soli sacello soluite: Mandrogero puntualizza che la facoltà di placare i pianeti è concessa a pochi. La validità della lezione di **V**, *soli sacello*, contro *uos sacellos* di **H**, probabile esito di dittografia (*uotum uos*), è confermata dal contesto: poiché il culto dei *planetae* è dispendioso, conviene provvedervi in autonomia, senza ricorrere a intermediari. L'allitterazione della sibilante e della laterale nella clausula della frase (*soli sacello soluite*) è poi coerente con l'*usus loquendi* di Mandrogero (cf. *Sacraria istaec nimis superba sunt et sumptuosa*). Come Corsaro (1964), considero *soli* predicativo del soggetto sottinteso (*uos*); per Brandenburg (2024, 389) si tratta invece di un dativo concordante con *sacello*, con il significato di 'remoto, isolato'. Il sintagma *exiguo sacello* mostra la medesima ipercaratterizzazione di *paruus litterulus* (cf. commento ad 2.2). Se si accoglie l'identificazione dei *planetae* con i governatori di provincia o con funzionari di alto rango, i *sacraria* definirebbero i loro palazzi.

55.1 MAND. Vbi libet: hac atque illac, sursum deorsum, in terra in mari: gli oracoli di queste *potestates*, afferma Mandrogero, possono essere richiesti ovunque. Il concetto è espresso da un

tricolon (hac ... in mari) di espressioni cristallizzate e dal carattere proverbiale (cf. Don. Ter. Hec. 315.1 *ursum prorsum*] *et est prouerbiale, ut dicimus 'sursum deorsum' 'intro foras' 'hac illac'; Eun. 1058: prouerbiale est 'praesente absente', ut 'sursum deorsum', 'ultra citro' et cetera huiusmodi).*

55.2 SYCOPH. Et quisnam infelix deprehendere aut adire possit haec tam uaga sidera?: l'aggettivo *uagus* si associa spesso ai corpi celesti (*OLD*, s.v. 1c, come sinonimo di *errans*). Sicofante sfrutta un nesso frequente per evidenziare la grande mobilità dei pianeti (e.g. Germ. 17; Stat. Theb. 10.360; Auson. [ecl.] 14.23.6; Prud. apoth. 211; Sidon. carm. 15.18; cf. commento ad 53.5).

55.2 MAND. Adire facile est, abire impossibile: d'accordo con O'Donnell (1980) ritengo non necessaria l'integrazione <non> a precedere *facile*, proposta da Peiper (1875) e approvata da Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023; 2024, 390). Il verbo *adire* esprime un avvicinamento ai *sacraria*, azione che tuttavia non implica un accesso: non vi è dunque contraddizione con la successiva battuta di Mandrogero, che descrive i *mysteria* collocati a difesa dei pianeti (55.3-4). È inoltre possibile che, attraverso la marca dell'aggettivo *facilis*, siano qui evocate le parole della Sibilla in Verg. Aen. 6.126-9 (*facilis descensus Auerno: | noctes atque dies patet atri ianua Ditis; | sed reuocare gradum superasque euadere ad auras, | hoc opus, hic labor est*): se così fosse, si tratterebbe della prima di una serie allusioni al libro della catabasi di Enea (cf. commento ad 55.3, 57.7; Privitera 1997, 77-8; Fratantuono 2023, 9). Si noti infine la ripetizione di *adire*, ripreso dalla precedente battuta e nuovamente evocato da *aditu* (55.3; cf. commento ad 51.5).

55.3 MAND. Mysteria sunt in aditu diuersa et occulta, quae nos soli nouimus: Harpyiae {cynocephali}, Furiae, ululae, nocturnae striges: il significato di *monstrum* per *mysteria* sembra attestato solo nel *Querolus* (ThLL VIII, 1757.60-6, anche ai §§ 18.1, 56.1; diversa l'accezione ai §§ 57.4 e 89.1). Mandrogero enumera i guardiani che impediscono l'accesso ai pianeti: la presenza di Arpie e cinocefali nell'elenco solleva però qualche dubbio. Le prime saranno infatti descritte al § 59, mentre ai secondi, già indicati tra le *potestates inferiores* (53.2), sarà dedicato l'intero § 57: tale constatazione conduce Ranstrand (1951; 1951a, 119-21) a stampare *arpigiae cynocephali* fra *cruces* e Brandenburg (2023) a espungere i due termini. A un'analoga motivazione risale l'intervento di V³ (Barlow 1938, 113), che scrive *capripedes* in luogo di *cynocephali* (cf. Privitera 1997, 76). Brandenburg (2024, 391) ipotizza che i due lessemi si siano introdotti nel testo come glosse, spiegazione che sarebbe coerente soprattutto con la definizione di Celeno, una delle

Arpie, come Furia (Verg. *Aen.* 3.253: *Furiarum ego maxima*; Horsfall 2006, 254). Tuttavia, se il riferimento ai cinocefali è effettivamente inaccettabile, la presenza delle Arpie nell'enumerazione non è del tutto implausibile: tutti i *mysteria* menzionati sono femminili e alati. Il precedente di Sil. 13.597-600 (*Hic dirae uolucres pastusque cadauere uultur | et multus bubo ac sparsis strix sanguine pennis | harpyiaequae fount nidos atque omnibus haerent | condensae foliis; saeuit stridoribus arbor*), in cui, in un simile elenco, compaiono la strige e le Arpie, parrebbe confortare questa soluzione. Espungo perciò solo *cynocephali*, per quanto la presenza del termine risulti difficile da motivare (si potrebbe forse pensare all'inserzione di una glossa originariamente volta a chiarire *mysteria*). I *mysteria* evocati sono connessi a scenari notturni e malauguranti: le Furie, ricordate come *Noctis filiae* in Seru. *Aen.* 7.327, sono le divinità della vendetta e del rimorso (Farron 1985); l'*ulula* è un rapace che nel nome riecheggia la cupezza del proprio verso (cf. Verg. *ecl.* 8.55); la strige, un uccello dalla fama sinistra (Capponi 1981, 301-4; Freán Campo 2023), è tipicamente definita *nocturna* (Hor. *epod.* 5.20; Lucan. 6.689; Stat. *Theb.* 3.511; Drac. *Romul.* 10.306; *Anth. Lat.* 762.39). Il collegamento tra le Arpie e la notte potrebbe invece trovare un argomento nel nome stesso di Celeno (dal greco κελαινός, 'scuro'). Questi esseri mostruosi identificherebbero per Corsaro (1965, 120) i *praesidium comites*.

55.3 (MAND.) Absentes hydris congregant, praesentes uirgis

summuouent: la cripticità delle parole di Mandrogero è evidenziata dalla simmetria della battuta (cf. 55.4: *Turbas abigunt et turbas amant*). Secondo Fratantuono (2023, 9-12), questo passaggio sottintenderebbe la conoscenza di *Aen.* 6.289a-d, versi testimoniati da Seru. auct. (*Gorgonis in medio portentum immane Medusae, | uiperae circum ora comae cui sibila torquent | infamesque rigent oculi mentoque sub imo | serpentum extremis nodantur uincula caudis*; Horsfall 2013, 248-50). Pur spiegando il riferimento ai serpenti (qui indicati da *hydris*), il passo non dà però conto dell'immagine delle *uirgae*. A mio parere, la scena qui evocata si ispira a *Aen.* 6.570-2 (*Continuo sontis ultrix accincta flagello | Tisiphone quatit insultans, toruosque sinistra | intentans anguis uocat agmina saeua sororum*), dove di Tisifone – non a caso, una delle Furie (cf. *supra*) – si dice che percuote le anime con un *flagellum* (Horsfall 2000, 234) e che agita le serpi (*angues*) invocando le terribili sorelle (cf. anche i *saeua flagella* di Tisifone e Megera in Lucan. 6.731).

55.5 (MAND.) Quid plura qu<a>eris?: la paradosi reca il vocativo *Querole*, che è però sicuramente corrotto. Querulo, infatti, non si è ancora presentato a Mandrogero e questi ne 'indovinerà' il nome solo in seguito (64.2: *Heus tu, amice, tu non Querolus diceris?*). Se Jacquemard (2003, 95 nota 7) difende la testimonianza di Ω,

alcuni editori (Klinkhamer 1829; Ranstrand 1951; O'Donnell 1980) espungono *Querole*; altri correggono in *qu<a>eris* (Peiper 1875; Herrmann 1937; Corsaro 1964; Brandenburg 2023). Quest'ultima appare la soluzione più idonea: altrimenti non si spiegherebbe la presenza della lezione tradita, con buona probabilità derivata dall'erronea interpretazione della forma abbreviata del verbo. A sostegno dell'emendazione, Brandenburg (2024, 392) richiama opportunamente Mart. 7.37.7 (*quid plura requiris?*).

56.1 SYCOPH. Atqui, sacerdos noster, mysterium hoc iam displicet. De secundo illo genere anserino edissere atque expone si quid est boni: il dialogo tra Mandrogero e i suoi interlocutori ha un andamento simile a quello della scena II (29-35; Lana 1979a, 110). Il finto mago descrive *mysteria* e *potestates* che vengono poi puntualmente disapprovati (cf. 56.9: SARD. *Edepol neque isti placent*; 57.6: SYCOPH. *neque istos uolo nihilque inter omnia quae narrasti improbius puto*). La battuta introduce gli *anser*es importuni, la seconda delle *potestates minores* citate da Mandrogero (53.2), nei quali la critica tende a riconoscere figure sacerdotali (Klinkhamer 1829, 97, 102-3; Brandenburg 2024, 392-3). Poco persuasiva appare l'interpretazione degli *anser*es nel quadro di una satira anti-cristiana (cf. Boano 1948, 79; Corsaro 1964, 529-30; Jacquemard 2003, 99, che, pur senza escludere altre ipotesi, pensa a «une sévère parodie de l'*audientia episcopalis*»; Introduzione, cap. 6). Isolata è la lettura di Lana (1979a, 114-15), secondo cui gli *anser*es impersonerebbero gli «avvocati che nelle cause assumono la parte dell'accusatore». La sequenza *si quid est boni* era già al § 43.1 (cf. anche 11.2: *si quid boni est*); per le interrogative indirette introdotte da *si* cf. commento ad 21.2.

56.2 MAND. Isti sunt qui pro hominibus perorant ante aras atque altaria, quibus cygnea sunt capita et colla. Reliquias edere mensarum solent: il modulo *isti/listae sunt qui/quae* ricorre frequentemente nelle introduzioni di Mandrogero (57.1: *Isti sunt qui*, cinocefali; 58.1: *Istae sunt quae*, scimmie; 59.2: *Istae sunt quae*, Arpie). Gli *anser*es alludono in tutta evidenza a figure sacerdotali: vengono infatti implicitamente presentati come mediatori fra gli uomini, per cui intercedono, e la divinità. L'accostamento di oche e cigni compare anche in altre fonti, nelle quali è di solito declinato a svantaggio delle prime: al loro verso sgraziato si contrappone il canto del cigno, simbolo della voce poetica (Verg. *ecl.* 9.36: *sed argutos inter strepere anser olores*, Brugnoli 1984; Prop. 2.34.83-4: *canorus | anseris indocto carmine cessit olor*; Jacquemard 2003, 95 nota 8). I cigni erano peraltro ritenuti in grado di presagire il futuro (*ThLL* IV, 1585.41-8), dettaglio coerente con la successiva affermazione riguardante le oche (56.3: *isti sunt hariolorum longe fallacissimi*).

L'espressione *reliquias mensarum* si riferisce agli avanzi dei sacrifici (Klinkhamer 1829, 102): il particolare troverà conferma nella descrizione dei *desiderata* alimentari degli *anser*es (56.6). Privitera (1997, 72 nota 14) sospetta che le *mensae* evochino quelle profetiche di *Aen.* 7.116; Jacquemard (2003, 98) riflette sulla possibilità che si tratti di «une allusion à la coutume si répandue alors de déposer de la nourriture sur le tombeaux des saints».

56.3 (MAND.) *isti sunt hariolorum longe fallacissimi. Tantum est quod uota hominum interpretantur et male, precemque dicunt, sed responsa numquam eliciunt congrua*: la struttura della prima parte della battuta ricalca quella al § 42.3 (MAND. *parasitorum omnium longe praestantissimus*). Il verbo *interpretari* sembra usato nell'accezione di 'farsi mediatore' più che in quella di 'interpretare' (*contra* Brandenburg 2024, 394-5), in continuità con quanto già affermato dal finto mago (56.2: *Isti sunt qui pro hominibus perorant*; per *interpres* nel senso di 'mediatore' cf. *ThlL* VII 1, 2251.21-30). L'indovino lamenta tuttavia che l'azione degli *anser*es è priva di valore, dal momento che essi, maldestri portavoci dei *uota* umani, non ottengono mai responsi soddisfacenti. La lezione *eliciunt* (H, *contro eligunt* di V), era già stata congetturata da Koen e Cannegieter (*teste* Klinkhamer 1829, 102): confermano la sua correttezza le attestazioni di *responsa* in dipendenza da *elicere* (*ThlL* V 2, 368.67-73).

56.4 (SARD.) *Magnis gutturibus capita attollunt, alas pro manibus gerunt*: Sardanapalo subentra momentaneamente a Mandrogero nella descrizione degli *anser*es. Frequente è la combinazione di *caput* e dei composti di *tollere* con riferimento agli animali (*ThlL* III, 400.20-9). Nel quadro allegorico tracciato dall'Anonimo, è verosimile che le *alae* evochino le tuniche sacerdotali (Klinkhamer 1829, 102-3): il verbo *gerere* compare pertanto con il significato di 'avere, indossare', spesso attestato in associazione con parti del corpo accessorie (e.g. Varro *ling.* 5.20: *cerui, quod magna cornua gerunt*; *ThlL* VI 2, 1932.9-62, Brandenburg 2024, 396).

56.5 (SARD.) *Primum inter sese lingua trisulco uibrant sibilo. Inde ubi sonuerit unus, cuncti alas quatiunt diris cum clangoribus*: Sardanapalo si concentra sul verso degli *anser*es, riprodotto dalla trama allitterante della sequenza *trisulco uibrant sibilo*, in cui si nota anche l'ipallage *trisulco sibilo*. La sua verbalizzazione appare modellata sulla descrizione del serpente di Verg. *georg.* 3.439 ed *Aen.* 2.475 (*arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis*), nella quale l'aggettivo *arduus* comunica un'immagine analoga al precedente *capita attollunt* (56.4; cf. anche Drac. *Orest.* 224: *pectore sublatus lingua uibrando trisulca*; *Romul.* 4.23: *sibila*

uibrabant linguis sub dente trisulcis). La lezione *linguam* (LR) e la correzione *linguas* (V³) sono esito di un'evidente banalizzazione: la forma *lingua* (Ω) è del tutto coerente con il sottofondo poetico e con l'ipotesto virgiliano, anch'esso caratterizzato da un doppio ablativo. Ancora a Virgilio, probabilmente attraverso la mediazione del commento serviano (Privitera 1997, 71-3), attinge il dettaglio del movimento alare e degli strepiti che lo accompagnano, già in *Aen.* 3.226 a proposito delle Arpie (*Harpyiae et magnis quatunt clangoribus alas*), la *uox* delle quali è poco dopo definita *dura* (228). Non vi sono dubbi sulla validità dell'emendazione di V², che sopperisce all'erronea divisione delle parole in Ω (*conclangoribus*) aggiungendo, s.l., *cum* (cf. Seru. *Aen.* 3.226: *clangoribus alas*] *deest 'cum', ut sit 'alas quatiebant cum clangoribus'*; Brandenburg 2024, 397).

56.6 MAND. Non paruo explentur isti. Panem neque nouerunt neque uolunt, hordea insectantur fracta et madida; spicas nonnulli uorant. Quidam etiam polenta utuntur et carne iam surrancida. SYCOPH. En sumptum inanem! la cripticità delle due battute è di difficile soluzione. Mandrogero afferma la notoria voracità degli *anser*es (cf. e.g. Aug. *c. epist. fund.* 32: *anseribus uero non facile quicquam edacius inuenitur*; Jacquemard 2003, 95) e la varietà delle loro preferenze alimentari, tratti che, in chiave allegorica, li accomunerebbero ai ministri dei culti religiosi. Brandenburg (2024, 397-8) ravvisa in questo passaggio un contrasto fra le offerte pagane e quelle cristiane («Den zentralen Kontrast deute ich so, dass die Priester vom Abendmahl nichts wissen (wollen), aber heidnische Opfergaben für sich beanspruchen»). L'orzo bagnato nell'acqua era usato come mangime per le oche (Varro *rust.* 3.10.6); per ottenere la farinata (*polenta*) questo cereale, prima imbevuto d'acqua, veniva quindi tostato e infine macinato (Plin. *nat.* 18.72). L'aggettivo *surrancidus* è attestato solo in Cic. *Pis.* 67, in cui compare analogamente nel sintagma *carne surrancida*: l'affondo dell'Arpinate insiste sulla grossolanità dei banchetti offerti da Pisone (*exstructa mensa non conchyliis aut piscibus, sed multa carne surrancida*). La *iunctura* ciceroniana prelude alla citazione di S. *Rosc.* 56 del § 56.7 (cf. commento). Incerto è l'effettivo bersaglio dell'esclamazione di Sicofonte, che potrebbe riferirsi all'inutilità delle funzioni degli *anser*es-sacerdoti o allo spreco delle offerte alimentari a loro affidate.

56.7 MAND. De istis quondam magnus dixit Tullius: 'anseribus cibaria publice locantur et canes aluntur in Capitolio': l'aggettivo *magnus* è usato in relazione al *nomen Tullius* anche in Mart. 4.16.5 e Aug. *trin.* 14.9; per *magnus Cicero* cf. Mart. 7.63.5, Quint. *inst.* 9.4.16 e Tac. *dial.* 37.6. La citazione ciceroniana riprende testualmente S. *Rosc.* 56 (Dyck 2010, 124) ed evoca il celebre episodio delle oche del Campidoglio (cf. Liu. 5.47.1-4). In età tardoantica tale

avvenimento è talvolta richiamato in funzione anti-pagana (Arnob. *nat.* 6.20; Ambr. *epist.* 10.73.5; Aug. *ciu.* 2.22). Jacquemard (2003, 98) interpreta la citazione nel quadro di una satira anti-cristiana («seuls, les ministres chrétiens prient devant les autels, seuls, ils sont exemptés de charge, ce sont eux qui désormais jouent le rôle des oies du Capitole»). Per Brandenburg (2024, 399), invece, il richiamo, sulla scia dei passi sopra ricordati, sarebbe all'insuccesso degli *anser* (i sacerdoti pagani), che, a differenza delle oche capitoline, non evitarono il sacco alariciano del 410; la menzione dei *fures* nel *fons* ciceroniano (*ut significant si fures uenerint*), immediatamente successiva al *locus* citato, istituirebbe poi un'ironica connessione con il piano truffaldino di Mandrogero. Tuttavia, se il finto mago sembra effettivamente lamentare il mantenimento a spese pubbliche degli *anser* (e quindi delle figure sacerdotali), l'oscurità della battuta, gravata da una carica allusiva di ardua decifrazione, impone una certa cautela interpretativa. La conservazione del cenno ai cani, dormienti nella notte dell'assedio del Campidoglio (Liu. 5.47.3), potrebbe anticipare la descrizione dei cinocefali (57; meno plausibile mi sembra la sua giustificazione per esigenze metrico-ritmiche: cf. Cavallin 1951, 140).

56.8 SYCOPH. O genus hominum multiforme et multiplex! His egomet fuisse arbitror matrem Circe, Proteum patrem:

l'esclamazione di Sicofante, nella quale *genus* richiama circolarmente la richiesta *de genere anserino* che aveva aperto questa sezione (56.1), sorprende per l'impiego del genitivo *hominum*, in risalto per l'assenza, almeno esplicita, di precedenti riferimenti a *homines*. L'espedito suggerisce con buona probabilità una lettura in chiave allegorico-simbolica del discorso di Mandrogero (Klinkhamer 1829, 105: *hoc loco excidit auctori, sibi tantum obliquo sensu de hominibus, aperto de anseribus sermonem esse*). Il trasformismo che Sicofante attribuisce agli *anser* trova conferma nella menzione chiasica di Circe (Massenzio 1984; Graverini 2019) e Proteo (Della Corte 1988): se la prima *mutabat homines*, il secondo *transformabat se ipsum* (V³; Barlow 1938, 113). Un riferimento a Circe si legge anche nell'invettiva contro i monaci di Rut. Nam. 1.525-6 (*Num, rogo, deterior Circaeis secta uenenis?* | *Tunc mutabantur corpora, nunc animi*), passo che tuttavia non dimostra un collegamento fra *Querolus* e *De reditu suo* (cf. Introduzione, cap. 1.1; *contra* Boano 1948, 79-80). Di maggiore interesse è la citazione congiunta di Circe e Proteo in Petron. 134.12 vv. 12-4 (*Phoebeia Circe* | *carminibus magicis socios mutauit Ulixes*, | *Proteus esse solet quicquid libet*; cf. Jacquemard 2003, 95-6 nota 8): i due versi si inseriscono in una sequenza (vv. 11-16) spesso ritenuta di dubbia autenticità (cf. Schmeling 2011, 522), ma riabilitata con persuasivi argomenti in Setaioli 2011, 288-300.

56.9 SARD. Edepol, neque isti placent: per la disapprovazione degli *anserēs* cf. commento *ad* 56.1.

57.1 MAND. Isti sunt qui in fanis ac sacellis obseruant uela et limina, quibus a pectore capita sunt canina, alui <gran>des, pandae manus: con i cinocefali si conclude la trattazione delle *potestates minores*. La critica tende a riconoscere in questo brano un'allegoria dei funzionari impegnati nell'amministrazione della giustizia (Jacquemard 2003, 101-2 nota 13; Turcan 2009-11, 251; Brandenburg 2024, 401; Lana 1979a, 115 pensa a «*officiales*, dei funzionari e impiegati di rango inferiore, a cui tuttavia bisogna offrire regali e mance, per poter entrare nel palazzo del potere»); altre ipotesi chiamano in causa cortigiani al servizio dell'imperatore (Klinkhamer 1829, 97, *aulicos, qui populo aditum ad Deum*, i.e. *Principem, praecludebant*, e 105; Corsaro 1965, 47). Ai cinocefali è attribuito il ruolo di custodi delle sedi templari (57.1) e in particolare delle loro soglie (*uela et limina*). L'impiego del termine *uela* corrobora l'ipotesi che la sferza satirica dell'Anonimo prenda di mira la corruzione del sistema giudiziario: il *uelum*, la tenda che separava le diverse stanze nelle case degli aristocratici, nel palazzo imperiale e nelle aule di giustizia (*OLD*, s.v. 4; Tantillo 2015, 574-5), è evocato anche nella prescrizione di *Cod. Theod.* 1.16.7 (a. 331), *Non sit uenale iudicis uelum*, opportunamente richiamata dai commentatori (Daniel 1564, *ad loc.*; Jacquemard 2003, 102). Non sorprende che la descrizione fisica dei cinocefali cominci con i loro *capita canina* (*ThlL* III, 251.80-4; 401.54-61): il dettaglio del *pectus*, concretizzato dalla lezione tradita *a pectore*, può apparire superfluo, ma non è incompatibile con l'apparente stravaganza del discorso di Mandrogero (*contra* Brandenburg 2024, 402, che motiva l'espunzione di *a pectore* con la sua trasposizione dal § 57.2). Se poi non vi sono dubbi sulle *pandae manus* che caratterizzano questi *mysteria*, è il secondo dei tratti enumerati a risultare problematico (†*alui des†* in Brandenburg 2023; cf. Ranstrand 1951a, 122-3). La paradosi reca la stringa *alui des*, in cui *des* è sicuramente corrotto; irrilevante è l'intervento di **V**³ (Barlow 1938, 105), che inserisce *curuae* tra *pandae* e *manus* e oscura la lezione originaria di **V** (*pandae manus*), ricostruibile tramite l'accordo di **LBR**. Per simmetria con i sintagmi contigui, anche questo dovrebbe prevedere una coppia di parole formata da un aggettivo e da un sostantivo indicante una parte del corpo. Il sostantivo *alui*, attestato sia al maschile che al femminile (*ThlL* I, 1800.13-25), sembra dunque accettabile (**β** restituisce *alui densi*): esso è stato di volta in volta integrato con *grandes* (Daniel 1564, *ad loc.*; *approb.* Ranstrand 1951; Jacquemard 2003), *desides* (Daniel 1564, *ad loc.*), *obesi* (Peiper 1875) e *tensi* (Herrmann 1937). Altre proposte riflettono su parti del corpo o aggettivazioni differenti (Rittershuys 1595, 89: *albi dentes*; Koen, *teste* Klinkhamer 1829, 106: *alui, pedes*; Corsaro 1964: *atri*

dentes; Daniel 1564, *ad loc.* attribuisce a un ignoto *uir doctissimus* la congettura *auidae et pandae manus*). Benché la questione testuale resti difficile da risolvere, accolgo <*gran*>*des*, ritenendolo coerente con la vocazione caricaturale del passo.

57.1 (MAND.) aeditui custodesque: il ruolo di custodi templari assegnato ai cinocefali è ribadito dalla sequenza sinonimica *aeditui custodesque* (Cavazza 1995a; cf. Introduzione, cap. 8.7), che ricorre anche in Cic. *Verr.* 2.4.96 (con la variante *aeditumi*, cf. Cavazza 1995b, 586-91; 1995c, 787-92), Liu. 25.7.13 e Firm. *math.* 8.21.11 (dove compare nel quadro di un oroscopo ed è completata dal genitivo *templorum*).

57.2 (MAND.) Istos Hecuba quondam, postquam uere facta est canis, Anubi nupta nostro latranti deo, omnibus templis ac delubris semper denos edidit: Mandrogero illustra la genealogia dei cinocefali, nati da Ecuba e Anubi. La prima è menzionata con riferimento alla sua metamorfosi canina (Eur. *Hec.* 1265; Guida 1985; *LIMC* IV 1, 473-81), evocata anche da altre fonti latine (Plaut. *Men.* 714-15; Ou. *met.* 13.565-71; cf. Liu 2021, 17-18), e alla sua notoria prolificità (*Il.* 24.495-7); il culto del secondo, una divinità egizia dalla testa di canide (*LIMC* I 1, 688-96; Grenier 1977; Donadoni 1984), era connesso con quello di Iside (Jacquemard 2003, 99-101). La definizione di Anubi come *latrans* è già in Prop. 3.11.41, Auien. *Arat.* 283 e Prud. *apoth.* 196 (*latrator* in Verg. *Aen.* 8.698; Ou. *met.* 9.690; Prud. *c. Symm.* 2.532); l'impiego del possessivo *nostro* da un lato riflette l'aura orientale di Mandrogero (cf. commento *ad* 47.2, Introduzione, cap. 6), dall'altro rimarca la distanza tra il finto mago, nel ruolo di maestro, e i suoi interlocutori. Ecuba e Anubi sono accostati anche in un epigramma di Lucillio (86 Floridi = *AP* 11.212), nel quale il macellaio Erasistrato si lamenta con un pittore, reo di aver disegnato suo figlio con busto canino (Floridi 2014, 407-10). L'assonanza *Anubi-nupta* riflette il *modus loquendi* di Mandrogero (cf. commento *ad* 51.1).

57.3 (MAND.) Itaque ubi ignotus precator templa petierit, hinc atque hinc multisono cuncti latratu fremunt: il raro aggettivo *multisonus* (*ThlL* VIII, 1600.14-25) si inserisce in un periodo foneticamente ricercato, che restituisce il suono del latrato collettivo dei cinocefali.

57.3 (MAND.) Vt adeas, tantum dabis; ut perorare liceat multo plus dabis: le parole di Mandrogero riprendono quelle del littore Sestio in Cic. *Verr.* 2.5.118 (*'ut adeas, tantum dabis, ut cibum tibi intro ferre liceat, tantum'*; cf. Introduzione, cap. 5): questi, spietato custode del carcere (*ianitor carceris*), vende a caro prezzo ogni

concessione ai detenuti. L'Anonimo recupera in blocco la prima parte del passo, mentre della seconda, adattata al contesto, mantiene la struttura sintattica (*ut ... liceat*). La citazione si sviluppa su due livelli interpretativi: quello letterale, secondo cui i cinocefali 'filtrano' l'accesso dei fedeli ai templi e concedono loro di pregare solo nel caso in cui paghino ingenti somme (per *perorare* nel senso di 'pregare' cf. *ThlL* X 1, 1607.10-24), e quello allegorico, in base al quale questi identificherebbero funzionari colpevoli di mercanteggiare il ricorso a pratiche giuridiche altrimenti gratuite (cf. 57.4-5).

57.5 (MAND.) *Istis omnibus litandum, si paruo nequeas, at quanti queas*: rispetto a *ut* (Ω), la lieve emendazione *at* (L) consente di ripristinare una citazione terenziana (*Eun.* 75: *si nequeas paullulo, at quanti queas*).

57.5 (MAND.) *Respicite ad homines potestatesque uestras et nobis ueniam date*: l'effettivo significato di queste parole resta incerto. Secondo Brandenburg (2024, 406), Mandrogero si scuserebbe con gli interlocutori per non aver saputo presentare divinità migliori dei cinocefali: *nobis* andrebbe così riferito all'indovino. Tuttavia, l'accezione con cui *potestas* è usato in questa scena (52.3², simile a *numen*) mi induce a un'ipotesi differente: Mandrogero accennerebbe una preghiera ai cinocefali, invitandoli a confrontare le proprie *potestates* con le limitate facoltà umane, e a perdonare gli *homines* in virtù di tale superiorità. In questa prospettiva, *nobis* identificherebbe gli esseri umani, incluso Mandrogero.

57.5 (MAND.) *Mihi credite: deus facilius aditur quam probe cogn<osc>itur*: Mandrogero torna a rivolgersi ai suoi interlocutori (cf. *supra*). Il passo è gravato da un problema testuale di ardua soluzione. La concordanza di **LβR** conferma che *cognitur* era già la lezione originaria di **V** e che **V^c** non ha apportato correzioni; **H** risponde con *cognitor*, che sarebbe coerente con la sintassi (*quam* richiede un nominativo come secondo termine di paragone) e orienterebbe giuridicamente l'affermazione: *cognitor* definisce infatti «a representative of a party in a civil trial» (Berger, 394). Tuttavia, la lezione di **H** impone di ammettere che Mandrogero esca allo scoperto indirizzando esplicitamente l'interpretazione del passo verso l'allegoria giuridica: un'ipotesi che, anche a fronte della fugace menzione degli *homines* al § 56.8 (cf. commento), sarebbe in contraddizione con la cautela che l'autore ha professato nel prologo (9). La presenza di *prole*, inaccettabile come ablativo di mezzo, ha prodotto diverse congetture (*prole cognoscitur*, Daniel 1564; *probe colitur*, Daniel in *cur. sec. teste* Orelli 1830, lxxxv; *probe cognoscitur*, Peiper 1875; *pro lite cognitor*, Wernsdorf *teste* Peiper 1875; *pro re cognitor*, Herrmann 1937 *approb.* Ranstrand 1951; Corsaro 1964).

Da ultimo Brandenburg (2023; 2024, 406-7) stampa †*prolet* † *cognitor*, valutando in particolare le correzioni *pro te* e *pro se*. La mia preferenza ricade sulla proposta di Peiper: l'uso di *probe* associato a un verbo di conoscenza, già plautino (*ThlL* X 2, 1488.75-1489.18), sarebbe coerente con lo stile dell'Anonimo. Il passo resta comunque di difficile comprensione; la sua insondabilità non permette di confermare nemmeno la validità di *aditur* (V) rispetto a *additur* (H).

57.7 MAND. Felices uos qui non cynocephalos pertulistis! Ego autem ipsum uidi Cerberum, ubi, nisi ramus aureus adfuisset, Aeneas non euaserat: la testimonianza della paradosi, che attribuisce la battuta a Sardanapalo, è difesa da Brandenburg (2024, 407). L'assegnazione a Mandrogero (Klinkhamer 1829, 108) può però trovare sostegno in alcune considerazioni. In primo luogo, il pronome *uos* e l'impiego del *makarismòs* confermerebbero la tendenza dell'indovino a ostentare la propria superiorità rispetto all'uditorio, tratto che alimenta l'intera scena (cf. commento *ad* 57.2; *ad* 58.1), con la sola (incerta) eccezione del § 57.5 (cf. commento): con queste parole egli lascerebbe intendere di avere effettivamente incontrato i cinocefali (*non* di H, omesso da V, è senza dubbio necessario). Il dettaglio della catabasi assumerebbe così un rilievo ancora maggiore: affermando di aver visto Cerbero e di poterlo raccontare, egli si paragonerebbe agli eroi che riuscirono a fare ritorno dagli Inferi (Ercole, Teseo e soprattutto Enea) e darebbe ulteriore credibilità alla sua aura di mago e indovino. La menzione congiunta del cane a tre teste e di Enea conduce naturalmente ad *Aen.* 6, ma con un'inesattezza che non è sfuggita ai commentatori (e.g. Emrich 1965, 187; Lana 1979a, 117; Privitera 1997, 73-4; Fratantuono 2023, 12): la Sibilla mostra il *ramus aureus* - 'lasciapassare' di Enea per accedere all'Oltretomba e non per uscirvi (*Aen.* 6.136-41) - a Caronte (405-7), mentre per placare Cerbero gli lancia una focaccia (*offa*, 420-1). L'impiego del verbo *euadere*, già in *Aen.* 6.128, e dell'ablativo *latratu* (57.3), usato in *Aen.* 6.417 con riferimento al cane tricefalo, consolida il legame con l'episodio virgiliano. La menzione conclusiva di Cerbero, custode delle soglie degli Inferi come i cinocefali lo sono dei *uela et limina* templari (57.1), riporta la digressione sugli esseri canini nell'alveo di una maggiore tradizionalità. L'imprecisione riguardante il *ramus aureus* doveva riuscire di sicuro effetto comico: da un lato Mandrogero sfoggerebbe la straordinarietà della propria condizione, dall'altro scivolerebbe su un ben noto dettaglio virgiliano.

58.1 SYCOPH. Quid de simiis? MAND. Istaе sunt quae futura scribunt, gesta quae uos dicitis, hominumque fata leuibus uoluunt paginis: conclusa la trattazione delle *potestates minores*, Mandrogero è esortato a parlare delle *simiae*. Il colloquialismo iniziale, con ellissi del verbo, ricalca quello al § 20.2 (LAR. *Quid*

de adulterio?). Nell'allegoria delle scimmie andranno riconosciuti scribi o funzionari deputati alla redazione di documenti (Klinkhamer 1829, 109; Jacquemard 2003, 102-3 nota 15; Brandenburg 2024, 408) più che storici o poeti di corte (Süss 1942, 94; Corsaro 1965, 124; Lana 1979a, 117). Dalle parole del parassita si evince che le *simiae* scrivono *gesta*, tecnicismo burocratico per definire gli atti (*ThlL* VI 2, 1948.66-1949.49); l'antitesi che oppone *futura* e *gesta* evidenzia la dicotomia fra la prospettiva 'sacerdotale' di Mandrogero e quella degli altri *homines*, rappresentati da un generico *uos* in cui sono chiamati a identificarsi anche i suoi interlocutori. Le espressioni *fata uoluunt* e *leuibus paginis* realizzano una metafora: l'Anonimo alluderebbe dunque all'impatto sulla vita dei cittadini dei documenti compilati dai funzionari.

58.2 (MAND.) Quas illic sannas, quos corymbos uideas, si nummos non asperseris! Nam si insuper nuces et sorba dederis, omnem popellum ceperis: dopo aver definito le scimmie *animalia molesta atque improba* (58.1), Mandrogero ne illustra il comportamento. La loro esuberanza è espressa da due grecisimi: *sanna* (*OLD*, s.v.), di uso principalmente satirico (Pers. 1.62, 5.91; Iuu. 6.306), vale 'smorfia, sberleffo'; *corymbos* designa il metaforico 'grappolo' che esse formano con i loro movimenti frenetici (*ThlL* IV, 1081.15-67). Sono quindi superflue le correzioni *ronchos* (Turnebus *teste* Daniel 1564 *ad loc.*) e *colymbos* (gr. κυβιστεύματα, Scaligero *teste* Peiper 1875). L'immagine è correttamente interpretata da V³ (Barlow 1938, 113), che glossa *sannas* con la perifrasi *irrisiones quae ad nares pertinent* e *corymbos* con *colluctationes*. A meno che non siano ricompensate con delle monete, la loro agitazione non può essere placata: si rende pertanto necessario il mantenimento della negazione *non* (Ω), espunta da gran parte degli editori (Klinkhamer 1829, 108; Peiper 1875; Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980; Jacquemard 2003; *contra* Brandenburg 2023). Oltre che dalla venalità, già propria dei cinocefali (57.4-5), le scimmie sono caratterizzate dalla ghiottoneria, suggerita dalla menzione di *nuces* e *sorba*. La valida emendazione *popellum*, avanzata da Daniel (*teste* Orelli 1830, lxxxv) e Cannegieter (*teste* Klinkhamer 1829, 110), corregge il tradito *pupillum*, privo di senso.

59.1 SYCOPH. Harpyias, quaeso, praeteristi, quae semper rapiunt et uolant: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Sicofante porta l'attenzione di Mandrogero sulle Arpie (cf. commento *ad* 55.3), che la tradizione rappresenta come donne alate o uccelli con volto di donna e artigli acuminati. La memoria di questi esseri mostruosi, rei di strappare e insozzare il cibo, si associa in particolare al mito di Fineo (Fasce 1984; *LIMC* IV 1, 445-50). La coppia verbale *rapiunt-uolant* definisce due tra le principali caratteristiche delle Arpie, il cui nome,

dal greco ἄρπάζω, è etimologicamente connesso anche con il latino *rapere* (Walde, Hofmann, s.v. «rapio», 417). Sono pertanto orientato a interpretare *uolant* nel suo significato letterale; segnalo tuttavia l'ipotesi, non esclusa da Wolff (2006, 261-3) e Brandenburg (2024, 412-13), che *uolare* sia qui usato per la prima volta come equivalente di *inuolare* ('rubare', *ThlL* VII 2, 259.41-68). Con buona probabilità, l'allusione è alla rapacità dei funzionari incaricati di riscuotere i tributi (Cavallin 1951, 141; Corsaro 1965, 125; Jacquemard 2003, 104 nota 17 pensa ai *palatini*, «bureaucrates des largesses, chargés de vérifier les impositions des contribuables ou de mener les enquêtes financières en cas de plainte contre un fonctionnaire»; *contra*, Lana 1979a, 117-18, che propone l'identificazione con gli *agentes in rebus*). L'allegoria delle Arpie, già in Hor. *sat.* 2.2.40 (*Harpyiis gula digna rapacibus*), che le rappresenta come paradigma di avidità e ingordigia, e Plut. *Luc.* 7.6-7 (ὑπὸ Ῥωμαϊκῶν δανειστῶν καὶ τελωνῶν οὓς ὕστερον μὲν ὥσπερ Ἀρπυίας τὴν τροφὴν ἄρπάζοντας αὐτῶν ὁ Λεύκολλος ἐξήλασε), con riferimento a usurai ed esattori, avvicina il passo in esame a Iuu. 8.129-30 e Rut. Nam. 1.607-12 (cf. commento *ad* 59.3); cf. anche Sidon. *epist.* 5.7.4 (*in exactionibus Harpyiae*; Fascione 2019, 49).

59.2 (MAND.) Non solum solemnia, uerum etiam extraordinaria requirunt et parentum debita. Si aliquid ad diem praesentatum non est, cum tormentis exigunt: l'ipotesi che gli esattori delle tasse costituiscano il bersaglio satirico dell'intero passo trova conferma nell'impiego di *extraordinaria* ed *exigunt*. Il primo, neutro sostantivato, definisce i *tributa superindicticia* (*ThlL* V 2, 2077.21-7), il secondo è il verbo tecnico dell'esazione fiscale (*ThlL* V, 1453.13-1456.15).

59.3 (MAND.) Hac atque illac totum per orbem iuxta terras peruolant. Digitos ad praedam exacuunt curuis timendos unguibus semperque mensis aduolant. Quod contingunt auferunt, quod relinquunt polluunt: la descrizione delle Arpie mostra numerosi debiti verso Verg. *Aen.* 3.225-34 (soprattutto 225-8: *At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt | Harpyiae et magnis quatunt clangoribus alas | diripiuntque dapes contactuque omnia foedant | immundo; tum uox taetrum dira inter odorem*; 232-4, *rursum ex diuerso caeli caecisque latebris | turba sonans praedam pedibus circumuolat uncis, | polluit ore dapes*), passo che l'Anonimo conosceva sicuramente (cf. commento *ad* 56.5). L'allegoria delle Arpie richiama Iuu. 8.129-30 (*nec per conuentus et cuncta per oppida curuis | unguibus ire parat nummos raptura Celaeno*), dove la moglie di un futuro governatore è paragonata a Celeno per la rapacità con cui si prepara ad 'arraffare' ricchezze (Dimatteo 2015, 155-6): la ricorsività del sintagma *curuis unguibus* (anche in Iuu. 13.169-70, a proposito di una gru) offre un valido argomento a sostegno della

connessione fra i due passi (cf. Introduzione, capp. 1.1; 2). Rut. Nam. 1.607-12 celebra Lucillo, ricordato per il suo talento di poeta satirico – superiore persino a quello di Giovenale (603-4) – e il suo impegno di *comes sacrarum largitionum*, che lo portò a scacciare le Arpie, metafora dietro cui si celerebbero «funzionari del tesoro corrotti» (Fo 1992, 16). Brandenburg (2024, 411-12) conduce un serrato confronto fra i tre *fontes*, ravvisando la dipendenza del brano di Rutilio dal *Querolus* (412: «Die Beleglage muss man so deuten, dass Rutilius den *Quer.* kannte und verarbeitet»). Le affinità tra queste due descrizioni trovano però una più agevole spiegazione nell'influenza esercitata dall'antecedente giovenaliano e da quello virgiliano. La digressione di Mandrogero si conclude con un incisivo parallelismo, che ben riassume la principale caratteristica delle Arpie: portare via il cibo, dopo averlo ghermito, e insozzare quel che rimane, rendendolo incommestibile.

59.3 (MAND.) sed neutrum placet: la formula di disapprovazione è vicina a quella del § 29.8 (QVER. *Iam neutrum uolo*); cf. anche commento *ad* 56.1.

60.1 SARD. Noctuiagos etiam praeteristi, celeres, capripedes, hirquicomantes: Sicofante introduce una nuova tipologia di *prodigia*. Si tratta dei *noctuiagi* ('nottambuli'): l'aggettivo, qui sostantivato, è generalmente riferito ai corpi celesti (*OLD*, s.v. b). Come altri editori (Corsaro 1964; Brandenburg 2023; 2024, 415) considero *celer*es, *capripedes* e *hirquicomantes* attributi di *noctuiagos*; Jacquemard (2003) adotta invece un'interpunzione diversa e identifica tre differenti *prodigia* («les Noctambules, les Chèvre-pieds agiles et les Poil-de-Bouc»). Queste parole evocano Pan e il suo corteggio di satiri (cf. commento *ad* 60.2). A mio avviso, la descrizione potrebbe ispirarsi a Lucr. 4.580-9, in cui compaiono gli aggettivi *capripedes* (580), riferito ai satiri, e *noctuiagus* (582), a proposito dello *strepitus* di questi ultimi, delle ninfe e dei fauni, oltre che una esplicita menzione di Pan (586; Nethercut 2020, 127-9). I *satyri* sono *celeri* anche in Ou. *epist.* 5.135; *capripes*, aggettivo modellato sul greco αἰγυπόδης, conta poche attestazioni, è tipicamente poetico (*ThlL* III, 361.56-60) e definisce sempre i satiri (Lucr. 4.580; Hor. *carm.* 2.19.4) o Pan (Prop. 3.17.34; Auson. [Mos.] 16.172). *Hirquicomans* ('dalla chioma irsuta come il pelo di un capro') è un *hapax*, analogico sui composti in *-comans* (*ThlL* VI 3, 2823.68-71), tutti tardoantichi: *glaucomans* e *flammicomans* (Iuuenc. 3.623, 4.201), *ignicomans* (Auien. *Arat.* 1112, 1413), *auricomans* (Auson. [Cup.] 19.11) e *flauicomans* (Prud. *apoth.* 495). L'insistito ricorso alla composizione, unito all'allitterazione della sibilante e della vibrante, conferisce alla battuta una patina di solenne arcaicità. Per l'identificazione dei *noctuiagi* cf. commento *ad* 60.2.

60.2 MAND. Innumerabilia sunt haec prodigia, sed ignaua et uilia. Solum hoc est quod secuntur atque obseruant: unice Panem deum: Mandrogero risponde che i *noctiuagi* sono molto numerosi (*innumerabiles*), ma anche pigri (*ignaua*, *ThlL* VII 1, 280.55-281.39) e ‘di bassa lega’ (*uilis*, *OLD*, s.v. 5); quindi aggiunge che venerano unicamente il ‘dio Pane’. È dunque probabile che il parassita alluda a funzionari di infimo grado, il cui unico obiettivo è sfamarsi. Assegno a *deum* una funzione attributiva (*contra* Brandenburg 2024, 415-16). La forma *Panem* sviluppa un *calembour* che evoca al contempo la divinità boschiva e il pane: un analogo gioco di parole si trova in *Vespa* 45 (*Illum praecedunt Panes: facio mihi panes; ThlL* X 1, 222.71-3), che contrappone i fauni (*Panes* come in *Prop.* 3.17.34 e *Ou. epist.* 4.171) e i pani (Mastandrea 2024, 177-8). L’etimologia che lega *panis* a *Pan* è sostenuta da Cassiod. *uar.* 6.18.6 (*Pan autem primus consparsas fruges coxisse perhibetur, unde et nomine eius panis est appellatus*). Mandrogero aveva già dato prova di una simile abilità linguistica con l’espressione *iuris conditores* (cf. commento *ad* 42.4).

61.2 MAND. Quoniam simpliciter interrogastis, scitote inter istaec omnia nihil esse melius quam ut aliqui fato nascatur bono: di fronte all’obiezione di Sicofante, che fa notare come Mandrogero disapprovi *omnia sacra* (61.1; cf. commento *ad* 52.2), il finto indovino riporta l’attenzione sul concetto di *fatum*. Tale elemento avvicina le conclusioni di Mandrogero alle argomentazioni sostenute dal Lare nella scena II (cf. commento *ad* 61.4).

61.3 QVER. Et nos ita suspicamur: l’intervento di Querulo, finora rimasto in silenzio, si spiega con la sua autoimmedesimazione nelle parole appena pronunciate da Mandrogero. Come ha più volte affermato nel corso della scena II (e.g. 16.1), egli ritiene di essere sfortunato, e quindi, implicitamente, di essere nato *fato malo*: del tutto coerente con questa prospettiva è dunque la presenza di *nos* (H, omesso in V) a evidenziare il suo coinvolgimento.

61.4 MAND. Dicam: genii sunt colendi, quoniam ipsi decreta fatorum regunt. Isti sunt placandi atque exorandi simulque, si qua intra aedes latet Mala Fortuna, uincienda atque exportanda est: la consonanza con i temi sviluppati nella scena II è avvalorata da alcune corrispondenze espressive. Al § 14.3 il *Lar* si era definito *genius* di Querulo, che a sua volta aveva riferito al nume il medesimo termine (18.1, 22.4), e al § 11.2 si era attribuito la capacità di mitigare i *decreta fatorum*. In ossequio alla sua strategia, Mandrogero insinua l’immagine della *Mala Fortuna* nascosta in casa (cf. *Plaut. Rud.* 501: *Malam Fortunam in aedis te adduxi meas*; Süß 1942, 89), cominciando

così a costruire un pretesto per introdursi nella dimora di Querulo. Il sintagma *intra aedes* compare anche ai §§ 78.4, 99.9.

62.2 MAND. Non quidem ex integro fieri istud potest: d'accordo con Brandenburg 2023 (2024, 419), accolgo *quidem* (**H**), in luogo di *equidem* (**V**). Anche nel *Querolus* quest'ultimo si associa di norma alla prima persona singolare (19.2, 50.3, 51.5, 97.4), coerentemente con l'uso plautino e con la tendenza degli autori fino ad Apuleio (*ThlL* V 2, 720.14-23).

62.6 MAND. Homo es uorax, petulans et calamitosissimus: Mandrogero dà prova delle proprie facoltà 'indovinando' le origini e la situazione economica dei suoi interlocutori (62.2). Di Sardanapalo dice che è *pauper* (62.3), che proviene da una famiglia umile (62.4) e che ha ricevuto un nome regale per contrasto con i suoi modesti natali (62.5; cf. Introduzione, cap. 6), quindi lo apostrofa – in un *tricolon* crescente – come *homo uorax, petulans et calamitosissimus* (62.6). Quest'ultimo aggettivo andrà inteso attivamente, nel senso di 'che produce danno' (cf. *ThlL* III, 121.64-5, *dubit.*, e gli usi di *calamitas* ai §§ 35.9, 66.8, 77.5, 77.6).

62.7 SARD. Eho Mandrogerus, numquidnam hoc sum precatus, ut uitia enarres mea? MAND. Mentiri mihi non licet. Estne adhuc aliquid quod narrare me uelis?: le finte schermaglie tra Sardanapalo e Mandrogero sostengono il ritmo comico di questa sezione. Se il primo lamenta di essere stato messo in cattiva luce, il secondo nega che gli sia lecito mentire: l'affermazione va naturalmente a detrimento di Querulo, ignaro del raggiro che sta subendo. Il verbo *mentiri* è una parola chiave: cf. §§ 3.4 (con riferimento a Mandrogero), 9 e 46.4 (poco prima di entrare in azione, Sicofante aveva dichiarato che lui e Sardanapalo sapevano mentire). Nel *Querolus* le domande introdotte da *estne* si associano sempre a un pronome indefinito (35.10, 48.3, 66.6): è dunque corretto mantenere *aliquid* di **Hß**, omissio in **V**.

62.8 SARD. Vtinam ne istaec quidem elocutus esses!: la genuinità della lezione *elocutus* di **H** contro la variante *de me locutus* di **V** è supportata dall'*usus* dei §§ 12.1, 64.9 e 109.3 (*iam nunc eloquar*). La presenza della sequenza *de me* in **V** si spiega facilmente con una reduplicazione a partire da *quidem*.

63.4 MAND. Damna te premunt: Mandrogero ricostruisce i *mores* e le *facultates* di Sicofante (cf. 62.2) secondo uno schema speculare a quello impiegato per Sardanapalo (cf. commento ad 62.6). Se però l'apostrofe iniziale (63.2: *Tu, Sycophanta*) ricalca la precedente (62.3: *Tu, Sardanapalle*), del tutto diverse sono le origini di Sicofante (63.2:

nobili et claro natus es loco). A differenza del *calamitosus* Sardanapalo, egli è oppresso dai *damna*, termine che interpreto in senso generico (*contra* Brandenburg 2024, 422: «Vermögensschaden, -verlust»).

63.5 MAND. Periculum tibi saepe incumbit igni, ferro, fmine: secondo Brandenburg (2024, 422), la stringa *Periculum ... flumine* realizza un ottonario giambico completo, motivo per cui non è in discussione l'ordine *tibi saepe* di **H** rispetto a *saepe tibi* di **V**. Nella sequenza dei *pericula* che incombono su Sicofante la menzione di *ignis* e *ferrum* si spiega con il loro impiego come strumenti di morte e pena (cf. *Ou. met.* 3.698: *instrumenta necis ferrumque ignesque parantur*); quanto al riferimento al *flumen* (**Ω**) lo studioso, citando *Cic. diu.* 2.32 (*ab aqua aut ab igni pericula monent* [sc. *haruspices*]), ravvisa una sineddoche per 'acqua'. Ritengo tuttavia opportuno correggere in *fmine*: Mandrogero affermerebbe così che il suo complice è solito compiere azioni che lo espongono non solo a punizioni da parte degli uomini, ma anche degli dèi (e quindi a essere fulminato: cf. *ThlL* VI 1, 1525.49-1526.78). Una sequenza con il lemma di *fulmen* simile a quella in esame si legge in *Sen. Med.* 166-7 (*Medea superest: hic mare et terras uides | ferrumque et ignes et deos et fulmina*).

63.6 MAND. Datum tibi est de proprio nihil habere ... Sed de alieno plurimum. SYCOPH. Iam istud nobis sufficit: attraverso una sagace antitesi, Mandrogero assegna a Sicofante le caratteristiche di un ladro. Quest'ultimo pone fine alla conversazione sfruttando un modulo espressivo (pronome neutro + *sufficit*) usato anche altrove (13.1, 30.6, 104.2).

64.1 (SYCOPH.) Nunc illud te quaesumus, ut etiam huic responsa tribuas homini minime malo: Sicofante apostrofa Querulo (*huic*) con l'espressione *homini minime malo*, che compare solo in *Cic. diu. in Caec.* 45, dove si riferisce a Quinto Cecilio Nigro; il medesimo brano sarà nuovamente riecheggiato al § 103.5 (cf. commento; Arrighini 2023, 201-2). La stringa si segnala per una marcata musicalità, accentuata dalla duplice omofonia sillabica (*homini minime*); la sua presenza rispecchia le modalità di riproposizione delle citazioni ciceroniane in questa scena (cf. commento *ad* 56.6, 56.7, 57.3).

64.2 QVER. Dii te seruent! Ita est: sorpreso dal fatto che Mandrogero conosca il suo nome, Querulo prorompe nell'ammirata esclamazione *Dii te seruent!* (cf. Introduzione, cap. 8.6.2).

64.3 MAND. Quid horae nuncupamus? {SYCOPH.} Inter sextam et <septimam>: *hora* è da intendersi nell'accezione di *hora natalis* (*ThlL* VI 3, 2962.82-2963.13); *nuncupare* è attestato come verbo della

solenne pronuncia di formule giuridico-rituali (De la Ville de Mirmont 1903, 281 nota 3; OLD, s.v. 2b). Il riconoscimento dell'*hora natalis* di Querulo consentirà a Mandrogero di ricostruire il suo oroscopo (64.5). I codici assegnano a Sicofante la risposta all'interrogativa. In continuità con altri interpreti (Cannegieter *teste* Klinkhamer 1829; Ranstrand 1951; Corsaro 1964; *contra* O'Donnell 1980; Jacquemard 2003; Brandenburg 2023) espungo questa attribuzione: come nota Klinkhamer 1829, 116, *quasi meditabundus de genethliacis Queroli numeris, suspenso paululum responso, semet ipse interrogat*. Brandenburg (2024, 424) ritiene invece che la sequenza *Quid horae-putes* (64.4) sia pronunciata da Mandrogero e Sicofante senza farsi udire da Querulo. Discussa è anche la definizione della finestra oraria in cui si colloca la nascita del protagonista. La testimonianza di **Q**, *Inter sextam et tertiam*, darebbe come esito un intervallo troppo generico (dalle 11 ca. alle 7 o alle 10 ca. del giorno successivo, in base alla stagione; Carcopino 1996, 174-5): come già Ranstrand (1951) e O'Donnell (1980), accolgo l'emendazione di Klinkhamer (1829), <*septimam*> per *tertiam*, che, rispetto a quella di Daniel (<*secundam*>, *teste* Orelli 1830, lxxxvi), trova un interessante parallelo in Sen. *apocol.* 2.2 (*horam non possum certam tibi dicere: facilius inter philosophos quam inter horologia conueniet: tamen inter sextam et septimam erat*). Il passo senecano discute l'*hora* in cui si consumò la morte dell'imperatore Claudio: potrebbe dunque trattarsi di un'altra citazione in chiave ironico-parodistica, sulla scorta del precedente riecheggiamento ciceroniano (cf. commento *ad* 64.1).

64.4 <QVER.> Nihil fefellit: de clepsydra respondisse hominem putes. Hem, quid igitur?: le scelte testuali sopra illustrate (cf. commento *ad* 64.3) impongono di correggere l'assegnazione di questa battuta e della successiva (64.5). **Q** attribuisce queste parole a Mandrogero; è verosimile che **L^{ac}** riportasse la rubricatura QVER. prima che **L^{pc}** restituisse uno spazio libero *in rasura*. Come altri editori (Klinkhamer 1829; Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980) ritengo che qui sia Querulo a parlare, esprimendo il proprio stupore di fronte alla puntualità della risposta dell'indovino (*contra* Jacquemard 2003; Brandenburg 2023; 2024, 425). Questa soluzione gioverebbe al ritmo comico del dialogo: Querulo darebbe prova di credulità paragonando la precisione dell'ora indicata da Mandrogero a quella che si otterrebbe esaminando una clessidra ad acqua, strumento notoriamente inaffidabile (cf. Vitr. 9.8.7; Glaser 1999, 202-3). L'ironia sulla misurazione delle *clepsydrae* offrirebbe un ulteriore argomento a favore della correzione <*septimam*> sulla base di Sen. *apocol.* 2.2, che motteggi analogamente l'attendibilità degli *horologia* (Eden 1984, 71; commento *ad* 64.3). L'attribuzione a Querulo è rinsaldata anche dalla ricorsività della formulazione *quid igitur?* al § 66.3, con la quale il figlio di Euclione replica a Mandrogero.

64.5 <MAND.> Mars trigonus, Saturnus Venerem respicit, Iuppiter quadratus, Mercurius huic iratus, Sol rotundus, Luna in saltu est: la riassegnazione dell'intera sequenza, anch'essa attribuita a Mandrogero in **Ω**, produce una lieve differenza rispetto alla numerazione di Brandenburg (2023), che fa iniziare il § 64.5 con *Hem, quid igitur?* (cf. commento *ad* 64.4). L'oroscopo formulato da Mandrogero passa in rassegna i sette pianeti della tradizione antica (Seru. *Aen.* 1.742: *planetae septem sunt, Saturnus Iuppiter Mars Sol Venus Mercurius Luna*). Numerose sono le attestazioni dell'uso tecnico-astronomico di *trigonus* (e.g. Manil. 2.276; *OLD*, s.v.), *respicere* (e.g. Germ. 246, 701; Manil. 1.264; Auien. *Arat.* 547) e *quadratus* (e.g. Manil. 2.320, 2.664; Firm. *math.* 5.4.10, 6.9.2). Anche la fraseologia del secondo *tricolon*, per quanto apparentemente stravagante, non è priva di riscontri. Inimicizie e alleanze tra gli astri sono trattate da Manilio (2.466-9, e soprattutto 2.650, in merito alle *irae*: *Quaeque illic sumunt iras, huc acta reponunt*; Bouché-Leclercque 1899, 158, 175-6); *rotundus* può riferirsi all'orbita del sole (Manil. 1.208) o alla sua forma (Aug. in *psalm.* 113.2.5). Il sintagma *lunae saltus* si legge invece in Drac. *laud. dei* 1.716 (Camus 1985, 321 ne spiega il significato attraverso Plin. *nat.* 2.43: *humilis et excelsa* [sc. luna], *et ne id quidem uno modo, sed alias admota caelo, alias contigua montibus, nunc in aquilonem elata, nunc in austros deiecta*); secondo De la Ville de Mirmont (1903, 282), Mandrogero alluderebbe al concetto di ὕψωμα, da intendersi come «le signe et même le degré précis du signe où la planète acquiert ou commence à acquérir son maximum de puissance». Interpreto il pronome *huic* con riferimento a *Iuppiter* (contra Brandenburg 2024, 427, secondo cui indicherebbe Querulo); vicino nella forma, ma di tutt'altro contenuto, è Plaut. *Amph.* 392 (*Tum Mercurius Sosiae iratus siet*). Boano (1948, 81) evoca Firm. *math.* 6.3.8 (*Si Saturnus Marti fuerit trigonica radiatione coniunctus ... nec illis Iouis aut Mercurii testimonium desit, facient lucra maxima et cottidiani quaestus incrementa decernunt*), mentre Brandenburg (2024, 426) richiama Tert. *adu. Marc.* 1.18.1 (*aut Saturnus quadratus aut Mars trigonus*). L'oroscopo di Querulo, citato quasi testualmente nell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona (1.11; cf. Introduzione, cap. 12), ha attirato l'attenzione di **V**³ e dell'illustratore che agì su **B**: il primo (Barlow 1938, 114) compone una lunga nota che si sofferma su diverse nozioni (*Hoc sciendum est quod sit diametrum, quod trigonum, quod quadratum, quod exagonum*; cf. Firm. *math.* 2.22.1); in **B** l'approfondimento astronomico è invece accompagnato da una mappa astrale (O'Donnell 1980, 2: 164-6). Ad ogni modo, benché Mandrogero impieghi tecnicismi astronomici, la sua trattazione non sembra utile a definire la *genesis* di Querulo (De la Ville de Mirmont 1903, 282). Il brano rivela dunque una marcata intonazione ironico-parodistica: l'impiego di un artificio come la rima *quadratus-iratus* concorre in questo senso a impressionare Querulo (cf. anche l'esposizione sui

segni zodiacali in Petron. 39.5-14; Schmeling 2011, 152-6; Keyer 2012, 274-94).

64.6 (MAND.) Collegi omnem iam genesim tuam, Querole. Mala Fortuna te premit: il grecismo *genesis* compare nella sua accezione astrologica (*ThlL* VI 2, 1802.76-1803.32; associato al verbo *colligere* anche in Porph. *Hor. carm.* 1.11.2). Con il riferimento alla *Mala Fortuna*, già accennato al § 61.4 (cf. commento), Mandrogero alimenta il *Leitmotiv* dell'opera (cf. 77.1, 77.3, 78.1, 87.5-6, 88.3, 106.3) e porta al culmine la strategia finalizzata a suggestionare Querulo, che ha già dato prova di sentirsi oppresso dalla Malasorte (e.g. 16.1): pertanto non sussistono dubbi sulla correttezza del presente *premit* (V) rispetto al futuro *premet* (H).

64.7-8 MAND. Pater nihil reliquit, amici nihil largiuntur ... 8. Vicinum malum pateris, seruus pessimus: Mandrogero sfrutta le informazioni fornitegli da Euclione esponendo le principali ragioni dell'insoddisfazione di Querulo. Esse ricalcano, talvolta anche nell'espressione, le lamentele esposte nella scena II: tornano così le recriminazioni a proposito di Euclione (24.6: *pater ipse nihil reliquit*), degli amici (22.4), del *uicinus malus* (27.1: *Vicinum malum pateris*) e di un *seruus pessimus* (25.1).

64.9 MAND. Vis et nomina seruulorum tibimet {et}iam nunc eloquar?: il diminutivo *seruulus*, anche ai §§ 76.2² e 81.9, è frequente nella tradizione comica (e.g. Plaut. *Amph.* 987, *Men.* 339; Ter. *Ad.* 27, *Haut.* 191). L'espunzione di *et*, esito di dittografia, si deve a Thomas 1904, 40 ed è supportata dalla ricorsività della sequenza *iam nunc eloquar* (12.1: LAR.; 109.3: MAND.).

64.10. MAND. Seruus tibi est Pantomalus ... Est alter Zeta: accanto a Pantomalo, già precedentemente ricordato (25.1-2), è ora menzionato un secondo servo, *Zeta* (cf. anche 82.4, 88.3). Non è da escludere che la grafia <z> possa essere spia di un fenomeno di palatalizzazione e assibillazione (cf. de Melo 2024, 62-3; Jacquemard 2003, 42) a partire dal più classico *Geta*, nome dei servi nel *Phormio* e negli *Adelphoe* di Terenzio, nonché nell'omonima commedia di Vitale di Blois, trasposizione dell'*Amphitruo* plautino.

64.13-14 MAND. Porticus tibi est in dextra ut ingrediaris, sacrarium e diuerso ... 14. In sacrario tria sigilla ... Tutelae unum, geniorum duo: Mandrogero descrive la casa di Querulo con termini pressoché equivalenti a quelli impiegati nella scena III. Gli spazi qui menzionati erano già stati passati in rassegna (46.1: *De atrio, porticus in dextra, sacrarium ad sinistra*<m>). Analogo è il riferimento ai *tria sigilla* (46.2), a proposito dei quali si aggiunge un

ulteriore dettaglio: due di essi rappresentano i *genii*, uno la divinità tutelare dell'abitazione (*OLD*, s.v. «tutela», 2b).

65.1 QVER. Iam iam comprobasti potestatem ac disciplinam.

Nunc remedium promito: la battuta denota una certa impazienza da parte di Querulo, desideroso di risolvere al più presto il problema della *Mala Fortuna*. Brandenburg 2024, 430-1 ritiene che l'imperativo *promito*, tradito da **Hß**, sia da emendare in *promitt<it>o*, come in **C⁴**: lo studioso fa notare la non idiomatically del costruito *remedium promere* (solo in Cels. 6.6, *promptis remediis*) e la difficoltà ritmica prodotta da *promitto*. Queste valide argomentazioni si scontrano però con la presenza dell'imperativo futuro *expromito* al § 18.6 (LAR. *hodie totum expromito*), che a mio avviso legittima il mantenimento della lezione di **Hß**.

65.4 MAND. Sollemnitatis quaedam ibidem celebranda est.

Sed religio est tecum omnes excludi foras: in questa battuta e nella successiva (65.5: *Religio per extraneos celebranda est*), Mandrogero non usa la prima persona, ma attribuisce implicitamente il compimento del rito a una necessità imposta dalla situazione; un analogo procedimento sarà adottato da Sicofante e Sardanapalo (65.8: SYCOPH. *Sed si ita facto opus est, fiat*. SARD. *Inhumanum est uotis operam denegare*). La testimonianza di **H** consente di ripristinare il costruito *religio est* (ThlL XI 2, 908.68-75), da cui dipende l'infinito *excludi* (**V** omette invece l'ausiliare e reca *excludit*; cf. Brandenburg 2024, 432). *Omnes* si riferisce evidentemente ai servi di Querulo.

65.6 MAND. Sed quosnam possumus nunc inuenire tam cito?

Optimum erat atque oportunum, isti si uellent operam nunc tibi dare: l'intonazione interrogativa dell'esordio della battuta conferma la validità della lezione di **H** (*sed*) contro quella di **V** (*se; si Vcß*). L'omeoarto *optimum/opportunum/opera* conferisce solennità al dettato di Mandrogero; il costruito *operam dare* richiama le richieste che Querulo aveva precedentemente rivolto a Sicofante nel tentativo di vincerne la ritrosia (cf. commento ad 49.5).

65.9 MAND. Bene dicitis: ambo estis boni:

incassata la disponibilità di Sicofante e Sardanapalo (65.8), Mandrogero li apostrofa come *boni*, aggettivo che alimenta l'ironia drammatica e che stride con i propositi truffaldini dei tre.

66.1 QVER. Pro nefas! Mene quasi ex consilio nunc solum fore!:

la battuta costituisce un 'a parte' e trasmette la concitazione di Querulo nell'imminenza del rito di purificazione. L'esclamazione *pro nefas!* (cf. anche 80.8), poco attestata fino alla prima età imperiale (e.g. Sen. *Ag.* 35; Calp. *decl.* 10 p. 11.2; Flor. *epit.* 2.9.11; Apul. *apol.*

4.5; Renda 2020, 325-7), è maggiormente diffusa in età tardoantica (e.g. Amm. 17.9.4; Paneg. 12 [9].5.3; Aug. *c. acad.* 2.1). *Fore* è da considerarsi un infinito futuro esclamativo (Johnston 1900, 13; *contra* Corsaro 1965, 130, che lo interpreta come equivalente di *esse*).

66.2 QVER. Hem, Pantomale, celeriter iam nunc peruola et Arbitrum, uicinum nostrum, ubicumque iam nunc reppereris, usque ad nos pertrahe. Sed noui egomet te. Vade iam nunc et cauponibus tete hodie colloca: Querulo cede a un moto di sospetto e lascia trasparire una certa diffidenza di fronte all'idea che tre estranei entrino in casa sua, dando prova di aver già dimenticato l'esortazione del Lare (37.1: *quicquid contra te est, facito*). Ordina dunque a Pantomalo di andare a chiamare il vicino *Arbiter*, indicato per la prima volta con il suo nome: fin qui era stato definito con la poco lusinghiera perifrasi di *uicinus malus* (27.1, 64.8). I due arriveranno a rito compiuto, alla fine della scena IX: la richiesta di Querulo è tuttavia funzionale a motivare il monologo di Pantomalo (scena VI) e il ruolo di Arbitro nel finale della commedia (in particolare nella scena XIII). La triplice anafora di *iam nunc* comunica l'urgenza di Querulo. Il riferimento ai *caupones* sottintende una critica al servo, che, a detta del *dominus*, è abituato a trascorrere il suo tempo all'osteria.

66.3 MAND. Nescis, Querole, fatum ac decretum momentis regi?: l'impazienza di Mandrogero si manifesta attraverso un'interrogativa introdotta da *nescis*. Tale modulo sarà nuovamente riproposto dal parassita al § 77.3 (*Nescis nihil esse grauius Fortuna Mala?*), ancora con intento canzonatorio verso Querulo, e da quest'ultimo al § 106.3 (*Nescis, magus, nihil esse grauius Fortuna Mala?*), con un significativo ribaltamento. L'emendazione *momentis* in luogo del tradito *monentis* si deve a Pithou (*apud* Daniel 1564): accolta senza riserve dagli editori, la proposta trova conferma nell'accezione astronomica di *momentum* (*ThlL* VIII, 1394.12-18). La lezione *regi*, analogamente suggerita da Pithou, è ora suffragata da **H** (contro *rei* di **V**).

66.4 MAND. Hora est: synastria istaec mihi placet: d'accordo con Brandenburg (2023; 2024, 437), adotto la punteggiatura già suggerita da Daniel (*teste* Orelli 1830, lxxxvi). *Synastria* è un *hapax* dal greco συναστρία, sostantivo (raro) che definisce la congiuntura astrale (*LSJ*, s.v.): se ne deduce che anche in questo passo esso sia impiegato come soggetto nominale di *placet*, e non in funzione aggettivale.

66.6-7 (MAND.) Hem quod exciderat: estne aliqua tibi arcula inanis? ... 7. Vna tantum est opus in qua lustrum illud exportetur foras: Mandrogero giustifica la richiesta della cassetta (*arcula*) – nella quale prevede di nascondere l'urna con il tesoro – con la necessità di collocarvi, al termine del rito, la *Malasorte*. Il termine

lustrum identifica il *malum omen quod lustrandum et expiandum est* (Daniel 1564, *ad loc.*) e quindi proprio la *Mala Fortuna* da cui Querulo si sente oppresso (*ThlL* VII 2, 1882.8-17; tale uso di *lustrum* non sembra attestato altrove). Il costrutto *foras exportare* è anche in Plaut. *Truc.* 95-8 (*Ad fores auscultate atque adseruate aedis [...] neu, qui manus attulerit sterilis intro ad nos, | grauidas foras exportet*), in merito al timore di un furto (Brandenburg 2024, 438).

66.8 QVER. Ergo et clauēs largior, ut inclusa excludatur calamitas: *ergo*, lezione di **V**, è da preferire a *ego* (**Hß**) poiché esprime la consequenzialità di questa battuta con quella precedente (66.7). L'accostamento di *inclusa* e *excludatur*, che realizza un'antitesi e una figura etimologica, evidenzia la strenua volontà di Querulo, desideroso di allontanare al più presto la *Malasorte*.

66.9 MAND. Omnia sunt peracta. Quod bonum, faustum felixque sit huic domui: nos praesto sumus: la battuta che conclude la scena porta all'apice il meccanismo dell'ironia drammatica. Le parole di Mandrogero possono essere interpretate su un duplice livello: se dal punto di vista di Querulo esse mirano a propiziare la buona riuscita del rito di purificazione, nella prospettiva dei tre parassiti preludono alla messa in atto del furto. La sequenza *quod bonum, faustum felixque sit* è una delle varianti della «più nota formula latina di augurio tra quelle che accompagnano l'inizio di un'operazione» (Tosi, nr. 1069; Cic. *diu.* 1.102: *quod bonum, faustum, felix fortunatumque esset*, Pease 1963, 282; Liu. 1.17.10; Hist. Aug. [Vopisc.] *Tac.* 18.2). Plauto se ne serve solo in *Trin.* 39-41 (*Larem corona nostrum decorari uolo. | Vxor, uenerare ut nobis haec habitatio | bona, fausta, felix fortunataque euenat*). L'espressione *nos praesto sumus* tornerà al § 110.1.

SCENA VI, 67-76

Introduzione

Dopo essere stato più volte evocato (25.1-2, 64.10), Pantomalo entra finalmente in scena: l'ordine impartitogli da Querulo (66.2) – andare a chiamare il vicino Arbitro – gli offre l'opportunità per pronunciare un esteso monologo (Lana 1979a, 95-102; Harper 2011, 249-52; Rodríguez Gervás 2020, 473-6; Gebara da Silva 2022, 177-9). Il servo si rivolge idealmente agli *spectatores* (69.2) ed esordisce offrendo un ritratto del *dominus* davvero poco lusinghiero: *ingratus* e *rancidus*, questi non perde occasione di prendersela con i suoi sottoposti e di dare sfogo alle intemperanze del suo carattere (67-71). Di specifico interesse storico-economico è la digressione sulla contraffazione delle monete (Fleury 2019, 360-1), un talento che Pantomalo rivendica

con orgoglio e che trova puntuali chiarimenti nella legislazione imperiale del IV-V secolo (72). Se possibile, poi, Arbitro è persino peggio di Querulo: emblema di *auaritia*, il *uicinus* non si fa scrupoli ad affamare i suoi servi (73). Ma è con la descrizione della vita notturna dei *serui* che il monologo giunge all'apice della propria vivacità (74). Le parole di Pantomalo producono un susseguirsi di immagini che, in un crescendo di sensualità, delineano i confini di un mondo fatto di incontri ai bagni, luci soffuse e rapporti amorosi: un orizzonte di serena e paritaria condivisione, che non conosce invidia né gelosie, ed è totalmente precluso ai padroni, sempre turbati, come Querulo, da ansie e preoccupazioni (74.12). Nel finale della scena, questo inno di libertà sfuma in un'aspra rimostranza nei confronti del *dominus*, a cui il servo augura di ottenere un incarico di prestigio per poi perderlo, così che possa sperimentare quanto sia difficile sopportare un insuccesso che giunga quando la prosperità sia evaporata (75-6).

Il monologo si dimostra in dialogo con la scena II, dove il Lare aveva già alluso alle astuzie dei servi (25.2-3): giovani al ritmo comico il rovesciamento della condotta di Querulo – sempre pronto ad autoassolversi nella conversazione con il nume e ora giudice implacabile nei confronti dei servi (67-72) – e la ripresa, per contrasto, di alcune delle richieste di prestigio e riconoscimento sociale precedentemente avanzate dal protagonista (76). L'Anonimo poté attingere al ricco repertorio della *palliata*: questa sezione rivela infatti significativi punti di contatto con la denuncia della *dura seruitus* di Plaut. *Amph.* 166-75, con il monologo di Sincerasto in *Poen.* 823-38, con il gioioso canto di *Stich.* 729-33 e con la celebrazione della vita parassitica, i cui agi si oppongono alla faticosa quotidianità dei padroni, di Ter. *Phorm.* 338-45. Meno persuasiva appare l'ipotesi di Jacquemard (2003, 105-9 nota 1), secondo cui questa scena presenterebbe una serie di allusioni alle funzioni esercitate da Rutilio Namaziano durante il suo mandato di *magister officiorum* e *praefectus Vrbi*.

Pantomalo recita il monologo mentre Mandrogero sta compiendo il rito annunciato al termine della scena V: il significato del brano, tuttavia, non si esaurisce nella mera necessità di assecondare le dinamiche dell'*imitatio* scenica. Questo è forse il passaggio più gradevole dell'intera commedia, nella quale l'esuberante spontaneità dell'eloquio di Pantomalo – denso di colloquialismi, esclamazioni, interrogative e doppi sensi – non ha termini di paragone.

PANTOMALVS SERVVS: l'indicazione preliminare *seruus* (Ω) non è estranea alla tradizione plautina (cf. e.g. la dicitura *Lyconidis seruus* prima di *Aul.* 587 e 608, Lindsay 1968) e risulta pertanto accettabile (*contra* Brandenburg 2023; 2024, 443, che la espunge come glossa).

67.1 PANT. Omnes quidem dominos malos esse constat et manifestissimum est. Verum satis sum expertus nihil esse deterius meo: Pantomalo si presenta con un'affermazione di carattere sentenzioso. Brandenburg 2024, 444 richiama opportunamente il monologo di Plaut. *Poen.* 823-6, in cui il servo Sincerasto si lamenta in termini simili del proprio *eris* (*Satis spectatum est, deos atque homines eius neclegere gratiam, | quoi homini eris est consimilis uelut ego habeo hunc huiusmodi. | Neque peiurior neque peior alter usquam est gentium | quam eris meus est, neque tam luteus neque tam caeno conlitus*). Più in generale, la denuncia della *dura servitus* è tema già plautino (cf. Sosia in *Amph.* 166-75, in particolare 166-7: *Opulento homini hoc servitus dura est, | hoc magis miser est diuitis seruos*; Fraenkel 1960, 173-4). Per la dialettica *serui-domini* cf. commento *ad* 81.12, Aug. in *psalm.* 124.8 (*non enim quia sic consolati sumus seruos, omnes serui boni sunt; aut quia sic repressimus superbiam dominorum, omnes domini mali sunt*) e Salu. *gub.* 4.6.29 (*Malos esse seruos ac detestabiles satis certum est*). Le parole di Pantomalo rovesciano i contenuti del monologo di Strobilo (*Aul.* 587-607), dedicato ai doveri del *seruus frugi* (Lana 1979a, 96).

67.1 Non quidem periculosus ille est homo, uerum ingratus nimium et rancidus: l'aggettivo *periculosus* era già stato usato da Mandrogero a proposito delle *simiae*, in un costrutto speculare (58.1: *Non quidem periculosa haec animalia, sed molesta atque improba*). Per Querulo come *ingratus* cf. commento *ad* 11.3. *Rancidus* (Heyl 1912, 94-5; Opelt 1971, 291) compare in relazione a persone in *Apul. met.* 1.26.7 (detto di un *senex*; Keulen 2007, 465 e 472-4) e Don. *Ter. Andr.* 7.2 (come sinonimo di *uetus*); in *Symm. epist.* 1.89.1 si riferisce a Minerva come personificazione dell'*ingenium* (*ThLL* XI 2, 72.43-47). Per il composto *surrancidus* cf. commento *ad* 56.6.

67.2 Furtum si ammissum domi fuerit, exsecratur tamquam aliquod scelus: il motivo del *furtum*, centrale nella commedia, è qui riproposto in contrasto con la scena II, dove Querulo, interrogato dal Lare su questo reato, aveva minimizzato le proprie responsabilità (cf. commento *ad* 19.3-4). La paura dei furti accomuna il protagonista (41.3, 108.4) e il padre Euclione (96.4; *Aul.* 83, 395, 469). Il costrutto *furtum ammittere* (anche al § 19.3) è attestato principalmente in ambito retorico e giuridico (Pompon. *dig.* 13.1.16; Vlp. *dig.* 39.4.2; Fortun. *rhet.* 1.13); nell'anonima commedia *furtum* si trova anche in combinazione con *perficere* (41.3), *facere* (74.8, 90.2, 108.2), *fieri* (96.4) e *committere* (105.4, 106.2).

67.2 Si destitui aliquid uideat, continuo clamat et maledicit, quam male!: il verbo *destituere* compare anche al § 102.1, dove equivale a *deserere* (MAND. *quandoquidem me Fortuna sic destituit*).

Più incerta è l'accezione di *destitui* in questo passaggio, a cui i traduttori tendono ad associare la semantica dello smarrimento (Duckworth 1942: «If a person loses anything»; Corsaro 1964: «Se si accorge che è andata smarrita qualcosa»; Jacquemard 2003: «Un objet disparu»); Brandenburg (2024, 446-7), sulla scia di Herrmann (1937), pensa al significato di 'distruggere, danneggiare', che anticiperebbe il contenuto del § 67.3 (cf. *infra*). Diversamente, interpreto questo infinito passivo come 'essere messo fuori posto', sviluppo di *in solitudinem expositus* (ThLL V 1, 762.32-4, che cita Sen. *uit. beat.* 27.3: *non aliter quam rupes aliqua in uadoso mari destituta*): l'ira di Querulo sarebbe suscitata dalla presenza di oggetti 'abbandonati', lasciati fuori dalla loro abituale collocazione e quindi facilmente visibili. Non è ad ogni modo necessario intervenire sul testo: l'emendazione *destrui*, proposta da Daniel (1564), si spiega con il tentativo di correggere l'erronea lezione *destui* (L). La propensione alle grida, qui rimarcata dall'allitterazione della velare (*continuo clamat*), è un tratto tipico di Querulo (cf. commento *ad* 15.1), al quale il Lare aveva già riferito il verbo *maledicere* (14.3). Per l'accostamento di *clamare* e *maledicere* cf. Mart. 9.9.1-2 (*Cenes, Canthare, cum foris libenter, | clamas et maledicis et minaris*).

67.3 Sedile, mensam, lectum si aliquis in ignem inicit, festinatio nostra ut solet, etiam hinc queritur: l'ira di Querulo non è del tutto immotivata se oggetti di arredo come sedie, tavoli e letti vengono gettati nel fuoco. È qui attuato un comico ribaltamento: Pantomalo mostra infatti un gusto della minimizzazione simile a quello di cui aveva dato prova il figlio di Euclione nella scena II (19.3-21.10). Il servo attribuisce queste azioni alla *festinatio* imposta da Querulo, sfruttando un diffuso luogo comune (Tosi, nr. 2081-2; in particolare Liu. 22.39.22: *festinatio improuida et caeca*).

67.3 Tecta si percolent, si confringantur fores, omnia ad se reuocat, omnia requirit: l'immagine dello sfondamento di una porta è tipicamente plautina (*Asin.* 384, *Mil.* 1250, *Most.* 453 e 456, *Stich.* 326).

67.4 Expensas autem rationesque totas propria perscribit manu. Quicquid expensum non docetur, postulat reddi sibi: la diffidenza di Querulo si mostra anche nell'abitudine di annotare di proprio pugno tutte le spese sostenute e di rivalersi sui servi nel caso in cui i conti non tornino. *Perscribere* è tecnicismo della rendicontazione (ThLL X 1, 1671.12-32); cf. anche la metafora di Plaut. *Most.* 304 (*Bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos conuenit*) e Pompon. *dig.* 35.1.111 (*ut neque subtraxerit quid ex his quae acceperit neque expensum rationibus praescripserit quod non dederat*).

68.1 In itinere autem quam ingratus atque intractabilis!:

l'attenzione del servo si sposta sui comportamenti di Querulo *in itinere*. Per l'aggettivo *ingratus* con riferimento a Querulo cf. commento *ad* 11.3.

68.2 Quotiens est autem antelucandum, primum uino, dein somno indulgemus:

Klinkhamer (1829) e Brandenburg (2023; 2024, 450) espungono il tradito *autem*; l'ultimo editore riconduce l'inserimento della congiunzione alla sua presenza nella frase precedente (68.1) e in quella successiva (68.3). Tuttavia, *autem* è impiegato ben 18 volte da Pantomalo, che sembra servirsene come un intercalare: la reiterazione di questa forma concorre all'espressione di un linguaggio spontaneo e genuino. *Antelucare* è un *hapax* (*ThlL* II, 151.27-8); in precedenza il Lare, tra gli *incommoda* dei *togati*, aveva evocato anche *occursus antelucani* (31.5). L'uso di *indulgere* con *uino* e *somno* conta diverse attestazioni (*ThlL* VII 1, 1252.14-29); per la polisemia di questo verbo cf. commento *ad* 7.

68.3 Post autem inter somnum et merum necesse est ut sequantur plurima:

l'emendazione *merum* in luogo del corrotto *metum* (Ω) si deve a Thomas (1875, 290; cf. Ranstrand 1951a, 124) ed è confermata da altre co-occorrenze di *somnum* e *merum* (Curt. 8.6.22, 8.9.30; Val. Max. 2.5.4); *merum* è peraltro sostantivo già plautino (Cist. 18, *Curc.* 127 e 161). Interessante è la proposta di Daniel (1564, *ad loc.*), *temetum*: tuttavia, benché tale sostantivo compaia anche in *Aul.* 355, questa soluzione si scontra con l'assenza di una ricorsività con *somnum* (non sarebbe invece ostativa l'informazione in Aug. *trin.* 10.1, che definisce *temetum* un *uocabulum emortuum*; cf. anche *dial.* 8).

68.3 turba trepida, perquisitio iumentorum, custodum fuga, mulae dispaes, iuncturae inuersae, mulio nec se regens:

il codice **H** restituisce *turbata et trepida*, coppia di aggettivi che si riferirebbe al precedente *plurima*; **V** reca *turba trepida*, che costituirebbe il primo elemento dell'enumerazione di Pantomalo. Si possono portare argomenti a sostegno di entrambe le lezioni: *turbata et trepida* risulterebbe coerente con la sinonimia bimembre, stilema dell'Anonimo (cf. Introduzione, cap. 8.7) e troverebbe conforto in Dict. 4.11 (*turbati ac trepidi*); la struttura di *turba trepida* sarebbe analoga a quella di *mulae dispaes* e *iuncturae inuersae* e poggerebbe su Liu. 2.10.3 e 2.12.8 (*trepidam turbam*). La *selectio* si rivela particolarmente ardua: opto per *turba trepida*, ravvisando in questo sintagma una maggiore forza allitterativa. Tra gli ultimi editori, O'Donnell (1980) privilegia la testimonianza di **V**; Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023) accolgono quella di **H**, che impone di collocare un segno di punteggiatura forte dopo *plurima turbata et trepida*, facendo di

perquisitio iumentorum il primo termine dell'enumerazione, la cui struttura ritmica è analizzata da Brandenburg (2024, 451).

68.3 Huic res prorsus noua in itinere culpa: *res* è necessaria correzione di Havet (1880) in luogo di *rei* (**Ω**; cf. Ranstrand 1951a, 124-5).

68.4 Quando autem aliud fuit? Sit paulisper patientia, totum istud emendat mora: nonostante le esitazioni di alcuni editori (Ranstrand 1951; O'Donnell 1980), il significato dell'interrogativa è chiaro ('Quando mai è andata diversamente?'; cf. Süss 1942, 106; Corsaro 1964; Jacquemard 2003; Brandenburg 2024, 452); una simile formulazione sarà impiegata da Arbitro al § 93.1 (*Aut quid fieri aliud potest?*). In ossequio alla sua tendenza a minimizzare (cf. commento *ad* 67.3), Pantomalo riconduce alla normalità le dinamiche appena descritte (68.3) e predica calma: se solo Querulo portasse pazienza, ogni inconveniente troverebbe soluzione.

68.5 At contra Querolus causam ex causa quaerit, aliud ex alio ligat: la doppia sequenza poliptotica motteggia la pedanteria di Querulo.

68.6 Mouere inutile carpentum non uult neque animal debile continuoque clamat: «Quare istud non suggessisti prius?», quasi ille prius uidere hoc non potuerit. O iniqua dominatio!: come Herrmann (1937), considero Querulo soggetto di *uult*; di conseguenza interpreto *inutile carpentum* e *animal debile* come oggetti di *mouere*. Diversa la lettura di Corsaro (1964) e Brandenburg (2024, 453-4), che identificano nei due sintagmi neutri i soggetti di *uult* e attribuiscono all'infinito un valore riflessivo. Pantomalo rigetta il rimbroto di Querulo: non può essere imputata ai servi l'obsolescenza dei mezzi di trasporto a disposizione della *familia*. Per la stringa *continuo clamat* cf. commento *ad* 67.2. *Suggestere* è impiegato con l'accezione di 'informare' (cf. Blaise P., s.v. 2: 'exposer, faire un rapport'). Sullo sfondo dell'esclamazione conclusiva vi è ancora la lamentela sulla *dura seruitus* di Plaut. *Amph.* 166-75 (in particolare 174: *in seruitute expetunt multa iniqua*; cf. commento *ad* 67.1).

68.7 Ipse autem, si culpam fortassis aduertit, dissimulat et tacet et tum litem intendit, quando excusatio nulla iam subest: la *climax* polisindetica *dissimulat et tacet et tum litem intendit*, nella quale spicca il tecnicismo giuridico *litem intendere* ('intentare un processo'; *ThlL* VII 2, 1497.12-13, cf. *Lucr.* 3.950; *Paul. dig.* 10.2.44.4), dà conto dell'esagerazione con cui Querulo valuta le colpe dei servi. In questa prospettiva, non sorprende la frequente combinazione di *dissimulare* e *tacere* in ambito oratorio, retorico-declamatorio e

giuridico (Cic. Verr. 2.3.131, *Planc.* 48, *off.* 1.108; Ps. Quint. *decl.* 18.16; *Cod. Theod.* 4.6.3).

69.1 Iam quotiens ultro citroque extrudimur, necesse est remeare ad diem: per *ultro citroque* cf. commento ad 55.1.

69.2 Atque ut agnoscatis penitus artem hominis pessimi, unam semper ultra iustum nobis largitur diem ut ad praescriptum reuertamur: Pantomalo si rivolge direttamente agli *spectatores* per mezzo del verbo *agnoscatis* (cf. anche 75.3: *Quam ob rem istud dico?*). Tale meccanismo era già stato adottato nel prologo attraverso l'impiego di forme pronominali e aggettivali della seconda persona plurale (7, 8.4, 10.1) e nella scena I (11.4, 14.1, 14.2). Nella scena V Mandrogero aveva evocato Pantomalo con la perifrasi *seruus pessimus*, avallata da Querulo (64.8): l'impiego del medesimo superlativo negativo da parte del servo produce ora un comico ribaltamento. La sequenza *ad praescriptum reuertamur* risulta molto vicina a Sen. *nat.* 7.6.2 (*pluuiae quoque et alia tempestatum genera ad praescriptum reuertuntur*). Il gesto di Querulo è solo apparentemente benevolo: egli pretende che i servi sfruttino il giorno da lui concesso non come tempo libero, ma per fare puntuale ritorno dopo un viaggio.

69.3 Nos autem semper, quicquidlibet aliud alio fuerit tempore, illam nobis specialiter diem tribuimus qua redituri sumus: l'inciso *quicquidlibet aliud alio fuerit tempore* è stato variamente spiegato (Ranstrand 1951a, 127-8; Berengo 1851: «qualunque sia il giorno da lui stabilito»; Corsaro 1964: «qualunque altra cosa che ci aggrada possa essere stata compiuta in un altro giorno»; O'Donnell 1980: «regardless of whatever else happened on any other occasion»; Jacquemard 2003: «quoi qu'il arrive»; Brandenburg 2024, 457: «was auch immer sich im Einzelnen zu dieser oder jener Zeit ereignet hat»). Come O'Donnell (1980), ritengo che la frase si riferisca a precedenti viaggi. *Alio tempore* equivarrebbe allora ad *alio itinere*: la libera e autonoma fruizione del giorno concesso da Querulo è un diritto che i servi rivendicano ad ogni viaggio, indipendentemente dagli esiti degli *itineri* già compiuti, e che ogni volta scatena le ire del *dominus*.

69.4 Itaque dominus {qui falli sese non uult neque decipi}, quem Kalendis uelit adesse, redire iubet pridie: persuaso dalle argomentazioni di Brandenburg (2024, 457), espungo la sequenza *qui falli sese non uult neque decipi* (Ω). La sua presenza si motiverebbe con l'inserzione nel corpo del testo di una glossa marginale o interlineare: la stringa è pressoché analoga alla successiva *Falli se prorsus non uult neque circumueniri ut solent* (70.2), la cui autenticità sembra più facilmente spiegabile (cf. commento). In effetti, l'introduzione del

motivo dell'inganno non sarebbe in armonia con il passo in questione, ma risulta coerente con l'affermazione del § 70.2.

70.1 Illud autem quale est, quod temulentum execratur atque agnoscit quam cito?: con questa battuta prende avvio l'ampia sezione del monologo (70-1) incentrata sul motivo dell'ubriachezza e del consumo di vino, già accennato al § 68.2-3 (cf. commento). La pericope *illud autem quale est, quod* costituisce un colloquialismo attestato tra gli altri in Ps. Aug. *quaest. test.* 114.11 e 115.76, e Max. Taur. *serm.* 26.1 (in quest'ultimo caso proprio con riferimento a un'accusa di *ebrietas*). Simili fraseologie sono documentate anche in epoca più antica (cf. e.g. Cic. *leg.* 2.5: *Sed illud tamen quale est, quod ...*; Gell. 10.12.7: *uel illud quale est, quod ...*).

70.2 Modum qualitatemque uini in uultu et labiis primo conspectu uidet: le rimostranze di Pantomalo riguardano una peculiare abilità di Querulo, a cui basta uno sguardo per comprendere quanto e quale vino abbia bevuto il servo che gli sta di fronte. Il sostantivo *modus* può indicare sia la quantità di un liquido (*ThlL* VIII 1253.62-9) sia la tipologia di un oggetto (1268.12-27).

70.2 Falli se prorsus non uult neque circumueniri ut solent: la frase (Ω) è espunta da buona parte degli editori (Klinkhamer 1829; Peiper 1875; Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980), che la ritengono una ripetizione della simile stringa del § 69.4 (cf. commento; *contra* Jacquemard 2003, che non interviene in nessuno dei due casi). È indubbio che una derivi dall'altra: come Brandenburg (2023), approvo l'autenticità della seconda, che si differenzia dalla prima per l'uso di *prorsus* (già al § 68.3) e di *ut solent*. Quest'ultima espressione potrebbe peraltro assumere una significativa funzione comica: Pantomalo si lascerebbe andare a una chiosa beffarda, volta a evidenziare come Querulo sia puntualmente ingannato, per quanto si sforzi di evitarlo; *solent* (V^c; già lezione di V come dimostra l'accordo di L^{BR}), da preferire a *solet* (H), sottintenderebbe così un soggetto generico e comunicherebbe la diffusa abitudine di prendersi gioco del figlio di Euclione (prova ne è la strategia messa in atto da Mandrogero nella scena V). La genuinità dell'enunciato trova ulteriore sostegno nella co-occorrenza di *fallere* e *circumuenire* al § 37.2.

70.3 Calidam fumosam non uult neque calices unguentatos: quoniam hae sunt deliciae?: sulla scia di una glossa marginale di R² (*patenam*), Emrich (1961, 116-7) e Brandenburg (2023) correggono *calidam* (Ω) in *calida<ria>m*, che definirebbe una tipologia di *olla* (*ThlL*, III 150.72-151.4). La lezione tradita è tuttavia pienamente accettabile: *calida* è qui impiegato come aggettivo sostantivato per indicare l'acqua calda (*ThlL* III, 151.75-152.4). Come suggeriscono V³

(*calida*] *miscenda uino*; Barlow 1938, 114) e il tema di questo passo, è verosimile che il riferimento sia al *cal(i)dum*, il vino che veniva bevuto con l'aggiunta di acqua calda (*ThlL*, 154.36-9, in particolare Plaut. *Curc.* 293). Di conseguenza, l'aggettivo *fumosus* sarà da interpretare con significato attivo ('che emette fumo', come in Claud. Don. *Aen.* 7.465 p. 69.28-9: *unda ... fumosis tumoribus fertur*), e non passivo ('coperto di fumo, fuliggine'; Brandenburg 2024, 459: «verrußt»). Ad ogni modo, la pretesa di Querulo si avvicina molto all'*adynaton* (cf. commento *ad* 53.5; Daniel 1564, *ad loc.*): è davvero improbabile che l'acqua calda non produca fumo. Il *dominus* non apprezza nemmeno i *calices unguentati*: i commentatori (e.g. Daniel 1564 *ad loc.*; Corsaro 1964; Brandenburg 2024, 459-60) sono orientati ad attribuire a questo participio – già plautino ('profumato, impomatato' in *Cas.* 240, *Mil.* 924, *Truc.* 288) – l'accezione di 'sporco di grasso, unto', non attestata altrove, e richiamano Hor. *sat.* 2.4.78-9 (*puer unctis | tractauit calicem manibus*). Considerato il contesto, trovo tuttavia più appropriato il parallelo con Petron. 70.9 (*hinc ex eodem unguento in uinarium atque lucernam aliquantum est infusum*; Schmeling 2011, 288-9), Plin. *nat.* 14.115 (*ex unguentis uina composita*) e Iuu. 6.303 (*cum perfusa mero spumant unguenta Falerno*), che testimoniano l'usanza di profumare il vino con gli unguenti (André 1981, 167; *murrinus* era detto il vino aromatizzato alla mirra, Plaut. *Pseud.* 741). Pantomalo potrebbe forse alludere all'applicazione di *unguenta* sui bordi dei *calices* (in modo simile all'espedito descritto da Lucr. 1.937-8: *prius oras pocula circum | contingunt mellis dulci flauoque liquore*) per impreziosire la bevanda di note aromatiche. Mi pare dunque chiarito anche il significato di *deliciae*, che vale *res delicatae* (*ThlL* V 1, 448.58-75; «raffinements», secondo Jacquemard 2003; *contra* Süss 1942, 107, «Empfindlichkeit»; Brandenburg 2024, 460): Querulo è talmente incontentabile da rifiutare anche le raffinate bevande che gli vengono preparate dai servi. Nell'immediato seguito del monologo Pantomalo si concentrerà invece sui recipienti (cf. commento *ad* 70.4).

70.4 Vrceolum contusum et infractum, oenophorum exauriculatum et sordidum, ampullam truncam rimosamque, densis fultam cerulis non simpliciter intuetur: bilem tenere uix potest: il breve catalogo dei recipienti, tutti in cattive condizioni, è inizialmente sviluppato attraverso un *tricolon* simmetrico, in cui i sostantivi sono specificati da una coppia di aggettivi o participi a loro volta uniti da una congiunzione coordinante (*urceolum ... rimosamque*; sulle caratteristiche ritmico-prosodiche di questa sequenza cf. Brandenburg 2024, 460). Spicca in particolare l'*hapax exauriculatum* (*ThlL* V 2, 1194.14-16, *ansas fractas habens*), riferito al sostantivo *oenophorum*, per cui Brandenburg (2023; 2024, 460-1) mantiene la grafia *ynophorum*, coerente con la traslitterazione del dittongo greco *οι* in età tardoantica (Heyl 1912, 25 nota 1; Biville

1995, 35). Pur suffragato da Hor. *sat.* 2.4.80 (*siue grauis ueteri creterrae limus adhaesit*), il tradito *limosam* replicherebbe l'immagine della sporcizia già evocata da *sordidum* e non sarebbe coerente con *truncam*: accolgo pertanto l'agevole emendazione *rimosam* (OLD, s.v., 'full of cracks, fissured'), proposta da Peiper (1875; *contra* O'Donnell 1980; Jacquemard 2003). Il diminutivo *cerulis* (V; cf. Introduzione, cap. 8; commento *ad* 72.2) riflette la versatilità degli usi della cera (Klinkhamer 1829, 130: *Romanis cera in usu erat ad oblinendas rimas*; cf. Plin. *nat.* 11.11: *ceras mille ad usus uitae*; Platt 2021, 67-70). Canonica è l'associazione metonimica fra bile e collera (ThlL II, 1988.14-59).

71.2 Numquid adulterium dici hoc potest, cum lagoena uetere castrata suco rursus completur nouo?: dopo aver dato conto del fastidio mostrato da Querulo quando i servi allungano il vino con l'acqua (71.1: *Vinum autem corruptum tenuatumque lymphis continuo intellegit*), Pantomalo si sofferma sulla loro consuetudine di mischiare differenti varietà di questa bevanda e si lascia andare a una battuta che cela probabilmente un doppio senso osceno (Brandenburg 2024, 463-4). *Adulterium* può definire una sofisticazione (ThlL I, 883.46-52, *mixtio insolita*); se poi *castrata suco* equivale qui a *priuated suco* (ThlL III, 547.54-8; Heyl 1912, 49), in Plin. *nat.* 19.53 (*inueterari uina saccisque castrari*) l'infinito passivo è usato come tecnicismo in relazione all'invecchiamento del vino e alla sua filtrazione (cf. Orelli 1830, lxxxvii). Entrambi i termini si prestano però a una seconda interpretazione, che richiama il rapporto sessuale (*adulterium*; cf. 20.2) e l'evirazione (*castrare*; e.g. Plaut. *Asin.* 237, *Aul.* 251, *Merc.* 275). Il termine *lagoena* definisce un altro recipiente per il vino (ThlL VII 2, 894.34-895.12), ma offre un ulteriore spunto a sostegno della lettura 'scabrosa': non mancano infatti testimonianze di contenitori di uso comune evocati come metafore dei genitali femminili (Adams 1982, 87-9).

71.3 Etiam hoc Querolus crimen indignum putat: l'affermazione di Pantomalo richiama, per contrasto, le parole con cui Querulo si era assolto dall'accusa di un altro tipo di *adulterium*, definendolo *quod nec permitti nec prohiberi potest* (cf. commento *ad* 20.3).

72.1 Ipsum etiam pauxillum argenti leuibis tensum tympanis limari commutarique semper credit, quia factum est semel: la costruzione di *pauxillum* con un genitivo partitivo (ThlL X 1, 863.8-19) ricorre anche in Plaut. *Aul.* 112 (cf. inoltre Ter. *Phorm.* 37-8: *relicuom pauxillulum | nummorum*). Alcuni commentatori ritengono che Pantomalo si riferisca alla raschiatura di oggetti d'argento presenti nella casa di Querulo per ricavarne monete false (Orelli 1830, lxxxvii: *etiam paullum illud argenti, quod habet, leuibis tensum foliis siue*

laminis in salino u.c. uel in patinis, limari attenuarique semper credit; Brandenburg 2024, 465). Sembra tuttavia più probabile che la contraffazione si fondi sulla limatura di autentiche monete d'argento (Corsaro 1965, 135; Mazzarino 1974, 282-5; Santalucia 1994, 97-103; Jacquemard 2003, 109 nota 2; per *lima* e *limare* in relazione a metalli cf. Plin. *nat.* 34.168: *scobem plumbi lima quaesitam ... limatum plumbum*). In questa prospettiva, *pauxillum argenti leuibus tensum tympanis* costituirebbe una estesa perifrasi per *nummus*, mentre *tympana*, con il significato di 'tondelli, dischetti' (OLD, s.v. 2c, 'a solid circular wheel'; Verg. *georg.* 2.444), richiamerebbe la forma della moneta (Fleury 2019, 361 nota 65). Più precisamente, il servo alluderebbe alla pratica della tosatura, «che provocava una diminuzione del peso del pezzo consentendo di lucrare sulla quantità di metallo ricavata» (Giardina 1989, 56, *ad* Anon. *de mach. bell.* 3.1; cf. *Cod. Theod.* 12.7.2, a. 343, in merito ai *solidi*). Pantomalo lamenta dunque i sospetti di Querulo, timoroso che i suoi sottoposti, già colti sul fatto in almeno un'occasione (*factum est semel*), perseverino in questa attività fraudolenta. Particolarmente ricca è la legislazione tardo-imperiale in tema di falsificazione monetaria: se ne occupano tredici costituzioni del *Cod. Theod.* (la più antica del 319, la più recente del 395), raccolte sotto tre titoli (9.21: *De falsa moneta*; 9.22: *Si quis solidi circulum exteriorem inciderit uel adulteratum in uendendo subiecerit*; 9.23: *Si quis pecunias conflauerit uel mercandi causa transtulerit aut uetitas contrectauerit*; Vinci 2020, 90-159). La preoccupazione di Querulo potrebbe peraltro motivarsi con le pene previste per il *dominus* del fondo su cui si concretizzasse tale reato (*Cod. Theod.* 9.21.2.4; Lana 1979a, 100-1).

72.2 Quantula est autem discretio? In argento certe unus est

color: l'uso dei diminutivi si conferma una caratteristica dell'eloquio di Pantomalo (70.4: *cerulis*; 72.4: *gemellas formulas*; 76.2: *seruulorum seruulus*; cf. Introduzione, cap. 8). Il sostantivo *discretio* compare, in contesto monetario, anche in Cassian. *coll.* 1.20 e 22, nel quadro di un'ampia metafora riguardante l'attività del cambiavalute (Carlà 2009, 204). Corsaro (1965, 135) riconduce il riferimento al *color* al fatto che «l'argento in lega con altri metalli perde il suo colore caratteristico»; Brandenburg (2024, 466) lo spiega con l'erronea credenza di Pantomalo che il valore dell'argento dipenda solo dal suo colore. Si potrebbe tuttavia riflettere anche su un'altra lettura: secondo una tendenza già osservata, Pantomalo minimizzerebbe ancora una volta la portata del reato commesso dai servi, dichiarando furbescamente che l'argento resta tale anche se viene utilizzato per produrre una moneta falsa (cf. commento *ad* 67.3, 68.4, 72.4).

72.3 Nam de solidis mutandis mille sunt praestigia: l'attenzione di Pantomalo si concentra ora sulle monete auree (*solidi*); il passaggio

al nuovo argomento è segnalato da *nam*, che assume qui una *uis aduersatiua* (ThlL IX 1, 24.29-60). *Praestigia* vale ‘trucchi, giochi di prestigio’ (cf. commento *ad* 17.9): il servo affermerebbe così che se i *praestigia* per adulterare le monete d’argento sono pochi, molto più numerosi sono quelli per la contraffazione dei *solidi*, maggiormente redditizia (diversa l’interpretazione di Brandenburg 2024, 467: «man braucht tausend Kniffe»). Il gerundivo *mutandis* richiama il precedente *commutari* (72.1) e anticipa il politptoto *mutare-mutari* della frase successiva (cf. *infra*).

72.3 Mutare mu<l>ta facimus et hoc mutari non potest: la paradosi restituisce *muta remuta*, stringa priva di significato; soddisfacente è invece la testimonianza di **B**, *mutare multa*. Pantomalo rivendica il talento contraffattorio dei servi: il costruito causativo *mutare facimus* (cf. Hoffmann 2016, 49-52) si segnala dunque per una forza maggiore rispetto a quella che avrebbe il semplice *mutamus*. Brandenburg (2023) emenda *mutare* in *mutari*. A mio parere, tuttavia, l’alternanza poliottotica *mutare ... mutari* corrobora il senso complessivo della frase: l’abilità ‘prestigiatoria’ (*hoc*) è una caratteristica peculiare dei servi, che Querulo non può cambiare. Diversa la lettura di Brandenburg (2024, 467-8), secondo cui Pantomalo ammetterebbe l’impossibilità di falsificare le monete d’oro, troppo simili una all’altra (cf. Duckworth 1942: «yet gold itself can’t be changed»; *contra* Jacquemard 2003: «nous sommes les immuables spécialistes de la transmutation»). Per la sequenza *mutari non potest* cf. commento *ad* 37.10.

72.4 Has saltem distingui non oportet tam gemellas formulas. Quid tam simile quam solidus solidus est?: come nel precedente interrogativo sulle monete d’argento (cf. commento *ad* 72.2), l’impiego del diminutivo, in questo caso duplice (*gemellas formulas*), sembra comunicare il ridimensionamento del reato commesso dai servi e l’orgogliosa rivendicazione del loro talento di falsari. Con l’espressione *tam gemellas formulas*, Pantomalo affermerebbe così che una moneta contraffatta è identica a una moneta vera, esattamente come un *solidus* non può essere distinto da un *solidus*. Il sostantivo *forma* è talvolta impiegato *de nummorum formatorum generibus* (ThlL VI 1, 1082.51-6; cf. anche VI 1, 1114.13-14). La fraseologia dell’interrogativa attinge, *cum uariatione*, a un ricco patrimonio di *exempla* (Otto, nr. 132, 899, 1318): cf. Plaut. *Amph.* 601 (*Neque lact’ lactis magis est simile quam ille ego similest mei*; Christenson 2000, 247) e Men. 1089-90 (*Neque aqua aquae nec lacte est lactis, crede mi, usquam similis | quam hic tui est, tuque huius autem*); Cic. *ac.* 2.54 (*et oua ouorum et apes apium simillimae*).

72.5 Etiam hic distantia quaeritur {in auro}: uultus, aetas et color, nobilitas, litteratura, patria, grauitas usque ad scriptulos quaeritur in auro plus quam in homine: come già suggerito da Orelli (1830, lxxxvii; *approb.* Brandenburg 2023), espungo il tradito *in auro*, precisazione resa superflua dall'avverbio *hic*. La reduplicazione si spiega agevolmente con la prossimità del successivo *quaeritur in auro*. Pantomalo afferma che le monete d'oro sono oggetto di un'attenta valutazione, che considera gli stessi dettagli utili a descrivere una persona: tutti i termini dell'enumerazione possono riferirsi sia a un *nummus* che a un *homo*. Per una simile equiparazione cf. commento ad 83.3, vicino anche per la formulazione del secondo termine di paragone (SYCOPH. *Plus est hoc quam hominem perdidisse*, in merito alla ricchezza di Euclione). *Vultus* evoca al contempo il viso di un uomo e l'effigie dell'imperatore impressa sulle monete (cf. *Cod. Theod.* 9.22.1, *prob.* a. 343: *Omnes solidi, in quibus nostri uultus ac ueneratio una est*; di Cintio 2012, 23-4); *litteratura* richiama la legenda di una moneta (pur senza attestazioni) e la cultura di un singolo (*ThlL* VII 2, 1531.53-71; cf. 42.2, dove Mandrogero aveva annoverato i *litterati* tra le proprie vittime predilette, insieme a *diuites et potentes*); *patria* rimanda alla provenienza (*ThlL* X 1, 771.43-54, sull'origine di un oggetto) e *grauitas* al peso (per il *pondus monetalis* cf. *Cod. Theod.* 9.22.1: *ut ponderis minuatur quantitatem*). Alcuni dei termini dell'enumerazione rispecchiano gli *attributa personae* ricordati dall'esegetica ciceroniana in età tardoantica (cf. Mar. Victorin. in *Cic. inu.* 2.13: *Inter attributa personae accipimus fortunam, naturam, uictum, studia, facta, casus, orationes, consilia, habitum*). Lo *scriptulum* (o *scripulum* o *scrupulum*) indicava in origine 1/24 di oncia, quindi passò a definire 1/4 del peso di un *solidus* (Klose 2008b). Pantomalo denuncia dunque il rigido controllo, da parte delle autorità (se non, in questo frangente, dello stesso Querulo), dell'autenticità delle monete auree; nello specifico, il dettaglio del *pondus* è coerente con l'istituzione, all'epoca dell'imperatore Giuliano, della figura dello *zygostates*, preposto alla pesatura dell'oro per evitare frodi (Carla 2009, 196-205).

73.1 Hoc ante Querulus ignorabat, sed mali perdunt bonos: per alcuni commentatori (Duckworth 1942, 951 nota 21; Corsaro 1965, 136) queste parole si riferirebbero ancora alla falsificazione delle monete (secondo Brandenburg 2024, 471 il rimando sarebbe alla lamentela di Querulo contro la limatura dell'argento, 72.1). A mio parere, con l'avverbio *ante* Pantomalo richiamerebbe l'ordine di andare a cercare Arbitro (cf. 73.2), impartitogli da Querulo alla fine della scena V (66.2); *hoc* avrebbe così un valore prolettico rispetto a *mali perdunt bonos*. Un analogo uso di *ante* in relazione a una situazione già verificatasi sulla scena si legge al § 17.6 (LAR. *Non tu paulo ante fatum accusabas tuum?*, in risposta a 16.1: QVER. O

Fortuna, o Fors Fortuna, o Fatum sceleratum atque impium!). Già nell'attacco di questa battuta, dunque, Pantomalo segnalerebbe come deleteria la frequentazione fra Querulo e Arbitro (73.3-5), criticando implicitamente la decisione del *dominus* di chiamare in soccorso il vicino: *Arbiter* incarnerebbe allora quei *mali* colpevoli di traviare, con le proprie azioni, i *boni*. L'espressione *mali perdunt bonos* compare identica in Aug. c. *Cresc.* 2.36.45 e si pone nel solco di simili motti: cf. *corrumpunt mores bonos colloquia mala* (Vulg. *I Cor.* 15.33), traduzione della *sententia* φθείρουσιν ἡθη χρησθ' ὁμιλίας κακάι, la cui paternità è attribuita variamente a Euripide (fr. 1024.4 K.) o Menandro (fr. 165 K.-A.; Otto, nr. 1148; Tosi, nr. 1729; Kannicht 2004, 990).

73.3 Seruis alimenta minuit, opus autem plus iusto imperat. Inuerso hercle modio, si liceret, turpe captaret lucrum: dopo aver definito Arbitro un *homo sceleratus*, Pantomalo lo accusa di affamare i servi e di obbligarli a lavorare più di quanto dovrebbero. Se la legge glielo consentisse, il vicino rovescerebbe persino il *modius* di viveri spettante ai suoi sottoposti, così da lucrare sul loro vitto. Il sintagma *inuerso modio*, forse di ispirazione proverbiale (Gruterus 1595, 110), riprende l'affermazione *Seruis alimenta minuit*: i commentatori richiamano la descrizione dell'avaro (αἰσχροκερδής) in Theophr. *character.* 30.11 (Φειδωνεῖω μέτρῳ τὸν πύνδακα εἰσκεκρουμένῳ μετρεῖν αὐτὸς τοῖς ἔνδον τὰ ἐπιτήδεια σφόδρα ἀποψῶν; Diggle 2022, 220) e l'*iniquus modius* di Iuu. 14.126-7 (*Seruorum uentres modio castigat iniquo | ipse quoque esuriens*; Santorelli 2011, 494-5 nota 27). Il *modius* (o *modium*) costituiva il *uas ad metiendum aptum* (ThlL VIII, 1242.65-78) e rappresentava la misura standard di volume per i prodotti secchi, equivalente a circa 8.75 litri (cf. Schulzki 2006); per *modius* con riferimento alle razioni di viveri spettanti ai servi cf. Cat. *agr.* 58, Sen. *epist.* 80.7 e Don. *Ter. Phorm.* 43.7. La lezione *captaret* è restituita da H, contro la reduplicazione *liceret* di V. Per *captare lucrum* cf. e.g. Paul. *dig.* 27.9.13.1; Paul. Nol. *carm.* 20.286; Cod. *Theod.* 11.1.32; numerosi sono gli esempi di *turpis* associato a *lucrum* (Gell. 11.18.17; Auson. [ecl.] 14.19.8; Vulg. *Tim.* 3.8; la propensione all'*αἰσχροτόν κέρδος* è il tratto tipico dell'*αἰσχροκερδής* secondo Theophr. *character.* 30.11, cf. *supra*). Arbitro è dunque il prototipo del *dominus auarus* (cf. commento ad 73.5).

73.4 Itaque si quando isti casu uel consulto se uident, tunc inuicem sese docent: Pantomalo denuncia il 'sadismo' di Arbitro e Querulo, usi a scambiarsi consigli su come maltrattare i servi. Per *casus* in opposizione a *consultum* cf. ThlL III, 576.58-9 e IV, 590.13-14.

73.5 Adhuc ille noster, qualiscumque est, tamen auarus non est in suos. Solum illud est, quod ... semperque clamat: a

differenza di Arbitro, a Querulo va riconosciuto il merito di non essere *auarus* (al contrario di Euclyone, cf. commento *ad* 3.1, 12.1), e quindi di non affamare i servi. Sull'uso di *ille* con gli aggettivi possessivi cf. commento *ad* 47.1; l'impiego di *noster* per indicare un membro della *familia* costituisce un tratto tipico del linguaggio servile (75.1, 75.3: *meus ille*; 81.6: *nostrum illum*; anche 81.1: *uester ille*; Adams 2016, 53). Per le grida come tratto peculiare di Querulo cf. commento *ad* 15.1, 67.2.

73.6 Itaque illis ambobus deus iratus si<e>t: l'auspicio, che riporta Querulo e Arbitro sullo stesso piano di malvagità, sembra ritrattare la sorprendente affermazione del § 73.5 (*si necesse est... malo meum*). Brandenburg 2023 (2024, 475) corregge opportunamente il tradito *sit*: *iratus siet* compare in *clausula* in Plaut. *Amph.* 392 (*Tum Mercurius Sosiae iratus siet*), dove il soggetto è una divinità, e *Merc.* 992 (*ut ne mihi iratus siet*). La scelta dello studioso si motiva con l'opportunità di ripristinare, attraverso la forma arcaizzante (già al § 49.2: SYCOPH. *Mihi molestus ne sies*; cf. de Melo 2023, 101-2), un intero senario giambico.

74.1 Et non sumus tamen tam miseri atque tam stulti quam quidam putant: il monologo vira verso la descrizione dei piaceri della vita servile. Questa nuova sezione gioca sull'antitesi fra la realtà di notti insonni dedicate a *deliciae* di ogni tipo e l'apparenza di un'esistenza faticosa e umiliante, apparenza di cui il generico *quidam putant* costituisce la marca linguistica.

74.2 Aliqui somnulentos nos esse credunt, quoniam somniculamur de die. Nos autem id facimus uigiliarum causa, quia uigilamus noctibus: il contrasto fra realtà e apparenza (cf. *supra*) si concretizza in due ricercati periodi. Entrambi sono caratterizzati da una figura etimologica che si sviluppa simmetricamente fra la reggente e la causale (*somnulentos ... somniculamur*; *uigiliarum ... uigilamus*) e accomunati dal parallelismo che insiste sulla subordinata (coniunzione *quoniam/quia* + verbo + complemento di tempo in antitesi, *de die/noctibus*). Il verbo *somniculari* (anche al § 82.4) è *hapax* (ricompare solo in uno *scholium* medievale a *Sedul. carm. pasch.* 3.57; Du Cange, s.v.). L'aggettivo *somnulentus* (anche *somno-*), attestato per la prima volta in *Apul. met.* 1.26.6, è usato in età tardoantica soprattutto dagli autori cristiani (*OLD*, s.v.; Keulen 2007, 462). Per l'inversione fra *nox* e *dies* cf. *Phaedr.* 3.7.18-19 (O'Donnell 1980, 2: 187) e *Sen. epist.* 122.9 (Thomas 1921, 66); la notte è il tempo della veglia anche nella poesia d'amore (*Prop.* 3.15.2, 3.20.22; *Tib.* 1.2.78).

74.3 Famulus qui diurnis quiescit horis, <s>omni uigilat tempore: l'emendazione <s>*omni*, proposta da Thomas (1904, 40-1) e Löfstedt (1911, 248) in luogo di *omni* (**Ω**), è accolta senza riserve dagli editori e agevole da spiegare paleograficamente.

74.5 Nocte balneas adimus, quamuis sollicitet dies. Lauamus autem cum pedisequis et puellis: nonne haec est uita libera?: i *balneae* sono teatro dei piaceri notturni celebrati da Pantomalo. Non è da escludere che ai servi fosse consentito l'ingresso ai bagni come liberi utenti, e non solo al seguito dei *domini* (Fagan 1999, 199-206; Yegül 2010, 35-6); il tenore del monologo, elogio delle astuzie compiute dai *serui*, e il successivo dettaglio della luce fioca (74.6) sembrano tuttavia orientare verso la possibilità di ingressi clandestini. *Lauamus* è lezione di **V**, in adiaforia con *lauamur* di **Hß**: come O'Donnell (1980) e Brandenburg (2023) opto per la variante di **V** (*contra* Jacquemard 2003). La *selectio* resta ardua: la mia propensione per *lauamus* si fonda sull'analogia con il precedente *fallis* (26.2), forma attiva usata analogamente in luogo del riflessivo (O'Donnell 1980, 2: 79). Interpreto l'ablativo *pedisequis* come maschile (Corsaro 1964; *contra* Jacquemard 2003; Brandenburg 2024, 478): benché siano attestati sia *pedisequus* che *pedisequa* (*ThlL* X 1, 978.59-980.52; maschile in Plaut. *Aul.* 501, femminile in *Aul.* 807), l'alternanza fra generi nella stringa *cum pedisequis et puellis* ricalca quella di *inter seruos et ancillas* (74.9). L'aggettivo *liber* era già stato usato dal *Lar* a proposito di *siluae* e *solitudines* (cf. commento *ad* 30.6). Il possibile riecheggiamento di Naeu. *Tarent.* 1.3 Ribbeck (*quanto libertatem hanc hic superat seruitus!*, teste Charis. *gramm.* p. 279.27; Brandenburg 2024, 475-6) si scontra con l'incerta interpretazione di questo frammento (Spaltenstein 2014, 220-2).

74.6 Luminis autem uel splendoris illud subornatur quod sufficiat, non quod publicet: non ci sono dubbi sulla genuinità della negazione *non*, restituita da **Hß** e con ogni probabilità lezione originaria di **V**, che mostra la rasura di una lettera. Il verbo *publicet*, in parallelismo con *sufficiat*, è usato nell'accezione di 'esporsi alla vista' (*ThlL* X 2, 2447.34-58).

74.7 Ego nudam teneo quam domino uestitam uix uidere licet. Ego latera lustro, ego effusa capillorum metior uolumina. Assideo, amplector, foueo, foueor: la descrizione di Pantomalo raggiunge il suo apice e indulge ad accenti di edonistica sensualità. L'allitterazione nella sequenza *uestitam uix uidere* rimarca il contrasto fra servi e padroni: i primi godono di piaceri che ai secondi sono del tutto preclusi. Il verbo *tenere* sviluppa il motivo dell'abbraccio anche in contesti amorosi (*OLD*, s.v. 2b; Adams 1982, 181-2; Brandenburg 2024, 479); *lustrare*, che spesso sottintende *oculis*

(*ThlL* VII 2, 1878.39-74), indica letteralmente un'osservazione attenta e minuziosa, ma sembra qui suggerire, come il successivo *metior* (*ThlL* VIII, 885.48-60), anche una percezione tattile. Sebbene non sembrino esserci paralleli diretti, l'immagine delineata da *effusa capillorum metior uolumina* è chiara: *uolumen* sfrutta la connessione etimologica con *uoluere* ('svolgere', *OLD*, s.v.) ed esprime la sinuosità dei capelli delle *ancillae*, che, sciolti nella loro naturalezza, divengono metafora della libertà notturna dei servi. La successiva *climax* asindetica culmina nel poliptoto *foueo foueor*: il verbo, di significativa gravidanza erotica (*ThlL* VI 1, 1219.32-64), illustra ancora una volta il contatto fisico tra due corpi che si scaldano vicendevolmente.

74.8 Illud autem nostrae felicitatis caput, quod inter nos zelotypi non sumus: l'aggettivo *zelotypus* (gr. ζηλότυπος), comunica principalmente la gelosia amorosa (*OLD*, s.v.); pur non attestato nella tradizione comica, è ben documentato in quella satirica (Petron. 45.7, 69.2; Mart. 1.92; Iuu. 5.45, 6.278, 8.197) e in Apuleio (*met.* 9.16.3). Sul concetto di *zelotypia* cf. Fantham 1986; De Poli 2023, 40-9 (entrambi con *focus* su testi greci). La grafia adottata da Brandenburg (2023; 2024, 481) sulla base di **Ω**, *zelotipi*, rispecchia gli esiti delle traslitterazioni del greco *υ* in età tardoantica (Biville 1995, 293-8).

74.8 Furta omnes facimus, fraudem tamen nemo patitur, quoniam totum hoc mutuuum est: i sostantivi *furtum* e *fraus*, di matrice giuridica, ammiccano al talento truffaldino dei servi; in questo passo, come in altri contesti amorosi, prevale tuttavia la loro specifica valenza metaforica (*ThlL* VI 1, 1649.68-1650.25; 1271.29-33). Pantomalo intende dire che la stessa *ancilla* può essere corteggiata da diversi *serui* senza che nessuno si risenta: tale clima di armonia e condivisione richiama in tutta evidenza quello celebrato dal servo Stico in Plaut. *Stich.* 729-33 (*Haec facetiast, amare inter se rualis duos, | uno cantharo potare, unum scortum ducere. | Hoc memorabilest: ego tu sum, tu es ego, unianimi sumus, | unam amicam amamus ambo, mecum ubi est, tecum est tamen; | tecum ubi autem est, mecum ibi autemst: neuter tutriū inuidet*; Richlin 2017, 239-40). L'aggettivo *mutuus* sintetizza l'esaltazione di una vita comunitaria priva di rivalità e gelosie (O'Donnell 1980, 2: 188 richiama il proverbio di Ter. *Ad.* 803-4: *Nam uetu' uerbum hoc quidemst, | communia esse amicorum inter se omnia*; Tosi, nr. 1701).

74.9 Dominos autem obseruamus atque excludimus, nam inter seruos et ancillas una coniugatio est: il verbo *obseruare* è impiegato nell'accezione di 'tenere a distanza' (*ThlL* IX 2, 215.56-64) e realizza con *excludere* la consueta sinonimia bimebre (cf. Introduzione, cap. 8.7). *Coniugatio* è un altro termine afferente alla semantica sessuale (*ThlL* IV, 323.9-28, sinonimo di *copulatio*;

Adams 1982, 179): la sua presenza in questo passaggio va oltre il semplice significato letterale ed esprime un'intimità, quella tra *serui* e *ancillae*, che diviene barriera invalicabile per i *domini*.

74.11 Quanti sunt ingenui qui transfigurare sese uellent hoc modo: la fluidità dell'espressione trae maggiore vantaggio dalla forma attiva *transfigurare* (**V**, contro *transfigurari* di **H**). La *selectio* trova conferma nella frequente confusione tra *e* ed *i* che si registra in **H** (Reeve 1976, 23-4; Brandenburg 2024, 483).

74.12 Numquam tibi bene, Querole: opus est ut, cum istaec omnia nos exercemus, tu aut lites aut tributum cogites: la testimonianza di **H** ha migliorato notevolmente la comprensione dell'intera frase. Il codice restituisce le lezioni *bene*, *aut lites* ed *exercemus* (le prime due omesse in **V**, che reca inoltre la corruzione *exercere*). Seguo l'interpunzione di O'Donnell (1980), che isola correttamente la prima parte della frase (*Numquam tibi bene* sottintende *est*: «It is never well with you, Querolus»; *approb.* Brandenburg 2023; *contra* Jacquemard 2003). La dialettica *serui-domini* è ora affrontata in palese opposizione a Querulo, costretto a inseguire attività foriere di preoccupazioni: per tale contrasto i commentatori richiamano l'elogio della *uita parasitica* in Ter. *Phorm.* 338-42 (*Immo enim nemo sati' pro merito gratiam regi refert. | Ten asymbolum uenire unctum atque lautum e balineis, | otiosum ab animo, quom ille et cura et sumptu absumitur! | Dum tibi fit quod placeat, ille ringitur: tu rideas, | prior bibas, prior decumbas; cena dubia apponitur*) e la *parrhesia* del servo Davo in Hor. *sat.* 2.7.

74.13 Nobis autem cotidie nuptiae, natales, ioca, debacchationes, ancillarum feriae. Propter hoc non omnes fugere serui, propter hoc quidam nec manumitti uolunt: l'enumerazione asindetica di Pantomalo menziona le festività e gli eventi gioiosi che scandiscono il calendario dei servi. Per i matrimoni cf. le *seruiles nuptiae* di Plaut. *Cas.* 68 (Barbiero 2020, 63). *Ioca* e *debacchationes* erano già stati ricordati dal *Lar* tra le situazioni che Querulo avrebbe dovuto evitare (cf. commento ad 23.11): il primo potrebbe riferirsi a feste pubbliche o religiose (*ThLL* VII 2, 289.45-57), oppure mantenersi su un significato più generico. Il sintagma *ancillarum feriae* evoca le *Nonae Caprotinae*, festa che si teneva alle *nonae* di luglio e di cui erano protagoniste le schiave (Auson. [*ecl.*] 14.16.9; Macr. *Sat.* 1.11.36; Pol. Silu. 85 Paniagua; Dolansky 2016, 910-13; Brandenburg 2024, 484-5). La sequenza *propter-serui* è restituita da **H**, che sana l'omissione di **V**, prodotta da un salto dell'occhio.

74.14 Quis enim tantam expensam tantamque impunitatem praestare possit libero?: Pantomalo conclude la celebrazione della

vita notturna dei servi con un'interrogativa retorica in cui *expensa* è usato nell'accezione di *deliciae* (ThlL V 2, 1647.11-32) e *impunitas* suggerisce l'idea di una libertà senza freni (ThlL VII 1, 723.28-37).

75.1 Sed nimium hic resedi. Meus ille, credo, iam nunc clama{ui}t ut solet. Fas erat me facere quod praecepit, id est ut ad sodales pergerem: il verbo *residere* presuppone che Pantomalo abbia sin qui pronunciato il monologo da seduto. In Plauto non mancano esempi di personaggi che ammettono di essersi trattiene troppo a lungo sulla scena (*Epid.* 665: *Abeo intro, nimi' longum loquor*; *Pseud.* 687: *Nimi' diu et longum loquor*; Brandenburg 2024, 486). Tali dettagli, insieme all'uso della seconda persona plurale per rivolgersi agli *spectatores* (cf. commento *ad* 69.2), concorrono all'*imitatio* comica. La forma *clamat* si legge solo in **B** contro *clamauit* di **Q**. La paradosi è accolta da Corsaro (1964) e O'Donnell (1980); altri editori (Peiper 1875; Ranstrand 1951; Jacquemard 2003; Brandenburg 2023) stampano invece l'emendazione *clamabit*, proposta da Daniel (1564, *ad loc.*). Nel *Querolus* le forme di *clamare* sono sempre al presente (40.3: *clamo*; 67.2, 68.6, 73.5: *clamat*; 78.5 *clamantem*; cf. anche 15.1: *clamitat*): se è vero che Querulo non può gridare perché sta assistendo al rito di purificazione, la sua propensione alle urla è tale che Pantomalo lo sente già agitarsi. L'indicativo presente sottolineerebbe così, ancora una volta, un'abitudine radicata nel *dominus* (cf. commento *ad* 15.1, 67.2) e ricalcherebbe perfettamente, anche nella forma, le parole del Lare in Plaut. *Aul.* 37 (*Sed hic senex* [sc. *Euclio*] *iam clamat intus ut solet*). Il seguito della battuta è emblematico della sagacia di Pantomalo, che non si riferisce al primo ordine impartitogli da Querulo (andare a chiamare Arbitro), ma alla sua chiosa polemica e provocatoria (66.2: *Vade iam nunc et cauponibus tete hodie colloca*): i *sodales* sono dunque i frequentatori dell'osteria (*caupones*), tra i quali il servo avrebbe fatto bene a sistemarsi, anziché recarsi da *Arbiter*.

75.2 Sed quidnam hic fiet? Accipienda et mussitanda iniuria est. Domini sunt: dicant quod uolunt, quamdiu libuerit, tolerandum est: Pantomalo rientra, per un istante, nei ranghi del servo assoggettato al padrone. La battuta si rivela sensibile a diverse influenze, riprendendo pressoché testualmente Ter. *Ad.* 207 (*accipiunda et mussitanda iniuria adolescentiumst*), parafrasando le parole di Sosia sull'*iniqua seruitus* (Plaut. *Amph.* 175: *habendum et ferundum hoc onust cum labore*) e riecheggiando, per contrasto, il celebre *serui sunt* di Sen. *epist.* 47.1. Brandenburg 2023 (2024, 488) adotta un'interpunzione differente, associando *quamdiu libuerit* al solo *tolerandum est*. La sequenza *dicant quod uolunt*, attestata con poche occorrenze e solo in ambito cristiano, è usata soprattutto da Agostino (c. *Petil.* 3.7.8, *ciu.* 9.23, *gen. ad litt.* 2.16, in *psalm.* 21.2.25 e 26).

75.3 Dii boni, numquamne indulgendum est mihi ... ut <sit> meus ille durus et dirus nimis aut ex municepe aut ex togato aut ex officii principe?: l'invocazione *Dii boni* è già nella *palliat*a (Plaut. *Epid.* 539; Caec. *com.* 280; Ter. *Andr.* 338, *Eun.* 225, *Haut.* 254); per la polisemia di *indulgere* cf. commento *ad* 7. L'integrazione <sit> si deve a Ranstrand (1951a, 130) e colma l'ellissi del predicato nella volitiva, che sarebbe eccessivamente marcata; Brandenburg (2023; 2024, 489) mantiene il testo tradito. La paronomasia *durus/dirus* (Opelt 1971, 292) è particolarmente sfruttata da Agostino (c. *Faust.* 22.22, *ciu.* 1.12, 19.7, *cur. mort.* 2.4). La preposizione *ex* è impiegata secondo un uso tecnico, per indicare un funzionario che abbia concluso il proprio incarico (*ThlL* V 2, 1102.10-29). *Municeps* definisce un *magistratus municipii*, *decurio*, *curialis* (*ThlL* VIII, 1646.56-80; Corsaro 1964: «funzionario municipale»); *togatus* designa la figura dell'avvocato (cf. commento *ad* 31.1); *princeps officii* identifica «the chief officer of an *officium*, whether of a *Praefectus*, *Vicarius*, or provincial governor» (Skinner 2018b, 1230-1; O'Donnell 1980: «department headship»). Secondo Brandenburg (2024, 490) l'ordine *officii princeps*, invertito rispetto al più frequente *princeps officii*, sarebbe dovuto a ragioni ritmiche. L'auspicio di Pantomalo, che augura al *dominus* di ottenere queste cariche per poi perderle, è in dialogo con le richieste di onori, prestigio e riconoscimento sociale avanzate da Querulo nella scena II (29.3-33.7).

76.1 Quia post indulgentiam sordidior est abiectio: la battuta spiega le ragioni del polemico augurio di Pantomalo (cf. *supra*). *Indulgentia* vale *fauor*, *gratia* (*ThlL* VII 1, 1247.4-23); *abiectio* introduce invece il motivo dell'umiliazione (Arrighini c.d.s. b), che il servo svilupperà fino alla conclusione del monologo (76.1-3). Il tono sentenzioso di queste parole trova risonanza in altre formulazioni che contrappongono un passato felice e un presente doloroso (Cic. *part.* 57: *Nihil est enim tam miserabile quam ex beato miser*; Maxim. *eleg.* 1.291: *Dura satis miseris memoratio prisca bonorum*; Tosi, nr. 2182).

76.1 Quid igitur optem nisi ut faciat ipse quod facit?: come gli ultimi editori (O'Donnell 1980; Jacquemard 2003; Brandenburg 2023), mantengo il tradito *facit*. Altri studiosi – rilevando un'incongruenza con la precedente richiesta di Querulo (31.1), desideroso di divenire un *togatus* (avvocato) – propongono di correggere in *cupit* (Havet 1880; Corsaro 1964), *facere fastidit* (Süss 1942, 109) o *fugit* (Ranstrand 1951). A mio parere, la contraddizione è però solo apparente. La precisazione di Pantomalo non rimanda all'essenza di Querulo, ma al suo comportamento: mi sembra in tal senso rilevante che il servo utilizzi il verbo *facere*, e non *esse* (ben diverso sarebbe stato il significato di una frase come *nisi ut sit ipse quod sit*). Querulo, dunque, non è un *togatus* ma – come si comprenderà

dalla conclusione del monologo (76.2-3) – la sua smodata ambizione di onori e riconoscimento sociale, già dimostrata nel dialogo con il Lare (29.3-33.7), lo induce a comportarsi come tale, dando prova di una piaggeria e di un’adulazione vicine al servilismo.

76.2 Viuat ambitor togatus, conuiuator iudicum, obseruator ianuarum, seruulorum seruulus, rimator circumforanus, circumspectator callidus, speculator captatorque horarum et temporum, matutinus, meridianus, uespertinus: la digressione caricaturale che Pantomalo dedica ai comportamenti del *togatus* riprende la descrizione della scena II (cf. commento *ad* 31.3-7), richiamata attraverso una simile ricercatezza stilistica e per mezzo di alcune consonanze terminologiche. Il brano è scandito da giochi allitteranti, paronomasie, inclusioni verbali (*VIVAT*, *conVIVATor*; *obSERVator*, *SERVulorum*, *SERVulus*) e da una fitta trama omoteleutica prodotta dal suffisso agentivo *-tor* (cf. Magni 2016); la tendenza al parallelismo e all’impiego di *cola* bimembri trova una peculiare *uariatio* nel chiasmo *obseruator ianuarum/seruulorum seruulus* e nella sequenza aggettivale che chiude il paragrafo (cf. Brandenburg 2024, 491 per le caratteristiche ritmico-prosodiche del passo).

76.2 ambitor togatus: *ambitor*, di conio tardoantico, esprime l’ambizione di chi è alla ricerca di onori (Seru. *Aen.* 4.283: *ambitores etiam dicuntur qui ut honores consequantur discurrendo et rogando suffragia adquirunt*; *ThlL* I, 1857.35-43).

76.2 conuiuator iudicum: il sintagma riecheggia il precedente *iudicis conuiuium* (31.5). *Conuiuator* è parola rara (*ThlL* IV, 881.3-8), attestata per la prima volta in *Hor. sat.* 2.8.73.

76.2 obseruator ianuarum: il *nomen agentis* non è impiegato nell’accezione di ‘guardiano, custode’ (*ThlL* IX 2, 201.42-52), ma sfrutta la connessione etimologica con *obseruo*, nel senso di ‘osservare’ (IX 2, 205.70-83; cf. Plaut. *Trin.* 169-70: *Adessuriuit magis, inhiauit acrius | lupus, opseruauit dum dormitarent canes*). Querulo si comporta come un *togatus* che osserva con insistenza una porta (cf. Brandenburg 2024, 492), nell’attesa di importunare la persona che ne uscirà: tale uso di *obseruator* ricalca quello di *obseruare* al § 46.5 (MAND. *Illinc obseruabo omnia atque ubi res uel ratio postularit, continuo hic adero*).

76.2 seruulorum seruulus: il duplice diminutivo, pur trovando un immediato riscontro formale nell’espressione biblica *seruus seruorum* (Vulg. *gen.* 9.25; Süss 1942, 109-10; Corsaro 1964b, 531), segue più in generale analoghi costrutti poliptotici, attestati sin da Plauto (*Trin.* 309: *uictor uictorum*; Hofmann, Szantyr, 55-6).

76.2 rimator circumforanus: la formazione tardoantica *rimator*, scarsamente documentata (Arnob. *nat.* 5.8; Ruric. *epist.* 1.3.8; Cassiod. *uar.* 3.6, 8.10, 9.24), indica chi esamina nel dettaglio un oggetto (*OLD*, s.v. «rimor»; cf. *rimosam*, 70.4). L'aggettivo *circumforan(e)us* (*ThlL* III, 1146.35-48), già in Cic. *Att.* 2.1.11 e *Cluent.* 40, è illustrato con vena dispregiativa da Isid. *etym.* 10.64, proprio in relazione agli avvocati (*qui aduocationum causa circum fora et conuentus uagatur*; tale spiegazione è citata anche da **V**³, Barlow 1938, 115).

76.2 circumspectator callidus: il sostantivo, in chiasmo prefissale con il precedente *circumforanus*, costituisce un *hapax*; risulta in tutta evidenza modellato sul femminile *circumspectatrix* di Plaut. *Aul.* 41 ('spiona', detto della serva Stafila), ripreso da Apul. *apol.* 76 e alluso in Tert. *pall.* 3 (*circumspectu emissicii ocelli*).

76.2 speculator captatorque horarum et temporum, matutinus, meridianus, uespertinus: *speculator* è già termine del lessico militare (*OLD*, s.v. 1). Di particolare pregnanza è il sostantivo *captator*, che nella tradizione satirica identifica il cacciatore di eredità ed è tipicamente costruito con il genitivo dell'oggetto predato (Hor. *sat.* 2.5.57; Petron. 125.3, 141.1; Iuu. 5.98, 6.40, 10.202, 12.114; cf. Scena III, Introduzione; Arrighini 2025a).

76.3 Impudens salutet fastidientes, occurrat non uenientibus utaturque in aestu tubulis angustis et nouis: seguo l'interpunzione generalmente adottata dagli editori, che collocano *impudens* all'inizio di questa frase. In tale posizione l'aggettivo assolve la funzione di predicativo del soggetto e riporta l'attenzione sull'ultima delle richieste avanzate da Querulo nella scena II (*impudentia*, cf. commento *ad* 34.2-3). Diversamente, Brandenburg (2023; 2024, 493) fa concludere con *impudens* il periodo precedente, adducendo argomenti di ordine metrico-stilistico: l'anticipazione dell'aggettivo consentirebbe di formare un ottonario giambico (*matutinus ... impudens*) ed eviterebbe di violare la simmetria del § 76.3, scandito da tre verbi posti in apertura dei singoli *cola* (*salutet, occurrat, utatur*). A mio avviso, tuttavia, in questo modo verrebbe meno l'uniformità semantica della successione *matutinus, meridianus, uespertinus* (76.2), che ricorda la sequenza aggettivale del § 31.5 (*postmeridianum aut aestuosum aut algidum aut insanum aut serium*). Per il motivo del saluto cf. commento *ad* 16.3, 51.1-2. Come già nella scena II, l'Anonimo si concentra sul dettaglio delle scomode calzature indossate dai *togati* (cf. commento *ad* 31.3-4).

SCENA VII, 77-9

Introduzione

Concluso il finto rito di espiazione, Querulo aiuta Mandrogero a sorreggere la pesante *arcula* (66.6) in cui l'indovino ha nascosto l'urna appena trafugata. Il parassita avvisa Querulo che la Malasorte cercherà di fare ritorno e gli intima di chiudersi in casa per tre giorni, così da scongiurare il pericolo. La scena anticipa alcune reminiscenze della *Mostellaria* (78.1, 78.4, 78.5; Brandenburg 2024, 499-500), che riceveranno ulteriore impulso nel successivo dialogo fra Arbitro e Pantomalo (82.3, 82.5).

MANDROGERVS, QVEROLVS, SYCOPHANTA, <SARDANAPALLVS>: benché Sicofante e Sardanapalo non prendano la parola, è corretto riportare anche i loro nomi nell'indicazione preliminare dei personaggi (*Sycophanta* si legge in **H**, ma non in **V**; *Sardanapallus* è integrato da Klinkhamer 1829). La loro presenza sulla scena sembra peraltro confermata da Mandrogero, che li addita come *ministri mei* (77.7).

77.1 MAND. Depone ab humeris, Querole, pondus tam graue: il verbo *deponere* può essere costruito con l'ablativo semplice (come in Verg. *Aen.* 12.707: *armaque deposuere umeris*) oppure con sintagmi preposizionali fondati sul medesimo caso (*ThlL* V 1, 581.61-84). L'espressione *depone ... pondus* sarà nuovamente usata da Mandrogero nella scena X (cf. commento *ad* 84.1), ma con un significativo ribaltamento di prospettiva. Qui il *pondus* è definito *tam graue* poiché il finto mago crede di aver trafugato il tesoro; quando il parassita maturerà il convincimento di essere stato ingannato da Euclione e di aver rubato un'urna cineraria, il *pondus* diverrà *inane*. La sua ricorsività fa di *pondus* una parola chiave nello sviluppo della commedia (12.1, 77.6, 84.1, 90.1, 106.2, 106.4).

77.1 (MAND.) satisfactum est religioni, quod tute ipse Malam Fortunam portasti foras: il termine *religio* definisce il rito simulato da Mandrogero (cf. commento *ad* 65.4). Dalle sue parole si evince che Querulo lo abbia aiutato a portare fuori dalla casa l'*arcula* contenente l'*olla* occultata da Euclione (cf. 77.2). Mandrogero riproporrà un costrutto molto simile al § 99.5 (*Tu, inquam, thesaurum illum asportasti foras*), dove però non si riferirà più alla Malasorte, bensì al tesoro.

77.2 (QVER.) Potentiam tuam et religionem ipsa res probat: arcula istaec ... quam leuis mihi soli fuit et nunc quam grauis est duobus!: il sostantivo *potentia* richiama l'uso di *potestas* nella

scena V, nella quale Querulo aveva chiesto a Mandrogero una prova concreta delle sue facoltà (62.1: *da nobis experimentum tuae potestatis et sapientiae*). A differenza che nella battuta precedente (77.1), dove compariva nell'accezione di *ritus* (ThlL XI 2, 911.61-912.26), *religio* esprime ora la capacità divinatoria di Mandrogero (quasi nel senso di *sanctitas*: XI 2, 912.27-913.29). La sequenza *ipsa res probat* ricalca una fraseologia già ciceroniana (*nat.* 2.10: *res ipsa probavit*, analogamente in contesto divinatorio; cf. anche commento *ad* 96.6). L'*arcula* che nasconde l'urna era stata richiesta da Mandrogero al § 66.6.

77.3 MAND. Nescis nihil esse grauius Fortuna Mala? QVER. Edepol noui et scio: la battuta – con cui Mandrogero replica allo sconcerto di Querulo, stupito dalla variazione di peso dell'*arcula* (77.2) – gioca sulla semantica dell'aggettivo *grauis*. Esso richiama sia il *pondus* dell'olla rubata (ThlL VI 2, 2275.71-2276.72), sia la principale caratteristica della (Mala)Sorte, difficile da sopportare (VI 2, 2288.10-2291.57; cf. Cic. Verr. 2.5.119: *O grauem acerbamque fortunam!*). Il parassita rovescia inoltre il *topos* di una fortuna *leuis*, e quindi volubile, esemplificato da diverse massime (e.g. Publil. *sent.* L.4: *Leuis est fortuna*; Sen. *epist.* 13.11: *Habet etiam mala fortuna leuitatem*; Tosi, nr. 1038). Nella scena XIII Querulo si servirà di queste stesse parole per farsi beffe di Mandrogero (106.3: *Nescis, magus, nihil esse grauius Fortuna Mala?*; cf. anche commento *ad* 66.3). La formulazione *noui et scio* attinge, con lieve variazione, al repertorio della *palliata* (Plaut. *Aul.* 766: *scio nec noui*; *Epid.* 576: *neque scio neque noui*; *Mil.* 452: *noui neque scio*; Ter. *Andr.* 934: *Noram et scio*).

77.4 MAND. Dii te seruent, homo. Mihi ipsi hoc praeter spem <e>uenit quod laudas modo: per la formula *Dii te seruent* cf. Introduzione, cap. 8.6.2. Nel *Querolus* l'allocuzione *homo* è sempre associata a un aggettivo, tranne che in questo caso (17.9: *homo ineptissime*; 37.10, 43.7: *stulte homo*; 43.4: *homo prodigiose*; 97.4: *homo alienissime*; cf. Plaut. *Bacch.* 1155: *Quid ais tu, homo?*; *Cas.* 266: *Tu ..., homo, malam rem quaeris*). L'emendazione di *uenit* (Ω) in *euenit* (forse già in L^{ac}) è proposta da Rittershuys (1595, 92) e trova sicuro sostegno in Plaut. *Rud.* 400 (*nam multa praeter spem scio multis bona euenisse*) e soprattutto nelle attestazioni di *praeter spem euenit* in Ter. *Andr.* 436, 678 e *Haut.* 664 (cf. Herrmann 1969, 678; *contra* Ranstrand 1951a, 130-1). Non sono documentati esempi del costruito con il semplice *uenire*. Il topico motivo degli eventi favorevoli che giungono inaspettati (Tosi, nr. 1077) si presta a una lettura nel segno dell'ironia drammatica: Mandrogero afferma che il rito è 'andato oltre le aspettative' e non può immaginare che presto si convincerà di avere tra le mani un'urna cineraria (84.1-6).

77.5 (MAND.) Nullam umquam domum sic purificatam retineo. Quicquid erat calamitatis egestatisque inclusimus: *retineo* è impiegato nell'accezione di 'ricordare' (OLD, s.v. 12). L'obiettivo dichiarato del rito consisteva nell'allontanamento della *calamitas* dalla casa di Querulo (66.8: QVER. *Ergo et clauas largior, ut inclusa excludatur calamitas*); Mandrogero aggiunge ora il dettaglio della povertà (*egestas*), verso cui il protagonista si era già dimostrato particolarmente sensibile (24.1, 24.3).

77.6 QVER. Miror hercle unde pondus. MAND. ... Ceterum solet euenire ut istaec calamitas moueri multis non possit iugis: la spiegazione offerta da Mandrogero per giustificare l'ingente peso dell'*arcula* (cf. commento *ad* 77.3) non ha soddisfatto la curiosità di Querulo, il cui stupore è comunicato dal verbo *miror*. La replica del parassita si rifà a un'immagine proverbiale, risalente a *Od.* 9.241-2 e riproposta in ambito latino da Lucil. 435-6 (*Hunc iuga mulorum protelo ducere centum | non possunt*) e *Ou. met.* 12.432 (*quem uix iuga bina mouerent*) e *fast.* 1.563 (*Vix iuga mouissent quinque bis illud opus*; Green 2004, 261).

77.7 (MAND.) Iam istinc ergo ministri nunc mei lustrum istud in fluuios dabunt: il tecnicismo cultuale *ministri* si riferisce a Sicofante e Sardanapalo, che vengono qui presentati come assistenti del *sacerdos* Mandrogero (56.1, 88.3; *ThlL* VIII, 1000.24-56); per *lustrum* cf. commento *ad* 66.6. La menzione dei *fluuii* può forse offrire un indizio sull'ambientazione della commedia (cf. Introduzione, cap. 6), anche se la presenza dell'acqua nelle pratiche di purificazione è topica (*Lucr.* 6.1172-3: *in fluuios partim gelidos ardentia morbo | membra dabant nudum iacentes corpus in undas*; Verg. *ecl.* 8.101-2: *Fer cineres, Amarylli, foras riuoque fluenti | transque caput iace, nec respexeris*, Cucchiarelli 2023, 425; Klinkhamer 1829, 145; O'Donnell 1980, 2: 194).

78.1 (MAND.) Tu autem monita quae iam nunc dabo, sensibus imis cape. Mala haec Fortuna quam abstulimus redire temptabit domum: il monito che apre la battuta rivela l'influenza di Plaut. *Most.* 399 (*Animum aduerte nunciam tu quae uolo accurarier*), di simile contesto (cf. commento *ad* 78.4, 78.5), e Verg. *ecl.* 3.54 (*sensibus haec imis ... reponas*). Il motivo del ritorno della Malasorte, funzionale a evitare che Querulo esca di casa nell'arco del successivo *triduum* (78.3), riprende per contrasto le parole del *Lare* nella scena II (cf. commento *ad* 37.8) e riceverà ulteriori sviluppi nella scena X (cf. commento *ad* 88.5).

78.2 QVER. Nec dii sinant! Vna sit illi istaec et perpetua uial: entrambe le esclamazioni hanno carattere formulare. La prima

ricorre anche in Calp. *decl.* 25 p. 24.7 e, con lievi variazioni, in Petron. 112.7 (*nec istud ... dii sinant*) e 126.9 (*nec hoc dii sinant*), Plin. *epist.* 2.2.2 (*illud enim nec di sinant*), Tac. *ann.* 1.43.2 (*neque enim di sinant*) e Ps. Quint. *decl.* 4.21 e 8.11 (*dii non sinant*); in Plauto compare con il congiuntivo perfetto (*Bacch.* 468 e *Merc.* 613: *ne di sirint*; *Merc.* 323: *ne di siuerint*; Pinkster 2015, 506-7). La seconda comunica la speranza che la Sfortuna non faccia più ritorno (*ThLL* X 1, 1640.51-6): simili espressioni si leggono in Turpil. *com.* 207 (*egredere atque istuc utinam perpetuum itiner sit tibi*), Cic. *Pis.* 33 (*unam tibi illam uiam et perpetuam*), Amm. 23.1.7 (*cum ... lex una sit et perpetua*) e Paneg. 2 (12).26.5 (*Bona nostra ad aerarium una et perpetua uia ibant*).

78.3 MAND. Triduo ergo istoc periculum tibi est ne haec ad te redire temptet res mala: Mandrogero insiste sull'orizzonte cronologico del *triduum* (78.4: *uniuerso hoc triduo*, vicino a Ter. *Eun.* 224: *uniuersum triduom?*; 78.6: *exacto ... hoc triduo*), comune nella tradizione comica (e.g. Plaut. *Asin.* 428, *Bacch.* 461, *Most.* 959; Ter. *Ad.* 520, *Andr.* 440, *Phorm.* 488). Il numero tre ricorre frequentemente in ambito rituale (già Daniel 1564, *ad loc.* richiama Eur. *Alc.* 1144-6; cf. le rassegne di passi in Pease 1935, 418; Diggle 2022, 145-6).

78.4 (MAND.) Tu igitur uniuerso hoc triduo domi clausus esto nocte ac die: le indicazioni di Mandrogero riecheggiano quelle di Tranio in Plaut. *Most.* 399-405 (cf. commento *ad* 78.1, 78.5), che impone analogamente a Filolachete di sigillare la casa (400: *Omnium primumdum aedes iam fac occlusae sient*), prima di chiudere lui stesso la porta di ingresso (405: *hasce ego aedis occludam hinc foris*).

78.4 (MAND.) Vicinos, cognatos, amicos, omnes tamquam profanos respue: la combinazione dei lessemi che compongono il *tricolon* iniziale si legge anche, e.g., in Firm. *math.* 1.10.9 (*unde filios fratres cognatos, unde ciues peregrinos uicinos amicos hospites norunt*) e Aug. *ciu.* 4.3 (*cum cognatis uicinis amicis*). L'aggettivo *profanus* potrebbe alludere al monito della Sibilla in Verg. *Aen.* 6.258 (*procul, o procul este, profani*): le riprese parodistiche della catabasi virgiliana offerte da Mandrogero nella scena V (cf. commento *ad* 55.2, 55.3, 57.7) fanno sospettare che l'uso di questo lessema risponda ancora una volta a un intento ironico-caricaturale.

78.5 (MAND.) Ipsam Bonam Fortunam clamantem pulsantemque hodie nemo audiat: la menzione della *Bona Fortuna* richiama da vicino le parole che Euclione rivolge a Stafila in Plaut. *Aul.* 100 (*Si Bona Fortuna ueniat, ne intro miseris*) e l'avvertimento di Tranio in *Most.* 403, per quando il vecchio Teopropide busserà alla porta (*Neu quisquam responset quando hasce aedis pultabit senex*; cf. commento *ad* 78.1, 78.4); evidente è anche la connessione intratestuale con la

previsione fatta dal Lare (cf. commento *ad* 37.8: *Velis nolis hodie Bona Fortuna aedes intrabit tuas*).

78.6 (MAND.) Exacto autem hoc triduo illud domi non habebis quod ipse ex ipsa excluderis. Abi ergo intus: sul lasso di tempo del *triduum* cf. commento *ad* 78.3. L'affermazione di Mandrogero produce un sottile doppio senso: nella prospettiva di Querulo l'oggetto *illud quod excluderis* identifica la Malasorte (cf. 77.1), in quella del parassita la ricca eredità di Euclione (Brandenburg 2024, 503). Il sintagma *ex ipsa*, restituito da **V** e omesso in **H**, è in poliptoto con *ipse* e concentra l'attenzione sull'allontanamento dell'*arcula* (77.2) e del suo contenuto dalla casa di Querulo. L'ordine di entrare in casa rimanda nuovamente al dialogo tra Euclione e Stafila (Plaut. *Aul.* 89: *Abi intro, occlude ianuam*; cf. commento *ad* 78.5).

79.1 QVER. Ego uero ac libens, dum tantummodo inter me ac Fortunam meam solum paries intersit: la convinta risposta di Querulo si avvale di una formulazione già comica (Ter. *Andr.* 337: *Ego uero ac lubens*; Eun. 591: *Ego illud uero ita feci - ac lubens*; Plaut. *Asin.* 645: *Ego uero, et quidem edepol lubens*) e ripropone, adattandole al contesto, le parole che Cicerone rivolge a Catilina in *Catil.* 1.10 (*magno me metu liberabis, modo inter me atque te murus intersit*).

79.2 MAND. Celeriter hunc abegi. Hem, Querole, fortiter claude nunc fores: l'inizio della battuta costituisce un 'a parte' (cf. Introduzione, cap. 7; **V**³, Barlow 1938, 115: *suppressa uoce uni suorum iubet*; Ranstrand 1951a, 131-2). Non è dunque necessario intervenire sul testo di **Q**, del tutto comprensibile: Mandrogero gioisce infatti per aver convinto Querulo a chiudersi in casa ('me lo sono rapidamente tolto di torno'). Diversamente, Peiper (1875) stampa *hinc <te> abige*, in cui la metatesi che interessa il verbo si deve a una correzione di **V**². La sequenza *claude nunc fores* è restituita da **V**; in **H** si legge invece *fortiter ÷ nunc ÷ claude*² ÷ *fores*¹, sequenza in cui i segni grafici indicano una trasposizione con inversione di *claude* e *fores*. Un simile accorgimento si nota anche in corrispondenza del § 84.6 (*te sic rogus adussit*), dove la trasposizione è indicata con i due punti (*te: rogus: sic: adussit*; Reeve 1976, 24).

SCENA VIII, 80

Introduzione

Come già avvenuto al loro ingresso (42-6), Mandrogero e i suoi complici compaiono soli sulla scena: se in quel frangente il loro

dialogo era servito a perfezionare i dettagli del piano per rubare il tesoro, ora che il furto è stato compiuto i parassiti hanno urgenza di trovare un luogo appartato per esaminare il maltolto (come già Strobilo in Plaut. *Aul.* 712: *Ibo ut hoc condam domum*). Il *gaudium* che caratterizza questo scambio di battute è però effimero: nella scena X, dopo che una più accurata osservazione farà credere ai tre di aver sottratto un'urna cineraria e di essere stati ingannati, il giubilo si trasformerà in pianto.

80.1 MAND. Pulchre edepol res processit. Inuentus, spoliatus, clausus est homo: il verbo *procedere* compariva associato a *pulchre* già al § 18.2 (cf. commento). La combinazione di *procedere* con un avverbio di modo per definire l'esito di un'azione rispecchia un modulo plautino (cf. *Amph.* 463: *Bene prospere hoc hodie operis processit mihi*; *Capt.* 649: *Vt quidem hercle in medium ego hodie pessume processerim*). Il *tricolon* asindetico *inuentus, spoliatus, clausus* ripercorre i momenti principali della strategia di Mandrogero: trovare Querulo (scene III-V), derubarlo del tesoro e rinchiuderlo in casa (scena VII).

80.1 (MAND.) Sed ubinam ornam respicimus uel ubi arculam istam confringemus atque abscondemus, ne furtum indicia prodant?: come O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003), mantengo i futuri *confringemus* e *abscondemus*, entrambi testimoniati da **V** in luogo di *confringimus* e *abscondimus* di **H** (*contra* Brandenburg 2023; 2024, 507). L'asimmetria fra il presente (*respicimus*) e il futuro trova un significativo parallelo al § 42.6 (*Quando haec discere potestis, quando sic intellegetis, quando sic docebitis?*; cf. commento), il cui esempio conferma la testimonianza di **V**: anche in quel frangente si trattava di una battuta interrogativa di Mandrogero nella quale i verbi, all'interno di una serie trimembre, comparivano nella sequenza presente-futuro-futuro.

80.2 SYCOPH. Nescio edepol, nisi ubicumque in flumine: la sequenza *nescio edepol*, già ai §§ 17.2 e 30.3, compare anche in Plaut. *Epid.* 61 (invertita in *Aul.* 730). Per il riferimento al *flumen*, che sarà ribadito dal sostantivo *ripae* (80.8), cf. commento *ad* 77.7.

80.3 SARD. Credis, Mandrogerus? Prae gaudio ornam illam inspicere non ausus fui: la battuta introduce un dettaglio decisivo per la prosecuzione della vicenda. Sardanapalo afferma di non aver ancora osservato con cura l'urna sottratta dalla casa di Querulo: quando i tre parassiti la esamineranno con maggiore attenzione, vi scorgeranno un'iscrizione e, credendo di essere stati ingannati, la scambieranno per un'urna cineraria (scena X, in particolare 85.4). La disposizione delle parole in **V** (*non ausus fui*) è da preferire rispetto a

quella di **H** (*ausus non fui H^{ac}, non fui ausus H^{pc}*), che anche altrove mostra incertezza sull'ordine dei lessemi (cf. commento *ad* 79.2). Un ulteriore argomento per la *selectio* della sequenza di **V** è fornito dal dato ritmico-prosodico, con *fui* che realizza una *clausula* giambica (Brandenburg 2024, 507). Per la costruzione con il *perfectum* dell'ausiliare cf. commento *ad* 11.1.

80.6 (SYCOPH.) Ego autem non credam mihi nisi aurum inspexero: il costruito *non credam mihi* equivale a *non credam* (Löfstedt 2007, 159).

80.7 MAND. Neque ego dissimulo. Pergamus. SYCOPH. Hac atque illac, tantum ad secretum locum: come O'Donnell (1980) e Jacquemard (2003), accolgo la lezione *dissimulo* (**H^{pc}V**), che vale 'nascondo, taccio' (*ThlL* V 1, 1480.73-1481.51) ed è coerente con la presenza di *dissimulat* al § 68.7 e di *simulabatur* al § 4.3. Diversamente, Brandenburg (2023; 2024, 509) stampa *dissimilo* (**H^{ac}**; *ThlL* V 1, 1477.64-7, con il significato di *differre*). Nella stringa *hac atque illac* la congiunzione assume una funzione disgiuntiva (Löfstedt 2007, 229).

80.8 MAND. Pro nefas! ... Pergamus quocumque celeri<ter>: per l'esclamazione *Pro nefas!* cf. commento *ad* 66.1. La paradosi *celeri* è corretta da **V³** in *celeriter* (Ranstrand 1951a, 133-4), emendazione che si fa preferire ad altre soluzioni che considerano *celeri* un neutro avverbiale (*breui tempore*: *ThlL* III, 753.26-9) o contemplano la possibilità di un'eteroclesia (*celeri* = *celeres*). La validità dell'intervento di **V³** è confermata dalla ricorsività di *celeriter*, che compare in tredici *loci* ed è perlopiù associato a un imperativo (19.1, 21.4, 66.1, 88.2, 88.7, 94.2), tratto coerente con la presenza del congiuntivo esortativo *pergamus*. Non è quindi necessaria la correzione di Corsaro (1964; 1965, 141), *celerius*.

SCENA IX, 81-2

Introduzione

Concluso il monologo (67-76), Pantomalo ha finalmente raggiunto Arbitro; i due procedono quindi verso la casa di Querulo. Il servo minimizza con sarcasmo le intemperanze del padrone (81.3) e tesse le lodi del vicino (81.6-7), arrivando a fargli un augurio che cela però una maledizione (81.9): il dialogo presuppone la fruizione dei contenuti della scena VI, il cui apparente ribaltamento giova al ritmo comico. Con l'avvicinamento alla *domus* il discorso si sposta su un piano più concreto: Pantomalo informa Arbitro che quando si era messo in cammino un *magus* stava per cominciare una *res diuina*, coadiuvato

dai suoi *ministri* (82.2). I due giungono al cospetto della casa quando il rituale è ormai terminato e trovano le porte chiuse: la situazione ricalca quella vissuta da Teopropide nella *Mostellaria* (cf. commento *ad* 82.3). Nel finale Pantomalo esorta Arbitro a seguirlo attraverso una porta di servizio abitualmente usata dai servi (*pseudothyrum*).

81.1 ARB. Hem, Pantomale, domi quid agitur? Vester ille quid facit? PANT. Quod nosti bene: il colloquialismo *quid agitur?* è tipico della *palliata*, dove compare spesso associato a un vocativo (Plaut. *Persa* 309 e 406, *Pseud.* 273, *Stich.* 528; Ter. *Ad.* 901; Poccetti 2010, 101-3). Per l'uso dei pronomi dimostrativi in combinazione con i possessivi cf. commento *ad* 47.1, 73.5. Non vi sono dubbi sulla genuinità della lezione *bene* (**H**) rispetto a *male* (**V**).

81.2 PANT. Non plane. Ita sit nobis incolumis atque propitius: la battuta segue lo scambio di convenevoli con Arbitro, che aveva dato per scontato che Querulo si lamentasse, secondo la sua abitudine (81.1: ARB. *Vester ille quid facit?* PANT. *Quod nosti bene.* ARB. *Ergo queritur*). La risposta di Pantomalo è chiaramente sarcastica: a mio parere, la presenza di *Non plane* si motiva con la volontà del servo di non parlare male di Querulo davanti ad Arbitro. Consapevole della loro confidenza (cf. commento *ad* 73.4), Pantomalo vorrebbe evitare punizioni e ritorsioni. Diversamente, secondo altri commentatori (cf. Brandenburg 2024, 512-13) *non plane* si spiegherebbe con il fatto che le lamentele di Querulo sarebbero momentaneamente cessate per via dello svolgimento del rito di purificazione. Sia *incolumis*, già impiegato in formulazioni augurali (cf. commento *ad* 6, 51.2), che *propitius* stridono con i contenuti del monologo di Pantomalo (scena VI): il primo contrasta comicamente con l'augurio, rivolto a Querulo, di avere successo per poi sperimentare l'*abiectio* (75.3-76); il secondo si oppone alla cupa descrizione del *dominus*, tutto fuorché benevolo nei confronti dei servi (67-70).

81.2 ARB. Atqui hercle solet esse ingratus: l'aggettivo *ingratus* è tra quelli più frequentemente utilizzati per descrivere Querulo (cf. commento *ad* 11.3).

81.3 PANT. Quid uis fieri? Sic se res habet. Caelum numquid aequaliter amministratur? Sol ipse non semper nitet: la sequenza interrogativa *Quid uis fieri?* è già plautina (*Amph.* 702, *Aul.* 741, *Most.* 41). La testimonianza di **H**, che reca il riflessivo *se* (omesso in **V**), conferma l'integrazione proposta da Herrmann (1937; 1969, 679: *sic se res se habet*): la pericope *sic se res habet* è frequente in Cicerone (*Cato* 65: *sic se res habet: ut enim non omne uinum, sic non omnis natura uetustate coacescit*, analogamente seguita da una frase sentenziosa; *Att.* 14.20.3, *S. Rosc.* 66, *Tusc.*

5.63), che se ne serve anche in formulazioni lievemente diverse (*res se sic habet*: leg. 1.36, Att. 5.1.3, fam. 3.5.3, 11.12.2; *se res sic habet*: Att. 2.22.1, ad Q. fr. 1.2.16); in Plauto si legge invece *res se habet* (Aul. 47, Bacch. 1063, Trin. 749). A una certa proverbialità ammicca l'implicito paragone fra la scontrosità di Querulo e la variabilità delle condizioni meteorologiche: il cielo e il sole erano infatti oggetto di numerose massime (Otto, nr. 280, 1661; Daniel 1564, ad loc. richiama opportunamente Hor. *carm.* 2.11.10-11: *neque uno luna rubens nitet | uoltu*). La sentenziosità è un tratto tipico dell'eloquio di Pantomalo (73.1: *mali perdunt bonos*; 76.1: *post indulgentiam sordidior est abiectio*); ad ogni modo, la sua giustificazione delle intemperanze del *dominus* è puramente di facciata. Sulla base del confronto con espressioni come *amministratore/amministratio caeli* (Arnob. *nat.* 7.29; Aug. *c. Faust.* 23.10), Brandenburg (2024, 514) sostiene che «[h]ier ist die christliche Redeweise also auf innovative Art umgedeutet».

81.4 ARB. Bene, Pantomale noster, tandem pro dominis solus qui haec dictitas: considerato alla lettera, il sintagma *pro dominis* esprime un complemento di vantaggio ('in favore dei padroni'). Ma è evidente che qui l'Anonimo stia giocando con l'ambiguità dell'espressione, che vale anche 'davanti ai padroni': il precedente monologo dimostra che se *pro dominis* Pantomalo spende parole benevole e concilianti, ben diverso è l'astio che rovescia sui padroni in loro assenza (cf. in particolare 73.1-6). Di effetto comico è anche la replica del servo, chiaramente menzognera (81.5: PANT. *Eadem dico uobis absentibus praesentibusque*). Per l'uso di *noster* come formula di indirizzo cf. commento ad 43.1. La lezione *dictitas* (V) è da preferire rispetto a *dictitatis* (H): la seconda persona singolare è confermata dal fatto che per il momento il *focus* del dialogo è sul solo Pantomalo.

81.6 PANT. Tu nos bonos ac semper felices facis, qui nostrum illum bene mones. ARB. Feci et facio semper: con il consueto sarcasmo, Pantomalo riprende la precedente affermazione sui consigli che Querulo e il vicino sono soliti scambiarsi (73.4: *Itaque si quando isti casu uel consulto se uident, tunc inuicem sese docent*). Per *nostrum illum* cf. commento ad 47.1, 73.5. Il poliptoto impiegato da Arbitro (*feci et facio*) evidenzia l'orgogliosa rivendicazione del suo ruolo di *monitor*.

81.7 PANT. Vah, utinam ille mores seruaret tuos essetque apud nos tam patiens atque indulgens quam tu cum tuis!: l'interiezione *uah*, di uso principalmente comico, può esprimere un ampio spettro di emozioni (dolore, disprezzo, ammirazione, sorpresa; OLD, s.v.; Pinkster 2021, 937). La tagliente ironia di Pantomalo presuppone ancora una volta quanto da lui affermato *absentibus dominis*: nel

suo monologo aveva lasciato trasparire un giudizio negativo sulla frequentazione tra Querulo e Arbitro (73.1) e riconosciuto, pur con fatica, una preferenza per Querulo, i cui comportamenti verso i servi non raggiungevano le vette di perfidia del vicino (73). Sull'equivalenza dei costrutti *apud* + accusativo e *cum* + ablativo cf. commento ad 2.1.

81.9 PANT. Edepol, nos omnes scimus et laudamus plurimum. Vtinamque illa tibi omnia eueniant quod nos optamus seruuli!:

il fittizio elogio di Pantomalo giunge all'apice con l'augurio che accada ad Arbitro quel che i servi sperano per lui, espresso attraverso un senario giambico (*nos- plurimum*; Brandenburg 2024, 517). L'uso del verbo *laudamus* contrasta con la sezione del monologo in cui Arbitro e Querulo erano stati bersaglio di un'energica invettiva (73.2-6), culminata nell'auspicio *Itaque illis ambobus deus iratus si<e>t* (73.6). Non sorprende la concordanza fra *illa omnia* e *quod*: simili accordi fra neutri singolari e plurali, già propri del parlato, trovano diverse attestazioni nel latino tardo (e.g. *Peregr. Aeth.* 36.4: *omnia, quaecumque scripta sunt ... totum legitur*; Iord. *Rom.* 265; Löfstedt 2007, 355-6; Galdi 2010, 365-6).

81.10 ARB. Immo tibi, hercle! Pellibus ossibusque uestris eueniat quicquid optastis mihi!:

Arbitro, che si era già schernito per gli eccessivi complimenti di Pantomalo (81.8), comprende che il servo si sta facendo beffe di lui. La lezione *tibi* è restituita da **V** e omessa in **H**, probabilmente per un errore favorito dal passaggio a un nuovo foglio di scrittura (*contra* Reeve 1976, 27, orientato a negare la genuinità di *tibi*): la correttezza del pronome trova conferma nella simmetria fra la maledizione di Pantomalo (81.9: *Vtinamque illa tibi omnia eueniant quod nos optamus seruuli!*) e la risposta di Arbitro, che ripropone specularmente anche i verbi *euenire* e *optare*. La sequenza *immo hercle* è tipicamente comica (e.g. *Plaut. Cas.* 38, *Merc.* 759, *Rud.* 986; *Ter. Ad.* 247, 928); *immo tibi* si legge in *Cas.* 634 (*Immo istuc tibi sit*). Già plautino è anche il binomio *pellis-ossa* (*Aul.* 564, *Capt.* 135, con riferimento alla magrezza; cf. anche *Lucr.* 6.1265; *Otto*, nr. 1314; *Tosi*, nr. 837). La forma *optastis* (**H**) è da preferire a *optasti* (**V**), dal momento che Arbitro replica all'auspicio dei servi, di cui Pantomalo si fa portavoce.

81.11 PANT. Ha! Cur ita suspicaris? Numquidnam in aliquo nos grauas?:

la successione di *ita* e di una forma di *susplicari* era già al § 61.3. *Grauarē* è impiegato nella rara accezione di 'rimproverare' (*ThlL* VI 2, 2315.18-19), con uno scarto sostanziale rispetto alla sua precedente occorrenza (24.4: 'opprimere').

81.12 ARB. Non, sed quia uobis naturale est odisse dominos semper sine discrimine:

l'affermazione di Arbitro riprende l'esordio

del monologo di Pantomalo (67.1: *Omnes quidem dominos malos esse constat et manifestissimum est*) e rimanda alla proverbiale negatività della relazione fra servi e padroni, documentata da diverse *sententiae* (Sen. *epist.* 47.5: *Hostes esse quot seruos*; Curt. 7.8.28 *Inter dominum et seruum nulla amicitia est*; Fest. p. 314 L.: *Quot serui tot hostes*; Macr. *Sat.* 1.11.13: *unde putas adrogantissimum illud manasse prouerbium quo iactatur totidem hostes nobis esse quot seruos?*; Otto, nr. 1637; Tosi, nr. 1311).

81.13 PANT. Male imprecamur multis, uerum est, et saepe et libere, sed illis sycophantis et maleloquis quos nosti bene: le parole di Pantomalo alludono a specifiche categorie di padroni (Opelt 1971, 292). Non ci sono dubbi né sulla genuinità di *quos* (H) contro *quod* (V), né su quella di *nostis* (VP), rispetto a *nos* (H) e *nostis* (B): il costrutto con il pronome relativo seguito dalla stringa *nostis bene* è uno stilema di Pantomalo (81.1: *quod nostis bene*; 82.5: *quam nostis bene*).

82.2 PANT. Rem diuinam coeperat: in questo scambio di battute (anche 82.3) il rituale in atto nella casa di Querulo è indicato con la perifrasi *res diuina*, frequente in Plauto (e.g. *Amph.* 966, *Aul.* 612, *Capt.* 291, *Curc.* 532; *ThLL* V 1, 1622.27-46). Il termine impiegato altrove è *religio* (65.4, 65.5, 65.7, 82.5); in un'unica occasione si trova *sollemnitas* (65.4; verosimilmente per esigenza di *uariatio* rispetto a *religio*).

82.3 ARB. Quidnam est hoc quod fores clausas uideo? Credo diuinam rem gerunt. Euoca illinc aliquem: l'interrogativa è introdotta da una formulazione pleonastica (*quidnam est hoc quod ...?*), che qui corrisponde a *cur?* e torna identica, in *Vulg. exod.* 1.18 e *gen.* 42.28. Plauto si serve frequentemente della simile fraseologia *quid est quod ...?* (e.g. *Bacch.* 92, *Persa* 239, *Rud.* 833; Pinkster 2015, 74-5). L'immagine delle porte chiuse dimostra che Querulo ha obbedito all'ordine di Mandrogero (79.2). La forma *credo* è talvolta impiegata assolutamente (82.5, 87.5, 94.1), in linea con l'*usus* plautino (e.g. *Amph.* 297: *Credo misericors est*; *Aul.* 39: *Credo aurum inspicere uolt*; *Bacch.* 361: *Credo hercle adueniens nomen mutabit mihi*; *ThLL* IV 1136.42-74; Pinkster 2015, 9). Brandenburg (2024, 521) sottolinea l'influenza di *Most.* 444 (*Sed quid hoc? Occlusa ianua est interdus*) e 675 (*euoca aliquem intus ad te, Tranio*), affinità che trova conferma nel contesto e in specifiche corrispondenze formali (cf. commento ad 78.1, 78.4, 78.5): il primo verso comunica la sorpresa di Teopropide quando trova chiusi i battenti della propria casa, nonostante sia pieno giorno; nel secondo il *dominus* chiede al servo Tranio di chiamare qualcuno dall'interno.

82.4 PANT. Hem Theocles, hem Zeta! Aliquis huc adsit cito. Quidnam esse hoc dicam? Silentium est ingens: nemo adest: da questa battuta si apprende che Querulo ha un altro servo, Teocle, che non riceverà ulteriori menzioni; Zeta, già ricordato al § 64.10 (cf. commento), sarà nominato anche al § 88.3. La combinazione delle forme di *adesse* con l'avverbio *huc* (cf. 17.6: *Ades ... huc*; 96.6: *huc ades*) è già plautina (*Amph.* 976: *Nunc tu, diuine Sosia, huc fac adsies*); la sequenza *huc ades* si cristallizza come più specificamente virgiliana (*ecl.* 2.45, 7.9, 9.39, 43; Gioseffi 2021). Come Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023), accolgo la lezione *adest* (**H**), contro il semplice *est* (**V**): il composto trova sostegno in una fraseologia già plautina (*Mil.* 957: *nemo adest*), nell'*usus scribendi* dell'Anonimo (69.4: PANT. *quem Kalendis uelit adesse*) e nel principio ecdotico dell'*utrum in alterum*.

82.4 ARB. Solebant non ita somniculari ianitores ista in domo: per l'*hapax somniculari* cf. commento *ad* 74.2. È possibile che Arbitro alluda al tempo in cui la casa era amministrata da Euclione, che non avrebbe permesso ai portieri di dormire durante il giorno (Klinkhamer 1829, 151-2).

82.5 PANT. Credo hercle religionis causa ab importunis cautio est. Eamus huc ad pse<u>dothyrum quam nosti bene: per l'uso assoluto di *credo* cf. commento *ad* 82.3. Peculiare è la costruzione di *cautio* con un sintagma preposizionale (*ThlL* III, 713.11-13 registra solo questo passo e Aug. *c. Iul. op. imperf.* 1.67, *cautiones de futuris*); *importunus* è sostantivato come al § 17.2. *Pse<u>dothyrum* è esito di una lieve emendazione degli editori moderni a fronte dell'incertezza dei codici nella grafia di questo grecismo (*pseudothyrum* **β**, *psedothyram* **H**, *psedothirum* **V^L**, *pseudothirum* **V³**), che indica una porta secondaria (**V³**, Barlow 1938, 115: *pseudothirum*] i. *posticus*): si tratta di un'entrata abitualmente utilizzata dai servi, come suggerisce ancora Pantomalo (82.6: *Noster ille est aditus*). Benché la discendenza di **V** concordi il sostantivo con il relativo neutro *quod* (**V³β**), l'archetipo recava sicuramente *quam*, come dimostra l'accordo di **HV** (la testimonianza di quest'ultimo è ricostruibile per mezzo della convergenza di **LR**). La paradosi attesta dunque il genere femminile di *pse<u>dothyrum*: a un'analogia conclusione era giunto Ranstrand (1951a, 134-6) sulla base del confronto con simili termini greci (παράθυρα e παράθυρος; *ThlL* X 2, 2415.30-65). Di conseguenza, nella successiva battuta di Arbitro, *Quid si illic clausum est?*, il predicato è impersonale, come dimostra la presenza dell'avverbio *illic*. Brandenburg (2024, 523) ricorda opportunamente che la situazione ricalca quella di Plaut. *Most.* 931, dove il servo Tranio rientra in casa attraverso il *posticum* ('porta sul retro'); pertinente è anche *Stich.* 449-50, in cui Stico fa analogamente riferimento a un

ostium posticum (O'Donnell 1980, 2: 203; *ThlL* X 2, 227.62-79). Per la formula *nosti bene* preceduta da un pronome relativo cf. commento ad 81.13.

82.6 PANT. Ne uereare me duce. Noster ille est aditus: claudi, non intercludi potest: la scena si conclude con una figura etimologica che sottolinea l'astuzia di Pantomalo. Sotto la sua guida, lui e Arbitro troveranno il modo di entrare in casa attraverso la *pseudothyrum* (81.5), il varco abitualmente usato dai servi (forse anche per le loro sortite notturne, 74).

SCENA X, 83-9

Introduzione

Nella scena VIII (80) Mandrogero, Sicofante e Sardanapalo avevano convenuto di cercare un luogo appartato per esaminare il maltolto. I tre prorompono ora in esclamazioni di autocommiserazione e si invocano reciprocamente secondo una «sapiente orchestrazione dei lamenti» (Lana 1979a, 127; 83.1-2). Con l'esortazione di Sicofante, che invita i sodali a coprirsi il capo in segno di lutto (83.3), entra nel vivo la parodia di una veglia funebre («fake wake» e «mock vigil», nelle parole di Kruschwitz 2019, 344) che sarà dedicata all'oro trasformatosi in cenere (83.1-86.5). Si scopre che una più attenta osservazione dell'urna appena trafugata ha riservato ai parassiti una dolorosa sorpresa: la presenza sulla sua superficie di un'iscrizione funebre (85.4) e gli *odores* con cui il recipiente è stato trattato (85.6) inducono Mandrogero e i suoi complici a credere di essere stati ingannati da Euclione, che diviene presto oggetto di un'accorata invettiva (86.5: *O Euclio funeste*). Persuasi da tali evidenze, i malfattori non immaginano che Euclione abbia volutamente dato all'olla le sembianze di un'urna cineraria, con l'obiettivo di proteggere l'oro da sguardi indiscreti; gli accorgimenti adottati dal vecchio avaro, già illustrati nella dedica proemiale (3.2) e nella scena I (13.1), erano invece noti ai fruitori della commedia. La parodia insiste su diversi momenti del rito mortuario – il pianto (83.1-4), la *depositio* (84.1), la veglia (85.1) – e sfrutta in particolare il rovesciamento dei moduli della *laudatio funebris* (Arrighini 2024b, 252-61): il tesoro diviene così bersaglio di amare apostrofi (84.2: *O fallax thesaure*; 84.6: *O crudele aurum*) e di aspre recriminazioni (84.2), del tutto inconciliabili con la celebrazione che, in un elogio funebre, è canonicamente riservata al defunto. Tale inversione è impreziosita dal rimaneggiamento di un *locus* giovenaliano (13.129-34; 83.3), nel quale la sferza del poeta si abbatte sulla tendenza a piangere una perdita economica con maggiore trasporto rispetto a quello che si dovrebbe a una persona.

I tre furfanti decidono allora di rivalersi sul *credulus* Querulo (87.1-3) ed escogitano una strategia per liberarsi dell'urna. Sardanapalo prima si avvicina alla casa e scorge gli occupanti brandire *fustes* e *uirgae*, pronti a fronteggiare la Sfortuna, di cui Mandrogero aveva paventato il ritorno (78.1); quindi, fingendo di essere la Malasorte, si rivolge dall'esterno a Querulo, che, atterrito, esorta i servi a sbarrare tutti gli accessi (88.3). A questo punto, Mandrogero scaglia l'*olla* attraverso una finestra, con parole di scherno all'indirizzo di Querulo. In continuità con lo schema già osservato al termine della conversazione fra il Lare e il protagonista (39.1-41.3), la scena si chiude con un breve monologo di Sardanapalo, rimasto solo: il parassita non vuole perdersi la reazione di Querulo alla vista delle ceneri sparse a terra. Eppure, dall'interno della *domus* giungono grida di giubilo (89.4), accompagnate dal tintinnio dei *solidi* (89.5): l'urna, infrantasi al suolo, ha rivelato il suo reale contenuto, la ricca eredità occultata da Euclione. Constatata la gravità dell'errore (89.6), Sardanapalo si avvia sconsolato verso il porto (cf. 88.9), per non piangere in solitudine un *funus* così penoso (89.8).

MANDROGERVS, SYCOPHANTA ET SARDANAPALLVS, <QVEROLVS>: come già Peiper (1875) e in continuità con l'analoga situazione illustrata a proposito della scena VII (cf. commento), ritengo che anche il nome di Querulo debba figurare nell'indicazione preliminare dei personaggi (*contra* Brandenburg 2023). Egli è infatti parte attiva nel finale della scena (88).

83.1 MAND. O me miserum! SYCOPH. O me infelicem! SARD. O me nudum et naufragum!: i tre parassiti prorompono in esclamazioni di autocommiserazione scandite dall'anafora *o me*. La sequenza *O me miserum! O me infelicem!* è già in Cic. *Mil.* 101; il lamento di Euclione successivo al furto del tesoro (Plaut. *Aul.* 713-26) si esplicitava invece in *heu me miserum* (721). La battuta di Sardanapalo spezza l'isocolia proponendo il motivo proverbiale della nudità associata al naufragio (Otto, nr. 1248; Tosi, nr. 2132; cf. e.g. Cic. *S. Rosc.* 147: *tamquam e naufragio nudum expulisti*; Paul. *Nol. epist.* 4.3; Aug. in *psalm.* 66.3, 136.3).

83.2 SYCOPH. O magister Mandrogerus! SARD. O Sycophanta noster! MAND. O pater Sardanapalle!: lo scambio di battute, complementare al precedente (83.1), è caratterizzato dalla trama omoteleutica in *-ter*. L'appellativo di *magister* per Mandrogero riflette la sua autopresentazione come *cynicus magister* (cf. commento *ad* 45.7) e la dialettica maestro-allievi osservata nella scena III (cf. commento *ad* 42.6). Sia *noster* che *pater* costituiscono formule di indirizzo: la prima compare altre volte nel *Querolus* (cf. commento *ad* 43.1), la seconda è di solito impiegata per rivolgersi a un uomo

più anziano (Dickey 2002, 120-1; e.g. Plaut. *Most.* 952, *Rud.* 103 e 1266, *Trin.* 878; Hor. *sat.* 2.1.12; cf. anche commento *ad* 99.8). Per quanto *pater* possa definire anche *qui monasterio praeest* (ThlL X 1, 683.39-59), l'impiego di questo sostantivo e quello di *magister* sembrano motivarsi rispettivamente con la replica di un ben documentato modulo letterario e con un fatto intratestuale: è quindi a mio parere da escludere che questo passo celi un'allusione ai monaci (cf. *contra* Smolak 1988, 332-3; Introduzione, cap. 6).

83.3 SYCOPH. Sumite tristitiam, miseri sodales, cucullorum tegmina: l'attribuzione della battuta a Sicofante è restituita da H β e confermata dalla simmetrica alternanza delle *personae loquentes*; la corruttela prodotta da V^R (SARD.) trova agevole spiegazione nella vicinanza del vocativo *Sardanapalle* (83.2). Sicofante esorta i compagni a farsi carico della tristezza (*sumere tristitiam*) e a coprirsi il capo con il cappuccio, in segno di lutto: il *cucullus* costituisce «il berretto, arrotondato o terminante a punta, che avvolgeva la testa lasciando appena intravedere il viso, ma anche – e più spesso – l'insieme cappuccio-mantello che copriva solo le spalle o arrivava fino a terra» (D'Ambrosio 1992-93, 179-80; cf. anche Deonna 1955, 7-23). Alcuni commentatori ravvisano nelle parole di Sicofante un'allusione alla tunica monastica (Gruterus 1595, 111; Corsaro 1964b, 528; 1965, 143; Smolak 1988, 327-8, Brandenburg 2024, 529); se è vero che *cucullus* può definire il *uestimentum monachorum* (ThlL IV 1281.31-40), anche in questo caso (cf. commento *ad* 83.2) mi limiterei tuttavia ad accogliere l'annotazione di V³ (Barlow 1938, 115), che evoca più generici *tristitiae signa*, e la lettura di Klinkhamer 1829, 153, secondo cui *in luctu caput tegi antiquis gentibus commune fuit* (per questa usanza cf. Marcattili 2019, 649-55). Considero dunque *tristitiam* e *tegmina* due oggetti coordinati per asindeto, in dipendenza da *sumite*, e interpreto *cucullorum tegmina* come perifrasi per *cucullos*, con *tegmina* a precisare la funzione di copertura del cappuccio e *cucullorum* come genitivo epesegetico. Il simile costruito *sumere cucullum/-os* compare solo in Iuu. 6.117-18 e 329-30.

83.3 (SYCOPH.) Plus est hoc quam hominem perdidisse: damnum uere plangitur: i commentatori accostano compattamente questa affermazione a Iuu. 13.129-34 (*Quandoquidem accepto claudenda est ianua damno, | et maiore domus gemitu, maiore tumultu | planguntur nummi quam funera; nemo dolorem | fingit in hoc casu, uestem diducere summam | contentus, uexare oculos umore coacto: | ploratur lacrimis amissa pecunia ueris*). Il confronto con questa satira – un'atipica *consolatio* indirizzata all'amico Calvino, che ha perso un deposito di diecimila sesterzi – si dimostra del tutto pertinente (Arrighini 2024b, 252-61) ed è suffragato da un altro possibile riecheggiamento del medesimo *fons* (cf. commento *ad* 33.3):

rievocando le tipiche manifestazioni del lutto, dai gemiti alle vesti strappate, Giovenale asserisce che tra i suoi contemporanei si piange più sinceramente una perdita economica rispetto a un defunto. Herrmann (1937, 90 nota 117) accosta il passo in esame a Rut. Nam. 1.517-18 (*Aduersus scopulos, damni monumenta recentis: | perditus hic uiuo funere ciuis erat*), che rievoca polemicamente la vicenda di un concittadino divenuto monaco. La diversa *Stimmung* dei due *loci* esclude tuttavia una reciproca dipendenza (cf. Süss 1942, 74-5).

83.4 (SYCOPH.) Quid agitis nunc, potentes, quid de thesauris cogitatis? Aurum in cinerem uersum est: nell’apostrofe ai *potentes* sono incline a riconoscere, come già O’Donnell (1980, 2: 204), un riferimento alle *potestates* descritte da Mandrogero nella scena V (cf. commento *ad* 53.2); si tratterebbe allora del primo di una serie di rimandi a precedenti sezioni della commedia (cf. commento *ad* 84.1, 84.3). Diversamente, secondo Corsaro (1965, 143) «i due furfanti [sc. Mandrogero e Sardanapalo] credevano con la riuscita del loro colpo di potere diventare ricchi, e quindi potenti» (affine è l’interpretazione di Brandenburg 2024, 530). L’immagine dell’oro divenuto cenere riecheggia il motivo proverbiale del tesoro trasfigurato in carbone (Otto, nr. 349; Tosi, nr. 1086; Braccini 2021; cf. Plaut. *Rud.* 1256-7: *At ego deos quaeso ut, quidquid in illo uidulost, | si aurum, si argentum est, omne id ut fiat cinis*; Phaedr. 5.6.6: *carbonem, ut aiunt, pro thesauro inuenimus*; Lucian. *Philops.* 32: ἄνθρωποις ἡμῖν ὁ θησαυρὸς πέφηνε); tale prospettiva appariva invece ribaltata nel proemio (4.4: *Qua explosa et comminuta* [sc. *orna*] *bustum in pretium uertitur*).

84.1 MAND. Depone paulisper inane pondus, lacrimas demus funeri: l’autenticità di *paulisper* (H) rispetto a *pauper* (V) trova conferma nel frequente uso di questo avverbio con un imperativo (16.6, 48.5, 48.8: *mane*; 103.3: *remoue*). L’attacco della battuta riprende, rovesciandole, le parole già pronunciate da Mandrogero nella scena VII (cf. commento *ad* 77.1: *Depone ab humeris, Querole, pondus tam graue*). *Deponere* è qui utilizzato come verbo tecnico per indicare la deposizione a terra del corpo di un defunto (Corbeil 2004, 91-2). Il costrutto *lacrimas dare*, di ispirazione poetica (e.g. Verg. *Aen.* 4.370, 9.292-3; Ou. *epist.* 3.15, *rem.* 129; *ThlL* VII 2, 840.23-6), accentua la solennità del momento.

84.2 (MAND.) O fallax thesaure, ne te ego per maria et uentos sequor; propter te feliciter nauigauī, propter te feci omnia. Mathesim et magicam sum consecutus, ut me sepulti fallerent?: con questa battuta prende avvio il ribaltamento dei moduli della *laudatio funebris*; Mandrogero rinfaccia al tesoro gli sforzi da lui profusi per impossessarsene e rimarca le colpe del ‘defunto’ oro, anziché celebrarne le virtù (cf. Cic. *de orat.* 2.43-6; Men. *Rh.*

420.10-12). La particella *ne*, di matrice comica e frequentemente usata con la prima persona (e.g. Plaut. *Amph.* 325, Ter. *Haut.* 816), assolve una funzione assertiva (ThlL IX 1, 280.23-281.54; Pinkster 2015, 309-10). La duplice anafora del pronome *te* e del sintagma *propter te* evidenzia le responsabilità che il parassita attribuisce al *fallax thesaurus*; la preposizione *propter* conta solo cinque occorrenze, quattro delle quali proprio in anafora (qui e al § 74.13). Il riferimento ai mari e alla navigazione è tra quelli che possono offrire qualche indizio sull'ambientazione della commedia e sulle origini di Mandrogero (cf. Introduzione, cap. 6). Il grecismo *mathesis* esprime la *doctrina astrologiae* (ThlL VIII, 473.13-49), mentre *magica* sottintende *ars* (ThlL VIII, 52.18-22): l'accostamento di questi due termini ricalca la formulazione *magus mathematicusque* (3.4, 47.2, 93.2, 108.2), sempre riferita a Mandrogero.

84.3 (MAND.) Aliorum Fortunam exposui: fatum ignoravi meum. Iam iam omnia recognosco uaria haec phantasmata: la rassegnazione del parassita si esprime attraverso un duplice rimando intratestuale. Il primo evoca la scena V e in particolare l'oroscopo offerto a Querulo, concluso dall'infausto verdetto *Mala fortuna te premit* (64.6). I *phantasmata* (grecismo impiegato nell'accezione di *somnia*, ThlL X 1, 2007.2-19) richiamano invece i racconti onirici della scena III (43.1-44.4) e in particolare quello di Sardanapalo: nel suo sogno, che Mandrogero aveva interpretato come propizio (43.7), i tre complici trasportavano un *funus* e piangevano su di esso, come se si trattasse di un estraneo (43.6; cf. commento *ad* 43.7). Topico è il motivo dell'indovino che fa previsioni su tutto, ma è incapace di presagire la propria sorte (Floridi 2014, 312; già Daniel 1564, *ad loc.* richiamava Enn. *trag.* 134.266-9 Jocelyn, *teste* Cic. *diu.* 1.132: *aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat, | qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant uiam*, 266-7).

84.4-5 (MAND.) Erat hic plane Bona Fortuna, sed alteri debebatur, non mihi. Nostra haec mutauere fata: 5. thesaurum nos, sed alienum inuenimus: questo passaggio è di difficile interpretazione. Si fatica a comprendere come il ritrovamento dell'urna funeraria possa costituire per Querulo, evocato dall'indefinito *alteri*, un evento fortunato (*Bona Fortuna*), ed essere per lui l'equivalente di un tesoro (cf. Klinkhamer 1829, 155; Süss 1942, 95; secondo Corsaro 1965, 144, il *thesaurus* sarebbe menzionato ironicamente: «Mandrogero pensa che quel tesoro di ceneri se lo dovrà godere il legittimo discendente del morto»). Pur meritevole di attenzione, la proposta di Lana (1979a, 128), che integra con <non> a precedere *thesaurum*, non chiarirebbe comunque la connessione con la *Bona Fortuna*. Per la mutevolezza dei *fata* cf. commento *ad* 53.5.

84.5 (MAND.) Quaenam est haec peruersitas? ... Et te, Querole, iustus non tangit dolor?: il sostantivo *peruersitas* esprime lo smarrimento e la sorpresa del parassita (*ThlL* X 1, 1858.45-61). Come Jacquemard (2003), considero interrogativa l'apostrofe a Querulo (*contra* Brandenburg 2023). Quest'ultima riflette la trattazione di Men. Rh. 421.14-24, che prescrive di riservare una sezione dell'epitaffio alla *consolatio* della famiglia del defunto: Querulo è, in effetti, l'unico parente in vita dell'avo di cui Mandrogero ritiene di aver sottratto le ceneri.

84.6 SARD. O crudele aurum, quisnam te morbus tulit? Quis te sic rogos adussit? Quis te surripuit magus? Exheredasti nos, thesaure: l'invocazione dell'oro rispecchia, anche nella forma, quella che Mandrogero ha precedentemente rivolto al tesoro (84.2). La ricorsività dell'apostrofe al defunto è un tratto tipico delle *laudationes funebres* (Pepe 2011, 143-4): l'uso che ne fanno i due parassiti concorre dunque allo sviluppo della parodia. Nella medesima direzione va la sequenza di domande, in *climax*, con cui Sardanapalo indaga le cause che hanno portato alla metamorfosi del contenuto dell'urna: i trattati di retorica (Herm. *Prog.* 16.18-23; Men. Rh. 434.31-435,5) prescrivevano infatti di menzionare le cause della morte del *laudandus* (cf. Lattimore 1962, 142-58). Risponde a un intento caricaturale anche l'atto di accusa *Exheredasti nos* (cf. commento *ad* 84.2). Per l'ordine della sequenza *sic rogos* (V) nel codice **H** cf. commento *ad* 79.2.

84.6 (SARD.) Quon{*i*}am redituri sumus, tot abdicati? Quae nos aula recipiet? Quae nos olla tuebitur?: la necessaria emendazione *quonam*, in luogo del tradito *quoniam*, si legge in una glossa di **A**. La serie interrogativa trimembre, simmetrica alla precedente (cf. *supra*), sposta l'attenzione sulla sorte che ora attende i tre malfattori, in un crescendo di vittimismo e autocommiserazione. Il concetto giuridico di *abdicatio* esprime l'*expulsio filii uel exhereditatio* (*ThlL* I 53.26-47; Berger, 338); il *lusus* verbale fra *aula* ('dimora, abitazione') e *olla* ('pentola') comunica una preoccupazione tipica dei parassiti (Corsaro 1965, 145: «quale potente li [sc. i tre parassiti] accoglierà nella sua dimora e li sosterrà con la sua... pentola?»; Vidović 2010a, 18 suggerisce un'ulteriore accezione per l'interrogativa con *olla*, che sarebbe traducibile anche con «what urn will preserve our remains?»). Brandenburg (2024, 535) nota che analoghe sequenze interrogative ricorrono nella tradizione tragica quando i personaggi manifestano simili angosce (cf. Eur. *Med.* 386-8; Enn. *trag.* [Andr.] 81-3 Jocelyn: *Quid petam praesidi aut exsequar? Quoque nunc | auxilio exili aut fugae freta sim? | Arce et urbe orba sum. Quo accedam? Quo applicem?*, evocato parodisticamente da Plaut. *Cas.* 623-4: *nescio*

unde auxili, praesidi, perfugi | mi aut opum copiam comparem aut expetam, Moore 2021, 243).

85.1 MAND. Accede, amice, aulam iterum atque iterum uisita:

Mandrogero sfrutta l'ambivalenza semantica del verbo *uisitare*, che può valere 'fare visita' (in particolare a un malato; cf. Cic. *fin.* 5.94; Suet. *Claud.* 35.1), oppure, in ossequio al suffisso intensivo, 'guardare con attenzione, ispezionare' (cf. Ambr. *epist.* 7.56.21).

85.1 SYCOPH. Aliam spem quaerere, amice, poteras. Haec iam non calet:

l'attribuzione della battuta a Sicofante (Ω) può essere mantenuta ipotizzando che questi si inserisca nella conversazione fra Sardanapalo e Mandrogero, pur non essendo diretto destinatario dell'esortazione a *uisitare l'aula* (cf. *supra*; contra Brandenburg 2023; 2024, 537). Il verbo *calere* è attestato anche in combinazione con oggetti astratti, emozioni e sentimenti (*ThIL* III, 148.76-149.1), e la sua presenza in questo passo alimenta la parodia del lamento funebre: la *spes* dei tre furfanti, ormai svanita, non emana più calore, caratteristica esclusiva dei viventi (e.g. Hier. *tract. in psalm.* 147 p. 305.19: *frigesce autem mortuorum est, calere uiuentium*). Secondo Vidović (2010a, 18 nota 30), tale affermazione richiamerebbe un proverbio attestato in Petron. 38.13 (*sociorum olla male feruet, et ubi semel res inclinata est, amici de medio*; Otto, nr. 1286; Tosi, nr. 1707).

85.2 MAND. Perlege, quaeso, iterum titulum funeris atque omnem scripturae fidem:

il verbo *perlegere* è impiegato nell'accezione tecnica di 'leggere ad alta voce', frequente nelle epigrafi funerarie (Kruschwitz 2019, 350-9; *ThIL* X 1, 1513.46-66). Il significato dei due sintagmi dipendenti da *perlege* (*titulum funeris* e *omnem scripturae fidem*) è stato perlopiù ritenuto equivalente (Havet 1879, 90 nota 1; 1880: «Lis donc encore une fois, je te prie, l'építaphe du défunt et tout ce qu'il y a d'écriture»; Corsaro 1964: «Leggi attentamente [...] l'epitaffio del defunto e tutto ciò che vi è scritto»; O'Donnell 1980: «Please read out the inscription again, and all the words of the epitaph»; Jacquemard 2003: «relis-moi en entier l'építaphe et tout ce qu'affirme l'inscription»). Si tratta invece di due oggetti diversi (cf. l'accenno in Kruschwitz 2019, 351-2): l'iscrizione (85.4) e il documento vergato da Euclione (cf. 3.3: *tacita scripturae fide*; 96.8: *Nimirum inde tam fideliter nobis commissa istaec tace<s>*), che Mandrogero esibirà nella scena XIII (cf. commento *ad* 91.3, 96.5). Il parassita sembra chiedere di confrontare i due testi, nel disperato tentativo di sincerarsi che non gli sia sfuggito qualche dettaglio utile a chiarire la situazione. La lettura dell'iscrizione non lascerà dubbi sul contenuto dell'urna e renderà superflua la consultazione del documento, che infatti non avrà luogo. Per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

85.3 SARD. Quaeso, inquam, sodes, funus egomet quodlibet contingere nequeo. Nihil est quod metuum magis: per *quaeso* e *sodes* cf. commento *ad* 16.2 e Introduzione, cap. 8.6.1. Sul rifiuto di Sardanapalo di toccare *quodlibet funus* agiscono verosimilmente superstizione e timore di una contaminazione (per cui cf. Retief, Cilliers 2006, 129-30; Ramon 2017; Emmerson 2020, 22; commento *ad* 101.6). La conclusione della battuta costituisce l'adattamento di Plaut. *Capt.* 741 (*Post mortem in morte nihil est quod metuum mali*), affine anche nella tematica mortuaria.

85.4 (SYCOPH.) Ego perlego: TRIERINVS TRICIPITINI FILIVS CONDITVS ET SEPVLTVS HIC IACET. Hem me miserum, hem me miserum! MAND. Quidnam tibi est?: in merito a *perlego* cf. commento *ad* 85.2. Problematica è la *selectio* fra *Trierinus* (**V**) e *Trierinius* (**H**, *approb.* Jacquemard 2003; cf. Reeve 1976, 30), che si riproporrà nella scena XIII (cf. commento *ad* 101.3). La convincente spiegazione di Kruschwitz (2019, 346 nota 11), secondo cui il contesto richiederebbe *Trierinus*, *cognomen* al pari di *Tricipitinus*, e non il gentilizio *Trierinius*, orienta verso la lezione di **V**; una simile alternanza fra **H** e **V** interessa anche il § 64.5, dove la *selectio* privilegia ancora la testimonianza di **V** (*trigonus*; *trigonius* **H**; Brandenburg 2024, 539). Il *cognomen* *Tricipitinus* è attestato esclusivamente nella *gens* dei *Lucretii* (Kajanto 1982, 210): le fonti (e.g. Cic. *leg.* 2.10, *rep.* 2.46; Liu. 1.598; Seru. *Aen.* 6.818) ricordano in particolare Spurio Lucrezio Tricipitino, padre di Lucrezia. Lockwood (1913, 232) osserva in *Trierinus Tricipitini* una traduzione del greco Τριερειούνιος Τρικεφαλαίου, che condurrebbe alla figura di Ermete (cf. Jacquemard 2003, 66 nota a); secondo O'Donnell (1980, 2: 208) l'epitaffio rappresenterebbe solo «a liking for foreign-sounding names [...] on the part of the author, without any further significance»; Kruschwitz (2019, 346-7) nega la possibilità di un'origine greca dei due *cognomina* e non esclude un'allusione a Ecate, «the three-formed (with three bodies and three heads in visual representations) moon-goddess» (347). Benché *conditus*, *sepultus* e *iacere* non siano privi di attestazioni nelle iscrizioni funerarie, anche in composizione binaria (*CLE* 541.4: *conditus ego iaceo*; 11: *hic ego sepultus iaceo*), del tutto peculiare è il cumulo sinonimico trimembre che si legge in questo passo (Kruschwitz 2019, 348; cf. anche *sepultus et conditus* in Ps. Quint. *decl.* 10.12, Brandenburg 2024, 538). L'accusativo *me miserum* compare anche altrove con funzione esclamativa (21.8, 89.6: *Heu me miserum*; 83.1: *O me miserum*); per l'uso di *hem* con l'accusativo esclamativo, *ThlL* VI 3, 2600.31-4 registra solo questo passo e Ps. Cic. *exil.* 30 (dove però *hem* è *uaria lectio*). La marcatezza del costrutto induce Luck (1964, 81) a emendare in *heu* (*contra* Primmer 1965, 154-5; per l'interiezione comica *hem* cf. Pinkster 2015, 346; 2021, 934). La replica interrogativa di Mandrogero costituisce una lieve variazione

del colloquialismo *Quid tibi est?*, tipico della commedia (e.g. Plaut. *Amph.* 669, *Aul.* 242, *Cist.* 642).

85.5 SYCOPH. Anima in faucibus. Audieram egomet olere aurum, istud etiam redolet: Klinkhamer 1829, 157 attribuisce correttamente la battuta a Sicofante, contro l'indicazione di **Ω** (SARD.). Di ispirazione proverbiale è la frase *Anima in faucibus* (cf. la glossa di **A**, f. 68v: *uulgaris loquendi modus*; Sabbadini 1914, 442), che si pone sulla scia di altre simili espressioni (Sen. *nat.* 3, *praef.* 16: *in primis labris animam habere*; Petron. 62.5: *anima in naso*, Castelli 1997) indicanti l'imminenza della morte (Pease 1935, 524: «Just before death the soul was supposed to hover in the throat or the nose of the dying man»). Il motivo dell'odore dell'oro, già sfruttato sulla scorta di Plaut. *Aul.* 63 e 216 (cf. commento *ad* 42.4), è sviluppato mediante la figura etimologica *olere-redolet*; il prefisso *re-* (anche al § 85.8) conferisce al secondo termine una *uis intensius* (*ThlL* XI 2, 567.13-14). Topica è ancora l'associazione tra l'*odor* e la ricchezza (cf. Iuu. 14.204-5: *lucri bonus est odor ex re | qualibet*; Tosi, nr. 2340). La percezione olfattiva comunicata da Sicofante trova spiegazione negli *odores* di cui Euclione aveva cosperso l'*olla* per darle le sembianze di un'urna cineraria (3.2; per i significati degli odori nella dimensione funeraria cf. Clancy 2019).

85.6 SYCOPH. Claustum illud plumbeum densa per foramina diris fragrat odoribus: l'archetipo recava la lezione *flagrat*, che **V**³ emenda in *fraglat* e **S** in *fragrat*. La confusione tra i paradigmi di *flagrare* e *fragrare* è frequente nei codici (*ThlL* VI 1, 846.30-40; 1237.68-1238.8) e anche i grammatici mettono in guardia da essa (Isid. *diff.* 1.236: *Inter Fragrat et flagrat. Fragrat per r litteram ad odorem refertur; per l ad flammam et ignem*; Prob. *App. gramm.* IV 201.19-20: *Inter fragrat et flagrat hoc interest, quod fragrat odorem significat, flagrat uero splendorem demonstrat*). Accolgo dunque *fragrat*, che trova conferma anche in altre occorrenze di questo verbo con *odoribus* (Zeno 2.7.3; Ambr. *off.* 1.12.44; Hier. *Hilar.* 32); sulla scia di Bonnet (1890, 175 nota 3) e Goelzer (1909, 393 nota 3), che riconoscono in *flagrare* l'unica forma usata dagli autori gallici tra V e VI secolo, Brandenburg (2023; 2024, 540) stampa invece *flagrat*. La puntualizzazione sulla natura plumbea del coperchio (*claustum*) «serve a rendere verosimile, e anzi logico, lo sbaglio commesso dai tre marioli» (Corsaro 1965, 146).

85.6 (SYCOPH.) Numquam ante haec comperi aurum sic ranciscere. Vsurario cuilibet faetere hoc potest: il raro verbo *ranciscere*, attestato solo in età tardoantica (*ThlL* XI 2, 40-50), si associa a una gamma etimologica già sfruttata dall'Anonimo (cf. commento *ad* 56.6, 67.1: *surrancida, rancidus*). L'impiego di

usurarius come sostantivo precorre l'uso medievale (Blaise M., s.v. II; cf. *OLD*, s.v., unicamente come aggettivo; per le attestazioni in Plauto cf. Pieczonka 2020a, 140-3); nella scena II Querulo aveva espresso il desiderio di divenire *fenerator* (cf. commento ad 33.4). Sulla percezione olfattiva delle ricchezze cf. commento ad 85.5.

86.1 SYCOPH. Ego istaec non pertulisse, si recinenti ac monenti credidissem graculae: con questa battuta e con la successiva (86.2), del tutto speculare nella sintassi, Sicofante e Sardanapalo lamentano di non aver prestato attenzione a presagi di cui solo ora riconoscono la veridicità. La *gracula* (anche al maschile, *graculus*, e con la sonora, *grag-*) è forse identificabile con la taccola, della famiglia dei corvidi (cf. André 1967, 86-7). Nell'Antichità il comportamento degli uccelli era tra le principali fonti di *omina* (Struck 2014, 312-14; Green 2023, 36-41, in merito a corvi e cornacchie); in Plaut. *Aul.* 624 Euclione aveva interpretato il verso di un corvo come segno funesto per la sorte del tesoro (cf. anche le specie ornitologiche in *Asin.* 259-61, Bandini 2019, 223-4). Il participio *recinenti*, in coordinazione rimica con *monenti*, esprime la reiterazione del verso della *gracula*, a cui solo ora Sicofante attribuisce un significato infausto (cf. Hor. *carm.* 3.27.1-2: *Impios parrae recinentis omen | ducat et praegnans canis*).

86.2 SARD. Ego in laqueos non incidissem, si monita curti seruasse canis: l'espressione *in laqueos incidere* (e.g. Quint. *inst.* 5.10.101; Iuu. 10.314), qui impiegata metaforicamente, evoca un'immagine venatoria che sarà riproposta dal Lar mediante il verbo *illaqueari* (cf. commento ad 91.2). L'aggettivo *curtus*, usato in relazione a esseri animati, può riferirsi alla mutilazione di una parte del corpo (*ThlL* IV, 1540.21-30); il *curtus canis* identificherebbe quindi un cane con la coda mozza (Daniel 1564, *ad loc.*; Lana 1979a, 129). Il cane è talvolta *animal portentosum* (*ThlL* III, 256.31-40; cf. Verg. *georg.* 1.470-1, in associazione con le *uolucres*, e Hor. *carm.* 3.27.1-2, per cui cf. commento ad 86.1).

86.3 SARD. Egredienti mihi ad angiportum suras omnes conscidit: il sostantivo *angiportum/-us*, di matrice comica (e.g. Plaut. *Cist.* 124, *Most.* 1045, *Persa* 678, *Pseud.* 971; Ter. *Ad.* 576, *Eun.* 845, *Phorm.* 891), indica «un passage étroit entre les maisons» (André 1950, 127; più in generale 124-9). La lezione *conscidit* (**H^pB**; *conscedit* **H^{ac}**), contro *conscendit* (**VP**), trova conferma nella necessità di un tempo passato.

86.4 MAND. Vtinam tibi crura ipsa eneruasset, ne umquam inde mouisses pedem!: il verbo *eneruare* è usato nell'accezione di *neruos eximere* (*ThlL* V 2, 567.67-74). Secondo Brandenburg (2024, 544) la duplice espressione desiderativa potrebbe essere di

ispirazione enniana (*trag.* [Med.] 208-9 Jocelyn: *utinam ne in nemore Pelio securibus | caesa accidisset ... trabes*; 215: *nam numquam era errans mea domo efferret pedem*); per *ne ... mouisses pedem* cf. commento *ad* 17.7.

86.5 (MAND.) O Euclio funeste, parumne uiuus illusisti? Ne defunctus desines?: l'apostrofe a Euclione chiude la sequenza delle invocazioni con cui Mandrogero e Sardanapalo chiamano in causa i colpevoli della sventura che si è abbattuta su di loro (84.2, 84.6). La battuta, caratterizzata dall'autocommiserazione della *persona loquens* (cf. commento *ad* 83.1, 84.6), sfrutta l'antitesi *uiuus-defunctus*: la percezione del parassita, secondo cui Euclione è riuscito a ingannarlo anche da morto, sarà in seguito confermata da Arbitro (107.3: *Habuit senex ille multa haec laetissima, qui te etiam defunctus ridet*). L'impiego del solo *ne* con il significato di *ne quidem* è frequente a partire da Petronio (Hofmann, Szantyr, 447-8; Pinkster 2015, 696).

86.5 (MAND.) Et quid ego non merui, qui agelasto illi et perfido fidem accommodaui? Et fortunas meas in ipso risit exitu: prima di *agelasto*, in **V** si legge la stringa *agelastus est sine ius minimo stans*, correttamente espunta da **V**³ come glossa. Il grecismo, calco di ἀγέλαστος, è attestato esclusivamente in Plin. *nat.* 7.78 (*Ferunt Crassum, auum Crassi in Parthis interempti, numquam risisse, ob id Agelastum uocatum*), ripreso da Sol. 1.72, come soprannome di Crasso, avo del triumviro, così definito perché non rideva mai (Solin 2003, 147; per questa tradizione cf. anche Cic. *fin.* 5.30, *Tusc.* 3.31). Di effetto comico sono l'attribuzione di questo aggettivo a Euclione, subito smentita dalla successiva affermazione *Et fortunas meas in ipso risit exitu*, e il ribaltamento dell'uso di *perfidus*, altrove riferito a Mandrogero (13.1, 13.4, 91.2, 93.7); notevole è quindi il doppio gioco ossimorico *perfido-fidem*, impreziosito dalla figura etimologica, e *agelastus-risit*.

87.1 SYCOPH. Heia, quid nunc facimus?: per l'interrogativa con l'indicativo di *facere* cf. commento *ad* 15.2.

87.2 MAND. Quid autem nisi quod dudum diximus, ut nos saltem de filio eius Querolo ulciscamur probe atque illum, quoniam est credulus, mirificis ludamus modis?: Mandrogero suggerisce di rivalersi su Querulo del danno che i tre ritengono di aver subito per mano di Euclione. Il costrutto *ulcisci (se) de + ablativo* (Heyl 1912, 107), di epoca tarda, ricorre in particolare nella formulazione biblica *ulcisci (se) de inimicis* (e.g. Vulg. *Ios.* 10.13, *Iudith* 13.27) e riflette la già osservata tendenza ad ampliare lo spettro degli usi dei sintagmi preposizionali con *de* (cf. commento *ad* 16.2, 30.5, 50.1); di matrice

comica è invece la fraseologia *ulcisci probe* (Plaut. *Most.* 4 e 1179, *Poen.* 1228; Ter. *Phorm.* 989). L'aggettivo *credulus* compare tre volte (anche 87.5, 89.3) e ben si concilia con il comportamento di Querulo, che ha dato prova di *credulitas* nella scena V (cf. commento ad 64.4). Il nesso *mirificis modis* costituisce la variazione della *iunctura* plautina *miris modis* (Cas. 625, *Men.* 1039, *Mil.* 539; affini a questo *locus* sono soprattutto *Merc.* 225 e *Rud.* 593: *Miris modis di ludos faciunt hominibus*). La lezione *ludamus* è restituita da **H** (contro *laudemus* di **V** e *ludemus* di **V**³), che conferma l'emendazione proposta da Pithou (apud Daniel 1564; Ranstrand 1951a, 138-9).

87.2 (MAND.) Aulam illi per fenestram propellamus clanculum: come si chiarirà in seguito (89.4-7), il sintagma *per fenestram*, già ai §§ 4.3 e 37.9 (cf. commento) e di nuovo ai §§ 88.6 (nella variante *per fenestras*), 99.3, 99.5 e 101.5, svolge una funzione decisiva per lo scioglimento della vicenda. L'avverbio *clanculum* è tipicamente comico (*ThlL* III, 1260.37-53; Burton 2007, 46; Adams 2016, 21).

87.3 (MAND.) Pedetemptim accede atque auscultat Querolus quid rerum gerat: la battuta si segnala per una patina arcaizzante (Brandenburg 2024, 548). L'avverbio *pedetemptim* è ben attestato nel latino di età repubblicana (Plaut. *Mil.* 1023, Pacuu. *trag.* 256, Ter. *Phorm.* 552, Lucil. 720 e 1246; *ThlL* X 1, 972.34-8). L'uso dell'imperativo *accede*, già al § 85.1, si concentra in questo scambio di battute (87.3², 87.6). Di matrice comica è l'imperativo *auscultat* (e.g. Plaut. *Asin.* 350, *Bacch.* 1005, *Most.* 484; Ter. *Andr.* 536): il verbo *auscultare* è frequente nella lingua arcaica e decisamente meno documentato in quella classica (Adams 2016, 222-4). Di marca plautina è la fraseologia *quid rerum gerere* (*Aul.* 54 e 117, *Men.* 789, *Persa* 513, *Rud.* 897 e 1068).

87.3 SARD. Consilium placet: la pericope, di origine plautina (*Curc.* 351, *Epid.* 86, *Poen.* 180, *Pseud.* 662; *Poen.* 188, in ordine inverso), tornerà al § 94.4 (cf. anche 29.3: *Placet optio*).

87.4 SARD. Attat quid ego uideo?: questa espressione di stupore ha il proprio antecedente nella formula plautina *Quid ego uideo?* (*Amph.* 781, *Men.* 1062, *Poen.* 1296, preceduta da *sed* in *Men.* 463 e *Mil.* 1281).

87.5 MAND. Credo edepol isti illam Malam Fortunam expectant creduli: la correttezza di *credo*, lezione di **H**, è sancita dalla mancanza di senso di *crede* (**V**) e confermata dalla ricorsività della frequenza *credo edepol* in Plauto (e.g. *Amph.* 282, *Aul.* 204 e 470, *Rud.* 1188). Per l'uso assoluto di *credo* cf. commento ad 82.3.

87.6 (MAND.) Accede atque homines miris terrifica modis. Malam Fortunam nam illam dicito esse te et comminare tamquam in aedes irruas: per *miris modis* cf. commento ad 87.2. La seconda parte della battuta è caratterizzata dall'omofonia sillabica *Fortunam* nam e dalla trama omoteleutica -am; la stringa *Fortunam nam*, omessa in V per aplografia (V^c appunta, s.l., *Fortunam*), è ora restituita da H. Il costrutto *in aedes irruere* è attestato esclusivamente in Ter. Ad. 88-9 (*Fores effregit atque in aedis irrui | alienas*).

88.1 SARD. Io, Querole! QVER. Quis tu homo es?: l'interiezione *io*, seguita dal vocativo, può essere utilizzata per chiamare qualcuno *magna uoce* (ThLL VII 2, 281.31-44), come qui, per invocare gli dèi (281.44-9), in contesto bacchico (281.59-69) o per esprimere il trionfo (281.70-7). Nella commedia compare solo in Plaut. *Pseud.* 702-3 (*Io! | Io te, te, turanne, te, te ego, qui imperitas Pseudolo*), parodia dello stile tragico (Christenson 2020, 251-2; Stockert 2020, 209). La formulazione interrogativa *Quis tu homo es?* è già nella *palliata* (Plaut. *Curc.* 412, *Epid.* 637, *Men.* 826, *Mil.* 425, *Trin.* 970, Adams 2016, 48-9; Ter. *Eun.* 804).

88.2 SARD. Fores celeriter ades: la testimonianza dei codici, che recano *uide* (H) e *uides* (V), è parsa insoddisfacente a molti editori, le cui riserve riguardano soprattutto la non-idomaticità del costrutto *fores uidere* e la sua problematicità in questo contesto. O'Donnell (1980) e Brandenburg (2023; 2024, 552) pongono fra *cruces* rispettivamente l'intera stringa e *uides*; Jacquemard (2003) privilegia la lezione *uide* («Viens vite voir à la porte»). Ci si aspetterebbe che Sardanapalo esorti Querulo non a 'tenere sotto controllo la porta', quanto più ad aprirla, così che la Malasorte possa rientrare in casa. Ciò spiega l'orientamento delle numerose proposte di intervento: *sodes* e *recludas* in luogo di *uides* (Cannegieter e Koen, *teste* Klinkhamer 1829, 160), *uidues* o *foras c. uadas* (Wernsdorf, *teste* Peiper 1875), *ades* (Peiper 1875, xl; *approb.* Havet 1880), *pandes* (Ranstrand 1951a, 139; 1951: †*uides*†), *aperies* (Corsaro 1964), {*uides*} (Lana 1979a, 130, con *aperi* sottinteso: «apri svelto la porta»), *reclude* (Lucarini 2021, 386); Emrich (1961, 118-21) suggerisce di interporre *Fores celeriter: uides*. L'Anonimo si serve frequentemente di *celeriter* in combinazione con un imperativo (19.1: *responde*; 21.4: *expone*; 66.2: *peruola*; 88.7: *accurrite*; 94.2: *abi*; 101.2: *lege*) e la riproposizione di tale struttura risulterebbe coerente con questo passaggio. L'economica correzione di Peiper (1875, xl), *ades*, che mi pare abbia ricevuto scarsa attenzione, trova un argomento nell'occorrenza di questo imperativo ai §§ 17.6 e 96.6 (cf. commento ad 82.4) e risulta pertanto, a mio avviso, la più convincente: Querulo sarebbe dunque chiamato ad avvicinarsi alla porta, così da consentire alla Sfortuna di reinsediarsi nella *domus*.

88.2 QVER. Quam ob rem? SARD. Vt domum rursus ingrediar meam: alle orecchie di Querulo le parole di Sardanapalo suonano veritiere, poiché esse traducono in realtà il precedente monito di Mandrogero sul ritorno della Sfortuna (78.1: *Mala haec Fortuna quam abstulimus redire temptabit domum*).

88.3 QVER. Hem Zeta, hem Pantomale, hac atque illac obsistite! Abi hinc potius, Mala Fortuna, quo te sacerdos detulit!: sulla menzione congiunta dei servi Zeta e Pantomalo cf. commento *ad* 64.10. Il nesso imperativo *abi hinc* è di matrice plautina (*Cas.* 793, *Merc.* 930, *Rud.* 1053, *Trin.* 989); la subordinata *quo te sacerdos detulit* trova spiegazione nella precedente rassicurazione di Mandrogero, che aveva garantito a Querulo che la Malasorte sarebbe stata gettata *in fluuios* (cf. commento *ad* 77.7). Per *sacerdos* come appellativo del finto mago cf. commento *ad* 51.2. Come Ranstrand (1951a, 136-8), non ritengo problematica l'apostrofe alla *Mala Fortuna*: benché Sicofonte si presenterà con questo nome solo in seguito (88.5: *Ego sum tua Fortuna quam redituram praedixit magus*), Querulo e i servi all'interno della casa erano già preparati al ritorno della Sfortuna, paventato da Mandrogero (78.1, cf. commento *ad* 88.2), al punto che Sardanapalo li aveva scorti mentre, pronti a difendersi, brandivano *fustes* e *uirgae* (87.4).

88.4 SARD. Hem, Querole! QVER. Quid, rogo, nomen tu uocitas meum?: Brandenburg 2023 (2024, 549-51) traspone l'ordine delle battute di **Q**, collocando la sequenza SARD. *Ego sum-magus*. QVER. *Abscede hinc-nec Bonam*. (88.5) SARD. *Hem, Querole*. QVER. *Quid rogo-meum?* a seguire QVER. *Quis tu homo es?* (88.1); lo studioso ritiene che tale disposizione sani alcune incongruenze nello sviluppo del dialogo fra Sardanapalo e Querulo (trasposizioni sono proposte anche da Klinkhamer 1829, 161-2; Peiper 1875; Havet 1880; Herrmann 1937; O'Donnell 1980). A mio avviso, tuttavia, la paradosi non rivela particolari difficoltà (cf. commento *ad* 88.3). Il marcatore di cortesia *rogo*, utilizzato soprattutto a partire dalla prima età imperiale, è *unicum* nel *Querolus* (cf. commento *ad* 49.7; cf. Dickey 2012; 2015).

88.5 SARD. Ego sum tua Fortuna quam redituram praedixit magus. QVER. Abscede hinc. Ego hodie Fortunam non recipio nec Bonam: per il motivo del ritorno della Malasorte cf. commento *ad* 88.2. Il nesso imperativo *Abscede hinc* è già in Plaut. *Asin.* 469 e *Poen.* 376; il rifiuto di accogliere la *Bona Fortuna* asseconda le istruzioni di Mandrogero (cf. commento *ad* 78.5).

88.6 MAND. Heus tu, Sycophanta, ad ianuam sta, homines seuoca, dum ego bustum hoc per fenestras ingero: a mio parere non vi sono impedimenti alla conservazione del tradito *sta*, emendato

da Peiper 1875 e Brandenburg 2023 (2024, 553) in <i>sta<m>. L'imperativo, attestato anche in Plauto (*Curc.* 687, *Merc.* 867, 872, 887, 912, *Trin.* 627), prescrive a Sicofante di continuare la conversazione con Querulo mantenendosi dietro alle *fores* (88.2); in questo modo Mandrogero sarà libero di scagliare l'urna all'interno della casa. Per la centralità del sintagma *per fenestram/-as* nello scioglimento della vicenda cf. commento ad 87.2.

88.8 MAND. Ecce tibi thesaurum, Querole, quem reliquit Euclio. Talem semper habeas, talem relinquo filiis!: il sarcastico augurio di Mandrogero riprende per contrasto il motivo plautino del tesoro trasmesso da una generazione all'altra (*Aul.* 1-39) e potrebbe riecheggiare la formulazione giuridica *sibi habeat, suis relinquat* (*Cod. Theod.* 5.14.30, a. 386). Simile è l'impiego del congiuntivo desiderativo *habeat* nella sequenza *habeat, teneat, possideat* (cf. commento ad 27.8); *relinquere* è usato nell'accezione di 'lasciare in eredità' (cf. *Aul.* 13: *agri reliquit ei non magnum modum*; *ThLL* XI 2, 943.46-63).

88.9 (MAND.) Omnia sunt perfecta. Nos hinc ad nauem celeriter ne quod etiam nunc subito hic nobis nascatur malum: l'espressione iniziale ricalca altre simili formulazioni (66.9: MAND. *Omnia sunt peracta*; 91.1: LAR. *perfecta iam sunt omnia*). L'ellissi del verbo di moto nella sequenza *Nos ... celeriter* riflette una tendenza già osservata (cf. commento ad 49.3), mentre la vicinanza di una nave al luogo in cui si svolge la vicenda rispecchia un tratto plautino (*Amph.* 663: *Amphitruo, redire ad nauem melius nos*; *Men.* 878: *Quid cesso abire ad nauem dum saluo licet?*; cf. Introduzione, cap. 6).

89.1 SARD. Ha, quicquid hodie acciderit, subeundum est: la lezione trasmessa da **Ω**, *quid*, non è accettabile (*contra* Peiper 1875; Jacquemard 2003). Occorre dunque valutare le testimonianze di **β**, *quicquid*, e **R**, *quod*: la prima trova un significativo parallelo al § 37.7 (*Quicquid egeris gesserisue hodie, pro te fiet*), dove il quadro temporale è analogamente circoscritto dall'avverbio *hodie*, e in simili affermazioni che comunicano la necessità di sopportare un accadimento (*Cic. Att.* 14.13.3: *ut quicquid acciderit fortiter et sapienter feramus*; *Sen. nat.* 3, *praef.* 12: *quicquid acciderit sic ferre quasi uolueris tibi accidere*). Diversamente, Brandenburg (2023; 2024, 555-6) accoglie *quod*, ritenendo che il passaggio da *quod* a *quid* sia più economico da ipotizzare rispetto a un'aplografia.

89.2 (SARD.) Perdidi mysterium, nisi ipse Queroli uerba audio: il significato di *mysterium* si discosta da quello osservato ai §§ 18.1, 55.3 e 56.1, dove equivaleva a *monstrum* ('essere prodigioso', cf. commento ad 18.1, 55.3); questa occorrenza risulta più vicina a quella del § 57.4 (MAND. *Mysterium de religione faciunt et commercium*). L'accezione

di 'mistero' rispecchia ora il punto di vista di Querulo (*ThIL* VIII, 1757.18-20): Sardanapalo lascia intendere che questi, quando vedrà le ceneri sparse in casa, si interrogherà con orrore sulla provenienza dell'urna funeraria (89.3). Un'altra apodosi con l'indicativo perfetto si legge al § 66.4 (*Nisi iam nunc aliquid geritur, frustra huc uenimus*, Johnston 1900, 48).

89.3 (SARD.) Homo est autem et credulus et formidolosus plurimum: per *credulus* come attributo di Querulo cf. commento *ad* 87.2.

89.4 (SARD.) Hem quidnam ego audio? Omnes intus gaudent, tripudiant: nulla spes mihi est: l'interrogativa iniziale varia lievemente la sequenza *Quid ego audio?*, già plautina (*Amph.* 792; *Poen.* 1046: *Hem! Quid ego audio?*); in precedenza Sardanapalo aveva pronunciato una simile battuta incentrata sulla percezione visiva (cf. commento *ad* 87.4: *Attat quid ego uideo?*). L'*asindeto gaudent, tripudiant* è coerente con lo stile di questo breve monologo (cf. 89.5: *Omnes intus saccos, capsas, scrinia requirunt, aurum isti tractant, solidi intus tinniunt*) e in continuità con un *usus* già osservato (40.2, 74.13, 80.1; cf. commento *ad* 74.7, 74.13): non è dunque necessario coordinare i due verbi con *<et>*, come suggerisce Brandenburg (2023). La sconsolata asserzione *nulla mihi spes est* è analoga alla constatazione di Querulo al termine della scena II (cf. commento *ad* 40.4: *Attat spes mihi nulla est*; cf. anche commento *ad* 110.3).

89.4 (SARD.) Auscultabo iterum. Actum est: felicitas ad istos uenit, nobis ergo... nobis male: per l'uso del verbo *auscultare* cf. commento *ad* 87.3. Il secondo *nobis* è lezione di V, contro *bis* di H. La genuinità di quest'ultimo è difesa con validi argomenti da Brandenburg (2024, 557-8): ritengo tuttavia che l'anafora che si legge a distanza di poche frasi (89.6: *Errauimus miseri, sed non simpliciter errauimus*) costituisca un elemento discriminante per la *selectio* di *nobis* (cf. commento *ad* 104.5: MAND. *Tu autem quid in aula... Quid fuisse dicis?*).

89.5 (SARD.) Omnes intus saccos, capsas, scrinia requirunt, aurum isti tractant, solidi intus tinniunt: il sostantivo *capsae* era già stato impiegato per indicare contenitori di ricchezze (cf. commento *ad* 33.3). Per la menzione dei *solidi* cf. commento *ad* 43.3, 72.3, 72.4; Introduzione, cap. 1.)

89.6 (SARD.) Heu me miserum! Vita erat ubi nos mortem putabamus esse conditam. Errauimus miseri, sed non simpliciter errauimus, et non semel: per l'accusativo esclamativo *me miserum!* cf. commento *ad* 85.4. La battuta insiste sul contrasto

fra *uita* e *mors*: il motivo della sovrapposizione fra la vita e il possesso delle ricchezze, qui sottinteso, è già esiodeo (Daniel 1564, *ad loc.*: *Op.* 686: χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν; Timocl. *comic. fragm.* 38 K.-A.). Questa antitesi è interpretata da Brandenburg (2024, 558-9) in chiave cristiana (cf. commento *ad* 90.3). Il ricorso all'anafora con funzione patetica (*Errauimus ... errauimus*) è un tratto stilistico del monologo di Sardanapalo (cf. commento *ad* 89.4). Peiper (1875) e Brandenburg (2023; 2024, 559), quest'ultimo adducendo fra le altre motivazioni ritmico-prosodiche, emendano *et* (Ω) in *sed*: la paradossi, tuttavia, può essere mantenuta senza difficoltà.

89.7 (SARD.) Metamorphosis hic agitur: se si escludono i titoli di opere, il grecismo *metamorphosis* è piuttosto raro in latino (*ThlL* VIII, 875.14-17 registra solo questo *locus* e Mart. Cap. 1.30).

89.8 (SARD.) Sed quid ego nunc? Solum hoc restat nunc mihi ut pro fure iam nunc tenear. Ibo ad coniuratos meos, ne tantum facinus uerumque funus solus egomet defleam: l'interrogativa nominale sottintende *facio* o *faciam* (cf. commento *ad* 15.2). Le attestazioni del costruito *restat ut*, concentrate nel finale della commedia (cf. 95.7: QVER. *illud nunc restat, ut te dicas bimulum*; 105.3: MAND. *Nisi forte illud nunc restat mihi ut ... utrumque fecisse conuincar nefas*), rispecchiano la tendenza a comunicare ironia o sarcasmo documentata anche in altri *loci* (*ThlL* XI 2, 1602.72-1603.8 e 1603.21-30). Nell'espressione *pro fure tenear*, vicina a *furem tenes* del § 16.5 (cf. commento), *tenere* è impiegato come *uerbum aestimandi*. Nelle commedie plautine il modulo *ibo ad* seguito dall'accusativo di persona prelude tipicamente all'uscita di scena di un personaggio (e.g. *Amph.* 1145, *Asin.* 913, *Aul.* 586, *Capt.* 126, *Men.* 996; Brandenburg 2024, 560); analoga funzione rivestono *ibo ad forum* (*Merc.* 797, *Pseud.* 561 e 764, *Truc.* 313) e *ibo ad portum* (*Amph.* 460, *Capt.* 496, *Merc.* 466). La pericope conclusiva, *uerum funus ... defleam*, riprende, degno sigillo della scena, il precedente *damnum uere plangitur* (cf. commento *ad* 83.3).

SCENA XI, 90-1

Introduzione

Il breve intermezzo vede il ritorno del Lare, alla sua ultima apparizione sulla scena. Il nume commenta gli avvenimenti, celebrando l'*urna*, personificata come una *uilis mater* che ha dato alla luce un *grande puerperium*, e la sua *fides* (90.1); c'è spazio anche per un sintetico elogio al *sapiens* Euclione e alla sua previdenza (90.1-3). Il *Lar* torna poi su un concetto che aveva già esposto (13.3): l'episodio occorso a

Querulo insegna che gli *homines* non possono ottenere né perdere alcunché senza l'azione della divinità, onnipresente e onnipotente (90.4). La prosecuzione del monologo si apre con un'ultima menzione di Querulo, la cui vicenda si è conclusa approdando a un rocambolesco lieto fine (91.1). Tale sezione si configura come un secondo prologo, nel quale il Lare manifesta l'intenzione di punire Mandrogero (91.2), di cui preannuncia le mosse: questi avrà il coraggio di ripresentarsi da Querulo e di esibire i *codicilli* firmati da Euclione, per rivendicare la metà del tesoro (91.1-3). La chiosa conclusiva, *Ferat quod facere uoluit* (91.3), prelude al finale della commedia, nel quale Mandrogero sarà chiamato a rispondere delle proprie azioni (scena XIII).

90.1 LAR. Tandem urna peperit, auri grauida pondere, uilisque mater grande puerperium dedit, indigna quae frangeretur. Tanta hoc non meruit fides: l'avvio del monologo – per cui i commentatori richiamano Varro *Men.* 19.1 (*teste* Prisc. *gramm.* II 232.6: *grauidaque mater peperit Ioui puellum*) – è caratterizzato dalla personificazione dell'*urna* come *mater* e da un ritmo ossimorico-antitetico che riceverà ulteriori sviluppi (*uilis mater/grande puerperium*; 90.3: *thesaurum seruasti uiuus/liberasti mortuus*). L'Anonimo sfrutta l'ambivalenza semantica di *pondus*, parola chiave della commedia (cf. commento *ad* 77.1): essa evoca naturalmente il peso dell'oro che era nascosto nell'*urna*, ma, in continuità con questa chiave metaforica, assume anche il significato di *fetus* (*ThlL* X 1, 2618.21-38). Notevole è dunque la trasformazione del *pondus* nel corso dell'opera: Mandrogero lo aveva definito dapprima *tam graue* (cf. commento *ad* 77.1), quindi, con una *uariatio* ossimorica, *inane* (cf. commento *ad* 84.1); ora, al vertice di questa *climax*, il peso si rivela in tutto il suo valore e la sua reale specificità non è più espressa da un aggettivo, ma dal pregnante genitivo *auri*. Non ci sono dubbi sulla correttezza dell'ablativo *pondere* (**H**), già suggerito da Daniel (*teste* Orelli 1830, xci) e Rittershuys (1595, 94), rispetto al plurale *pondera* (**V**). Se poi la costruzione di *grauidus* con il genitivo è molto rara (*ThlL* VI 2, 2272.7-10), priva di attestazioni è la pericope *dare puerperium*, variazione delle più diffuse fraseologie con sostantivi come *proles*, *fetus* e *progenies* (*ThlL* V 1, 1696.39-56). La battuta ribadisce la centralità del concetto di *fides*, che evidenzia la lealtà dell'*urna*, in opposizione alla *mala fides* di Mandrogero (cf. commento *ad* 3.4, 13.3), e quello, ugualmente fondante, di merito (*indigna, non meruit*; cf. commento *ad* 11.4).

90.2 Magna plane aula et memorabilis, uno atque eodem tempore, domino fidem persoluit, furtum fecit furibus: la personificazione dell'*aula* prosegue mediante l'impiego degli aggettivi *magnus* e *memorabilis*, la cui associazione è già terenziana (*Haut.* 314); frequente è anche l'uso di *magnus* con riferimento a *mores* e *uirtutes* (*ThlL* VIII, 145.9-31). La stringa *uno atque eodem tempore*,

così ordinata, è solamente tardoantica (e.g. Mart. Cap. 4.377). La sequenza allitterante e omeoartica *furtum fecit furibus* evidenzia il paradosso della condizione di Mandrogero e dei suoi complici, 'derubati' del tesoro (scena X), e trova paralleli in altri analoghi giochi di parole (cf. commento ad 8.2: *fraudulentum fraude deceptum sua*; 93.5: ARB. *ut cupiditas sic falleretur hominis fallacissimi*).

90.3 O sapiens Euclio, nos iactantes non sumus, thesaurum seruasti uiuus, liberasti mortuus: la battuta ribalta la precedente recriminazione di Mandrogero (cf. commento ad 86.5) – iniziata con l'apostrofe *O Euclio funeste* e proseguita con l'analoga antitesi *uiuus/defunctus* (*parumne uiuus illusisti? Ne defunctus desines?*) – e sviluppa il contrasto *uita/mors* già proposto da Sardanapalo (cf. commento ad 89.6). In questo caso il movimento antitetico è duplice e si fonda, oltre che sulla contrapposizione *uiuus/mortuus*, anche su quella *seruasti/liberasti* (cf. commento ad 90.1). Secondo Brandenburg (2024, 563) l'antitesi vita/morte, «erinnert ebenso wie 89.6 [cf. commento] an den christlichen Auferstehungsglauben, der hier beinahe allegorisch präsent ist». Una lettura in chiave cristiana di questo passo (cf. anche commento ad 90.3), tuttavia, non mi sembra conciliabile con la metafora della *uilis mater* generatrice di un *grande puerperium* (90.1): essa sarebbe apparsa sconveniente ai seguaci della nuova fede, che avrebbero potuto scorgervi una 'scomoda' deformazione della maternità di Maria (l'*humilitas* della quale è un tratto ricordato e.g. da Ambr. in Luc. 2.22: *Didicistis, uirgines, pudorem Mariae: discite humilitatem ... sit magistra humilitatis*). La sequenza *thesaurum-mortuus* realizza un settenario trocaico (O'Donnell 1980, 2: 191; Brandenburg 2024, 563).

90.3 nos iactantes non sumus: l'inciso esprime la capacità del Lare, figura divina, di riconoscere senza invidia la provvidenza di Euclione. La cristallizzazione del participio *iactans* come aggettivo ('presuntuoso', ThLL VII 1, 62.40-52) è antica: già testimoniata in Cicerone (*epist.* frg. 5), in Orazio (*sat.* 1.3.50) e Virgilio (*Aen.* 6.815) si mostra nella forma comparativa *iactantior*, segno di un pieno adattamento al sistema aggettivale. Il costrutto *iactantes sumus*, che costituisce un predicato nominale, è dunque solo in apparenza perifrastico (*contra* Brandenburg 2024, 563), e può essere equiparato ai precedenti *abundans est* (2.1) e *sufficiens fuit* (11.3).

90.4 Omnes itaque homines nunc intellegant neque adipisci neque perdere ualere aliquid, nisi ubique faueat totum ille qui potest: la frase riprende e amplia quanto già affermato dal Lare al suo ingresso in scena (cf. commento ad 13.3: *Sed ut agnoscant homines nemini auferri posse quod dederit deus*). Brandenburg (2023; 2024, 564) emenda *ubique* (Ω) in *utique*, sostenendo l'idiomaticità

di *nisi utique*. La lezione tradita, tuttavia, si dimostra coerente con l'immagine della divinità, evocata dalla sequenza *totum ille qui potest*, di cui il Lare sottolinea l'onnipresenza e la pervasività (tali attributi sono ben restituiti nelle traduzioni di O'Donnell 1980 e Jacquemard 2003: «they can neither gain nor lose anything without the omnipresent favour of the omnipotent»; «ils ne peuvent ni rien obtenir ni rien perdre que ne le veuille en tout lieu le Tout-Puissant»). Queste caratteristiche risultano conciliabili con la teologia stoica (cf. e.g. sulla pervasività: Sen. *epist.* 41.1: *prope est a te deus, te cum est, intus est*; nat. 45.1: *sed eundem quem nos Iouem intellegunt, rectorem custodemque uniuersi, animum ac spiritum mundi, operis huius dominum et artificem, cui nomen omne conueniet*, Burns 2020, 32-4; più in generale Setaioli 2014, 381-3, 388-9; sull'onnipresenza: Epict. *diss.* 1.14.9, 1.30.1; Thorsteinsson 2010, 62). Brandenburg (2024, 564) interpreta la perifrasi *totum ille qui potest*, glossata con *deus* da V³ (Barlow 1938, 116), come un riferimento al Dio cristiano: tuttavia, se è vero che tale fraseologia talvolta va in questa direzione (Lact. *inst.* 2.8; Aug. *in euang. Ioh.* 62.4), occorre ricordare che *omnipotens* è già attributo di Giove (*ThlL* IX 2, 604.74-605.12) e di altre divinità (605.13-32; cf. commento *ad* 90.3).

91.1 Quantum ad personam Queroli spectat, perfecta iam sunt omnia: l'affermazione pone il sigillo alla vicenda riguardante il protagonista, già approdata al suo lieto fine al termine della scena X (89.4-8). Il termine *persona* definisce Querulo come 'personaggio' della commedia (*ThlL* X 1, 1717.44-75), ma anche come 'persona giuridica' (1720.8-41; Paolucci 2010, 561). Per la sequenza *perfecta sunt omnia* cf. commento *ad* 88.9.

91.2 Sed Mandrogerontem illum furem ac perfidum nunc illaqueari uolo, qui, ubi primum hoc audierit remque omnem agnouerit, continuo rediturus est, ut thesaurum diuidat: Mandrogero era già stato evocato come *fur* (3.4, 13.4) e come *perfidus* (13.1, 13.4); di questo aggettivo il parassita si era invece servito riferendosi a Euclione (cf. commento *ad* 86.5). Il verbo *illaqueari* ripropone un'immagine venatoria (*ThlL* VII 1, 337.82-338.5; cf. commento *ad* 86.2): tale scelta lessicale evidenzia il ribaltamento, per contrappasso, della sorte di Mandrogero, richiamando la metafora della caccia impiegata nel suo monologo di ingresso (cf. commento *ad* 42.1-3). L'imminenza del ritorno del finto mago è annunciata dal costruito perifrastico *rediturus est* (cf. commento *ad* 28.7).

91.3 Codicillos etiam proferre audebit quibus ita coheres scriptus est, si aulam Querolo sine fraude ostenderet: il Lare preannuncia che Mandrogero esibirà a Querulo i *codicilli* (cf. anche 99.6) che lo nominano suo *coheres*. Questi «si sostanziano in

disposizioni autonome scritte di ultima volontà, spesso contenute in un'*epistula*, che si distinguevano dal testamento perché non assoggettate, almeno in origine, alle formalità previste per lo stesso» (Luchetti 2018, 33; Berger, 392-3; Nowak 2015, 194-9; *ThLL* III, 1409.33-1410.9; cf. Gaius *inst.* 2.273: *Item codicillis nemo heres institui potest neque exheredari, quamvis testamento confirmati sint*). La legislazione tardoimperiale regolamentò con maggiore precisione il regime dei *codicilli*, prescrivendo l'*interuentum* di cinque o sette testimoni (*Cod. Theod.* 4.4.1, a. 326; 4.4.7.2, a. 424; Sánchez-Moreno Ellart 2014, 239-40, 242-3; Serafin 2022, 68). Il riferimento è dunque alla lettera firmata da Euclione, che Mandrogero consegnerà a Querulo nella scena XIII (cf. commento *ad* 96.5). Attinge alla lingua giuridica anche il costrutto *coheredem scribere* (Gaius *dig.* 34.5.7.2: *coheredes ... scripti sunt*). La protasi del periodo ipotetico impone a Mandrogero di condividere con Querulo l'informazione riguardante il tesoro occultato da Euclione, pena l'invalidità della disposizione: la rilevanza di tale condizione, puntualmente disattesa dal parassita, è sottolineata dalla sequenza *sine fraude ostendere*- anche ai §§ 3.3 (cf. commento), 96.4 e 99.6.

91.3 Quid huic merito eueniat, nisi quod iam nunc fiet? Ferat quod facere uoluit, nam quod fecit nostrum est: l'interrogativa porta nuovamente l'attenzione sul concetto di *meritum* (cf. commento *ad* 90.1). La duplice affermazione che conclude la scena si segnala per una ricercata disposizione chiastica: le due forme verbali principali, *ferat* (**V**, contro l'erroneo *fecerat* di **H**) e *nostrum est*, sono collocate alle estremità del periodo, al centro del quale si contrappongono le relative poliptotiche *quod facere uoluit* e *quod fecit*. Nel suo complesso l'espressione rivela una sottile arguzia: il Lare distingue tra *quod Mandrogerus facere uoluit*, vale a dire rubare l'*aula* e impossessarsi del tesoro, ingannando Querulo, e *quod Mandrogerus fecit*, ossia trafugare l'*aula* e gettarla via, dopo averla scambiata per un'urna cineraria. Nella sua ultima apparizione il nume, già identificatosi con il *fatum* (14.2, 17.6-7), rivendica dunque il proprio ruolo di 'regista' degli eventi (cf. **V**³, Barlow 1938, 116: *Lar familiaris iterum redit ut ostendat per se fures delusos pecuniam retulisse ascribitque sibi totum uel quod illi dolent uel quod gaudet Querulus*). Per il paragone fra Mandrogero e Giuda, sostenuto da Brandenburg (2024, 567), cf. Introduzione, cap. 6.

SCENA XII, 92-4

Introduzione

Il breve intermezzo riporta sulla scena Querulo – stupefatto per il rocambolesco ritrovamento del tesoro –, Pantomalo e Arbitro, che, come il Lare (90.4), sottolinea il ruolo fondamentale avuto dalla divinità nel felice esito della vicenda (92.4). La seconda parte della conversazione (93-4) riguarda solamente Querulo e il *uicinus*: il protagonista ripercorre la catena di eventi che lo hanno portato in possesso del tesoro e riconosce finalmente la veridicità della previsione del *Lar* (93.2-4), che gli aveva annunciato l'imminente arrivo della *Bona Fortuna* (37.8). I due personaggi hanno da poco cominciato a riflettere sulla frode ordita da Mandrogero (93.1-7) quando scorgono il parassita procedere nuovamente verso la *domus* (94.1). Sospettando che dietro questo ritorno si celi l'ennesimo tentativo di raggiro, Querulo elabora, d'accordo con Arbitro, la strategia che metterà in pratica nel corso della scena XIII, nella quale il parassita sarà chiamato a difendersi dall'accusa di furto e sacrilegio (94.3).

92.1 ARB. Edepol, credo et scio: l'accostamento di *credo* e *scio* è già plautino (*Amph.* 757, *Trin.* 1073).

92.2 QVER. Quid tu, Pantomale, dicis? PANT. Quid ego dico nunc fieri? Vt posthac desinas!: la sequenza *Quid tu dicis?* è priva di attestazioni nelle commedie plautine, dove è invece produttiva l'espressione *Quid tu ais?* (e.g. *Aul.* 323, *Capt.* 289). La formulazione della risposta di Pantomalo, così trasmessa da **Q**, non ha convinto gli editori. La varietà delle soluzioni adottate si riflette anche sulle scelte di punteggiatura: Daniel (1564) emenda *fieri* in *fleri*, mentre Rittershuys (1595, 95) suggerisce di correggere in *flere* (*approb.* Jacquemard 2003; Brandenburg 2023; 2024, 569) o *queri*; Peiper (1875) integra con <*queri*> (*approb.* Ranstrand 1951; 1951a, 139-41; O'Donnell 1980), intervento che presuppone un salto dell'occhio da *fieri* a *queri*; ancora diverse le scelte di Herrmann (1937: *Quid ego dico nunc? Queri ut post hoc desinas?*) e Corsaro (1964: *Quid ego dico nunc? Queri ut posthac desinas*). Un'omissione era forse sospettata anche dal copista di **R**, che lasciò un ampio spazio bianco dopo la stringa *Quid ego nunc dico*. Credo tuttavia che non ci siano ostacoli al mantenimento della paradosi qualora si consideri l'attacco della battuta (*Quid ... fieri?*) come la sola risposta udita da Querulo; Pantomalo si curerebbe invece di pronunciare senza farsi sentire il sarcastico augurio *Vt posthac desinas!* ('Che d'ora in poi tu la smetti [sc. di lamentarti]!'). Attribuisco dunque a *ut* una funzione completiva, in dipendenza da *fieri*: essa conduce a interpretare *desinere* nella sua

accezione assoluta ('smetterla', *ThlL* V 1, 724.17-62), ben attestata nella *palliata* (Caec. *com.* 90; Plaut. *Pseud.* 1320, *Rud.* 681; Ter. *Ad.* 123, *Eun.* 348, *Phorm.* 51 e 377); a sostegno del mantenimento di *fieri* è anche il suo impiego in un'altra frase interrogativa (93.1). Anche **V³**, secondo cui *desinas* sottintenderebbe *queri* (Barlow 1938, 116), sembra orientato verso questa lettura; un altro argomento a favore di tale esegesi mi pare giunga dalla replica di Querulo, che non risponde alle parole del servo ma si limita a verbalizzare il proprio *gaudium* (92.3). Un 'a parte' come quello descritto sarebbe coerente con il profilo di Pantomalo, intollerante verso Querulo in sua assenza (e.g. 67.1), ma attento a mascherare ogni critica manifesta per evitare punizioni (cf. commento *ad* 81.3).

92.4 ARB. In primis bonum diuinitatis. Nam si ad hominem respiciendum est, facile intellegitur et apparet furem tibi plus profuisse quam patrem: in risposta al dubbio di Querulo (92.3: *Quid primum stupeam et gaudeam? Consiliumne senis nostri an diuinitatis?*), Arbitro indica senza indugio la divinità come artefice degli eventi; il vicino fa poi notare che una valutazione dell'accaduto limitata alla sola dimensione umana (*ad hominem*) comporterebbe che Querulo abbia ricevuto da un ladro un vantaggio maggiore di quello recatogli dal padre Euclione. In questa battuta e nella precedente (92.3), *diuinitas* equivale metonimicamente a *deus* (*ThlL* V 1, 1616.24-75; cf. Heyl 1912, 59-61); il genitivo *diuinitatis* ha funzione soggettiva.

92.5 QVER. Quid de memet censes, qui tam tarde agnouerim fragmenta urnae illius quam iamdudum noueram?: la figura etimologica *agnouerim-noueram*, che ricorda quella impiegata dal Lare nella scena I (cf. commento *ad* 13.2: *thesaurus ... omnibus ignotus et notus tamen*), evidenzia la riuscita della strategia di Euclione (cf. Scena X, Introduzione).

92.6 ARB. Ego mihi non credideram, nisi quod ilico inspexi locum terramque motam: come Jacquemard (2003: «je n'en croyais pas mes yeux!») e Brandenburg (2024, 571), considero *credideram* un piuccheperfetto reale (*contra* Corsaro 1964: «Io non ci avrei creduto»). La combinazione *mihi credere*, già al § 80.6 (SYCOPH. *Ego autem non credam mihi nisi aurum inspexero*), ricorre anche nelle commedie plautine per esprimere dubbio e turbamento (*ThlL* IV, 1133.22-6: *Amph.* 416, *Mil.* 402; cf. anche *Aul. arg.* 1.1). Per altri usi di *credere* con il dativo cf. commento *ad* 15.2. La sequenza limitativa che unisce *nisi* e la congiunzione causale *quod* (Orlandini 2001, 167-9; Pinkster 2015, 381-2) compare anche ai §§ 17.2 e 31.7.

92.7 PANT. Atqui ego nihil dubitationis recepi, ubi in testulis quasdam litteras uidi: la validità della correzione *ubi* (Daniel 1564, *ad loc.*) in luogo del tradito *ibi* è confermata dalla necessità di connettere le due frasi per mezzo di una congiunzione temporale. Brandenburg (2023; 2024, 572) inverte l'ordine di *litteras* e *uidi* (**Ω**) per riprodurre una *clausula* trocaica: poiché tuttavia il dettato non mostra un impiego sistematico delle clausole metriche, mantengo la paradosi.

93.2 QVER. O sceleratum hominem, magum mathematicumque <qui> sese diceret!: come al § 93.6 (QVER.) l'aggettivo *sceleratus* è usato in relazione a Mandrogero; altrove si riferisce al *Fatum* (16.1, QVER.) e ad Arbitro (73.2, PANT.). Il parassita sarà poi bollato come *scelestus* (95.3) e *scelestissimus* (101.4); la formulazione *magus mathematicusque* evoca sempre Mandrogero (cf. commento *ad* 84.2). La stringa *magum mathematicumque* *qui* si legge in **R**; diversamente, **H** e **V** omettono rispettivamente il pronome *qui* e l'enclitica *-que*. Tali omissioni mi sembrano riconducibili a un errore poligenetico per aplografia, che si spiega solo con l'immediata successione di *-que* e *qui* nell'archetipo (*contra* Brandenburg 2024, 573). A differenza di Brandenburg (2023), non ritengo pertanto necessario collocare il pronome relativo a precedere *magum*; a breve distanza e ancora nelle parole di Querulo si osserva peraltro un'anticipazione della parte nominale analoga a quella che qui interessa *magum mathematicumque* (93.6: QVER. *meos ut nosti mores munificos*).

93.3 (QVER.) Egone manibus meis praesidium paternum ut efferrem de domo, ego memet domi reconderem, ego ut redeunti obuiarem thesauro?: la formula interrogativa *Egone ut ...?*, già plautina (e.g. *Aul.* 690, *Bacch.* 375, 489, 638, *Mil.* 962) e usata in contesti dialogico-interattivi (e.g. anche *Sen. Med.* 893), comunica tipicamente indignazione (Pinkster 2015, 347-8). Querulo rivolge il proprio risentimento contro sé stesso, poiché la sua interazione con Mandrogero, qui ripercorsa in tre momenti scanditi dall'anafora di *ego*, ha messo a repentaglio il piano escogitato da Euclione. Il protagonista ha infatti aiutato il parassita a portare l'urna fuori di casa (77.1) e si è chiuso nella *domus*, come da prescrizione (79.2-3), rifiutando di aprire alla *Mala Fortuna* e dunque impedendo il ritorno del tesoro (88.1-7). La trasmissione del secondo *colon* dell'enumerazione mostra qualche oscillazione: **H**, seguito da **B**, reca *domi conderem*, **V** riporta *domine conderetur*, che **V**² (Barlow 1938, 105) divide in *domi ne conderetur*; la presenza di *ne*, omesso in **HB**, si riflette a cascata anche in **LR** (*domi neconderetur*) e **P** (*domine conderem*). La testimonianza di **V** fa sospettare che *ne* costituisca la corrottella di una forma archetipica non restituita da **H**. Tra le proposte di correzione avanzate dagli editori, quella di Herrmann

(1937), *domi reconderem*, mi sembra la più persuasiva (*approb.* Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980; Jacquemard 2003): non mancano attestazioni dell'uso riflessivo di *recondere* (*ThlL* XI 2, 402.58-65), che trova conferma anche nell'insistita trama prefissale *re-* (*redeunti*; 93.4: *renitenti*, *repugnanti*). L'assenza di *ut* nella medesima stringa, in contrasto con l'anafora di tale congiunzione nei *cola* adiacenti (*ut efferrem*, *ut ... obuiarem*), ha suggerito ad alcuni interpreti la necessità di un'integrazione (Klinkhamer 1829, 169: *ego me <ut> reconderem domi*; Havet 1880: *domi <ut> conderem, approb.* Brandenburg 2023; 2024, 574; Herrmann 1968: *domi <ut> reconderem*): altri casi di *uariatio* stilistica, tuttavia, consentono di giustificare anche questa (cf. e.g. 31.3-4).

93.4 (QVER.) Hoc est plane illud quod mihi Lar Familiaris praedixit meus: il dativo *mihi*, restituito da **H** e omesso in **V**, è richiesto dal predicato *praedixit*. Nel suo complesso, il periodo è formalmente molto vicino a Pacuu. *trag.* 138 (*Hoc est illud quod fore occulte Oeax praedixit, teste* Non. p. 7.3; Brandenburg 2024, 574-5). L'ammissione di Querulo sovverte lo scetticismo da lui mostrato alla fine della scena II (39-41): il *Lare* è ora menzionato con l'appellativo di *meus*, in netto contrasto con le espressioni precedentemente adottate dal suo protetto, perlopiù impersonali (41.1: *iste qui apud me est locutus, urbanus est homo*; 41.3: *hominem, si repperero, continuo producam foras*; 47.1: *Noster ille qui mecum est locutus ... Iste plane homo non fuit*).

93.4 (QVER.) etiam renitenti ac repugnanti, uentura mihi bona omnia: la battuta allude all'affermazione fatta dal *Lare* sul finire della scena II (37.8: *Velis nolis hodie Bona Fortuna aedes intrabit tuas*).

93.5 ARB. Quam pulchre factum est ut cupiditas sic falleretur hominis fallacissimi! giochi etimologici come quello tra *falleretur* e *fallacissimi* segnalano frequentemente il ribaltamento delle sorti di Mandrogero (cf. commento *ad* 90.2).

93.6 QVER. Credis, Arbitr? Meos ut nosti mores munificos, nimis munerare hercle possim hominem, si nanciscerer: l'attacco interrogativo, di intonazione colloquiale, varia il precedente *Credis, Mandrogerus?* (80.3, SARD.); per l'uso assoluto di *credere* cf. commento *ad* 82.3. La *paradosi* reca *meus*, corretto in *meos* da **R**²: l'emendazione consente di concordare l'aggettivo con *mores*, che richiede un indicatore di possesso. *Vt* assolve una funzione causale: questo tratto, già nella *palliata* (e.g. Plaut. *Amph.* 329, *Most.* 268, *Pseud.* 278; Ter. *Haut.* 649), si segnala come arcaizzante (Bennett 1910, 112-13; Karakasis 2005, 56-7; Pinkster 2021, 274-6; cf. Rubio 2009, 224-6 per l'impiego di *ut* causale nel latino biblico). La definizione

di *munifici* per i *mores* di Querulo stride con il ritratto del padrone offerto da Pantomalo (cf. Scena VI, Introduzione): l'allitterazione della nasale e della sibilante (*meos nosti mores munificos*) accentua l'effetto comico dell'autocelebrazione.

93.6 (QVER.) Ita ridicule sceleratus fuit atque ipse sese lusit in omnibus: l'avverbio *ridicule* compariva in combinazione con un aggettivo già al § 14.1 (LAR. *ridicule iracundus*, detto di Querulo); per la definizione di Mandrogero come *sceleratus* cf. commento *ad* 93.2. Il rovesciamento delle sorti del parassita è rimarcato dall'uso riflessivo di *ludere*, che evoca per contrasto il precedente *ludamus* (87.2): mediante tale congiuntivo il finto mago aveva infatti preannunciato ai suoi complici l'intenzione di prendersi gioco di Querulo (cf. Scena X, Introduzione).

93.7 ARB. Ille quidem, ut scimus, male meruit perfidus. Sed quoniam tibi per illum bene <e>uenerunt omnia, omnes illi bene optamus facto, non merito suo: il valore parentetico di *ut* non lascia dubbi sull'autenticità dell'indicativo *scimus* (HV²) rispetto a *sciamus* (V). Attraverso il costruito *male mereri*, già plautino (e.g. *Asin.* 129, *Capt.* 315, *Curc.* 185), il sostantivo *merito* e l'aggettivo *perfidus*, la battuta richiama nuovamente i concetti di *meritum* e *fides*, centrali nella commedia (cf. commento *ad* 90.1). La necessaria integrazione <e>*uenerunt*, proposta da Rittershuys (1595, 95), sopperisce alla mancata idiomaticità del costruito *bene uenerunt* (Ω; *ThlL* II, 2120.16-66); di un analogo intervento era stato oggetto *uenit* al § 77.4 (cf. commento). Non ritengo invece necessario correggere il tradito *optamus* con il congiuntivo esortativo *optemus* (Cannegieter, *teste* Klinkhamer 1829, 170; *approb.* Brandenburg 2023; 2024, 577): l'indicativo esercita una funzione assertiva che può essere accolta senza difficoltà. Il finale della battuta evoca la distinzione già operata dal Lare fra ciò che Mandrogero *facere uoluit* e ciò che effettivamente *fecit* (cf. commento *ad* 91.3); in questo caso il vicino riconosce al truffatore un ruolo decisivo, per quanto involontario, nel felice esito della vicenda. Già in questo dialogo Arbitro si segnala dunque per un atteggiamento misurato, che nella scena XIII culminerà nell'esortazione a perdonare Mandrogero (cf. commento *ad* 102.4).

94.1 QVER. Attat quidnam est? Nisi fallor, Mandrogerus ille est eminus. Quidnam ille hic reuenit?: l'attacco della battuta mostra qualche affinità con *Ter. Eun.* 228-9 (*Sed quis hic est qui huc pergit? Attat hicquidem est parasitus Gnatho | militis*), la cui reminiscenza sarebbe in continuità con l'accostamento di Mandrogero a Gnatone (cf. commento *ad* 42.1). Per la formulazione *nisi fallor* cf. commento *ad* 40.3.

94.1 (QVER.) Nouum credo aliquod praestigium iterum hac exhibet: con questa frase, caratterizzata dalla ridondanza *nouum ... iterum*, Querulo manifesta il sospetto che Mandrogero stia tornando per mettere in atto un nuovo raggio (*praestigium*, cf. commento ad 17.9). Quando è impiegato assolutamente, come in questo caso, *credo* è di norma seguito da un indicativo presente (cf. commento ad 82.3): la lezione tradita *exhibet* può dunque essere mantenuta attribuendo a *exhibere* il significato di ‘mostrare’ (ThLL V 2, 1419.60-1420.32; *contra* Rittershuys 1595, 95 e Herrmann 1937 che propongono nell’ordine i futuri *exibit* ed *exciet*). Brandenburg (2023; 2024, 578-9) stampa *†exhibet†* e indica in apparato *instruet* come possibile correzione, motivando questa scelta con la non idomaticità di *exhibere praestigium* e con la presenza di *exhibe* a breve distanza (94.2) e nella medesima posizione clausolare, dettaglio che fa sospettare all’editore un guasto di tradizione. A mio parere, tali aspetti non impediscono la conservazione della paradosi (difesa da Ranstrand 1951a, 144): nel *Querulus* non mancano infatti altri esempi di pericopi non attestate altrove (cf. *diuinare hominem*, commento ad 47.2); benché poi *exhibere praestigium* costituisca un *unicum*, Ennod. *opusc.* 2.37 p. 54.5-6 reca il simile *adhibere praestigia* (*Quid adhibetis mira latrocinandi arte praestigia simplicitatem fronte monstrando?*). Non costituisce difficoltà nemmeno l’interpretazione di *exhibet* come *praesens pro futuro*: se è vero che nella *palliata* quest’uso si associa solitamente a verbi di moto coniugati alla prima persona singolare (Bennett 1910, 18-22; Pinkster 2015, 399-401; Adams 2013, 666-72), qui il periodo esprime comunque un’idea di movimento attraverso l’avverbio *hac*; l’Anonimo rivela poi una certa flessibilità nell’impiego di questa struttura, a cui ricorre anche con persone diverse dalla prima (cf. 42.6: MAND. *Quando haec discere potestis, quando sic intellegetis, quando sic docebitis?*; 94.4: QVER. *Propositum ergo retineam<us>: secuntur cetera*).

94.2 (QVER.) Abi celeriter intus, Pantomale, et fragmenta urnae illius hic ad nos exhibe: per gli usi di *intus* cf. commento ad 41.3. La richiesta formulata da Querulo è funzionale agli sviluppi della scena XIII, in cui Pantomalo, su ordine del *dominus*, mostrerà a Mandrogero i frammenti dell’urna recanti l’iscrizione funeraria (100.4-5).

94.3 QVER. O bone Arbiter, fraudulento isti magnam iniciamus calumniam: il vocativo *bone* è frequentemente attestato come formula di indirizzo (Dickey 2002, 146, 313); nella *palliata* ricorre spesso l’apostrofe *bone uir* (e.g. Plaut. *Capt.* 954, *Curc.* 610; Ter. *Ad.* 556, *Andr.* 617), di solito usata in relazione ai servi (Barrios-Lech 2016, 226). Mandrogero è definito *fraudulentus* anche all’inizio della commedia (8.2, 8.3, 13.1). Il sostantivo *calumnia* (Heyl 1912, 48-9)

può indicare una *falsa criminatio* (ThlL III, 186.32-187.29) oppure evocare un uso malevolo e distorto del *ius*, con finalità di frode (188.3-75); il verbo *inicere*, non estraneo a usi figurati (e.g. Cic. *inu.* 1.22: *suspiciones iniectas*) e documentato anche in testi giuridici (ThlL VII 1, 1615.13-22), richiama il lancio dell'urna all'interno della *domus*, precedentemente descritto dalle forme di *propellere* (87.2) e *ingerere* (88.6). Querulo manifesta l'intenzione di escogitare un'accusa cavillosa e ben congegnata ai danni di Mandrogero; nella scena XIII (cf. Introduzione) tale imputazione si fonderà sull'ambigua natura del recipiente trafugato dal parassita, che sarà trattato ora come urna cineraria, ora come contenitore del tesoro.

94.3 (QVER.) Thesaurum nostrum ab hoc ereptum poscamus modo atque astruamus ab ipso nobis alienum mortuum esse coniectum domi: la battuta profila la strategia che Querulo adotterà nella scena XIII, dove Mandrogero sarà accusato di furto, per aver rubato il tesoro, e sacrilegio, per essersi prima impadronito e poi disfatto dell'urna cineraria. Prelude a questi sviluppi anche la scelta del verbo *poscere*, che comunica la rivendicazione giuridica di un oggetto conteso (ThlL X 2, 73.44-54, cf. in particolare Plaut. *Trin.* 1146). *Coniectum* è in connessione etimologica con il precedente *iniciamus* (cf. *supra*).

94.4 ARB. Ita fiat! Consilium placet: la sequenza *Ita fiat*, tradita da **H** e omessa in **V**, esprime anche altrove l'adesione al piano illustrato da un personaggio (64.2, 65.5). Per la formulazione *Consilium placet* cf. commento *ad* 87.3.

94.4 QVER. Propositum ergo retineam<us>: secuntur cetera: come altri editori (e.g. O'Donnell 1980; Jacquemard 2003; *contra* Brandenburg 2023; 2024, 580) accolgo *retineam<us>*, emendazione proposta da Daniel (1564, *ad loc.*) in luogo del tradito *retineam*. L'intervento pone il verbo sulla stessa linea dei precedenti *poscamus* e *astruamus* (94.3), nella logica di una condivisione del piano tra Querulo e Arbitro. *Secuntur* è da interpretare come *praesens pro futuro* (cf. commento *ad* 94.1).

SCENA XIII, 95-109

Introduzione

Come preannunciato nella scena XII (94.1-4), Mandrogero fa ritorno alla *domus* per reclamare il tesoro. Querulo lo accusa di aver depredato la casa (95.3) e di aver rubato l'oro (95.5), affermazioni a cui il parassita risponde rivendicando la propria condizione di *coheres*

(96.1) ed esibendo una lettera firmata da Euclione. Precedentemente indicata con la definizione di *codicilli* (91.3), essa testimonia le ultime volontà del *senex*, desideroso che Mandrogero trasmetta a Querulo, *sine fraude*, l'informazione sul nascondiglio dell'oro e che il figlio condivida il ricco lascito con il *coheres* designato (96.5). Mettendo in atto una strategia a cui resterà fedele per tutta la scena, il protagonista finge di ignorare l'esistenza del tesoro (96.8-97.3): tale espediente gli consente di chiedere reiteratamente la restituzione dell'*aula*, finché Mandrogero ammette di averla riconsegnata scagliandola attraverso una finestra (100.2). All'iniziale accusa di furto si aggiunge presto quella di violazione di sepolcro, che si concretizza quando il parassita riconosce con esattezza i frammenti dell'urna (100.3-101.6). Querulo è pronto a denunciare l'accaduto al pretore (102.2): l'intervento conciliatorio di Arbitro, che lo esorta al perdono (102.4), fa tuttavia ripiegare il protagonista sulla simulazione di un processo che vede Mandrogero come imputato (103.3). Questi, messo alle strette, deve dichiarare se l'urna che ha sottratto dalla *domus* conteneva ceneri oppure oro: nel primo caso si prospetterebbe il delitto di *uiolatio sepulchri*, e quindi di *sacrilegium*, nel secondo quello di *furtum*. Mandrogero confessa inizialmente il furto (103.4-5), poi ritratta affermando che l'urna custodiva *cineres* (104.6-8); infine, confuso dal fuoco di fila di domande e accuse, ammette di non sapere quale dei due delitti abbia commesso (105.1-4). Querulo lo rassicura indicandolo come colpevole del solo *sacrilegium*, imputazione che resta pendente: interviene infatti Arbitro, che convince Mandrogero di essere stato ingannato da Euclione (107.1-6) e invita Querulo ad accogliere il parassita al proprio servizio (108.2). Quest'ultimo accetta, non prima di aver sondato la disponibilità di Mandrogero a sottostare alle leggi che regolamenteranno il suo nuovo ruolo (109.1-2).

La scena procede con le movenze dell'interrogatorio e del processo, in una serrata alternanza di domande e ammissioni, e ribalta il precedente confronto tra Querulo e il Lare (16-38), che aveva visto il primo, in posizione di debolezza, tentare di difendersi dalla strategia inquisitoria del secondo: ora è il figlio di Euclione a prendere l'iniziativa a danno di Mandrogero, imponendogli di abbandonare il ruolo di cacciatore di uomini e ricchezze (cf. Scena III, Introduzione) per rientrare nei più comuni ranghi del parassita (per la ricostruzione della prassi linguistica dell'interlocuzione fra giudici, avvocati e testimoni in sede processuale cf. Ferri 2012-13). Il portato retorico, cifra fondamentale di questo episodio, non si limita a questi aspetti, ma trova conferma nell'applicazione della dottrina delle *circumstantiae* (99.3), nell'adozione della tecnica del dilemma - impreziosita dall'intarsio di una duplice citazione letteraria (103.4-5) - e nell'impiego del modulo della *concessio* (104.4); alla tradizione retorico-declamatoria pertengono anche il motivo della *uiolatio sepulchri* (101.6), l'alternativa tra *furtum* e *sacrilegium* (104.9,

105.4) e la necessità di definire con precisione il reato commesso da Mandrogero (*status finitionis*, 104.9). Coerenti con tale impostazione sono anche i riecheggiamenti dell'oratoria ciceroniana (99.8, 103.5, 109.5), appannaggio soprattutto di Mandrogero: il parassita conferma una significativa predilezione per la riproposizione dei *loci* classici (cf. Scena V, Introduzione; 53.5, 55.2, 56.6, 56.7, 57.3, 57.7, 59.3). Permane, sullo sfondo, l'influsso della *palliata*, serbatoio di temi e situazioni da cui l'Anonimo attinge a piene mani anche per questa scena (cf. Brandenburg 2024, 581-2): lo dimostrano tra gli altri l'esibizione della lettera di Euclione (96.5), la contesa fra due avversari mediata da un arbitro (cf. Plaut. *Most.* 1122-80), il ritmo martellante dell'interrogatorio – che ha un antecedente nel dibattito fra Euclione e Strobilo (Aul. 628-58) –, il riferimento al pretore (102.2), l'invito alla moderazione e il motivo del perdono (102.4, 108.2).

95.1 MAND. Aue, mi Querole!: Mandrogero saluta Querulo con ossequiosa solennità. L'uso del possessivo *mi* associato al vocativo (cf. 48.4: *mi sodes*; 102.4: *O mi Querole*) mira a istituire un legame di vicinanza con l'interlocutore (Dickey 2002, 214-24; cf. e.g. il tipo *mi uir* in Plaut. *Amph.* 502, *Cas.* 586, *Mil.* 687; Ter. *Haut.* 1005, *Hec.* 235).

95.1 QVER. Etiam salutas, furcifer, quasi hodie me non uideris?: Querulo rifiuta il saluto di Mandrogero e lo apostrofa come *furcifer*. Tale vocativo, frequentemente impiegato da Plauto e Terenzio in frasi interrogative (Plaut. *Amph.* 539, *Asin.* 485, *Capt.* 577; Ter. *Andr.* 618, *Eun.* 798), costituisce un insulto di solito rivolto ai servi (Dickey 2002, 171, 328) ed esemplifica il gusto della *palliata* per l'aggettivazione composta (Maltby 2023, 260-1); compare come allocuzione anche nell'oratoria ciceroniana (*Deiot.* 26, *Pis.* 14, *Vatin.* 15; *ThL* VI 1, 1611.29-32). Come ai §§ 18.12 (*Etiam quaeritas quid mihimet ipse uidear, cum de scelestis conquerar?*) e 106.4 (*Etiam quaeritas unde pondus?*), la combinazione interrogativa di *etiam* incipitario e della seconda persona verbale esprime il fastidio e l'impazienza di Querulo (cf. l'analogo uso di *etiam rogitas* in Plaut. *Aul.* 424, 437, 633). La battuta è formalmente vicina alle parole di Alcmena in *Amph.* 683 (*sic salutas atque appellas, quasi dudum non uideris*).

95.2 MAND. Vidi edepol te uisumque iterum gaudeo: l'atteggiamento mellifluo di Mandrogero è sottolineato dal poliptoto (*Vidi ... uisum*), figura retorica ampiamente attestata nel *Querolus* (2.2, 23.7, 68.5, 72.3, 74.7, 76.2, 78.6, 81.6, 91.3; cf. commento *ad* 48.1, per il suo impiego in uno scambio di convenevoli).

95.2 QVER. At ego iam nunc, <si> uiuo, faciam ne tu iterum gaudeas: la congiunzione ipotetica *si*, omessa in Ω, è integrata da

R²β. La sua necessità è confermata dall'*usus* plautino e terenziano: la successione del soggetto pronominale *ego*, dell'avverbio di tempo, dell'inciso *si uiuo* e del verbo al futuro riprende, con lieve variazione, una fraseologia che comunica solitamente intenti minacciosi (Plaut. Aul. 573: *Ego te hodie reddam madidum, si uiuo, probe*; Bacch. 766: *Vorsabo ego illunc hodie, si uiuo, probe*; Most. 1067: *quouis ego hodie ludificabo corium, si uiuo, probe*; Ter. Andr. 866-7: *ego pol hodie, si uiuo, tibi | ostendam erum quid sit pericli fallere*). Non è in dubbio neppure l'autenticità di *gaudeas* (**H**) rispetto a *facias* (**V**): la reiterazione delle precedenti parole di Mandrogero (*iterum gaudeas*) è coerente con l'annotazione di Don. Ter. Eun. 818.2 (*Acriter iratorum est repetere quae proxime dixerint, quibus irascuntur*; Iurescia 2019, 41), che rispecchia esattamente lo stato d'animo di Querulo. Un simile ricorso alla ripetizione si osserva nella scena V, pur con un diverso orientamento pragmatico (cf. commento *ad* 51.5).

95.3 MAND. Eho, quid commerui? QVER. Rogas, sceleste, qui hodie domum expilasti meam?: sequenze interrogative con *quid* e il perfetto di *commerere*, già nella tradizione comica (Ter. Andr. 139: *Quid feci? Quid commerui?*; forse anche in Plaut. Aul. 735, lacunoso), ricorrono anche in età tardoantica (ThlL III, 1880.31-50). La replica di Querulo è modellata sulle parole di Euclione in Aul. 437-8 (*Etiam rogitas, sceleste homo* [sc. Congrio], *qui angulos omnis | mearum aedium et conclauium mihi peruium facitis?*), con cui condivide la scelta del verbo (*rogas/rogitas*), il vocativo (*sceleste/sceleste homo*), la relativa e il riferimento alla medesima *domus*. L'allocuzione *sceleste* è molto frequente nella *palliata*, soprattutto plautina (e.g. Amph. 348, Mil. 366, Poen. 387; Ter. Eun. 668, Haut. 312; Dickey 2002, 168-9, 357); in merito ai derivati aggettivali di *scelus* riferiti a Mandrogero cf. commento *ad* 93.2. Il verbo *expilare* è usato anche altrove in relazione a una *domus* (ThlL V 2, 1702.80-3); al § 101.6 l'Anonimo si servirà invece del costruito *domum compilare*.

95.4 MAND. Missa istaec face: non sum alienus uobis. Domum egomet istam iampridem colo: Mandrogero invita Querulo a dimenticare l'accaduto, precisando di non essere un estraneo. L'attacco della battuta compare identico in Ter. Eun. 90, di cui è ripresa anche la forma arcaizzante *face*; il costruito *missa* (*aliqua*) *facere* è già nella tradizione comica, soprattutto terenziana (ThlL VIII, 1191.24-8, i.q. *omittere* [res non curando]; e.g. Plaut. Trin. 1168; Ter. Ad. 991, Eun. 864). Il pronome *uobis*, così come il possessivo *uestram* al § 96.3 (MAND. *Noui fidem uestram*), identifica Querulo ed Euclione: Mandrogero punta infatti a dimostrare di non essere *alienus* alla loro famiglia (diversamente Brandenburg 2024, 586 ravvisa nelle due forme un plurale di cortesia con riferimento al solo Querulo). La stringa conclusiva ricorda le parole del Lare in

Plaut. *Aul.* 3-4 (*Hanc domum | iam multos annos est quom possideo et colo*): per mezzo di questo riecheggiamento il parassita istituisce un'implicita identificazione con il nume tutelare, esagerando la natura del suo legame con la *domus* di Euclione.

95.5 QVER. Iterum ad magicas? Aurum surripuisti hodie meum. MAND. Fortassis iure feci: nam debebatur et mihi: l'esordio della battuta è caratterizzato dall'ellissi del predicato, tratto non insolito (cf. commento *ad* 49.3). Il ricorso al verbo *surripere* con riferimento all'oro evoca Plaut. *Aul.* 772 (*tu id aurum non surrupuisti?*; cf. anche 392: *Aurum rapitur*). Mandrogero rivendica assertivamente il possesso di una parte del tesoro: non ci sono quindi alternative all'accoglimento di *nam* (**H**) contro *non* (**V**; la sequenza *nam non* di **β** è prova della contaminazione fra i due rami della tradizione, cf. Introduzione, cap. 10.3).

95.6 QVER. Pulchre edepol solus exinde hic fui: la stringa *pulchre edepol*, assente in Plauto e Terenzio, è frequentemente impiegata dall'Anonimo (44.4, 62.1, 63.5, 80.1, 99.6). Per l'uso oscillante di *exinde* cf. commento *ad* 11.3.

95.6 (QVER.) Vbinam mihi nunc tu frater nasceris et nouellus et senex? Vnde subito tam uetustus, qui nuper natus non eras?: *ubinam* sembra assolvere una funzione di moto da luogo ('da dove?'), ripresa a breve distanza da *unde* e non attestata altrove; Löfstedt (2007, 145-6) attribuisce invece all'avverbio un'accezione modale (con significato analogo a *quomodo?*). L'aggettivo *nouellus*, già utilizzato in sinonimia bimembre al § 42.6 (*nouelli atque incipientes*), compare ora in antitesi con *senex*, termine che, insieme a *uetustus*, offre forse un indizio sull'età di Mandrogero.

95.7 (QVER.) Nam si fratrem meum te esse asserueris, perditte, illud nunc restat, ut te dicas bimulum: d'accordo con Brandenburg (2023; 2024, 588), accolgo la forma *asserueris*, che compare nel margine di **H** come correzione di *asseueris*; **V** restituisce invece *asseueres* (*approb.* O'Donnell 1980; Jacquemard 2003). L'*usus* dell'Anonimo orienta la *selectio* verso la testimonianza di **H^{pc}**, sostenuta dalla ricorsività del paradigma di *asserere* (2.4, 96.2, 105.6; cf. 18.11, *assertio*) e delle protasi con il futuro anteriore (e.g. 17.2: *si me attigeris*; 18.14: *Si crimosum me esse conuiceris*; 30.5: *Si diues fueris*); diversamente, la lezione di **V** costituirebbe l'unica occorrenza di *asseuerare*. Querulo si rivolgerà a Mandrogero con l'appellativo di *perditte* anche nel seguito della scena (101.6); un simile uso compare in Ter. *Eun.* 418 (*hominem perditum*, ma in una frase esclamativa) e Cic. *Vatin.* 26 (*impurissime et perditissime hostis*; *ThlL X 1*, 1277.16-20). Per il costrutto *restat ut* cf. commento *ad* 89.8;

bimulus, diminutivo di *bimus*, conta poche attestazioni, perlopiù in testi non strettamente letterari (*ThlL* II, 1991.30-45).

95.7 (QVER.) Nam tertio anno pater meus ille Euclio cum est profectus, me hercle reliquit solum atque unicum: da questa battuta si apprende che la vicenda narrata nella commedia si sviluppa nel terzo anno dopo la partenza di Euclione (3.2-3) e che questa è dunque avvenuta due anni prima (cf. Brandenburg 2024, 589). La congiunzione *cum* equivale a *postquam*, (*anno*) *ex quo*: tale costruito, già plautino, fa registrare esempi sia con i numerali cardinali, sia con gli ordinali (cf. Asin. 890: *iam dudum factum est quom primum bibi*; Persa 137-8: *Sicut istic leno non sex menses Megaribus | huc est quom commigrauit*; Pompon. Atell. 51: *Decimus mensis est, cum factum est*; Cic. off. 2.75: *nondum centum et decem anni sunt cum de pecuniis repetundis a L. Pisone lata lex*; orat. 171: *iam anni prope quadringenti sunt, cum hoc probatur*; Phil. 12.24: *uicesimus annus est cum omnes scelerati me unum petunt*; Kühner, Stegmann, 405; OLD, s.v. «cum²», 1b-c; Panayotakis 2016, 206). La frase potrebbe allora essere parafrasata come segue: *Nam tertius annus est cum Euclio profectus est et me reliquit solum atque unicum*. Riferimenti a un arco cronologico di tre anni sono comuni nella *palliata* (cf. le occorrenze di *triennium* in Plaut. Mil. 350, Most. 79 e 440, Stich. 137 e 214; Ter. Andr. 69), così come, su scala minore, quelli a un periodo di tre giorni (cf. commento ad 78.3).

96.1 MAND. Superflua sunt ista. Coheres ego sum, non frater tibi: l'accezione di 'non necessario' per *superfluous* è tarda (a partire dal IV sec., secondo Souter, s.v.). Nel corso della commedia, il solo termine che inquadra giuridicamente Mandrogero è *coheres* (3.3, 91.3, 96.2): come nota Brandenburg (2024, 582-3), tuttavia, tale definizione non corrisponde all'effettiva condizione del parassita, che sembra piuttosto accostabile a quella del *legatarius*, vale a dire del soggetto che usufruisce di un *legatum* (cf. Florent. dig. 30.116 pr.: *Legatum est delibatio hereditatis, qua testator ex eo, quod uniuersum heredis foret, alicui quid collatum uelit*; si tratta dunque di «una disposizione testamentaria accessoria, con cui si ordina un acquisto a titolo particolare a carico dell'eredità e in favore di una data persona», Voci 1973, 707; cf. *ThlL* VII 2, 1122.4-13; Scotti 2012, 240 nota 6).

96.2 QVER. Non recte edepol fieri istud solebat: nam mallet, amice, fratrem te quam coheredem esse asseras: la paradosi reca la sequenza *fieri istud solebat*, stampata senza interventi da Peiper (1875), Jacquemard (2003: «cela ne tient pas debout») e Brandenburg (2023, che in apparato annota *nescio an integre traditum*). Costrutti analoghi si leggono nella scena II (21.9: *fieri hoc solet*) e in Plaut.

Trin. 353 (*Scio equidem istuc ita solere fieri*) e 913 (*fieri istuc solet*), versi in cui la pericope è traducibile con un generico ‘sono cose che capitano’. Pur sostenuta da questi paralleli, tuttavia, l’espressione resta incomprensibile, come anche l’impiego dell’imperfetto *solebat*: si spiegano così le numerose proposte di emendazione, nessuna delle quali si è dimostrata risolutiva (Klinkhamer 1829 espunge la stringa; Havet 1880, Ranstrand 1951 e O’Donnell 1980 la pongono tra *cruces*; Thomas 1875, 29, *approb.* Emrich 1961, 121, emenda *solebat* in *uolebat*, che avrebbe Euclione come soggetto sottinteso; Herrmann 1937 e Corsaro 1964 optano per *uolebam* e *uolebas*). Come Brandenburg (2024, 590), secondo la cui ipotesi Querulo lamenterebbe come ingiusto che qualcuno venga nominato coerede, ritengo che il testo di **Ω** sia formalmente accettabile, nonostante la sua indecifrabilità (che mi obbliga a una traduzione del tutto ipotetica). Nella prosecuzione della battuta Querulo ammette che avrebbe preferito avere Mandrogero come *frater*, più che come *coheres*: si potrebbe forse pensare che il protagonista stia motteggiando il parassita, fingendo di essere deluso dall’impossibilità di riconoscere in lui un *frater*. Diversamente, secondo Klinkhamer (1829, 174), Querulo affermerebbe che sarebbe stato più agevole confutare Mandrogero se egli avesse dichiarato di essere suo fratello. L’appellativo *amice* ricorre con buona frequenza ed è usato principalmente da Querulo (16.5, 48.6, 49.1, 49.3, 64.2, 85.1², 96.8; Dickey 2002, 148, 150, 310): in questo caso il sostantivo interagisce comicamente con *fratrem* e *coheredem*.

96.3 MAND. Quid multis opus est, Querole? Quod scriptum est lege. Sume igitur. Noui fidem uestram: per la formulazione interrogativa *Quid multis opus est?* cf. e.g. Aug. *c. acad.* 3.11 e Caes. Arel. *serm.* 173.4; in Plaut. *Merc.* 106 e Ter. *Andr.* 99 si legge *Quid uerbis opus est?*. La brevità delle frasi che chiudono la battuta, scandite dai due imperativi *lege* e *sume*, comunica l’impazienza con cui Mandrogero porge a Querulo la lettera firmata dal padre; l’aggettivo *uester* rimanda a Euclione e a suo figlio (cf. commento ad 95.4).

96.4 QVER. Hercle, explorasti. Hem quid istuc est?: Querulo replica con sarcasmo all’affermazione di Mandrogero (96.3), che ha messo alla prova la *fides* del protagonista soprattutto nel corso della scena V. L’interrogativa compare identica in Plaut. *Asin.* 705; anche altrove (*Asin.* 32, *Bacch.* 561, *Pseud.* 716; Ter. *Ad.* 465, *Andr.* 645, *Phorm.* 58) la formulazione *Quid istuc est?* esprime sorpresa e curiosità.

96.5 (QVER.) «Senex Euclio Querolo salutem dicit filio ...»: Querulo legge ad alta voce la missiva consegnatagli da Mandrogero; si tratta del documento che il Lare aveva già indicato come *codicilli*

(cf. commento *ad* 91.3) e che esplicita le disposizioni fedecommissarie di Euclione (cf. commento *ad* 96.8). Il mittente, *Euclio*, è indicato in posizione iniziale, mentre il destinatario non è segnalato per nome, ma con l'appellativo di *filius*; canonica è la formula *salutem dicere*. L'esordio della lettera mostra punti di contatto con le *epistulae* in Plaut. *Bacch.* 734, *Curc.* 429-31 e *Persa* 501-2 (cf. Barbiero 2023, 34-6, 114-45, 73-6).

96.5 (QVER.) «... Quia furtum tibimet fieri metuerem uel per seruum uel per extraneum quemlibet ...»: per la paura di un furto come tratto che accomuna, atavicamente, Euclione e Querulo cf. commento *ad* 67.2. Il congiuntivo *metuerem* nella causale introdotta da *quia* trova giustificazione nell'espressione del pensiero di Euclione, timoroso che Querulo potesse essere derubato da un servo o da un estraneo (Baños 2011, 222-3; Pinkster 2015, 646-50): si tratta ad ogni modo di un costrutto marcato, coerente con la cura stilistica della lettera. Euclione manifesta una certa diffidenza nei confronti dei servi, in linea con l'atteggiamento dei padroni già denunciato da Pantomalo (67-8) e riconosciuto da Arbitro (81.4-13); d'altra parte lo stesso Pantomalo aveva ammesso una certa inclinazione al *furtum* da parte dei *serui* (67.2). L'uso di *per* + accusativo con funzione di complemento d'agente, già documentato nel latino classico, diviene comune in età tardoantica (Pinkster 2015, 249-50; cf. anche 65.5: *Religio per extraneos celebranda est*; 100.3: *compaginari per me*); la testimonianza di **V**, che reca *per* a precedere *extraneum*, consente di mantenere la simmetria e il parallelismo del costrutto. Attraverso i sintagmi *per seruum* e *per extraneum*, l'Anonimo sembra volutamente richiamare i protagonisti del furto del tesoro nell'*Aulularia* e nel *Querolus*: nel primo caso era stato il servo Strobilo a impadronirsi della pentola (701-12), nel secondo il responsabile è invece Mandrogero, *extraneus* a Querulo. Le cautele di Euclione, puntualmente disattese, sono dunque di effetto comico.

96.5 (QVER.) «... Mandrogerontem, fidelem amicum et peregre mihi cognitum, ad te direxi, ut is tibimet quod reliqui sine fraude ostenderet ...»: alimenta la vena comica di questo passaggio anche la definizione di Mandrogero come *fidelis*, antitetica rispetto a *perfidus*, l'aggettivo da cui egli è tipicamente identificato (13.1, 13.4, 91.2, 93.7); per la *mala fides* di Mandrogero cf. commento *ad* 13.1, 13.3, 90.1. In merito alla frequenza dell'avverbio *peregre* cf. commento *ad* 3.3; il verbo *dirigo* esprime comunemente l'invio di un incaricato a cui è stata affidata una lettera da consegnare (*ThLL* V 1, 1248.39-1249.31). Il pronome anaforico *is*, tipico della prosa tecnica (Adams 2013, 491-2), è *unicum* nel *Querolus*; il suo impiego mira a differenziare questa sezione dal resto della commedia (Brandenburg 2024, 593). La clausola *sine fraude ostenderet* (cf. commento *ad* 3.3)

individua nell'assenza di qualunque dolo la condizione necessaria affinché Mandrogero possa ottenere la metà del tesoro, qui evocato dalla perifrasi *quod reliqui*.

96.5 (QVER.) «... Huic tu medium thesauri dabis, si fides ipsius atque opera expostulat»: *medium* è impiegato come sostantivo (equivalente a *dimidium*), secondo un uso frequente nel latino tardo (ThLL VIII, 597.22-33; Heyl 1912, 78-9; e.g. Vulg. Num. 15.9: *medium mensurae*). È dunque corretta la testimonianza di **V**, mentre la lezione di **H**, *mediam*, imporrebbe di sottintendere *partem*. La parola chiave *fides*, poliptotica con il precedente *fidelis*, insiste sulla supposta affidabilità di Mandrogero; come ai §§ 49.5 e 102.3, *expostulare* vale *exigere, requirere* (ThLL V 2, 1778.35-45).

96.6 (QVER.) Hem, sodes, paululum in parte huc ades. Nihil huic deberi res ipsa exponit et docet, sed usquequaque, si placet, in summam, si libuerit, aliquid dabitur muneris: per *sodes* e *huc ades* cf. Introduzione, cap. 8.6.1 e commento ad 82.4. Brandenburg (2024, 594) ritiene che con questa battuta Querulo interPELLi Arbitro, commentando le disposizioni della lettera; lo studioso fonda questa interpretazione sulla presenza del dimostrativo *huic*, che riferisce a Mandrogero. A mio parere, invece, Querulo si rivolgerebbe proprio al parassita, ripercorrendo con lui gli snodi salienti della missiva: il pronome riprenderebbe il precedente *huic* (96.5: *Huic tu medium thesauri dabis*) e identificherebbe il *Mandrogerus* oggetto dell'epistola, e non Mandrogero come *persona loquens*. In questa prospettiva appare significativo che Querulo, impugnando le istruzioni di Euclione, si serva di un'espressione neutra come *res ipsa exponit et docet*, di formulazioni impersonali come *si placet* e *si libuerit*, e del passivo *dabitur* (per le funzioni pragmatiche del tipo *si placet* e di simili costrutti ipotetici in età tardoantica cf. Fedriani 2019; 2020): tali accorgimenti concorrono a de-personalizzare le indicazioni dell'*epistula* e permettono al protagonista di avviare quella strategia di evasività e vaghezza che caratterizzerà anche altri passaggi della scena (e.g. 97.2-3; diversamente, secondo Lana 1979a, 133 la sequenza denota «l'esitazione e l'incertezza di Querulo, che sta pensando mentre parla»). Le formulazioni con *res ipsa* come soggetto di un verbo indicante l'evidenza di una situazione sono ben documentate (cf. 77.2: *ipsa res probat*; 104.6: *cum res ipsa ... comprobet*; Plaut. Aul. 421: *Res ipsa testest*; Cic. nat. deor. 2.10: *res ipsa probauit*; Apul. met. 4.9.3: *res ipsa denique fidem sermoni meo dabit*). Benché al § 31.6 si legga *in summa*, il costrutto con l'accusativo è comunque attestato (cf. Stat. silu. 4 pr., 42 Klotz; Brandenburg 2024, 594-5) e quindi pienamente accettabile (Heyl 1912, 100-1): l'oscillazione tra l'ablativo e l'accusativo in dipendenza

dalla medesima preposizione non è infrequente in età tardoantica (cf. commento *ad* 40.2).

96.7 (QVER.) Tu igitur patris mei amicus ac sodalis peregre fuisti? MAND. Ipsa res docet: la battuta di Querulo segna l'inizio della strategia inquirente che egli adotterà nel corso della scena, alternando secchi interrogativi e formule iussive (cf. e.g. 97.4: *Et aurum ad te quemadmodum peruenit, homo alienissime?*; 97.5: *Tu ergo thesaurum et secretum illud quod noster senex dereliquerat abstulisti?*; 98.1: *Restitue potius, ueram ut cognoscamus fidem*). La risposta di Mandrogero riprende, secondo uno schema già osservato (cf. commento *ad* 95.2), la precedente affermazione *res ipsa exponit et docet* (cf. commento *ad* 96.6).

96.8 QVER. Nimirum inde tam fideliter nobis commissa ista ece tace<s>: la correzione *nobis commissa*, in luogo del tradito *nobiscum missa*, è stampata da Daniel (1564) ed è accolta senza riserve dagli editori; all'origine della corruttela vi fu un'erronea divisione delle parole. All'*editor princeps* (teste Orelli 1930, xcii) si deve anche l'integrazione *tace<s>* (*tace* Ω). I due interventi riequilibrano la frase, altrimenti priva di senso. L'affermazione di Querulo è netta e rigorosa: se Mandrogero è stato amico di Euclione (96.7), come lui stesso ha dichiarato e come testimonia la lettera (96.5), ne consegue che il parassita sta eludendo la condivisione delle informazioni auspicata dallo stesso Euclione. L'avverbio *fideliter* richiama il motivo della *fides* (cf. commento *ad* 96.5) e forma con *commissa* un gioco di parole che evoca il *fideicommissum*: è questo il termine che definisce giuridicamente le disposizioni di Euclione (Bruguière 1974, 349-51; Jacquemard 2003, 111-12; Paolucci 2010, 560-1; per *fideicommissum* si intende una «una disposizione aformale fondata sulla *fides*, con la quale a un qualsiasi beneficiario *mortis causa* viene imposta a favore di altri una determinata prestazione», Impallomeni 1996, 154; Castresana 2018, 103-5; Bertoldi 2025, 46-7). Il *calembour* adottato dall'Anonimo, affine alla perifrasi già osservata nel proemio (cf. commento *ad* 3.3: *tacita scripturae fide*), trova un precedente in Hor. *sat.* 1.3.94-5 (*Quid faciam si furtum fecerit aut si | prodiderit commissa fide sponsumue negarit?*).

96.8 (QVER.) Age, amice, quoniam institutus es heres, da quod possit diuidi: lo *status* giuridico di Mandrogero non sembra rispecchiare la condizione di *heres* o *coheres*, quanto più quella di *legatarius* (cf. commento *ad* 96.1); il costrutto *heredem instituere* è già al § 36.5. La battuta concretizza il primo affondo di Querulo, che esorta Mandrogero, nominato *heres* da Euclione, a dividere equamente il lascito.

97.1 MAND. Edepol, inuestigauī ac dedi integrum atque illibatum thesaurum: l'aggettivo *illibatus* è attestato anche come tecnicismo giuridico indicante l'integrità di un patrimonio trasmesso in eredità (*ThlL* VII 1, 368.59-69; *Cod. Theod.* 3.8.2 *pr.*, a. 382: *quo illibata ad hos quos statuiimus heredes bona et incorrupta perueniant*; cf. commento *ad* 96.1).

97.2 QVER. Eho, tu mihi thesaurum aliquod dedisti? MAND. Tu negas?: l'indefinito *aliquod* associato a *thesaurum* testimonia il genere neutro del sostantivo (Heyl 1912, 102-4). Nel *Querolus* si assiste a un'alternanza fra *thesaurus* e *thesaurum*: il maschile compare sicuramente ai §§ 13.2, 36.6², 43.2, 44.2, 84.2, 84.6, 88.8, 97.3; il neutro, già in Petron. 46.8 (*OLD*, s.v.; Adams 2013, 423), torna al § 99.1. Le altre occorrenze del termine non consentono una distinzione (cf. commento *ad* 107.1): la distribuzione non sembra ad ogni modo riflettere specifici intenti linguistici, come dimostra l'uso del neutro e del maschile da parte di Querulo (cf. 97.3: *quem ... thesaurum*). La formulazione interrogativa *Tu negas?*, analoga in Plaut. *Men.* 821, prelude alla successiva affermazione di Mandrogero (97.3: *Quem* [sc. *thesaurum*] *tibi Euclio reliquit, ego tradidi*).

97.3 QVER. Nisi omnia in memoriam redigis, forsitan aliquid exciderit. Mihi quem tu narras thesaurum?: la battuta esemplifica la strategia della vaghezza adottata da Querulo, che finge di non sapere nulla del tesoro (cf. commento *ad* 96.6); tale disegno costituisce una ritrattazione rispetto all'accusa che il protagonista aveva mosso a Mandrogero all'inizio della scena (95.5: *Aurum surripuisti hodie meum*). Il raro costrutto *redigere in memoriam* (*ThlL* XI 2, 539.47-58) è attestato per la prima volta in Ter. *Phorm.* 383 (*Ego me nego: tu qui ais redige in memoriam*), passo che, come nota Brandenburg (2024, 596), descrive una situazione analoga (Demifone finge di non conoscere il cugino Stilpone). Per l'oscillazione di genere riguardante il sostantivo *thesaurus* cf. commento *ad* 97.2. Brandenburg (2023; 2024, 597) adotta la variante ortografica *forsitam* (**H**).

97.3-4 MAND. Quem tibi Euclio reliquit, ego tradidi. 4. QVER. Et aurum ad te quemadmodum peruenit, homo alienissime?: i codici recano segni di turbolenza nell'attribuzione di queste due battute, probabile riflesso di una confusione già archetipica. La corretta indicazione MAND. è trasmessa da **H^{ac}** e **V^{Rc}**, la cui rubricatura copre un'evidente rasura, mentre **H^{Pc}** scrive QVER.; **β** omette l'attribuzione. Il successivo QVER. (**V^{Rc}**), contro l'erroneo MAND. di **Hβ**, si sovrappone a un'altra rasura. Le forme del perfetto di *relinquere* si riferiscono sempre a Euclione e al suo lascito (12.2, 24.6, 24.8, 64.7, 88.8, 95.7, 96.5, 108.3). L'esplicitazione del pronome *ego* da parte di Mandrogero risponde alla volontà di affermare con forza

l'avvenuta consegna del tesoro (cf. commento *ad* 98.5); all'opposto, l'interrogativo di Querulo punta a far sì che il parassita confessi il *furtum* dell'eredità. L'apostrofe dispregiativa *homo alienissime* contraddice la precedente dichiarazione di Mandrogero (95.4: *non sum alienus uobis*).

97.4 MAND. Iocabar equidem, fidem postea ut perspiceres meam: Mandrogero elude la domanda di Querulo (cf. *supra*); è infatti consapevole che rispondere equivarrebbe a confessare il furto. La menzione della *fides* da parte del parassita contrasta con la sua condotta truffaldina (cf. commento *ad* 96.5); la sequenza *iocabar equidem* si legge solo in Ter. *Eun.* 378 (Brandenburg 2024, 598). Le alterazioni mostrate da **H** (*iocabare quidem*) e **V** (*fidem equidem*) si devono rispettivamente a un'erronea divisione delle parole e a una dittografia. A una simile ritrattazione ricorre Strobilo in Plaut. *Aul.* 827 (*Lepide hercle animum tuom temptauit*) dopo aver confessato a Liconide il ritrovamento del tesoro.

97.5 QVER. Tu ergo thesaurum et secretum illud quod noster senex dereliquerat abstulisti?: il nesso *thesaurum et secretum illud* non configura un'endiadi, ma identifica due oggetti distinti (*contra* O'Donnell 1980: «secret treasure»; Jacquemard 2003: «trésor secret»). Il primo, fisico, è naturalmente il tesoro occultato nell'urna; il secondo, astratto, richiama l'informazione sull'eredità che Euclione condivide con il solo Mandrogero (96.5). Un'associazione di analogo tenore si ravvisa anche nel successivo *aurum ... et fidem tuam* (cf. commento *ad* 98.5). Diversamente, Brandenburg (2024, 598) individua in *secretum illud* un'allusione alle ceneri, che preluderebbe all'accusa di sacrilegio (100.1).

97.6 MAND. Vtique hoc tibi cessit bene. Alter enim non reddidisset: l'imbarazzo che Mandrogero aveva mostrato nella sua ultima battuta (97.4) lascia ora spazio a un afflato di spavalderia. Il parassita riconosce implicitamente di aver sottratto il tesoro e si arroga il merito di averlo restituito, accennando a un'autocelebrazione: un generico *alter*, al suo posto, non avrebbe riconsegnato il bottino. Un'analoga dinamica si riscontrerà anche in seguito (cf. commento *ad* 98.6).

98.1 QVER. Age, iam, sodes, <nos> lusisti satis: per *sodes* cf. Introduzione, cap. 8.6.1. L'emendazione del tradito *soluisti* in *lusisti*, accolta senza riserve dagli editori, si deve a Rittershuys (1595, 95) e trova conferma nell'impiego delle forme di *ludere* e *ludus* con riferimento a Mandrogero (87.2, 101.4; cf. commento *ad* 93.6). L'esplicitazione dell'accusativo pronominale al § 107.4 (MAND. *frequenter ille similibus me lusit modis*) mi persuade ad accogliere

l'integrazione <nos> di Herrmann (1937; *contra* Lana 1979a, 134; Brandenburg 2023; 2024, 599).

98.2-3 (QVER.) Diis gratias, uicine Arbiter, quod spes nostra in tuto est. Dixin paulo ante facere hoc non potuisse extraneum? 3. Agimus gratias, Mandrogerus!: il codice V rivela una certa confusione nell'assegnazione della battuta, con V^{rc} che attribuisce la sequenza *Diis gratias-Agimus gratias* a Mandrogero (cf. commento *ad* 97.3-4); in luogo del vocativo *Mandrogerus* (**H**), eliminato in rasura, il rubricatore scrive QVER. L'errore è stato favorito dalla ripetizione di *gratias* e dal fraintendimento dello stesso vocativo, interpretato come segnale di un cambio di *persona*.

98.2 (QVER.) Diis gratias, uicine Arbiter, quod spes nostra in tuto est: la formula *diis gratias*, cristallizzata con ellissi del verbo, è attestata anche in Hist. Aug. (Capitol.) *Gord.* 8.1, 24.4, 25.2 e (Vopisc.) *Prob.* 12.1; la fraseologia al plurale è assente nella *palliata*, che predilige il singolare *gratia* (Plaut. *Most.* 926: *eam dis gratiam*; Ter. *Ad.* 121: *dis gratia*) o espressioni più articolate (Plaut. *Asin.* 143: *magnas habebas omnibus dis gratias*; Ter. *Phorm.* 596: *Dis gratias agebat*). L'appellativo *uicine* è già plautino (*Bacch.* 172, *Merc.* 793, *Mil.* 496, *Most.* 1031; Dickey 2002, 204, 364); terenziano è il costruito *in tuto esse* (*Haut.* 708, *Phorm.* 734). La sua ricorsività fa di *spes* una delle parole chiave della commedia (22.5, 35.6, 85.1, 89.4; cf. commento *ad* 40.4).

98.2 (QVER.) Dixin paulo ante facere hoc non potuisse extraneum?: per *dixin* cf. commento *ad* 17.3-4. Che *paulo ante* si riferisca a un precedente scambio di battute è confermato dall'uso di tale locuzione avverbiale ai §§ 17.6 (con rimando a 16.1) e 100.4 (con rimando a 94.2; cf. anche commento *ad* 73.1, riguardo al solo *ante*). A mio parere, Querulo evocherebbe qui la conversazione con Arbitro avvenuta subito dopo la scoperta del tesoro (93.1: QVER. *Ergo istaec omnia Mandrogerus ille fecit? ARB. Aut quid fieri aliud potest?*). Brandenburg (2024, 600) ipotizza invece due possibili richiami: a un passaggio successivo del medesimo dialogo (93.2-4) e alla lettera di Euclione (96.5), in cui l'aggettivo sostantivato *extraneus* era investito di una marcata carica umoristica (cf. commento).

98.3 (QVER.) Agimus gratias, Mandrogerus! Dii te seruent, amicorum optime, qui et mihi superstiti et defuncto illi seruasti fidem: la battuta accumula un'esclamazione di ringraziamento (cf. commento *ad* 98.2), la formula augurale *Dii te seruent* (cf. Introduzione, cap. 8.6.2) e l'iperbolico, quanto mendace, appellativo *amicorum optime*. Il presupposto del sarcasmo di Querulo va ricercato nella precedente dichiarazione di Mandrogero (97.6), che

aveva affermato di aver restituito il tesoro: si spiega così l'ironico elogio della *fides* del parassita, beffardamente celebrato per aver mantenuto la parola data al defunto Euclione e per aver ottemperato agli obblighi verso suo figlio (cf. commento *ad* 96.5). Nella scena II, la forma *seruasti* era stata usata con simile causticità dal Lare (24.5: QVER. *Scisne me nuper patrem amisisse?* LAR. *Seruasti praeceptum!*).

98.3 (QVER.) Sed ubinam, quaeso, aulam illam condidisti? Fiat plane quod ille praecepit senex: il valore di *quaeso* sembra oscillare tra un uso pienamente verbale, finalizzato a pungolare l'interlocutore e a sollecitarne la risposta, e quello di marcatore di cortesia (cf. commento *ad* 16.5, 49.7, 53.4). Notevole, nella strategia retorica messa in atto da Querulo, è l'impiego di *condidisti* con Mandrogero come soggetto: generalmente riferito all'azione di Euclione (12.1), il verbo *condere* sottolinea qui il rovesciamento della condizione del parassita, che da 'segugio' capace di fiutare la presenza dell'oro (cf. commento *ad* 42.4) è ora diventato occultatore dello stesso. Alla base della domanda di Querulo c'è naturalmente la sua ostinazione a negare qualunque conoscenza del tesoro (cf. commento *ad* 97.3). *Praecipere* è ben documentato come tecnicismo giuridico in relazione a istruzioni concernenti la divisione di beni o la trasmissione ereditaria (*ThLL* X 2, 452.31-69).

98.4 (QVER.) Expromte thesaurum, diuisio celebretur, quoniam praesto est arbiter: le due forme iussive *expromte* e *celebretur*, in *climax*, segnalano la posizione di forza di Querulo (cf. commento *ad* 104.1). Il costrutto *diuisionem celebrare* è tipicamente giuridico e occorre spesso in contesti di diritto successorio: significativa è la sua presenza in *Cod. Iust.* 6.20.8 (a. 290), in cui si citano un *pater* morto *intestatus* e, come qui, un *arbiter*, e *Cod. Theod.* 10.11.1, a. 317 (*ut ... celebret diuisionem*), che regola il fedecommesso segreto (*tacitae fidei commissae hereditas*, Bertoldi 2025, 128-9; cf. ancora *Paul. sent.* 1.18.2; *Cod. Iust.* 5.24.1, a. 294: *ut ... diuisio celebretur*; 10.35.2.4, a. 443: *ut ... diuisio ... celebretur*; commento *ad* 96.8). Querulo gioca con il sostantivo *arbiter*, che qui è usato nell'accezione di 'arbitro' (dell'auspicata *diuisio*), ma ammicca naturalmente anche al nome del vicino. La locuzione *praesto esse*, di ampia attestazione (*ThLL* X 2, 928.38-54), conta diverse occorrenze (66.9, 82.2, 100.5, 110.1).

98.5 MAND. Immo potius tu aurum expromte et fidem tuam, quoniam egomet partes explicui meas: Mandrogero replica a Querulo con una battuta stilisticamente ben congegnata. Se la ripresa di *expromte* (cf. 98.4) riflette forse l'alterazione del suo stato d'animo (cf. commento *ad* 95.2), i due accusativi retti dall'imperativo identificano nuovamente un oggetto concreto, l'*aurum*, e uno astratto,

la *fides* (cf. commento *ad* 97.5); notevoli sono poi le antitesi *tu/egomet* e *tuam/meas*, con le quali il parassita tenta di rovesciare sull'interlocutore la responsabilità di non aver rispettato i dettami di Euclione. Il costrutto *partes explicare* è da intendersi nell'accezione di 'adempiere un obbligo' (*ThlL* V 2, 1730.59-60; cf. Sen. *epist.* 109.6, *nat.* 2.6.5): Mandrogero ribadisce di aver restituito il tesoro, rispettando le ultime volontà di Euclione (96.5). Nella sua prospettiva, ora è Querulo a dover fare la propria parte, esibendo il lascito e dando prova della *fides* dovuta al defunto padre.

98.6 QVER. Fatigas nos, Mandrogerus, an uere loqueris? MAND. Edepol, uere loquor atque honeste, nam qui totum habere potui, partem peto: *fatigare* è utilizzato nella rara accezione di *ludibrio habere*, attestata a partire dall'età tardoantica (*ThlL* V 1, 351.76-84; in particolare Don. *Ter. Eun.* 420 e 1011); nel prologo il verbo era stato impiegato con il significato di 'affaticare' (8.4). Come in precedenza (98.5), Mandrogero riprende il verbo usato dall'interlocutore, ampliando la struttura: oltre a *uere*, il predicato è ora caratterizzato anche da *honeste*, avverbio che contrasta comicamente con la sua condotta fraudolenta (cf. commento *ad* 96.5). La coppia *uere-honeste*, in coordinazione, si legge solo in Cic. *Verr.* 2.2.179 e *Mil.* 63, ma senza riferimenti ad atti locutori. Con l'affermazione conclusiva, segnata dall'antitesi *totum/partem*, Mandrogero segue uno schema già osservato (cf. commento *ad* 97.6) e mira a mettere in luce i propri meriti di *homo honestus*.

99.1 QVER. Ergo inter manus <tuas> thesaurum fuit nostrum?: l'integrazione *tuas*, suggerita da V³ (Barlow 1938, 116) e generalmente accolta dagli editori (e.g. O'Donnell 1980; Brandenburg 2023; *contra* Jacquemard 2003), ristabilisce il contrasto con *nostrum* e alimenta il gioco antitetico iniziato con il precedente scambio di battute (98.6). L'alternanza fra il maschile *thesaurus* e il neutro *thesaurum* (cf. commento *ad* 97.2) rende non necessaria la correzione proposta da Peiper 1875 (*aurum* in luogo di *thesaurum*).

99.2 QVER. Tu nusquam hodie pedem, nisi restitues quod abstulisse te fateris, quia ire infitias non potes: per l'espressione ellittica che apre la frase cf. commento *ad* 17.7. L'archetipo recava il futuro *restitues* e la sequenza *ire infitias*: in entrambi i casi la concordanza di LR consente di ricostruire la testimonianza originaria di V, altrimenti illeggibile (V^c corresse con il congiuntivo *restituas*, V³ con *ire in inficias*). Il costrutto *inficias ire* (equivalente a *infitiari, [de]negare*, *ThlL* VII 1, 1448.74-1449.2) è ampiamente documentato nella *palliata* (Plaut. *Bacch.* 259, *Curc.* 489, *Mil.* 188, *Most.* 1023, *Truc.* 792; *Ter. Ad.* 339, 347) e non manca di attestazioni in ambito giuridico (Gaius *inst.* 4.172; Paul. *dig.* 10.2.44.4).

99.2 (QVER.) Heia, inquam, restitue quod abstulisti: l'emendazione *inquam* si deve a **V**³ in luogo della corruzione *inquit* (**Ω**); a ulteriore riprova della sua validità vi sono le occorrenze ai §§ 85.3 e 99.5 e la frequenza dell'uso parentetico di *inquam* come rafforzativo di una forma iussiva (cf. Plaut. Aul. 40: *Exi, inquam, age exi*; Pinkster 2015, 355). Nonostante le scelte di alcuni editori (Ranstrand 1951; Corsaro 1964; O'Donnell 1980), non vi sono dubbi sull'autenticità dell'imperativo *restitue* (**Hβ**): l'errore di **V** si spiega con la reduplicazione del precedente *restitues*. Notevole è il passaggio da *restitues quod abstulisse te fateris* (cf. *supra*) a *restitue quod abstulisti*, realizzato per mezzo di un duplice poliptoto.

99.3 MAND. Reddidi. QVER. Cui? Quando? Quo modo? MAND. Hodie per fenestram: Mandrogero ribadisce con convinzione di aver restituito il tesoro. Il cumulo interrogativo costituisce un *tricolon* in espansione, nel quale le parole sono ordinate dalla più breve alla più estesa, ed evoca la dottrina retorica delle *circumstantiae* (Berardi 2017, 85-7; cf. anche Boeth. *diff. top.* 4.1.4: *Circumstantiae uero sunt: quis, quid, ubi, quando, cur, quomodo, quibus adminiculis*; Greg. *moral.* 24.24: *In omni enim quod dicitur summopere intuendum est quid dicatur, cui dicatur, quando dicatur, quomodo dicatur*); la richiesta di chiarire le dinamiche della restituzione dell'eredità è completata dai successivi *Quo aditu extulisti?* (99.4) e *Quid igitur fuit causae ut per fenestram redderes?* (99.5).

99.4 QVER. Hahahae! Tu thesaurum ubi repperisti? MAND. Apud aedes sacras. QVER. Quo aditu extulisti?: la richiesta di specificare dove (*ubi*) Mandrogero avrebbe trovato l'oro si pone sulla scia della sequenza *Cui? Quando? Quo modo?* (cf. commento *ad* 99.3); il paradigma di *reperire* era già stato impiegato con riferimento al tesoro in Plaut. Aul. 26, 621, 820, 828. Le *aedes sacrae* vanno identificate con il *sacrarium* (46.1-2, 64.13-14, 65.2), spazio della casa in cui Euclione aveva occultato l'urna. Formalmente ossimorico è l'accostamento di *aditu* ed *extulisti*.

99.5 QVER. Quid igitur fuit causae ut per fenestram redderes? MAND. Tu, inquam, thesaurum illum asportasti foras: per la rilevanza del dettaglio delle *fenestrae* cf. commento *ad* 87.2. Un tassello dopo l'altro, Querulo punta a ricostruire attraverso quali passaggi Mandrogero sia giunto in possesso del tesoro (cf. commento *ad* 99.3): questa battuta indaga perché la restituzione sia avvenuta *per fenestram*. Come già in precedenza (cf. commento *ad* 97.4), il parassita elude la domanda e, attraverso l'esplicitazione del pronome *tu*, rovescia su Querulo la responsabilità di aver portato il tesoro fuori dalla *domus* (cf. commento *ad* 77.1): se rispondesse sinceramente all'interrogativo, dovrebbe confessare di essersi disfatto dell'*aula*

dopo averla scambiata per un'urna cineraria (scena X, in particolare 88.8-9).

99.6 QVER. Pulchre edepol condicionem codicillorum impleuisti, qua praeceptum est ut thesaurum mihi sine fraude ostenderes: per la sequenza *pulchre edepol*, qui usata sarcasticamente, cf. commento *ad* 95.6. I *codicilli* (cf. commento *ad* 91.3) identificano la lettera vergata da Euclione (96.5), veicolo delle sue ultime volontà. È Querulo stesso a citare la clausola (*condicio*) che il padre inserì nel documento: Mandrogero avrebbe goduto della metà del tesoro se lo avesse mostrato, *sine fraude* (cf. commento *ad* 3.3, 96.5), all'erede naturale. La pregnanza giuridica di *condicio* è esemplificata da Mod. *dig.* 28.7.27 *pr.* (*Quidam in suo testamento heredem scripsit sub tali condicione 'si reliquias eius in mare abiciat'*); frequente nel linguaggio del diritto è anche il costrutto *condicionem implere* ('soddisfare una condizione', *ThLL* VII 1, 637.71-638.22; cf. Alf. *dig.* 28.5.45). Rimarca il carattere normativo e ineludibile della *condicio* anche il passivo *praeceptum est* (cf. commento *ad* 98.3).

99.7 (QVER.) Verum tamen praescriptionem hanc transeo, qua uti possum, etiamsi aurum nunc ipse mihi traderes. Haec superflua sunt, ubi res nusquam apparet. Redde quod negas: la necessaria emendazione *praescriptionem* è suggerita da Daniel 1564, *ad loc.* e confermata dalla trama prefissale realizzata da *praecepit* (98.3) e *praeceptum* (99.6); alla base della corruzione *perscriptionem* (Ω) ci fu con ogni probabilità l'erronea interpretazione del segno di abbreviazione. Querulo dichiara che se anche esibisse il tesoro, Mandrogero sarebbe comunque perseguibile per non aver rispettato la *condicio* prevista dai *codicilli* (cf. commento *ad* 96.5; Lana 1979a, 134). Per l'uso dell'aggettivo *superfluous* cf. commento *ad* 96.1; *ubi* è qui impiegato con valore causale (cf. Plaut. *Pseud.* 1119; Baños 2011, 211). La frase *redde quod negas* giunge al culmine di un crescendo di intimazioni (98.1: *restituere*; 98.4: *Exprome thesaurum*; 99.2: *restituere quod abstulisti*); l'imperativo *redde* compariva in relazione al tesoro già in Plaut. *Aul.* 829, nelle parole di Liconide a Strobilo.

99.8 MAND. O tempora, o mores, o pater Euclio! Hancine mihi tu domi fidem praedicabas?: l'esclamazione *O tempora, o mores!*, qui ampliata in un *tricolon* crescente, era «spesso usata da Cicerone per sottolineare enfaticamente lo sdegno per una situazione scandalosa» (Tosi, nr. 951; cf. Verr. 2.4.56, *Catil.* 1.1, *dom.* 137, *Deiot.* 31; Otto, nr. 1757). Divenuta proverbiale, essa è ben attestata in età tardoantica (e.g. Aug. *c. Iulian.* 6; Hier. *uirg. Mar.* 16); il suo riuso in questo passo risulta di particolare effetto comico poiché a pronunciarla è Mandrogero, «tutt'altro che accreditato, sul piano comportamentale e sociologico, a lamentare in proprio la perdita

dei valori tradizionali» (Mazzoli 2018a, 72, più in generale 63-78). L'appellativo *pater*, più che come formula allocutoria (cf. commento *ad* 83.2), è qui impiegato per designare il ruolo genitoriale di Euclione (cf. 107.2). La seconda interrogativa, in cui *praedicare* vale 'celebrare' (ThlL X 2, 551.74-8), mette in discussione la precedente affermazione di Mandrogero (96.3: *Noui fidem uestram*), che aveva analogamente riferito *fides* a Euclione e Querulo (cf. commento *ad* 95.4).

99.9 (MAND.) Reddidi, fateor omnes{que} per deos, ipsumque thesaurum illibatum intra aedes proieci tuas: secondo una modalità già osservata (cf. commento *ad* 95.2), l'indicativo *reddidi* risponde all'imperativo *redde* (99.7). Accogliendo la proposta di Lucarini (*teste* Brandenburg 2023), verso cui è orientato anche Brandenburg (2024, 605), espungo *-que*: l'enclitica appare difettosa e potrebbe effettivamente essersi generata nella paradosi per influenza dell'adiacente *ipsumque*. Benché nel *Querolus* l'uso di *fateor* sia perlopiù parentetico (1, 19.4, 21.8, 22.3, 35.9, 77.2), esso sembra qui impiegato come *uerbum iurandi* (al pari di *dico* in Plaut. *Trin.* 520: *Per deos atque homines dico*; cf. anche 103.2: MAND. *Iuro per deos*). La sequenza *per omnes deos* è già plautina (Bacch. 777; cf. *Cas.* 670: *Per omnis deos et deas*; *Men.* 616 e 655: *Per Iouem deosque omnis*); non sono attestate altre pericopi con anticipazione di *omnes* rispetto a *per deos*. Chiamano in causa gli dèi anche le formulazioni *Dii te seruent* (cf. Introduzione, cap. 8.6.2), *Dii boni* (75.3), *Nec dii sinant* (78.2) e *Diis gratias* (cf. commento *ad* 98.2). Mandrogero aveva già riferito al tesoro l'aggettivo *illibatus* (cf. commento *ad* 97.1). L'ammissione di aver gettato l'urna all'interno della casa di Querulo (*intra aedes*) è veicolata dal verbo *proicere*, che sarà riproposto anche in seguito (100.1, 100.2, 101.5); nella scena X la medesima azione era stata indicata dai verbi *propellere* (87.2) e *ingerere* (88.6). Questa dichiarazione si rivelerà decisiva nel confronto tra Querulo e Mandrogero: il protagonista se ne servirà per adombrare anche l'accusa di *sacrilegium* (100.1). Se fin qui il parassita si era limitato a riconoscere di aver restituito il tesoro *per fenestram* (99.3), ora la scelta di *proicere* lo smentisce: essa dimostra infatti non la volontà di riconsegnare l'oro, ma l'intenzione di liberarsi di una scomoda urna cineraria. Nella sequenza *ipsumque thesaurum illibatum intra aedes proieci tuas*, Brandenburg (2024, 605) riconosce un ottonario giambico. Con questa battuta si conclude la prima parte della strategia escogitata da Querulo, incentrata sull'accusa di sottrazione del tesoro (cf. commento *ad* 94.3).

100.1 QVER. O Arbiter bone, plus iste ammisit quam putabamus: Querulo si rivolge ad Arbitro, che resta in silenzio, per commentare l'ultima ammissione di Mandrogero (cf. commento *ad* 99.9). La

formula allocutoria *bone* era già stata riferita al vicino sul finire della scena XII (cf. commento *ad* 94.3).

100.1 (QVER.) Hic, nisi fallor, ipse est qui urnam illam funestam nobis proiecit in domum: Querulo identifica in Mandrogero il responsabile del lancio dell'urna *intra aedes*. Per la sequenza parentetica *nisi fallor* cf. commento *ad* 41.1. Interpreto l'aggettivo *funestus* (cf. anche 86.4: *O Euclio funeste*; 101.5: *funestas ... reliquias*) non nell'accezione di 'funebre, funerario' (ThlL VI 1, 1584.48-77; Brandenburg 2024, 606), bensì in quella di 'malaugurante' (ThlL VI 1, 1585.24-1586.20). Il verbo *proicere*, già impiegato da Mandrogero (cf. commento *ad* 99.9), sarà utilizzato anche ai §§ 100.2 e 101.5.

100.2 MAND. Dii te seruent! Ipsam ego proieci. Tandem apparet ueritas: per la formula *Dii te seruent* cf. Introduzione, cap. 8.6.2. Attraverso la riproposizione del perfetto *proieci* (cf. commento *ad* 99.9), Mandrogero ribadisce di aver lanciato l'urna e accoglie con sollievo il riconoscimento della propria responsabilità (100.1): il parassita ritiene infatti di poter essere scagionato dall'accusa concernente la mancata restituzione del tesoro (cf. commento *ad* 99.9). Ignora tuttavia che questa ammissione gli varrà presto l'imputazione di violazione di sepolcro (cf. commento *ad* 101.6).

100.3 QVER. Dic, quaeso, Mandrogerus, fragmenta si aspexeris, potesne agnoscere? MAND. Ita ut compaginari per me possint omnia: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Brandenburg 2024, 606 segnala che la sequenza interrogativa *si aspexeris, potesne agnoscere* attinge a un modulo plautino (Asin. 878-9: *Possis, si forte accubantem tuum uirum conspexeris | cum corona amplexum amicam, si uideas, cognoscere?*; Trin. 950-2: *Tu nunc si forte eumpse Charmidem conspexeris, [...] nouerisne hominem?*). Querulo intende sincerarsi che Mandrogero sia in grado di riconoscere i frammenti dell'urna: il parassita risponde con entusiasmo, non immaginando che tale 'agnizione' costituirà un ulteriore tassello dell'accusa di violazione di sepolcro (101.4-6). *Compaginare* vale *componere, congiungere res singulas* (ThlL III, 2000.72-2001.4) ed esprime l'idea di rimettere insieme i cocci del recipiente per rendere l'iscrizione nuovamente leggibile (101.3). Per la funzione agentiva del sintagma *per me* cf. commento *ad* 96.5.

100.4 QVER. Hem, Pantomale, nescio quid paulo ante hic proferri iusseram: al termine della scena XII Querulo aveva ordinato a Pantomalo di portargli i frammenti dell'urna (cf. commento *ad* 94.2). L'uso del pronome *nescio quid*, che comunica ora un'ostentata vaghezza, era stato molto insistito nella scena IV (cf. commento

ad 47.5); per la funzione del nesso *paulo ante* nella costruzione drammatica cf. commento *ad* 98.2.

100.5 ARB. Praesto sunt partes illae in quibus titulus inscriptus fuit: nonostante Querulo abbia chiesto a Pantomalo di esibire i frammenti dell'urna (cf. commento *ad* 100.4), questi resta silente. Orelli (1830, xcii) si chiede pertanto se queste parole non siano da attribuire al servo: concordo con Brandenburg (2024, 607) sulla necessità di mantenere l'assegnazione della battuta ad Arbitro, a cui ben si addice il tono misurato dell'affermazione. L'importanza dell'iscrizione nell'erronea valutazione di Mandrogero e dei suoi complici fa di *titulus* una parola chiave della commedia (3.2, 13.1, 104.3, 104.4; cf. commento *ad* 85.2). Per il costrutto *praesto esse* e per l'uso del *perfectum* dell'ausiliare nel passivo *inscriptus fuit* cf. commento *ad* 98.4, 11.1.

101.1 QVER. Agnoscisne, Mandrogerus? MAND. Agnosco, hercle: la successione poliptotica *agnoscis-agnosco* si somma al precedente *agnoscere* (cf. commento *ad* 100.3) e anticipa un'ulteriore occorrenza di *agnoscis* (cf. commento *ad* 101.2), segno di una voluta insistenza su questo lemma. La validità di *agnoscis(ne)* di **V** rispetto al futuro *agnosces(ne)* di **H** è garantita dal senso della frase, che richiede il presente. L'Anonimo sembra sfruttare l'ambivalenza semantica del verbo, associato dalla tradizione plautina al motivo del riconoscimento e dell'agnizione (*Epid.* 597, *Men.* 1124, *Merc.* 98, *Capt.* arg. 9), ma non privo di pregnanza giuridica (*ThlL* I, 1360.43-9; Berger, 358: «A general term for the assumption of legal duties or the acknowledgement of a specific legal situation or transaction»).

101.1 (MAND.) Tandem cessent artes et praestigia: l'uso del congiuntivo *cessent* ricorda quello di *cedant* all'inizio della scena III (cf. commento *ad* 42.4). La lezione di **V** (*artes*), sicuramente da preferire a quella di **H** (*partes*), trova conferma in altri esempi tardoantichi dell'associazione di *ars* e *praestigium* (*ThlL* X 2, 937.49-55).

101.2 QVER. Si uerum agnoscis, lege celeriter quod scriptum hic fuit: come per la precedente occorrenza (cf. commento *ad* 101.1), *agnoscis* è restituito da **V**, contro *agnosces* di **H**; la necessità del presente non è in discussione. Per l'uso del *perfectum* dell'ausiliare nel passivo *scriptum fuit* cf. commento *ad* 11.1.

101.3 MAND. Et legi et lego. Cedo hu{ i }c mihi, Pantomale, fragmentorum paginas: TRIERINVS TRICIPITINI FILIVS CONDITVS ET SEPVLTVS HIC IACET: il perfetto *legi* nel poliptoto con cui Mandrogero replica all'ordine di Querulo (101.2) rimanda al passaggio in cui

Sicofante aveva letto ad alta voce l'iscrizione (cf. commento *ad* 85.4, con analogia adiaforia di *Trierinus*, **V**, e *Trierinius*, **H**). Tale episodio presupponeva una precedente fruizione del testo da parte di Mandrogero (Scena X, Introduzione). La validità dell'emendazione *huc* (**V³B**) è confermata dalle occorrenze plautine della formula *cedo huc* (*Men.* 265: *Cedodum huc mihi marsuppium*; *Rud.* 1409: *dimidium huc cedo*; cf. anche e.g. *Amph.* 778: *cedo mi*; *Pseud.* 987: *Cedo mi epistulam*; *Rud.* 438: *Cedo mi urnam*); l'archetipo recava invece *huic* (la testimonianza di **V**, resa illeggibile dall'intervento di **V³**, è ricostruibile grazie all'accordo di **LRP**). La forma *cedo* (*da*, *adduc*, *affer*: *ThlL* III, 733.50-83) è attestata perlopiù nella commedia (cf. Goldberg 2022, 41). Il sintagma *fragmentorum paginas*, con *pagina* che indica generalmente il materiale su cui scrivere (*ThlL* X 1, 87.8-16), parafrasa il precedente *compaginari* (cf. commento *ad* 100.3) e delinea l'immagine dei cocci dell'urna che, rimessi insieme, restituiscono l'iscrizione.

101.4 QVER. Eho scelestissime, dispicis? Si uiuorum neglexisti gratiam, etiamne mortuis manus intulisti ad ludum et ludibria?: la lezione di **V**, *dispicis*, trova conferma nella sua coerenza con questo passo (per *dispicere* nel senso di *discernere*, *uidere* cf. *ThlL* V 1, 1415.34-47); la genesi della lieve corruzione in **H**, *despicis*, potrebbe essere stata favorita dalla contiguità semantica con il vicino *neglexisti* (per *dispicere* nell'accezione di *contemnere* cf. *ThlL* V 1, 744.74-747.57). Il vocativo *scelestissime*, usato in età tardoantica da Tert. *carn.* 5.3 e Iulian. *Aug. c. Iulian. op. imperf.* 1.117, si aggiunge alla serie di appellativi che evidenziano lo *scelus* di Mandrogero (cf. commento *ad* 93.2, 95.3); per l'attacco dell'interrogativa Brandenburg (2024, 608) richiama Ter. *Haut.* 312 (*Eho sceleste, quo illam duci?*). L'antitesi *uiuorum/mortuis* riassume i due delitti di cui è accusato Mandrogero: il furto si configura come un gesto di disprezzo nei confronti di Querulo, la violazione di sepolcro, imputazione che sarà esplicitata al § 101.6, come un'offesa verso i defunti. L'accostamento dei corradicali *ludus* e *ludibria*, che segue l'idiomatico *manus intulisti* (*ThlL* VIII, 360.9-14), riflette la consueta tendenza alla sinonimia bimembre (cf. Introduzione, cap. 8.7); non è tuttavia da escludere che, come per *agnoscere* (cf. commento *ad* 101.1), l'Anonimo sfrutti l'ambivalenza di *ludibrium*, evocando anche un'accezione più vicina alla semantica della morte (*uulnera illata*, *laesiones corporis*, *supplicium*: *ThlL* VII 2, 1758.5-28; Brandenburg 2024, 608-9). Per l'impiego delle forme di *ludere* e *ludus* con riferimento a Mandrogero cf. commento *ad* 98.1.

101.5 (QVER.) Neque contentus eruisse bustum atque cineres, ultimo per fenestram etiam funestas mihi proiecasti reliquias: *bustum* equivale a *orna* (cf. commento *ad* 4.3, 104.6); *eruer* è impiegato nel senso di 'dissotterrare, profanare' (*ThlL* V 2, 845.57-9,

con termini simili a *sepulchrum*). Per il seguito della battuta, **V** e **H** tramandano due lezioni adiafore: il primo reca la stringa *cineres ultimo*, in cui *cineres* sarebbe in coordinazione con *bustum* e l'avverbio *ultimo* si riferirebbe a *proiecisti*; il secondo restituisce *honores ultimos*, che dipenderebbe, al pari di *bustum*, dall'infinito *eruisse*. Tra gli ultimi editori, O'Donnell (1980) privilegia la testimonianza di **V**, sostenuta dalla successiva riproposizione del sintagma *bustum et cinerem* (104.6) e da altre attestazioni di questa coppia pressoché sinonimica (Lucan. 8.529; Salu. *gub.* 6.89; cf. Introduzione, cap. 8.7); Jacquemard (2003) e Brandenburg (2023; 2024, 609) optano invece per quella di **H**, che trova un argomento nella sua idiomaticità (il singolare *honor ultimus* compare con riferimento alla sepoltura in Prud. *cath.* 10.47 e Aug. *de mend.* 18.36). Va tuttavia considerato che anche la correlazione *ultimo ... etiam*, con funzione conclusiva ('da ultimo, infine ... persino, addirittura'), non manca di attestazioni (Petron. 67.6, 67.8, 69.5, 74.10): accolgo pertanto la lezione di **V**. Riguardo a *per fenestram*, *funestas* e *proiecisti* cf. commento ad 87.2, 100.1 e 99.9.

101.6 (QVER.) Quid ad haec dicis? Thesaurum abstulisti, uiolasti sepulchrum, perditte. Domum meam non solum compilasti, uerum etiam polluisti, sacrilege! Tu negas?: la genuinità di *dicis* (**V**) rispetto a *dicetis* (**H**) è confermata dalla sequenza di verbi alla seconda persona singolare (*abstulisti, uiolasti, compilasti, polluisti, negas*); il destinatario dell'interrogativa, per cui cf. commento ad 42.6, non può che essere il solo Mandrogero, apostrofato come *perditus* (cf. commento ad 95.7). Il chiasmo successivo sintetizza i due reati commessi dal parassita, il *furtum* e la *uiolatio sepulchri* (cf. commento ad 101.4): quest'ultima fu oggetto di specifica legislazione (*Cod. Theod.* 9.17; sull'*actio sepulchri uiolati* cf. Paturet 2021) e rappresentò un motivo ampiamente sfruttato nella tradizione retorico-declamatoria (Ps. Quint. *decl.* 299, 369, 373; Krapinger 2016; Valenzano 2024a, 252-3; Fortun. *rhet.* 1.13-14; Sulp. Vict. *rhet.* 41 p. 338.19-24). Tali imputazioni trovano ulteriore ampliamento nel parallelismo che oppone le forme di *compilare* ('spogliare, depredare': *ThlL* III, 2071.26-40; cf. commento ad 95.3, *expilasti*) e *polluere* (*contaminare, foedare*: *ThlL* X 1, 2564.61-5), che, già usato con riferimento alle Arpie (59.3), rimanda al tema della contaminazione funeraria (cf. commento ad 85.3; *ThlL* X 1, 2570.6-7 per *pollutio* come equivalente di *μίασμα*), in merito al quale Jacquemard (2003, 112) richiama *Cod. Theod.* 9.17.4, a. 357 (*Qui aedificia manium uiolant, domus ut ita dixerim defunctorum, geminum uidentur facinus perpetrare, nam et sepultos spoliant destruendo et uiuos polluant fabricando*). Il vocativo *sacrilege*, già plautino (*Pseud.* 363; Dickey 2002, 356), è impiegato nel suo significato letterale: la

violazione di sepolcro si configura infatti come un *sacrilegium*. Per l'interrogativa *Tu negas?* cf. commento *ad* 97.2.

102.1 MAND. Quaeso, quandoquidem me Fortuna sic destituit, nihil quaero ulterius. Vale: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Accusato di furto e sacrilegio (101.6), Mandrogero è pronto a rinunciare a qualunque pretesa sul tesoro e ad allontanarsi, per evitare ulteriori guai; la sua resa ricorda quella di Querulo nella scena II (cf. commento *ad* 21.11: *Omnia igitur peregisti, totum commerui. Vale.*). Come nel resto della commedia (e.g. 16.1², 79.1; in particolare 84.3: MAND. *Aliorum Fortunam exposui*), mantengo la personificazione di *Fortuna* (*contra* Brandenburg 2024, 610); tale sostantivo è associato a *destituere* anche in Sen. *contr.* 1.1.5 e Sen. *epist.* 71.10.

102.2 QVER. At ego hercle quaero cui mala omnia congessisti, scelus: *quaero* ripropone l'ultimo verbo pronunciato da Mandrogero, secondo una logica più volte osservata (cf. commento *ad* 95.2). Il nesso *at ego* è frequente nella *palliata* (e.g., in posizione incipitaria, Plaut. *Amph.* 436, *Aul.* 743, *Men.* 941; Ter. *Haut.* 1032, *Phorm.* 52); già plautina è la sequenza *At ego hercle* (*Cas.* 802; *Rud.* 1413: *At ego me hercle*). Il costrutto *mala congerere* è attestato in Sen. *contr.* 1.7.2, Sen. *Med.* 706 e Aug. *ciu.* 3.21; *omnia mala* identifica naturalmente i delitti di furto e violazione di sepolcro (cf. commento *ad* 101.6). L'insulto *scelus*, tipico della commedia (*OLD*, s.v. 3; Dickey 2002, 168-9, 357-8; Plaut. *Bacch.* 1176, *Mil.* 841, *Persa* 743; Ter. *Haut.* 740; anche in Cic. *Pis.* 56), arricchisce la gamma di apostrofi rivolte a Mandrogero (cf. commento *ad* 93.2, 101.6).

102.2 (QVER.) Hem, Pantomale, numquam ab <i>stoc pedem. Ego iam nunc ubinam praetor sedeat inuestigabo celeriter atque omnia istaec exsequar iure et legibus: l'indispensabile integrazione della *i* nella stringa *abstoc* (Ω) si deve a V³; confermano la sua validità le altre occorrenze dell'ablativo *istoc* (14.1, 21.8, 78.3, 106.2). Le espressioni esclamative con *pedem* mostrano normalmente l'ellissi del verbo (cf. commento *ad* 17.7, 99.2: *Tu nusquam hodie pedem; contra*, 86.4: *ne umquam inde mouisses pedem*). In età tardoantica il *praetor* non ha più un ruolo nell'amministrazione della giustizia, ma si limita all'organizzazione dei giochi (Skinner 2018c). La minaccia di Querulo, pronto a denunciare l'accaduto al pretore, risulta storicamente anacronistica ed è eredità delle commedie plautine, in cui si contano numerosi riferimenti a questo magistrato (tipico è il complemento di moto *ad praetorem*: e.g. *Aul.* 317 e 760, *Capt.* 505, *Persa* 487, *Poen.* 790, *Pseud.* 358); comune è anche l'associazione del verbo *sedere* con questa figura (Cic. *ad Q. fr.* 3.4.1, *Verr.* 2.3.130; Iuu. 11.195). Nel diritto classico spettava al pretore accogliere l'*actio de*

sepulchro uiolato (Vlp. *dig.* 47.12.3; D'Amati 2022, 14-20). Entrambi attestati in ambito giuridico sono il costrutto *iure exsequi* e la combinazione degli ablativi *iure* e *legibus* (e.g. *Cod. Theod.* 6.30.16, a. 399; 9.44.1, a. 386).

102.3 MAND. Quaeso, Arbiter, pro me ut uerba facias: nihil nisi ueniam expostulo: Mandrogero si appella ad Arbitro per ottenere il perdono di Querulo. Come già al § 49.7 (cf. commento), *quaeso* non assolve la funzione di marcatore di cortesia (cf. commento *ad* 16.5), ma è usato come forma verbale piena.

102.4 ARB. O mi Querole, numquam tam celeriter usque ad sanguinem. Ignosce ac remitte: haec uera est uictoria: Arbitro accoglie la richiesta di Mandrogero (102.3) e intercede presso Querulo; l'interiezione *o* e il possessivo *mi* rivestono quindi una funzione affettivo-emozionale (cf. commento *ad* 95.1; Dickey 2002, 224-9), coerente con la *captatio beneuolentiae*. Le prime attestazioni dell'espressione metaforica *usque ad sanguinem*, di sapore proverbiale, si leggono in Cic. *Lig.* 11 (*externi sunt isti mores qui usque ad sanguinem incitari solent odio*) e Ps. Quint. *decl.* 344.10; numerose sono le occorrenze in età tardoantica, anche con riferimento a *inimicitiae* (Lact. *inst.* 1.20.25; Claud. Don. *Aen.* 6.612 p. 588.9-10) e in dipendenza da un verbo come *certare* (Aug. *ciu.* 10.3 e 21). La paradosi reca il pronome *te*, che si giustificerebbe come un accusativo esclamativo (Havet 1880: «ne te laisse pas emporter par la colère aux extrémités»). Tale lezione è corretta in *tam* da Koen (nel quadro della più ampia emendazione *num tam seueriter, teste* Klinkhamer 1829, 184): questo intervento è parso idoneo a diversi editori (Ranstrand 1951; Jacquemard 2003; Brandenburg 2023), ai quali mi associo. Altri interpreti (Corsaro 1964; 1965, 153-4, sulla base dell'espressione *tu nusquam hodie pedem*; O'Donnell 1980) accolgono invece *tu* (già nel *codex S. Victoris, teste* Daniel 1564, *ad loc.*; Orelli 1830, xciii); Peiper (1875, xl) propone di modificare *numquam te celeriter* in *ne, inquam, tam alacriter*. Questo invito alla moderazione riecheggia simili esortazioni della *palliata* (Plaut. *Trin.* 1060: *Aha nimium, Stasime, saeuiter!*; Ter. Andr. 868: *Ah ne saeui tanto opere*; O'Donnell 1980, 2: 235), in cui abbondano fraseologie imperativi finalizzate alla richiesta di perdono (*ignosce*: Plaut. *Amph.* 924, *Mil.* 568; *da ueniam*: *Amph.* 924, *Cas.* 1000; Ter. *Ad.* 937 e 942, *Andr.* 902, *Hec.* 605; *remitte*: Plaut. *Most.* 1168; *amitte*: Ter. *Eun.* 853, *Phorm.* 141; Unceta Gómez 2014, 76-9). La situazione trova un interessante parallelo nel finale dell'*Heautontimorumenos*, in cui Clitifone invoca la clemenza del padre Cremete (1049: *Pater, obsecro mi ignoscas*; 1051-2: *Si me uiuom uis, pater, | ignosce*), sollecitato anche dal vicino Menedemo (1049-50: *Da ueniam, Chreme: sine te exorem*): la presenza di *tam* nell'appello conclusivo di quest'ultimo

(1052: *Age quaeso, ne tam offirma te, Chreme*) fornisce a mio avviso un argomento a sostegno dell'emendazione qui accettata (Brandenburg 2024, 611 richiama invece la terminologia di Plaut. *Most.* 1157-72). Se dunque è vero che l'accostamento di *ignoscere* e *remittere* è attestato in ambito cristiano (Cypr. *testim.* 3.22; Ambr. *Abr.* 1.4; Aug. *serm.* 83.2.2) e che l'espressione sentenziosa a chiusura della battuta ricorre solo in Max. Taur. *serm.* 51.1 (*Haec enim est uera uictoria*) e 83.4 (*haec est uera haec incruenta uictoria*), l'Anonimo dà prova di attingere primariamente al repertorio linguistico e situazionale della commedia.

103.1 QVER. Age, reliquiae defuncti illius recondantur. Quid de thesauro fiet?: accolgo l'emendazione *recondantur* (Rittershuys 1595, 96; *contra* Brandenburg 2023; 2024, 613) in luogo del tradito *reconduntur* (**V**³ corregge con *recondentur*). La lezione di **Ω**, pur sensata, implicherebbe che Querulo passi oltre il motivo della violazione di sepolcro: tale circostanza è però smentita dalla riproposizione, a breve distanza, del sostantivo *bustum* (103.4). Il congiuntivo riflette correttamente il tono spiccio e autoritario di Querulo e ben si armonizza con l'interiezione *age*, perlopiù associata all'imperativo (17.1, 27.8, 33.2, 50.4, 96.8, 106.1; *contra*, 82.1, 98.1, con l'indicativo). La formulazione interrogativa *Quid de ... fiet?*, già terenziana (*Ad.* 996: *Sed de fratre quid fiet?*), è ben documentata in epoca tardoantica (Hier. *epist.* 22.25: *quid de nobis fiet?*; Aug. *in euang. Ioh.* 16.6: *quid de illis fiet?*).

103.1 ARB. Quid dicis, Mandrogerus?: per le formulazioni interrogative con *dicere* cf. commento *ad* 42.6.

103.2 MAND. Iuro per deos, iuro per ipsam quam rupi fidem mihi nec aurum nec thesaurum esse: il tono di Mandrogero, che aveva già chiamato gli dèi a testimoni di un giuramento (cf. commento *ad* 99.9), si fa implorante, come suggerisce l'anafora patetica *iuro per*. La formulazione adottata dal parassita non trova esatto riscontro nell'antecedente plautino, in cui compaiono comunque simili fraseologie (*Mil.* 1414: *Iuro per Iouem et Mauortem*; *Mil.* 540-1: *te opseco | per deos atque homines*; *Capt.* 727: *Per deos atque homines ego te optestor*). Nella seconda parte dell'espressione Mandrogero ammette implicitamente di non aver rispettato la parola data a Euclione e riporta l'attenzione sul concetto di *fides*, centrale nella commedia (cf. commento *ad* 96.5). Per il costrutto *fidem rumpere* cf. 3.4 (*Parasitus ... rupit fidem*) e 21.6 (*numquam rupisti fidem?*). In questo frangente l'abbinamento di *aurum* e *thesaurus* non realizza un costrutto esattamente sinonimico: poiché Querulo ha alternato la menzioni del primo (95.5, 97.4, 98.5, 99.7) a quelle del secondo (97.2, 97.3, 97.5, 98.4, 99.1, 99.4, 99.6, 101.6), attraverso questa

associazione Mandrogero intende dare completezza al proprio giuramento. Il parassita tenta dunque di controbattere all'accusa di essere in possesso dell'eredità di Euclione, di qualunque natura essa sia.

103.3 QVER. Remoue paulisper inania: putemus nos paululum in iudicio stare. Ornam certe illam tu abstulisti? MAND.

Factum est: il verbo *remouere*, già impiegato dal Lare nella scena II (cf. commento *ad* 29.1: *argumenta remoueo*; *ThlL* XI 2, 1071.1-11 e 1061.72-1062.4, per il portato retorico di *remouere* e *remotio*), apre una battuta scandita dalla *uariatio* etimologica *paulisper-paululum*. Dopo aver accolto la richiesta di Arbitro (cf. commento *ad* 102.4), che gli impone tacitamente di non denunciare Mandrogero al pretore (cf. commento *ad* 102.2), Querulo decide di intentare un processo fittizio al parassita: l'interrogativa, punto di partenza del *iudicium*, mira ad accertare l'avvenuta sottrazione dell'urna, prontamente confermata da Mandrogero.

103.4 QVER. Elige nunc, Mandrogerus, utrum uoles, bustum illic an aurum fuit, quandoquidem causa eiusmodi est ut multis constet modis:

la frase esemplifica la nozione retorica di dilemma (Quint. *inst.* 5.10.69: *Fit etiam ex duobus, quorum necesse est alterum uerum <esse>, eligendi aduersario potestas, efficiturque ut, utrum elegerit, noceat*; Craig 1993, 8-26; Calboli Montefusco 2010), una strategia oratoria che mette l'interlocutore di fronte a un bivio, obbligandolo a decidere fra due possibili opzioni, entrambe foriere di danni. Il verbo tecnico *eligere* comunica la fittizia libertà della scelta, attribuendo all'interrogato la responsabilità delle conseguenze che ne derivano: Mandrogero è quindi chiamato a confessare un *sacrilegium* o un *furtum*, senza via d'uscita. Tipicamente retorica è dunque la formulazione *elige utrum uoles* (Ps. Quint. *decl.* 1.16; *eligas utrum uoles* in *decl.* 18.14), *uariatio* della formulazione che si legge in Cic. *diu. in Caec.* 45 (*ut eligas utrum uelis, factum esse necne, uerum esse an falsum*), modello acclarato della battuta e della replica di Mandrogero (cf. commento *ad* 103.5; dal medesimo brano proviene l'espressione *homini minime malo*, cf. commento *ad* 64.1). A seconda della sua risposta, il parassita sarà fittiziamente incriminato per furto o violazione di sepolcro. Non vi sono dubbi sulla necessità di accogliere nella consecutiva il congiuntivo *constet* (**V³R²**) in luogo del tradito *constat* (*contra* O'Donnell 1980, 2: 236, che difende la paradosi).

103.5 MAND. Auribus teneo lupum neque uti fallam neque uti confitear scio. Vtrum dixero, id contra me futurum uideo. Dicam tamen: aurum illic fuit:

la battuta si compone di quattro segmenti, di cui i primi tre realizzano un 'a parte' (*Auribus ... scio*;

Vtrum ... uideo; Dicam tamen). Una puntuale spiegazione del proverbio *Auribus teneo lupum* è fornita da **V**³ (Barlow 1938, 116): lo scoliaste prima annota *Auriculas breues habet lupus et ideo nec teneri potest nec secure dimitti*, quindi, in merito alla situazione del parlante, precisa *Sicut lupum tenens auribus nec audet retinere mordacem nec uelocem ualet effugere, sic neque uero neque fallacia patet ullus exitus Mandrogero*. La formula «evidenzia [...] i dubbi e le incertezze che si hanno in una situazione particolarmente rischiosa» (Tosi, nr. 2048; Quicherat 1879, 323-5; Otto, nr. 987). La prima attestazione latina dell'espressione, che torna in Varro *ling.* 7.31, Suet. *Tib.* 25.1, Hier. *c. Ioh.* 6 e compare anche in ambito greco (Plb. 30.20.8-9; Plut. *Prae. ger. reip.* 802d; Aristaen. *epist.* 2.3), si legge in Ter. *Phorm.* 506-7 (*Immo, id quod aiunt, auribus teneo lupum; | nam neque quo pacto a me amittam neque uti retineam scio*), modello dell'Anonimo: prova ne è l'affinità della chiosa terenziana (*neque quo pacto a me amittam neque uti retineam scio*) con quella pronunciata da Mandrogero (*neque uti fallam neque uti confitear scio*). La vicinanza formale tra i due passi conferma la necessità di mantenere il secondo *uti* (**V**, assente in **H**), la cui omissione minerebbe la simmetria del parallelismo. Il periodo successivo, *Vtrum dixero, id contra me futurum uideo*, adattamento di Cic. *diu.* in *Caec.* 45 (*utrum dixeris, id contra te futurum*), è da intendersi come complementare al motto terenziano. Il recupero del *fons* ciceroniano, già presupposto nella precedente battuta di Querulo (cf. commento *ad* 103.4), riporta il discorso sui binari della simulazione del processo: nel passo in questione, infatti, Cicerone immagina le difficoltà che avrebbe Q. Cecilio Nigro se fosse chiamato a fronteggiare la strategia oratoria di Q. Ortensio Ortalo, il difensore di Verre (cf. Arrighini 2023, 194-203). Mandrogero è preso in trappola e sa che, qualunque sarà la sua risposta, verrà comunque ritenuto colpevole. Dopo un istante di meditabonda riflessione, conferma che l'*aula* conteneva l'oro: l'ammissione del *furtum* gli sembra evidentemente il male minore.

104.1 QVER. Redde igitur. MAND. Hoc iam factum est. QVER.

Factum doce: lo scambio di battute, rapido e concitato, si apre con l'imperativo *redde*, che riflette la posizione di forza di Querulo (cf. 98.1: *Restitue potius*; 99.7: *Redde quod negas*; 99.2: *restitue quod abstulisti*; 104.4: *Redde quod in aula fuit*).

104.2 MAND. Ornam tu recognoscis? QVER. Quid uis ut respondeam? Primum egomet aulam non recognosco:

Mandrogero cerca di invertire la tendenza del confronto, incalzando Querulo con una domanda particolarmente insidiosa. Se questi asserisse di riconoscere l'urna, ammetterebbe anche una conoscenza del tesoro, dettaglio che ha sin qui sempre smentito (e.g. 97.3, 106.1): Querulo, tuttavia, risponde negativamente, eludendo il tranello.

L'alternanza tra *recognoscis* e *non recognosco* evoca per contrasto quella tra *agnoscis* e *agnosco* (cf. commento *ad* 101.1).

104.3 MAND. Quid? Titulum non recognoscis?: la sorpresa di Mandrogero è comunicata con una lieve variazione rispetto a *Ornam tu recognoscis?* (104.2). La successione delle forme di *recognoscere* in questo scambio di battute (104.2: *recognoscis?*, *non recognosco*; qui: *non recognoscis?*) ricalca il precedente impiego del paradigma di *agnoscere* (101.1: *Agnoscisne?*, *agnosco*; 101.2: *agnoscis*; cf. commento *ad* 101.1, 104.2).

104.4 QVER. <Non> magis quam te, quem hodie primum hic noscito: l'integrazione, indispensabile, si legge in **C**⁴ (*teste* Brandenburg 2023; 2024, 616) ed è riproposta da Berengo (1851, 148) e Thomas (1875, 291). La precisazione cronologica, affidata a *hodie*, rispecchia l'unità di tempo, poiché l'intera vicenda si svolge nell'arco di una sola giornata. Simili formulazioni si leggono in Plaut. *Amph.* 686 (*Immo equidem te nisi nunc hodie nusquam uidi gentium*) e Trin. 960-1 (*quem ego qui sit homo nescio | neque oculis ante hunc diem umquam uidi*), dove però la conoscenza preliminare dell'interlocutore è negata *in toto*. L'intensivo *noscito* (cf. *gestito*, 17.2²) rafforza l'affermazione di Querulo.

104.4 (QVER.) Sed finge nunc a nobis ornam et titulum recognosci. Redde quod in aula fuit: anche se Querulo ammettesse di riconoscere l'urna e l'iscrizione sulla sua superficie, lo svolgimento del processo non subirebbe variazioni. Mandrogero dovrebbe comunque restituire il contenuto dell'*aula*, gesto a cui è nuovamente sollecitato dall'imperativo *redde* (cf. commento *ad* 104.1). Come nota Brandenburg (2024, 616), l'esordio della battuta costituisce un esempio di *concessio* (Quint. *inst.* 9.2.51: *concessio, cum aliquid etiam inicium uidemur causae fiducia pati*; Lausberg 1998, 383-4; Cavarzere, Cristante 2019, 385).

104.5 MAND. Tu autem quid in aula... Quid fuisse dicis? QVER. Ego interim non proposui. Tu fare quod uelis: la successione di un duplice *quid*, restituita da **Q**, ha indotto alcuni editori a espungere uno dei due pronomi (come già **R**^{pc}, Ranstrand 1951; 1951a, 96 e O'Donnell 1980 eliminano il secondo, che Corsaro 1964 emenda in *quid*; Brandenburg 2023; 2024, 616 rimuove il primo). Come Jacquemard (2003: «Mais toi, mais que dis-tu qu'il y avait dans le pot?»), scelgo di non intervenire sul testo: la ridonandanza, esemplificata a breve distanza anche da *ita sic* (cf. commento *ad* 104.8), contribuisce a esprimere la titubanza e l'esitazione di Mandrogero. Anche in questo caso (cf. commento *ad* 104.2-3), l'interrogativa rispecchia il tentativo di addossare all'inquirente la responsabilità della risposta: questi è

tuttavia abile a ripristinare le corrette distanze, dapprima precisando di non aver avanzato ipotesi, quindi ricorrendo nuovamente a un'espressione iussiva (*Tu fare quod uelis*). Funzionale alla dialettica giudice-imputato è anche l'esplicitazione antitetica dei pronomi *ego* e *tu*. Il verbo *proponere* è attestato anche in ambito processuale, spesso con riferimento a un'*accusatio* o a una *petitio* (*ThlL* X 2, 2064.21-35).

104.6 MAND. Et uos a me aurum quemadmodum postulatis, cum res ipsa bustum et cinerem comprobet?: Mandrogero cerca di sottrarsi alla strategia di Querulo e sposta il dialogo su un *uos* che comprende anche Arbitro, forse sperando nuovamente nella sua intercessione (cf. commento *ad* 102.4). Come nel caso di *bustum atque cineres* (cf. commento *ad* 101.5), la sinonimia bimestre produce lo slittamento metonimico di *bustum*, che passa a indicare non il contenuto (le ceneri), ma il contenitore (l'*aula*; cf. Introduzione, cap. 8.7). Mandrogero domanda come Querulo e il vicino possano chiedergli conto dell'oro se tutti gli indizi confermano che l'urna custodiva *cineres*: con questo interrogativo il parassita vira, senza rendersene conto, verso la confessione della violazione di sepolcro. Per le formulazioni con *res ipsa* a esprimere l'evidenza di una situazione cf. commento *ad* 96.6.

104.7 ARB. Ergo acquiescis ut bustum illic fuerit?: Arbitro coglie il potenziale accusatorio dell'implicita confessione di Mandrogero (cf. commento *ad* 104.6) e intende ottenere dal parassita la conferma che l'urna conservasse le ceneri; significativo è in tal senso il ricorso a *ergo*, che istituisce una consequenzialità logica fra le due battute. Non comune e unicamente tardoantico è l'uso di *acquiescere* nell'accezione di 'ammettere' (*ThlL* I, 424.76-9 aggiunge a questo passo solo Boeth. *cons.* 4.4 e Cassiod. *hist.* 1.12).

104.8 MAND. Acquiesco quandoquidem ita sic se res habet. Hac non processit: alia temptandum est uia: l'ammissione di Mandrogero è esplicitata mediante la ripetizione del precedente verbo interrogativo (104.7: *acquiescis?*) e ribadita dalla constatazione *ita sic se res habet* (cf. commento *ad* 81.3), in cui il pleonaso *ita sic* assolve una funzione rafforzativa (Ranstrand 1951a, 94; Löfstedt 2007, 61-2). Brandenburg (2023; 2024, 617-18) accoglie l'intervento di **C**⁴ e pospone la sequenza *hac-uia* (**Ω**), collocandola in apertura della successiva battuta di Mandrogero (104.9: *Quid si nihil illic fuit?*). La disposizione testimoniata da **Ω**, tuttavia, non presenta particolari difficoltà: con ogni probabilità il parassita pronuncia queste parole come un 'a parte' (cf. commento *ad* 103.5) che si presta a due possibili interpretazioni. Nel primo caso egli proromperebbe in un effimero moto di gioia per essere stato in grado – nella sua prospettiva – di schermare gli affondi dei suoi interlocutori (104.6-7);

tale affermazione, derivata dall'inconsapevolezza di aver appena confessato anche il delitto di sacrilegio, riuscirebbe di sicuro effetto comico. Nel secondo, all'opposto, Mandrogero lamenterebbe l'impossibilità di proseguire con la strategia adottata nelle ultime battute (104.2-6). La riproposizione a breve distanza, da parte di Querulo, dell'identica espressione *alia temptandum est uia* (cf. commento *ad* 105.2), che sottintende il medesimo *fons* terenziano (cf. *infra*), mi fa propendere per la prima lettura. Come segnalano i commentatori, l'«a parte» riprende Ter. Andr. 670 (*Hac non successit, alia adoriemur uia*): la scelta lessicale dell'Anonimo potrebbe essere stata influenzata dal *processit* che compare nel verso successivo. La pericope *alia temptandum est uia* evoca anche Sen. Oed. 392 (*alia temptanda est uia*), ipotesto denso di memoria letteraria e già richiamato da Mandrogero nella scena III (cf. commento *ad* 45.5).

104.9 QVER. O stulte, sacrilegium confiteris, dum furtum negas: l'apostrofe *stulte* è comune nella *palliata* (e.g. Plaut. *Bacch.* 814, *Persa* 830; Ter. *Ad.* 724; Dickey 2002, 360). Querulo mette Mandrogero di fronte alle conseguenze delle sue parole (cf. commento *ad* 104.6): nel tentativo di sottrarsi alle accuse di furto, ha ammesso il reato di sacrilegio. La battuta sancisce il definitivo successo della tecnica dilemmatica messa in atto da Querulo (cf. commento *ad* 103.4): la confessione della *uiolatio sepulchri* (104.6-8), e quindi del *sacrilegium*, segue infatti quella del *furtum* (cf. commento *ad* 103.5). L'alternativa tra *furtum* e *sacrilegium* è frequente nella tradizione retorica e declamatoria, che la propone spesso tra gli esempi di *status finitionis* (Lausberg 1998, 49-57; Brandenburg 2024, 617; cf. Quint. *inst.* 3.6.33, 5.10.39, 5.10.87, 5.10.89, 7.3.9, 7.3.22; Ps. Quint. *decl.* 252.2, Santorelli 2019, 250; Fortun. *rhet.* 1.13 p. 91.19-21; Iul. Vict. *rhet.* p. 8.15-17 e 8.26-7; Mart. Cap. 5.452); fonti letterarie (Cic. *leg.* 2.22) e giuridiche (Paul. *dig.* 48.13.11 *pr.*: *Sacrilegi capite puniuntur*; Saturn. *dig.* 48.19.16.4: *Locus facit, ut idem uel furtum uel sacrilegium sit et capite luendum uel minore supplicio*; Gnoli 1989; Milani 2022, 1193-4) segnalano che il reato di *sacrilegium* comportava la pena capitale, mentre il colpevole di *furtum* era sottoposto a una sanzione minore (cf. commento *ad* 106.2). Può spiegarsi così l'esclamazione di Querulo, stupito dal fatto che Mandrogero preferisca addossarsi la responsabilità del sacrilegio.

104.9 MAND. Quid si nihil illic fuit?: messo alle strette, Mandrogero ricorre nuovamente a un'interrogativa (cf. commento *ad* 104.2-3, 104.5-6) e tenta di salvarsi proponendo una terza via, alternativa alla possibilità che l'urna contenesse oro (103.5) o ceneri (104.6). Tale strategia è però smentita, su base logica, da Querulo (cf. commento *ad* 104.10).

104.10 QVER. Quidnam igitur postulas? Aurum si fuit, abstulisti, si non tulisti, non fuit: Querulo smentisce immediatamente la terza possibilità accennata da Mandrogero (cf. commento *ad* 104.9), sottolineando che se davvero l'urna fosse stata vuota, il parassita non avrebbe avuto ragione di tornare e di rivendicare la divisione del tesoro in qualità di *coheres* (cf. 91.3, 96.1, 96.2). Di pregevole elaborazione è la frase conclusiva: l'anafora di *fuit* forma un chiasmo, mentre la trama omoteleutica di *abstulisti* e *tulisti* si assomma alla loro connessione etimologica (cf. Gell. 7.1.6: *si tuleris unum, abstuleris utrumque*; Hist. Aug. [Vopisc.] *Prob.* 13.8: *tantum his praedae barbaricae tulit, quantum ipsi Romanis abstulerant*, Löfstedt 2007, 207-9).

105.1 MAND. Vos, quaeso, dicite nunc uicissim: quidnam illic fuit?: Mandrogero torna a rivolgersi a entrambi gli interlocutori (cf. 104.6); confuso dagli esiti del confronto con Querulo, ora è lui a chiedere che cosa realmente ci fosse dentro l'urna. L'uso di *quaeso* (cf. commento *ad* 16.5) a mitigare l'imperativo *dicite* contrasta con gli ordini secchi e decisi impartiti da Querulo (cf. commento *ad* 104.1). La necessità di *nunc*, restituito da **H** e omesso in **V**, è suffragata da altri casi in cui un imperativo è seguito da questo avverbio (103.4: *Elige nunc*; 104.4: *finge nunc*).

105.2 QVER. Nobis interim sufficit purgare nosmet, obiecta repellere. Nam si te ingredimur, alia temptandum est uia: *purgare* è impiegato nell'accezione di 'difendersi, giustificarsi', già nella *palliat* (*ThlL* X 2, 268.31-48); *obiecta* vale *crimina, accusationes* (*ThlL* IX 2, 59.74-60.15), mentre *ingredi* ricorre, metaforicamente, con il significato di 'attaccare' (*ThlL* VII 1, 1570.13-24; 1571.79-81 registra solo Tac. *ann.* 6.4.1 con il valore di 'accusare'). Querulo lascia intendere che sin qui si è impegnato a parare le accuse mosse da Mandrogero: l'affermazione non corrisponde a verità, come dimostra il processo fittizio da lui intentato (103.3). Il protagonista mira a spaventare il suo interlocutore, facendogli credere che se passasse davvero a una strategia d'attacco, le conseguenze per Mandrogero sarebbero ben più gravi. Il finale della battuta richiama sarcasticamente le parole già pronunciate dal truffatore (cf. commento *ad* 104.8: *Hac non processit: alia temptandum est uia*). Il potenziale umoristico di questo scambio di citazioni non è inficiato dalla possibilità che quello di Mandrogero fosse un 'a parte': nella prospettiva dei fruitori dell'opera, infatti, se anche Querulo pronunciasse queste parole senza aver ascoltato quelle del parassita, il risultato dell'interazione sarebbe comunque di effetto comico. La sequenza *alia temptandum est uia* si legge correttamente in **H**, mentre **V** omette il pronome e l'ausiliare (**V**² emenda *temptandum* in *temptanda*).

105.3 MAND. Quodnam hoc monstri genus est? Ego totum feci, solus totum nescio: lo smarrimento di Mandrogero richiama quello mostrato da Querulo in seguito alla conversazione con il Lare (39.2: *Quid ergo nunc faciam cum responso huiusmodi? Cuiquamne oraculum tale umquam datum est ...?*). Come nota Brandenburg (2024, 619), l'espressione *monstri genus* trova chiarimento nella seconda parte della battuta: la 'mostruosità' denunciata dal parassita deriva dalla contrapposizione fra azioni compiute e consapevolezza di esse. Benché egli riconosca di aver commesso i delitti che gli vengono imputati (*totum feci*), è il solo a non capacitarsi (*solus totum nescio*) di come gli sia stato possibile macchiarsi contemporaneamente del *furtum* e del *sacrilegium*. In considerazione dell'influenza esercitata su questa scena dalla tradizione retorico-declamatoria, un interessante parallelo giunge da Ps. Quint. *decl.* 8.14 (*Quod tu monstri portentique genus es? Habes parricidii patientiam, non habes orbitatis*), in cui la pericope *monstri genus* compare analogamente in una frase interrogativa dal ritmo antitetico. L'ammissione *Ego totum feci* ricorda ancora le parole di Querulo nella scena II (21.11: *totum commerui*).

105.4 (MAND.) Iam iam, quaeso, quoniam mihi neque res neque causa superest, simpliciter dicite utrumne furtum an sacrilegium ego commisi: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. La battuta prelude alla resa definitiva di Mandrogero (105.6). Il parassita riconosce di aver perduto la parte di eredità che Euclione gli aveva destinato (*res*, cf. commento *ad* 96.5) e di essere uscito sconfitto dal processo intentatogli da Querulo (103.3); *causa* compare dunque nel senso di *controversia* (*ThlL* III, 689.12-17). L'avverbio *simpliciter* comunica il desiderio di Mandrogero di ricevere una risposta chiara alla richiesta di definire giuridicamente il *factum* da lui commesso (cf. commento *ad* 104.9; *furtum an sacrilegium* riprende la formulazione di Quint. *inst.* 7.3.9).

105.4 (MAND.) Nisi forte illud nunc restat mihi ut, qui furtum non potui sacrilegium neque uolui, utrumque fecisse conuincar nefas: il nesso condizionale *nisi forte* ricorre frequentemente anche nella *palliata*, dove può introdurre un *adynaton* (e.g. Plaut. *Most.* 941, *Trin.* 424; *ThlL* VI 1, 1134.25-1135.57; Pinkster 2021, 352-3). Per la formulazione *restat ut* cf. commento *ad* 89.8. Mandrogero ritiene impossibile di aver commesso allo stesso tempo il *furtum* e il *sacrilegium*: la sequenza *nisi forte restat ut* introduce dunque uno scenario considerato irrealistico dalla persona *loquens* (cf. Aug. *epist.* 187.25: *nisi forte id restat, ut in uagitu infantiae uel in ipso adhuc uteri silentio credamus paruulos fuisse sapientes*; un. *eccl.* 17.44). Il ritmo antitetico che oppone *non potui* e *neque uolui* richiama quello del § 105.3 (*Ego totum feci, solus totum nescio*; cf. commento): il parassita

riconosce apertamente il fallimento del furto del tesoro, che aveva già implicitamente confessato (cf. commento *ad* 103.5), quindi dichiara che non era sua intenzione macchiarsi del *sacrilegium*. La presenza di *neque* si spiega per simmetria con il precedente *non* (Ranstrand 1951a, 148); non occorre dunque pensare a un uso con il valore di *ne quidem* (Peiper 1875, 60).

105.5 QVER. Etiamne circuitione rem geris?: l'interrogativa è vicina a quella pronunciata da Querulo all'inizio della scena (95.5: *Iterum ad magicas?*), analogamente dettata dalla fama truffaldina di Mandrogero; *circu(m)itio* vale infatti *ambages uerborum* (ThL III, 1102.55-77).

105.5 (QVER.) Quid aliud autem in causa est, nisi quod praesidium abstulisti et cineres subdidisti, unum fraudulenter, aliud nequiter?: il sostantivo *causa* fa riferimento al processo intentato da Querulo (cf. commento *ad* 105.4), mentre *praesidium* identifica l'oro nascosto da Euclione, così definito anche al § 93.3; la pari gravità dei delitti attribuiti al parassita è evidenziata da un duplice parallelismo, che insiste prima sulle costruzioni verbali (*praesidium abstulisti et cineres subdidisti*), quindi sulla loro precisazione avverbiale (*unum fraudulenter, aliud nequiter*). Coerentemente con la sua strategia oratoria, Querulo non ammette mai di essere giunto in possesso dell'oro (cf. commento *ad* 97.3, 98.3): ribadendo la colpevolezza di Mandrogero, gli imputa di aver sottratto il tesoro (*praesidium abstulisti*) e, accusa sin qui non sviluppata, di averlo sostituito con le ceneri (*cineres subdidisti*). La lezione *subdidisti* (H) conferma la congettura di Hagendahl (*teste* Ranstrand 1951a, 149) contro la corruzione *abdidisti* (V), originatasi verosimilmente per dittografia con *abstulisti*.

105.6 MAND. Optime totum hoc asseritur et mihi ipsi ueri simile uidetur. Sed si quid creditis, non est ita: Mandrogero riconosce la validità delle argomentazioni di Querulo, pur smarcandosi dall'accusa appena imputatagli (la sostituzione dell'oro con le ceneri, cf. commento *ad* 105.5). *Asserere* era già stato usato come tecnicismo retorico nella dedica proemiale (cf. commento *ad* 2.4, di nuovo ai §§ 95.7, 96.2; *assertio* al § 18.11). La condizionale *si quid creditis* costituisce una formula colloquiale ben attestata (Curt. 4.14.18; Sulp. Seu. *dial.* 3.6.1; cf. *si quid credis*: Apul. *apol.* 22; *si quid mihi credis*: Sen. *epist.* 64.2 e 96.2; Plin. *epist.* 7.17.7, 10.26.2; Iuu. 10.68).

106.1 QVER. Age, iam bono animo esto, nihil praeter sacrilegium perpetrasti: aurum autem ibi non fuit: l'espressione esortativa *bono animo esto*, già in Ter. *Ad.* 284, torna a partire da Apuleio (*met.* 2.10.6, 4.27.5); la tradizione comica fa registrare pressoché

esclusivamente la variante con l'imperativo presente (*bono animo es*: e.g. Plaut. *Amph.* 671, *Aul.* 787; Ter. *Eun.* 84). Querulo pone fine all'angoscia di Mandrogero (cf. commento *ad* 105.4), dichiarandolo colpevole solo di sacrilegio e scagionandolo dall'accusa di furto. Coerentemente con le altre occorrenze (e.g. 13.1, 31.2, 40.4), adottò la grafia classica *nihil* in luogo di *nil* (**Ω**), che è invece mantenuta da Brandenburg (2023; 2024, 621) per ragioni ritmico-metriche (cf. commento *ad* 45.4).

106.2 MAND. Furtum igitur non commisi, dii te seruent! Vicimus, nam istoc ego tempore poenam malo quam pecuniam debere: il motivo dell'esultanza di Mandrogero, appena prosciolto dall'accusa di *furtum* (106.1), trova spiegazione nella seconda parte della battuta, da cui si evince che la comminazione di una pena è per lui più favorevole rispetto alla prospettiva di restituire del denaro. La normativa di età imperiale prevedeva che il ladro fosse condannato a restituire fino al quadruplo del valore economico del bene sottratto (Gaius *inst.* 4.173: *Statim autem ab initio pluris quam simpli actio est uelut furti manifesti quadrupli, nec manifesti dupli, concepti et oblatis tripli*; Albanese 1969; Schieman 2004): per questo motivo il parassita preferisce l'incriminazione per *sacrilegium*, nonostante la gravità delle sanzioni stabilite per questo delitto (cf. commento *ad* 104.9). Per la formula augurale *dii te seruent* cf. Introduzione, cap. 8.6.2.

106.2 (MAND.) Sed illud, quaeso, exponite: unde <pondus> tantum illic erat?: la necessità dell'integrazione <*pondus*>, già sospettata da Rittershuys 1595, 97 e confermata con questa collocazione da Ranstrand 1951 (1951a, 143), anche su base ritmica, è comprovata dalla formulazione della risposta di Querulo (106.4: *Etiam quaeritas unde pondus?*; cf. anche 77.6: QVER. *Mirror hercle unde pondus*). L'omissione del sostantivo in **Ω** sarebbe stata favorita dalla somiglianza delle sequenze *-pon-* e *-nd-* (*exponite, unde, pondus*; cf. Thomas 1875, 291). Per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

106.3 QVER. Nescis, magus, nihil esse grauius Fortuna Mala?: la battuta ripropone beffardamente l'interrogativo posto da Mandrogero nella scena VII (cf. commento *ad* 77.3) e riflette l'intento canzonatorio che anima la sezione finale della commedia. Accolgo la forma *magus* (**V**), in luogo di *mage* (**H**), poiché la sua marcatezza mi sembra coerente con il tono derisorio di Querulo (*contra* Brandenburg 2023; 2024, 622): se il *Querolus* testimonia l'uscita in *-us* per il vocativo di *Mandrogerus* (e.g. 43.1, 44.4, 51.1, 51.3), casi di *nominatiuus pro uocatiuo* sono documentati anche in Plauto (*Asin.* 664: *Da, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea uoluptas*; *Cas.* 138:

meu' pullus passer, mea columba, mi lepus; Hofmann, Szantyr, 24-6; O'Donnell 1980, 2: 241).

106.4 QVER. Etiam quaeritas unde pondus? Tegmen urnae illius non uidisti plumbeum?: l'ellissi del verbo nelle frasi interrogative introdotte da *unde* è ben attestata nella commedia (77.6: *Mirror hercle unde pondus*; 95.6: *Vnde subito tam uetustus ...?*; 107.1: *Vnde autem illi thesaurum homini prope pauperi?*; per un'analogia omissione nelle esclamative con *pedem* cf. commento *ad* 17.7). Querulo seguita a farsi beffe di Mandrogero, questa volta affermando che il peso dell'urna era dovuto al suo coperchio di piombo, dettaglio già emerso nella scena X (cf. commento *ad* 85.6).

106.5 (MAND.) His praestigiis etiam certus falli non potuisset magus?: Mandrogero scherza sulla parte da lui recitata nella scena V, ammettendo ironicamente che la situazione descritta da Querulo (cf. commento *ad* 106.4) avrebbe confuso anche un vero mago (*certus*, *ThlL* III, 918.28-50).

107.1 ARB. Nondum intellegis, inepte, impositum nobis esse ab illo quem bene noueras? Vnde autem illi thesaurum homini prope pauperi?: attraverso una serie di interrogative (107.1-2), Arbitro mira a convincere Mandrogero che l'accaduto è il risultato dell'inganno ordito da Euclione, identificato dalla perifrasi *ab illo quem bene noueras*. L'apostrofe *inepte* è già terenziana (*Ad*. 271, *Eun*. 311; Dickey 2002, 333); il verbo *imponere* suggerisce l'idea del raggio (*ThlL* VII 1, 659.71-660.12), come il sostantivo *impostor* (cf. commento *ad* 50.5). La domanda introdotta da *unde*, caratterizzata dalla consueta ellissi verbale (cf. commento *ad* 106.4), sviluppa il primo argomento addotto da Arbitro: il *uicinus* finge di ritenere inverosimile che un simile tesoro potesse giungere nella disponibilità di Euclione, quasi povero. Poiché le interrogative con *unde* mostrano sovente l'accusativo in luogo del nominativo (cf. *Hor. sat.* 2.5.102: *unde mihi tam fortem tamque fidelem?*; 2.7.116: *Vnde mihi lapidem ... unde sagittas?*; *Sen. ben.* 3.36.2: *Vnde tantam felicitatem parentibus?*; Ranstrand 1951a, 147), *thesaurum* potrebbe qui essere identificato con un maschile, e non con un neutro (cf. commento *ad* 97.2). L'ordine dei costituenti nella sequenza *homini prope pauperi*, che si distingue per l'insistita allitterazione della bilabiale e della vibrante, ricalca quello dell'espressione *homini minime malo* (cf. commento *ad* 64.1).

107.2 (ARB.) Ac si habuisset ille, ergone iste secretum nescisset patris tibi que ille indicabat quod non crediderat filio?: l'interrogativa, veicolo della seconda argomentazione di Arbitro (cf. commento *ad* 107.1; *infra*), si apre con un esempio di *concessio* (cf. commento *ad* 104.4). Se anche il tesoro fosse stato in possesso

di Euclione (*ille*), afferma il *uicinus*, sarebbe comunque improbabile che questi avesse rivelato a Mandrogero un tale *secretum*, tacendolo a Querulo (*iste*). D'accordo con O'Donnell (1980; *contra* Jacquemard 2003; Brandenburg 2023), accolgo la lezione di **H**, *indicabat*, in luogo di *indicaret* (**V**): il costruito ipotetico è sovrapponibile a quello successivo (*pater familias ille thesaurum si sciebat, illi tandem crediderat loco tibi illic patuisset aditus?*; cf. *infra*), in cui l'apodosi alterna analogamente un tempo storico dell'indicativo e il congiuntivo piuccheperfetto.

107.2 (ARB.) Porro autem, pater familias ille thesaurum si sciebat, illi tandem crediderat loco tibi illic patuisset aditus?: la terza argomentazione di Arbitro (cf. commento *ad* 107.1; *supra*) concerne l'impossibilità che Euclione – qui definito, *unicum* nella commedia, *pater familias* – avesse occultato il tesoro per poi rivelarne il nascondiglio a Mandrogero. Il piuccheperfetto *crediderat* (**V**) è da preferire al congiuntivo *credat* (**H**), erroneo anche per la *consecutio temporum*: la condizionale presenta, sia nella protasi che nell'apodosi, l'indicativo irreali (cf. commento *ad* 24.4; *supra*). L'impiego di questo modo nel periodo ipotetico, non estraneo al latino classico, diviene frequente in epoca tardoantica (Haverling 2013, 35-7, 43-53; Pinkster 2015, 461). L'avverbio *illic*, che riprende *illi loco*, si riferisce al *sacrarium*, area della casa in cui Euclione aveva collocato l'urna (cf. commento *ad* 99.4).

107.2 MAND. Edepol, quid dicam nescio: smarrito di fronte alle argomentazioni di Arbitro (cf. commento *ad* 107.1; *supra*), Mandrogero si lascia andare all'espressione di incertezza *quid dicam nescio*, già plautina (*Cist.* 520, *Most.* 676; formulazioni simili in *Amph.* 825, *Curc.* 129, *Merc.* 723; *Ter. Andr.* 746).

107.3 ARB. Ergo Euclionem tu non noueras? Habuit senex ille multa haec laetissima, qui te etiam defunctus ridet: l'interrogativa retorica prelude all'affermazione secondo cui Euclione era solito architettare scherzi simili a quello subito da Mandrogero; il neutro plurale *laetissima* è quindi usato in funzione sostantivata, con il significato di 'scherzi' (derivato da quello più generico di 'gioie', *ThlL* VII 2, 888.17-32). La conclusione della battuta conferma quanto il parassita aveva già dichiarato nella sua invettiva contro Euclione, reo di averlo ingannato da vivo e di proseguire con questa condotta anche da morto (cf. commento *ad* 86.5); alla medesima situazione rimanda anche la scelta del verbo *ridere* (86.5: *Et fortunas meas in ipso risit exitu*).

107.4 MAND. Edepol, tandem intellego. Illius plane hic nequitiam recognosco, frequenter ille similibus me lusit modis:

Mandrogero riconosce la verità delle parole di Arbitro (cf. commento *ad* 107.3) e comprende di essere stato ingannato da Euclione. Il verbo *ludere* si trova incastonato all'interno di un sintagma aggettivale in iperbato come già nella scena X (87.2: MAND. *mirificis ludamus modis*).

107.5 (MAND.) Quaeso, igitur, date ueniam quod cineres illos abstuli: aurum credidi: per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5. Mandrogero chiede perdono per aver rubato l'urna cineraria e giustifica il suo gesto con un'erronea interpretazione del suo contenuto. L'uso di *quod* rispecchia la proliferazione di questa congiunzione nel tardo latino (Adams 2011, 280-1; cf. Introduzione, cap. 8.3).

107.6 ARB. Bene excusas, Mandrogerus: agnosco ingenium lepidissimum, agnosco plane Euclionis nostri sodalem: tales semper ille di<le>xit senex: l'omissione del riflessivo, attestata anche altrove per *excusare* (*ThlL* V 2, 1304.8-12), è frequente nel *Querolus* (26.2: *Fallis turpiter*; 64.4: *Nihil fefellit*; Ranstrand 1951a, 109-10). L'anafora di *agnosco* porta l'attenzione sulla congruenza del profilo di Mandrogero con quello dei *sodales* a cui Euclione era solito rivolgere i propri scherzi. Come Jacquemard (2003), risolvo l'adiatoria fra *tales* (H) e *talem* (V) a favore di *tales* (*contra* O'Donnell 1980; Brandenburg 2023; 2024, 625): il rimando è a generici *homines*, già evocati mediante *tales* nella scena IV (cf. commento *ad* 50.7: SYCOPH. *Tales hercle consulere hic deberet homo curiosissimus!*). L'affinità dei due passi mi sembra più marcata di quella che avvicinerrebbe, qualora la *selectio* ricadesse su *talem*, questo *locus* e l'affermazione al § 109.5 (ARB. *Talem quaerere homines pro magno solent*), dove il riferimento non resta indefinito, ma concerne proprio Mandrogero (e quindi *talem* vale *talem hominem*). La genesi della corruzione *talem* troverebbe agevole spiegazione nell'omoteleuto con l'adiacente *sodalem*. La necessaria correzione *di<le>xit* (R²) sana il tradito *dixit* e va preferita ad altre proposte di emendazione (*dilexerat*, C⁴, *teste* Brandenburg 2024, 625-6; *duxit*, Peiper 1875, xl).

108.1 MAND. Sinite, quaeso, me abire: Mandrogero cerca di congedarsi per la seconda volta (cf. commento *ad* 102.1); il tono dimesso di questo nuovo tentativo è segnalato dall'impiego congiunto di *sinere* e del marcatore di cortesia *quaeso* (cf. commento *ad* 16.5).

108.2 ARB. Hem, Querole, humanum ac misericordem semper fuisse te scio. Hominem tam elegantem abire ne permiseris: Arbitro torna a perorare la causa di Mandrogero, appellandosi all'*humanitas* e alla *misericordia* di Querulo; il motivo del perdono è già nella *palliat*a (cf. commento *ad* 102.4). L'attribuzione di tali

qualità al protagonista stride comicamente con la descrizione fornita da Pantomalo (cf. Scena VI, Introduzione; commento *ad* 93.6). La definizione di *elegans* per Mandrogero si aggiunge a quella di *lepidissimum* per il suo *ingenium* (107.6) ed è espressione del bonario sarcasmo di Arbitro.

108.2 (ARB.) Non unius officii homo iste est: magum mathematicumque hic habes. Tantum, quod primum est, furtum facere non potest: il deittico *iste*, restituito da **H** e omesso in **V**, è coerente con l'*imitatio* scenica; essa prevede che Arbitro additi Mandrogero attraverso il *medium* pronominale (cf. 100.1: QVER. *plus iste ammisit quam putabamus*; 107.2: ARB. *Ac si habuisset ille, ergone iste secretum nescisset patris ...?*). La versatilità di Mandrogero è evidenziata dalla litote *non unius officii*, che precede l'ironica celebrazione del parassita come *magus mathematicusque*, secondo la formulazione che tipicamente lo identifica (cf. commento *ad* 84.2). Arbitro scherza sull'incapacità del *magus* di commettere un furto, mancanza che lo stesso Mandrogero aveva ammesso (105.4: *furtum non potui*); tra le combinazioni verbali con *furtum*, quella allitterante con *facere* è una delle predilette dall'Anonimo (cf. commento *ad* 67.2).

108.3 (ARB.) Recipe, quaeso, amicum ueterem et nouum, quandoquidem pater Euclio solum hunc tibi reliquit in bonis: l'antitesi tra *ueterem* e *nouum* trova spiegazione nella differenza del legame di Mandrogero con Euclione, conosciuto alcuni anni prima rispetto agli sviluppi narrati nella commedia (cf. commento *ad* 95.7), e con Querulo, avvicinato dal parassita nello stesso giorno in cui si svolge questo dialogo (cf. commento *ad* 104.4). Formalmente vicino, ma di contesto diverso, è Plaut. *Cist.* 199 (*seruate uostros socios, ueteres et nouos*). Il presupposto della seconda parte della battuta va individuato nell'ostinata negazione, da parte di Querulo, di qualunque conoscenza del tesoro (e.g. 97.3, 106.1): Arbitro può pertanto affermare che Mandrogero è il solo *bonum* lasciato in eredità da Euclione. Il costruito *in bonis relinquere* è di ispirazione giuridica (cf. Scaeu. *dig.* 36.1.80.9; Papin. *dig.* 31.78.3; entrambi con riferimento al diritto ereditario e alla materia fedecommissaria). L'esortazione ad accogliere Mandrogero sarà ribadita da Arbitro nella sua ultima battuta, con il medesimo attacco *Recipe, quaeso* (cf. commento *ad* 109.5); per *quaeso* cf. commento *ad* 16.5.

108.4 QVER. Ha, sed furem timeo: per la paura del *furtum* come tratto che accomuna Querulo e Euclione cf. commento *ad* 67.2.

108.4 ARB. Quid nunc furem metuis? Iam totum hic abstulit: il tradito *unum*, accolto tra gli altri da O'Donnell 1980 e Jacquemard 2003, implicherebbe di equiparare il numerale a un articolo

indeterminativo, in linea con una tendenza frequente nel latino tardo (de la Villa 2010, 226-34), ma altrimenti assente nel *Querolus*. La necessità di intervenire sulla paradosi trova ulteriore conferma nel fatto che Arbitro si sta riferendo a Mandrogero, e non a un generico *fur* (Ranstrand 1951a, 150). La correzione *nunc* (Berengo 1851, 150 e Thomas 1875, 292, *approb.* Ranstrand 1951) mi sembra convincente: l'avverbio crea una significativa correlazione con *iam*, secondo uno schema ben attestato (cf. 19.1, 108.5, 109.4) che fa preferire questa emendazione ad altre proposte (*iam*, Klinkhamer 1829; *tu num*, Peiper 1875, xl; *quidnam*, Corsaro 1964 e Brandenburg 2023; *uanum*, Herrmann 1968).

108.5 MAND. Quaeso, Querole noster, patri egomet tuo me iam deuoueram, tibi nunc seruire cupio. Quandoquidem hodie sic misertus es mei, da uictum, qui uitam indulsisti: la *captatio beneuolentiae* di Mandrogero è sostenuta dalla ricercatezza stilistica della battuta. Il marcatore di cortesia *quaeso* (cf. commento *ad* 16.5) si somma all'apostrofe con *noster* in funzione affettiva (cf. commento *ad* 43.1); di effetto retorico è anche l'alternanza pronominale *egomet ... me ... tibi*, con il primo termine incastonato nel sintagma *patri ... tuo*, a segnalare il ruolo di Mandrogero come *trait d'union* fra le due generazioni della famiglia. Su quest'ultimo aspetto insiste ancora la correlazione *iam ... nunc*: se in passato Mandrogero è stato devoto a Euclione (per *se deuouere* come 'offrirsi' cf. *ThlL V* 1, 882.57-77), ora egli è pronto a servire Querulo. L'avverbio *hodie* è coerente con l'unità di tempo (cf. commento *ad* 104.4), mentre alla paronomasia *uictum-uita* e alla disposizione chiastica dei verbi *da* e *indulsisti* è affidata la gratitudine di Mandrogero: Querulo ha infatti evitato di denunciarlo per *sacrilegium*, delitto sanzionabile anche con la condanna a morte (cf. commento *ad* 104.9). Con la richiesta del *uictus*, Mandrogero smette l'abito del cacciatore di ricchezze per rientrare nei ranghi del parassita mosso dall'ambizione di soddisfare la fame (cf. commento *ad* 42.1; Introduzione, Scena III). Per *indulsisti* cf. commento *ad* 7.

109.1 QVER. Si ambo ita uultis, fiat. Potesne discere leges nouas? MAND. Hahahae! Illas egomet ex parte condidi: l'accettazione delle precedenti richieste di Mandrogero e Arbitro (cf. commento *ad* 108.3, 108.5) è espressa attraverso un modulo concessivo già osservato (cf. commento *ad* 50.5). Di fronte alla prospettiva di accogliere il parassita al proprio servizio, Querulo sonda la sua disponibilità a imparare *leges nouae*: l'entusiasmo con cui Mandrogero aderisce alla proposta si traduce nell'anticipazione del dimostrativo *illas* e nell'esplicitazione del pronome *egomet*. Significativa è anche la scelta di *condere*, che rimanda per contrasto al gioco di parole *iuris conditores* (cf. commento *ad* 42.4): spinto dalla

necessità di trovare ospitalità presso Querulo, il parassita abbandona l'inclinazione al *calembour* (cf. anche commento *ad* 45.7, 60.2) in favore di un uso letterale del tecnicismo giuridico.

109.2 QVER. *Senatus consultum dico egomet seruilianum et parasiticum*: Querulo attribuisce alle *leges nouae* (109.1) l'altisonante definizione di *senatus consultum*. L'aggettivo *seruilianus*, non attestato altrove, realizza verosimilmente un gioco paronomastico tra *seruilis/seruus* e il gentilizio *Seruilius*, a cui si associa l'*acerbissima lex Seruilia* di Cic. *Balb.* 54 (Mattingly 1983, 302-3; cf. anche *Rab. Post.* 8); *parasiticus*, già in Plaut. *Capt.* 469 e *Stich.* 229, è assente in Terenzio, ma ben documentato nel commento donatiano (e.g. *Eun. praef.* 1.9; *ThlL* X 1, 315.71-316.10).

109.3 MAND. Ohe, uisne interdictorum capita iam nunc eloquar ad legem Porciam Caniniam 'Fufiam' 'Furiam', consulibus Torquato et Taurea?: di fronte alla precisazione di Querulo, che ha appena evocato un *senatus consultum seruilianum et parasiticum* (cf. commento *ad* 109.2), Mandrogero si mostra pronto a esibire la propria competenza in materia giuridica (per cui Brandenburg 2024, 629 segnala il convincente parallelo con quella del parassita Formione, testimoniata da Geta in Ter. *Phorm.* 125-6). L'*interdictum* può essere genericamente definito come «un ordine di fare o non fare qualcosa rivolto dal magistrato ad un privato su domanda di un altro privato» (Capogrossi Colognesi 1971, 901; Berger, 507; cf. anche V³, Barlow 1938, 117, sulla base di *Inst. Iust.* 4.15.1); i *capita* sono qui da intendere come le *partes grauissimae* di una legge o di un editto (*ThlL* III, 424.21-46; e.g. *Vlp. dig.* 43.27.1.9). Il parassita coglie il tono ironico delle parole di Querulo e cita una fantasiosa *lex*, caratterizzata da un inverosimile cumulo di gentilizi: questi rimandano a provvedimenti di effettiva attestazione e al contempo a gamme semantiche che ben si attagliano alla figura del parassita e del servo (cf. *infra*). Poiché la *lex Fufia Caninia* non è mai citata solo come *lex Caninia*, accolgo l'inversione di *Furiam* e *Fufiam* suggerita da Brandenburg 2023 (2024, 630-1).

109.3 (MAND) ... ad legem Porciam Caniniam 'Fufiam' 'Furiam', consulibus Torquato et Taurea?: le *leges Porciae* (inizio II sec. a.C.) sanzionavano i magistrati che avessero comminato la fustigazione di un cittadino senza che questi potesse far valere il diritto alla *prouocatio ad populum* (cf. Cic. *rep.* 2.54, *Verr.* 2.5, 163; Liu. 10.9.4; Oakley 2005, 130-1); *Porcia* rinvia al *porcus* e alla ghiottoneria dei parassiti (riferimenti alla carne di maiale si leggono in Plaut. *Aul.* 375, *Capt.* 849, *Men.* 211, *Mil.* 760). La *lex Fufia Caninia* (2 a.C.) limitava la manomissione testamentaria dei servi (Gaius *inst.* 1.39; 1.42; 1.46; Arces 2022, 125-6); *Caninia* richiama il *canis*, animale

spesso evocato da Mandrogero e dai suoi complici (cf. commento *ad* 56.7, 57.1, 86.2). La *lex Furia testamentaria* (II a.C.) disciplinava i legati (Puliatti 2016, 143-4; cf. commento *ad* 96.1); *Furia* rimanda al *fur*, in continuità con il reato di *furtum* ascrivito a Mandrogero (cf. Scena XIII, Introduzione). Non ci sono invece testimonianze di una coppia consolare composta da *Torquatus* e *Taurea*, benché il *cognomen* *Torquatus* sia attestato in relazione all'esercizio del consolato (*PIR* VIII 1, 87); in linea con lo schema già visto, esso si associa a *torques* ('collana', come in Cic. *Verr.* 2.3.185 e Liu. 24.42.6, e 'collare per i buoi', come in Verg. *georg.* 3.168), termine a cui lo riconduce anche Liu. 7.10.11 (Kajanto 1982, 346), e *torquere* ('torcere, torturare', *OLD*, s.v.). Non vi è traccia di consoli il cui *cognomen* sia *Taurea*, ma alcune fonti (Cic. *Pis.* 24; Liu. 23.46.12) ricordano Vibellio Taurea, tra le personalità di spicco a Capua all'epoca della seconda guerra punica; *taurea* definisce la frusta di cuoio in Iuu. 6.492 (*OLD*, s.v. «taureus»). Come suggerisce Klinkhamer 1829, 197, dunque, *his nominibus indicantur [...] poenae, quibus illi, qui leges istas parum obseruarent, coercendi essent; torquem nempe, quo includi, et tauream, quo uerberari solent*. I commentatori accostano la vena parodistica di questa battuta al *Testamentum Porcelli*, la cui fama è testimoniata da Hier. in *Is.* 12 *prol.* p. 465.7-8 (*testamentum autem Grunnii Corocottae Porcelli decantant in scholis puerorum agmina cachinnantium*; Orsini 1999; Poccetti 2003): in modo analogo, questo breve componimento indica una fantasiosa coppia di consoli dai nomi parlanti (p. 241.10-11 Bücheler: *Clibanato et Piperato consulibus*, da *clibanus*, 'forno', e *piper*, 'pepe').

109.4 MAND. Istud apud me paruum est. Tu nunc ut ediscam iubes: ego docere iam uolo: il costrutto *apud me* è usato come equivalente di *mihi* (cf. Introduzione, cap. 8.2; commento *ad* 2.1); si risolve agevolmente a favore dell'aggettivo la *selectio* tra *paruum* (V) e l'avverbio *parum* (H; cf. 20.1: *Istud commune est*; 21.4: *Istud a me semper alienum fuit*). Nonostante il cambiamento della sua condizione (cf. commento *ad* 108.5), Mandrogero non ha perso l'inclinazione all'insegnamento (cf. commento *ad* 42.6): lo dimostra questa orgogliosa affermazione – che giunge in risposta al quesito posto da Querulo (109.4: *Potesne obseruare omnia?, sc. capita interdictorum*; cf. commento *ad* 109.3) –, evidenziata dalla duplice contrapposizione *tu/ego* e *ediscam/docere*. Coerente con il ritmo antitetico è anche la correlazione *nunc ... iam*, che riflette l'*usus* stilistico dell'Anonimo (cf. commento *ad* 108.4) e impone di mantenere *iam* (H, omesso in V).

109.5 ARB. Hui, multarum palmarum hic est. Recipe, quaeso, iure instructissimum. Talem quaerere homines pro magno solent: Arbitro interviene di nuovo a sostegno di Mandrogero (cf. commento *ad* 102.4, 108.2), riconoscendogli ironicamente

anche il titolo di esperto di diritto. Il genitivo *multarum palmarum*, identico in Apul. met. 10.25.2, si fonda sull'accezione agonale di *palma* ('vittoria': ThLL X 1, 146.73-147.10), già sfruttata da Cic. S. Rosc. 17 (*alter plurimarum palmarum uetus ac nobilis gladiator habetur*; Adams 2003, 461). Se la sequenza *Recipe, quaeso* ricalca quella del § 108.3 (cf. commento), meno scontata è la reggenza di *instructissimum*, che configura un caso di adiaforia: **Hß** recano *iure*, mentre **V**, ricostruibile per la concordanza di **LR**^{ac}, riportava *iura* (la lezione originaria è oscurata dalla correzione di **V**³, *iuris*). Benché l'accusativo alla greca (**V**, *approb.* O'Donnell 1980; Brandenburg 2023; 2024, 632-3) in dipendenza da *instruere* trovi supporto in altre testimonianze tardoantiche (ThLL VII 1, 2022.75-80), la costruzione con l'ablativo, classica (VII 1, 2023.83-2024.2, e.g. Cic. *de orat.* 1.256: *a uiro optimo et istis rebus instructissimo*), mi sembra più coerente con il riecheggiamento ciceroniano prodotto da *multarum palmarum*: come Jacquemard (2003) accolgo dunque *iure*. Il singolare *talem* si riferisce specificatamente al talento di Mandrogero: pertanto, a mio parere, questa occorrenza del pronome non costituisce un argomento a favore della lezione di **V** in corrispondenza del § 107.6 (cf. commento).

109.6 QVER. Quoniam ita uultis, fiat. Sed ubinam illi sunt socii atque adiutores tui?: il cedimento di Querulo di fronte alle richieste di Arbitro (cf. commento *ad* 109.5) è affidato a una formula concessiva che riprende circolarmente quella posta all'inizio di questa sezione (cf. commento *ad* 109.1: *Si ambo ita uultis, fiat*). Il nesso interrogativo *sed ubinam*, già terenziano (*Phorm.* 827), sposta l'attenzione su Sicofante e Sardanapalo, evocati mediante l'accostamento di *socius* e *adiutor*, frequente in Cicerone (*Att.* 9.10.5, *Flacc.* 1, *Pis.* 28 e 80, *Phil.* 11.29).

SCENA XIV, 110

Introduzione

Sicofante e Sardanapalo si ripresentano al cospetto di Querulo (110.1): consapevoli di non poter essere accolti come parassiti, reclamano un viatico come risarcimento per aver perduto ogni speranza (110.3). Con l'accennata risposta del protagonista (110.5: *Digna causa*) la scena si interrompe bruscamente: il finale della commedia è mutilo, come testimonia la mancanza della concessione o della negazione del *uiaticum*. Già nell'archetipo l'ultima battuta di Querulo, incompleta, era seguita senza soluzione di continuità dal testo della cosiddetta *Lex conuiualis* (Scena XV).

QUEROLVS, MANDROGERVS, SYCOPHANTA, SARDANAPALLVS, <ARBITER>: all'indicazione dei personaggi che si legge in **H** occorre aggiungere il nome di Arbitro (Klinkhamer 1829), attivo nella scena precedente; è anzi verosimile che egli pronunciassse una o più battute nella sezione andata perduta. Diversamente, non ci sono evidenze della presenza di Pantomalo.

110.1 SYCOPH. *Nosque praesto sumus, o parens ac patrone*:

l'enclitica *-que* nell'attacco della battuta, già comparso come sigillo della scena V (cf. commento *ad* 66.9), evidenzia la tempestività del ritorno in scena di Sicofante e Sardanapalo; l'affermazione costituisce una replica immediata all'ultimo interrogativo di Querulo (109.6: *Sed ubinam illi sunt socii atque adiutores tui?*). L'apostrofe bimembre e allitterante, *o parens ac patrone*, è finalizzata alla *captatio benevolentiae* del protagonista (cf. commento *ad* 102.4, 108.5): i due termini mirano a istituire un legame di intimità familiare con Querulo e suggeriscono una deferente subordinazione (Dickey 2002, 105-6, 347-8). Ben documentato in Plauto è il vocativo *patrone* (Asin. 689, Men. 1031-2, Mil. 878 e 915, Most. 746, Persa 849, Rud. 1280; in Cas. 739 e Rud. 1266 in combinazione con *pater*). ThL X 1, 361.54-6 segnala il confronto con le parole di Geta a Egione in Ter. Ad. 456 (*Te solum habemu', tu es patronu', tu pater*), pertinente anche per il riferimento alla *spes* condiviso con il passo in esame (110.3: SYCOPH. *quoniam spem omnem amisimus*; 455: *In te spes omnis, Hegio, nobis sitast*; cf. anche Plaut. Capt. 444-5: *Tu mihi erus nunc es, tu patronus, tu pater, | tibi commendo spes opesque meas*). È interessante notare che se la tradizione degli *Adelphoe* restituisce il binomio *patronus ... pater*, Don. Ad. 456 riporta la variante *patronus ... parens* (Brandenburg 2024, 635; più in generale Goldberg 2013, 42).

110.2 QVER. *O Sycophanta, o Sardanapalle, haec uestra est religio? Sed causas iam hic praestitit, uos abite quolibet*:

tra le diverse spiegazioni offerte per il significato di *religio* (e.g. Duckworth 1942: «so this is your religious ceremony!»; Corsaro 1964: «è questa la vostra cerimonia religiosa»; Jacquemard 2003: «c'est donc là votre religion?»), quella di O'Donnell 1980 («is this your piety?») mi sembra la più persuasiva. Intendo dunque *religio* nel senso di *pietas* (ThL XI 2, 907.54-73): Querulo si mostrerebbe sorpreso dal mutato atteggiamento dei due parassiti, la cui deferenza fa seguito all'inganno ordito insieme a Mandrogero (cf. Scena III, Introduzione). Brandenburg (2024, 635) ritiene invece che *religio* riprenda l'ultimo dialogo fra il protagonista, Sicofante e Sardanapalo (65.7: QVER. *Quaeso, amici, officium nunc et religionem impendite*). La correlazione *hic ... uos* pone i tre complici su un piano antitetico: se Mandrogero ha già chiarito la sua posizione ed entrerà al servizio di Querulo (cf. Scena XIII, Introduzione), i due compari sono liberi di andarsene.

110.3 SYCOPH. Et nosmet scimus, Querole, quoniam tris edaces domus una non capit: la congiunzione *quoniam* ha funzione dichiarativa, secondo una tendenza tipica del latino tardo (Pinkster 2021, 79-80; cf. Introduzione, cap. 8.3; commento *ad* 18.2). A partire da Daniel 1564, *ad loc.* i commentatori accostano la subordinata al proverbio greco Μία λόχμη οὐ τρέφει δύο ἐριθᾶκους ('Una sola macchia non nutre due pettirossi'), attestato dalla tradizione lessicografica e paremiografica (e.g. Zenob. *uulg.* 5.11; Hesych. μ 1312) e alluso in Aristoph. *Vesp.* 927-8 (οὐ γὰρ ἄν ποτε | τρέφειν δύναιτ' ἄν μία λόχμη κλέπτα δύο; García Romero 2020, 495-6). Il motto significherebbe «che da una piccola cosa non si possono trarre grandi guadagni»: coerente con il passo del *Querolus* è però soprattutto la «contrapposizione fra la sola cosa che dovrebbe fornire il nutrimento e i suoi due fruitori» (Tosi, nr. 1527). *Edax* è attributo del parassita anche in Ter. *Haut.* 38 e Apul. *flor.* 16.

110.3 (SYCOPH.) Verum quaesumus uiatici nobis aliquid ut aspergas, quoniam spem omnem amisimus: per *quaesumus* cf. commento *ad* 49.7. Sicofante avanza la richiesta di un viatico come risarcimento per la perdita di ogni speranza: *uiaticum* è termine già plautino (e.g. *Capt.* 449, *Epid.* 615, *Men.* 1037, *Poen.* 71, *Pseud.* 668); il riferimento alla *spes*, forse influenzato da Ter. *Ad.* 455 (cf. commento *ad* 110.1), ricorre frequentemente in termini negativi (40.4: QVER. *Attat spes mihi nulla est*; 85.1 SYCOPH. *Aliam spem quaerere, amice, poteras*; 89.4: SARD. *nulla spes mihi est*).

110.4 QVER. Viaticum ego uobis? Quonam pro merito?: lo stupore di Querulo di fronte alla richiesta di Sicofante (110.3) si traduce in due interrogative nominali. La prima si segnala per la ripresa del sostantivo *uiaticum* e per l'esplicitazione dei pronomi personali *ego* e *uobis*; la seconda riporta l'attenzione sul concetto di *meritum* (cf. commento *ad* 11.4).

110.5 QVER. Digna causa <...>: con queste parole, che replicano all'ironica motivazione addotta da Sicofante per la richiesta del viatico (110.4: *Nos cum Mandrogeronte huc uenimus*), l'andamento dialogato della commedia si interrompe bruscamente; ad esse già nell'archetipo faceva seguito, senza stacchi, il testo della cosiddetta *Lex conuiualis* (scena XV).

SCENA XV, 111-13 (*Lex conuiualis*)

Introduzione

Dopo le parole *digna causa* (110.5) l'archetipo recava una raccolta di norme fittizie tesa a regolamentare i risarcimenti spettanti ai parassiti vittime di danni fisici: si tratta – secondo il titolo con cui compare nell'edizione di Bücheler [1862] (1963) – della *Lex conuiualis*, nota anche come *Decretum parasiticum* (Peiper 1875) e restituita unicamente dalla tradizione della commedia. Alcuni editori (Peiper 1875; Jacquemard 2003) mantengono tale collocazione; altri traspongono il brano (Havet 1880 e Herrmann 1937 lo collocano a seguire la battuta di Mandrogero al § 109.4, *ego docere iam uolo*, Thomas 1875, 292 e Corsaro 1964 dopo *consulibus Torquato et Taurea?*, 109.3); altri ancora scelgono di non stamparlo (Berengo 1851; Ranstrand 1951) o di differenziarlo dal corpo della commedia ponendolo in un'appendice o in una sezione separata, per segnalarne l'inautenticità, sicura o sospetta (Klinkhamer 1829; O'Donnell 1980; Brandenburg 2023; 2024, 164-5). L'appartenenza della *Lex* al *Querolus* è dunque dibattuta. La posizione di questo testo in **Ω**, il carattere verosimilmente mutilo dell'ultima battuta di Querulo e quello acefalo della *Lex* risulterebbero effettivamente compatibili con l'inserzione di materiale esogeno, la cui addizione sarebbe motivabile con un principio di pertinenza: come si è visto, Querulo aveva menzionato un *decretum seruilianum et parasiticum* a cui Mandrogero si sarebbe dovuto uniformare (109.2). Credo tuttavia che la valutazione di questo testo non possa prescindere dalla testimonianza della tradizione. **H** e **V** lo collocano, senza soluzione di continuità, subito dopo la stringa *Digna causa* (110.5) e riportano la *subscriptio* della commedia a conclusione del brano: un dato documentario, questo, non facilmente trascurabile. Un importante indizio della genuinità della *Lex* giunge poi da un raffronto con l'antecedente plautino: nella chiusa del *Mercator* (1015-24), infatti, il giovane Eutico recita una *lex* destinata a regolamentare la condotta dei *senes*. Alla luce di questi argomenti, neppure la constatazione di alcune difformità stilistiche rispetto al corpo della commedia sembra costituire una prova inoppugnabile dell'inautenticità: possono motivarsi con la specificità di questa sezione sia la dissimile semantica dei sostantivi *periculum* e *merita* (cf. commento *ad* 112.3, 112.4) sia la diversità dei tratti prosodico-clausolari (cf. O'Donnell 1980, 1: 191-2; 2: 246; García Calvo 1998, 331 ravvisa una stringente adesione ai criteri del *cursus*). Trovo dunque persuasiva la soluzione di Peiper (1875), che suggerisce una lacuna tra *Digna causa* e *mercedem uulnerum* (111.1), e propendo quindi, come già Jacquemard (2003), per la definizione di una scena supplementare (XV) rispetto al computo di Brandenburg (2023). L'ipotesi di una lacuna trova conferma nella mancanza di una risposta

definitiva alla richiesta di un viatico, precedentemente avanzata da Sicofante (110.3), e di un attacco *ex abrupto* della *Lex* (111.1). La caduta di una porzione di testo permetterebbe di giustificare, per quanto in via del tutto congetturale, la sorprendente assenza di due componenti frequenti nei finali delle *palliatae*, il banchetto e la richiesta di applausi. Per le ragioni che ho già addotto, penso anzi che la *Lex conuiualis* possa essere attribuita a Mandrogero, che darebbe così un ultimo saggio del suo talento di *iure instructissimus* (109.5; per tutti gli aspetti della mia valutazione cf. Introduzione, cap. 9).

Le norme che costituiscono il *Decretum parasiticum* si fondano sul meccanismo della compensazione monetaria, estraneo al diritto romano classico – ma non al *ius* arcaico – e documentato in quello germanico (Jacquemard 2003, 114-15; Mathisen 2021, 86-9). La composizione si segnala per la vocazione satirica e per l'impronta retorica, tangibili nell'impiego di tecnicismi giuridici (*strepitu criminali*, 112.1; *plus petiti*, 112.3; *contestata lite*, 113.1), nella citazione di una legge declamatoria (113.3: *Qui causas mortis non reddiderit, insepultus abiciatur*) e nella sospetta ambiguità di alcuni termini (*ictus*, 111.1; *strepitu*, 112.1); la parodia del diritto mostra punti di contatto con il *Testamentum Porcelli* (cf. commento ad 109.3). L'esistenza di un'altra simile *lex* di intonazione parodistica, la *Lex Tappula conuiualis*, è testimoniata da un'antica iscrizione rinvenuta a Vercelli (ILVercel 00057 = Pais 00898 = D 08761 = AE 1989, 00331, I sec. a.C.-I d.C.) e da Fest. p. 496 L. (*Tappulam legem conuiualem ficto nomine conscripsit iocoso carmine Valerius Valentinus, cuius meminit Lucilius hoc modo: 'Tappulam rident legem, conterunt Opimi'*) e p. 497 L. (*Tappula dicta est lex quaedam de conuiuiis*; cf. von Premerstein 1904; Konrad 1982; Santangelo 2019, 142-8); un ulteriore termine di confronto giunge dai νόμοι esposti in Luc. Sat. 13-18, con particolare riguardo ai νόμοι συμποτικοί (17-18; per una panoramica sulla produzione letteraria riguardante le norme da osservare a banchetto cf. Nauta 2002, 172-3; Rosillo-López 2022, 110).

111.1 <...> <MAND...> mercedem uulnerum {u}ictus accipiat parasitus: il costrutto *mercedem accipere* con il genitivo a indicare il motivo per cui si riceve un indennizzo o una ricompensa è già in Iu. 1.42 (*Accipiat sane mercedem sanguinis*), che «riecheggia uno 'slogan' con cui l'oratoria riducistica di età repubblicana rivendicava il compenso dei veterani per il sangue versato nelle guerre che avevano reso grande Roma» (Stramaglia 2008, 45; cf. anche Paul. dig. 19.2.38: *Qui operas suas locauit, totius temporis mercedem accipere debet*). *Ictus* è economica emendazione di Gronovius (1691, 388) in luogo del tradito *uictus* (mantenuto da Jacquemard 2003 e Brandenburg 2023). Essa restituisce un'immagine coerente con i successivi riferimenti a *liuores* e *tumores* (111.2) e consente di realizzare un gioco di parole conforme al carattere umoristico di questo testo: *ictus* può essere

interpretato come participio perfetto di *icere* (cf. Traduzione), ma anche come accusativo plurale di *ictus*, -us; in quest'ultimo caso il parassita riceverebbe percosse come risarcimento.

111.1 In conuiuiu si fuerit ueste discissus, a rege conuiuii duplam mercedem reparationis accipiat: per il passivo costruito con il perfetto dell'ausiliare cf. commento *ad* 11.1. Il *rex conuiuii* (cf. Sidon. *epist.* 9.13.4) identifica la figura del simposiarca (*rex mensae* in Macr. *Sat.* 2.1.3), qui chiamato ad assolvere la funzione di giudice.

111.2 De liuoribus in quadrantem solidi unius, de tumoribus in trientem poena taxabitur, quod si et tumor fuerit et liuor solidi unius bessem iure optimo consequetur: la casistica dei danni fisici subiti dal parassita considera inizialmente *liuores* e *tumores*. La validità della lezione di **H**, *unius*, rispetto a *illius* di **V** è confermata dalla necessità, avvertita anche da **V**³ e Daniel 1564, *ad loc.*, di un preciso riferimento numerico. Nel seguito della frase accolgo *taxabitur* (**H**, *approb.* O'Donnell 1980), che si rivela *lectio difficilior* rispetto a *transibit* (**V**, *approb.* Jacquemard 2003; Brandenburg 2023) e si dimostra in continuità con la serie di verbi che condividono il significato di 'stabilire, sancire' (112.1-2: *placuit; placuit conuenitque*; 112.3: *praefinitum est*). Il costrutto *poena taxari* è attestato per la prima volta in Sen. *Thy.* 91-3 (*ingenti licet | taxata poena lingua crucietur loquax, | nec hoc tacebo*; cf. anche *Herc. f.* 746-7: *scelera taxantur modo | maiore uestra*; Billerbeck 1988, 66); il derivato *taxatio* esprime un valore stabilito come massimo (*OLD*, s.v. 2).

111.2 Vnam uero unciam aporiae {hoc est excoctionis} contemplatione concedimus: la paradosi restituisce *aposiae* (*approb.* Brandenburg 2023), corretto in *aporiae* da **V**³. Daniel 1564, *ad loc.* pensa inizialmente a un medicamento e corregge *aposiae* in *apoziae*, corrispondente del greco ἀποζέματος (*LSJ*, s.v. «ἀπόζημα», 'decoction'); quindi, nel progetto della seconda edizione, approva *aporiae* sulla base di *Lib. Gloss.* AP 142-5 (nell'accezione di *anxietas*, *taedium*, *uulnus*, *stimulus*, *abominatio*, *teste* Orelli 1830, xciv-xcv). Herrmann (1937) stampa *aposiae* e pensa a una bruciatura («cuisson»); Corsaro (1964) opta analogamente per *aposiae* («Noi concediamo poi un dodicesimo extra in considerazione della spesa della cura»); O'Donnell (1980) scrive *aposiae* tra *cruces* e traduce con «medical expenses»; Jacquemard (2003) accoglie *aporiae* («en considération du sang versé, nous accordons un douzième en plus»). Bücheler (1963) interpreta *aposiae* come esito della traslitterazione di ἀποουσία (*intertrimentum*, *CGL* II 253.51). La seconda lettura di Daniel è dunque supportata non solo da **V**³, ma anche dalla spiegazione fornita da *Lib. Gloss.*, in cui *aporia* compare come sinonimo di *uulnus*. Un ulteriore

indizio giunge dalla stringa *hoc est excotionis*, espunta come glossa già dall'*editor princeps* (*ad loc.*): nel termine *excotio* – che evoca precisamente l'*actio excoquendi* (*ThlL* V 2, 1273.75-8), accezione incompatibile con questo *locus* – andrà riconosciuto un generico riferimento alla semantica della bruciatura. Non si tratterà, tuttavia, di un'ustione, come suggerito da **V**³ nei *marginalia* del f. 76v (Barlow 1938, 117), bensì di una semplice escoriazione, meno grave rispetto a *liuores* e *tumores* (cf. *supra*) e quindi soggetta a un risarcimento di lieve entità (un'oncia contro un quarto e un terzo di solido). Le numerose attestazioni dell'ablativo *contemplatione* (**H**) impiegato *praepositionis loco* con il genitivo (*ThlL* IV, 648.80-649.17) lo fanno preferire a *contemplationi* (**V**, *approb.* Corsaro 1964; Jacquemard 2003); il costrutto *contemplatione concedere* torna in *Cod. Iust.* 4.11.1.1, e *Lex Visig.* 5.7.16 (*pietatis contemplatione concedimus*) e 9.3.4.

112.1 Placuit autem ut etiam de plagis et uulneribus infixis, summo<to> strepitu criminali, amicorum praestetur inspectio:

la lezione di **V**, *infixis* (da *infigere*), si dimostra accettabile ed è sostenuta da altre simili attestazioni (*ThlL* VII 1, 1420.76-1421.1); diversamente, Brandenburg (2023) privilegia *infixis* (**H**) come forma erronea, ma documentata, di *infligere* (*ThlL* VII 1, 1463.57-8). Nel linguaggio giuridico l'espressione *strepitus criminalis* (cf. *Cod. Theod.* 9.1.8, 9.19.2.2) richiama le voci dell'uditorio in un'aula di tribunale e indica, per traslato, un procedimento criminale (Berger, 719). Poiché da questo brano emerge una contrapposizione fra *strepitus criminalis* e *inspectio* ('ispezione, indagine'; cf. *Cod. Theod.* 3.1.2.1, 11.12.3; *Cod. Iust.* 4.21.4), accolgo l'integrazione *summo<to>*, che nel margine del codice **L** corregge il tradito *summo* (mantenuto da Brandenburg 2023): per i casi di *plagae* e *uulnera*, dunque, la *lex* prescriverebbe di evitare il procedimento giudiziario in favore di una più agevole *inspectio*. Non si può comunque escludere un *calembour* fondato sull'ambivalenza semantica di *strepitus*, che potrebbe evocare anche le grida di dolore del parassita ferito (cf. commento *ad* 111.1).

112.2 In luxu autem et ossibus loco motis usque ad deuncem solidi iniuriarum commodum placuit extendi: deuncem, lezione originaria di **V**, è ricostruibile grazie alla concordanza di **LBR**. *Commodum* equivale a *compensatio* (*ThlL* VII 1, 1680.74-6).

112.2 Quae autem uel principalia uideri ossa debeant uel minuta<lia> medicorum tractatus inueniat: nonostante l'aggettivo *minutus* sia ben attestato in combinazione con le forme di *os* (*Lucr.* 1.835-6; *Cels.* 7.13.1, 8.1.21; *Gell.* 7.1.10), la correzione del tradito *minuta* in *minutalia* (Brandenburg 2023) trova conferma nella precedente contrapposizione tra *minutalia* e *principalia ossa*, che

rende poco plausibile l'ipotesi di una *uariatio* (112.2: *in minutalibus ... in principalibus uero ossibus*). L'uso di *tractatus* nell'accezione di 'esame, discussione' è tardo (Forcellini, s.v. 3; Blaise P., s.v.; Paul. *dig.* 19.5.5; Vlp. *dig.* 36.1.13.3; Cypr. *epist.* 55.11).

112.3 Si autem parasitus amplius quam praefinitum est uoluerit postulare, plus petiti periculo stranguletur: la genuinità della sequenza *uoluerit postulare* (H) rispetto al semplice *postulari* (V) trova sostegno nel principio ecdotico dell'*utrum in alterum*. Già Daniel (1564, *ad loc.*) riconosceva nella stringa *plus petiti* una formulazione giuridica (cf. Aug. in *psalm.* 118 11.6: *in forensi iure deprehensum est, quo institutum est ut plus petendo causa cadat; id est, ut qui plus petierit quam ei debetur, et quod ei debebatur amittat*): più precisamente, il riferimento è qui a una *pluris petitio re*, ossia a una richiesta di risarcimento maggiore rispetto a quello sancito dalla legge (Berger, 633). Qualora si configurasse tale situazione, la normativa prevedeva che il richiedente perdesse la causa (Paul. *sent.* 1.10.1: *Plus petendo causa cadimus aut loco aut summa aut tempore aut qualitate: loco, alibi; summa, plus; tempore, repetendo ante tempus; qualitate, eiusdem rei speciem meliorem postulantes*): la pena dello strangolamento costituisce dunque un'esagerazione. Il sostantivo *periculum* è impiegato nell'accezione tecnica di 'imputazione, accusa' (cf. Cic. *Cluent.* 25 e 57, *ThlL* X 1, 1462.38-42), estranea alle due precedenti occorrenze (63.5, 78.3: 'rischio, pericolo').

112.4 Rex conuiuii iniuriarum merita etiam uoluntariis decertationibus cogatur exsoluere, ita ut praemium criminosi <in> mercedem transeat uulnerati: la *lex* prescrive che il simposiarca (*rex conuiuii*, cf. commento *ad* 111.1) sia tenuto a soddisfare il risarcimento dei danni subiti da un parassita (*iniuriarum merita*) anche nel caso in cui essi derivino da *uoluntariae decertationes*. La costruzione di *meritum* con il genitivo esprime la ragione di una ricompensa o di una pena (*ThlL* VIII, 819.66-79): tale uso è estraneo alle precedenti occorrenze, in cui il sostantivo vale sempre 'merito' (2.1, 5.2, 11.3, 11.4, 18.14, 22.1, 41.2, 51.2, 91.3, 93.7, 110.4; cf. commento *ad* 11.4). *Iniuria* andrà qui inteso con il significato generico di 'danno' (*ThlL* VII 1, 1669.43-58), mentre *decertatio* sembra far valere la propria derivazione da *decertare*, indicando specificamente uno scontro fisico (*ThlL* V 1, 159.82-160.62): lo scenario regolamentato dalla *lex* potrebbe dunque corrispondere a una zuffa sorta fra i parassiti, come pare suggerire anche l'aggettivo *uoluntariis* (V³, Barlow 1938, 117: *non incitatis ab illo* [sc. *patrono*], *sed sponte initis parasitis*). La necessaria integrazione <in> si deve a Wernsdorf (*teste* Peiper 1875).

113.1 In tantum autem parasitis consuli iura uoluerunt ut si uulneribus afflictus, contestata lite, defecerit, heredibus eius paterni laboris ac meriti praemia non negentur: la correttezza della lezione *uoluerunt* (**Hß**), rispetto a *uoluerit* (**V**), è motivata dalla concordanza con il plurale *iura*. Il costrutto *litem contestari*, spesso all'ablativo assoluto (e.g. Cic. *Q. Rosc.* 32; Vlp. *dig.* 21.2.21.3; *Cod. Theod.* 2.12.7), realizza un tecnicismo giuridico che definisce l'avvio di una causa dopo aver chiamato i testimoni a comparire (Fest. p. 34 L.: *contestari est, cum uterque reus dicit: 'testes estote'*; p. 50 L.: *contestari litem dicuntur duo aut plures aduersarii, quod ordinato iudicio utraque pars dicere solet: 'testes estote'*; *ThlL* IV, 690.58-75). La *lex* prevede dunque che gli eredi di un *parasitus* defunto possano godere dell'indennizzo che gli sarebbe spettato in vita, purché questi, prima di morire, abbia intentato una causa contro l'aggressore.

113.2 Quod si parasitus, quamuis tractatus incommode, tamen de malis suis intestatus occiderit, unde auctor non egerit, heres agere non poterit: interpreto *intestatus* nel senso di 'che non ha indicato testimoni' (*ThlL* VII 2, 4.82-5.1, *fere is qui testimonium non dicit, non testatur de aliqua re testibus praesentibus; contra* Lucarini 2021, 386, «senza aver dato disposizioni testamentarie») e *de malis suis* come equivalente di *de damnis suis*. Secondo questa lettura, gli eredi di un parassita defunto che, pur avendo subito un danno, non sia stato in grado di indicare i testimoni dell'accaduto, non potranno intentare una causa in sua vece; tale scenario è dunque antitetico al precedente (cf. commento *ad* 113.1), in cui la presenza dei *testes*, etimologicamente implicita in *contestari*, costituiva il requisito imprescindibile per l'avvio del procedimento giudiziario. Contribuisce a chiarire il passo in esame anche la chiosa *unde auctor non egerit*, ora restituita da **H**: l'assenza di testimoni impedisce di individuare il responsabile della violenza (*auctor*, *ThlL* II, 1201.20-1204.29).

113.3 Qui causas mortis non reddiderit, insepultus abiciatur: il costrutto *reddere causam/-as mortis* è attestato esclusivamente nella produzione declamatoria e nella trattatistica retorica. Nella maggior parte dei casi *mortis* è precisato dall'aggettivo *uoluntariae*: nel suo complesso la costruzione vale quindi 'esporre le motivazioni del proprio suicidio' (Ps. Quint. *decl.* 335 *them.*, Valenzano 2024b, 657-8; Calp. *decl.* 20 p. 19.6-7, 38 p. 31.21-2, 53 p. 40.4-5; Iul. Vict. *rhet.* p. 11.3-4, 89.3). In modo analogo al passo in esame, Ps. Quint. *decl.* 337 *them.* (*Qui causas in senatu uoluntariae mortis non approbauerit, insepultus abiciatur*, Casamento 2024, 682-4), già richiamato da Daniel (1564, *ad loc.*), e, con formulazione pressoché identica, Ps. Quint. *decl.* 4, *tit.* Stramaglia (*Qui causas mortis in senatu non reddiderit, insepultus abiciatur*) associano al suicidio il motivo dell'insepoltura, espresso dalla frase *insepultus abiciatur*. La *Lex conuiualis*, in continuità con la

legge richiamata nelle *declamationes*, impedisce dunque la sepoltura per i parassiti che si siano tolti la vita senza aver preventivamente spiegato le ragioni del loro gesto. Come spiega Stramaglia (2013, 85 nota 3), questa è «[u]na norma frequente nella retorica antica: chi intenda suicidarsi deve prima esporre pubblicamente le ragioni di tale atto alle autorità – al senato, nelle declamazioni latine – con una ‘autodenuncia’ (προσαγγελία), e ricevere l’approvazione delle autorità stesse, se non vuole rimanere insepolto» (cf. anche Bonner 1949, 100-1; Sussman 1994, 155; Lentano 2024, 59-65). È dunque certo che la *mors* in questione sia una *mors uoluntaria*. Si potrebbe allora pensare di integrare con <*uoluntariae*>: tuttavia, la sovrapposizione con l’espressione brachilogica di Ps. Quint. *decl.* 4 (databile all’inizio del III sec.; Santorelli 2021, 390-1) fa propendere per il mantenimento della paradosi (cf. Stramaglia 2009, 301-2).

113.3 Et haec omnia sic constituimus quasi inter <pares> hominum liberorum et aequalium lasciuiens turba desaeuiat: l’integrazione <*pares*> (Lucarini, *teste* Brandenburg 2023), necessaria per via dell’assenza di un accusativo retto da *inter*, si rivela convincente poiché anticipa il concetto espresso da *aequalium* (Daniel 1564, *ad loc.* propone invece di integrare con <*interim*>, <*interea*> o <*interdum*>, quindi medita di correggere *lasciuiens* con *lasciuuiam*, *teste* Orelli 1830, xcv; Bücheler 1963 stampa <*ludum*> a precedere *lasciuiens*). Il ‘legislatore’ precisa che le norme sin qui descritte regolano unicamente le controversie fra i parassiti, *homines liberi et aequales*; si adeguerà invece a una normativa differente la vertenza che riguardi un parassita e attori di diversa provenienza sociale (113.3: *si a patrono uel seruo patroni parasitus contra leges pertulerit iniuriam, habebit fugiendi liberam potestatem*).